



SAPIENZA
UNIVERSITÀ DI ROMA

Facoltà di Scienze Politiche, Sociologia e Comunicazione
Dipartimento di Scienze Sociali ed Economiche
Scuola di Dottorato in Sociologia e Scienze Sociali Applicate
Curriculum Ricerca Applicata alle Scienze Sociali
XXVIII ciclo

La povertà come condizione e come processo.

Il caso degli utenti dei servizi Caritas di Roma

Tutor:

Prof. Carmelo Carlo Bruni

Candidata:

Roberta Pascucci

Anni Accademici 2012/2015

Ad E.

Indice

Introduzione	9
Capitolo I - Definizioni e problemi aperti nella lettura del fenomeno della povertà e dell'impoverimento	12
1.1 La povertà come deprivazione materiale: l'approccio della sussistenza	12
<i>1.1.1 L'approccio relativo</i>	<i>18</i>
1.2. Contributi e problematiche dell'esclusione sociale	24
<i>1.2.1. Il rapporto tra esclusione sociale e povertà</i>	<i>28</i>
1.3. Nuovi rischi sociali e insicurezza.....	35
<i>1.3.1. I tratti della vulnerabilità sociale</i>	<i>38</i>
1.4. L'approccio delle Capacitazioni	43
<i>1.4.1. Povertà come incapacitazione</i>	<i>47</i>
1.5. La povertà come processo temporale	50
<i>1.5.1. Traiettorie di impoverimento</i>	<i>53</i>
Capitolo II - La ricerca sul campo.....	60
2.1. Il contesto della ricerca: la città di Roma.....	60
<i>2.1.1. La struttura demografica</i>	<i>60</i>
<i>2.1.2. Livello di istruzione e caratteristiche del mercato del lavoro romano.....</i>	<i>64</i>
<i>2.1.3. Condizione economica delle famiglie</i>	<i>70</i>
2.2. Il disegno della ricerca	79
2.3. I servizi Caritas di Roma come caso di studio	80
2.4. Gli strumenti di ricerca	82
<i>2.4.1. Il questionario</i>	<i>83</i>
<i>2.4.2. La strategia di rilevazione</i>	<i>84</i>
<i>2.4.3. Il campione.....</i>	<i>85</i>
<i>2.4.4. I focus group con gli operatori sociali.....</i>	<i>86</i>

Capitolo III – Processi di povertà: gli effetti di vulnerabilità, esclusione sociale e povertà sulle condizioni di vita degli intervistati	90
3.1. Caratteristiche socio-anagrafiche degli intervistati.....	90
3.2 Dimensioni di deprivazione materiale	101
3.2.1. <i>La condizione economica</i>	101
3.2.2. <i>La condizione abitativa</i>	106
3.3. La formazione e il rapporto con il mercato del lavoro.....	112
3.3.1. <i>Titoli di studio ed esclusione dalla formazione</i>	113
3.3.2. <i>Processi di vulnerabilizzazione ed esclusione dal mercato del lavoro</i>	117
3.3.2.1 <i>Gli occupati</i>	121
3.3.2.2. <i>I disoccupati</i>	126
3.4. La condizione familiare e la rete di sostegno.....	135
3.4.1. <i>Fragilità della rete sociale di supporto</i>	138
3.4.2. <i>L'assenza della rete di supporto</i>	143
3.4.3. <i>Articolazione del supporto sociale tra rete formale e informale</i>	145
3.5. L'accesso alla salute e alla cura	155
3.6 Gli eventi critici	164
3.7. Profili di povertà	177
3.7.1. <i>Gli anziani fragili</i>	185
3.7.2. <i>Gli adulti disoccupati</i>	186
3.7.3. <i>Gli occupati</i>	187
3.7.4. <i>I giovani stranieri a rischio di esclusione</i>	188
3.7.5. <i>I minorenni stranieri non accompagnati</i>	189
Capitolo IV – Politiche di contrasto alla povertà: brevi riflessioni	191
4.1. Povertà e bisogno: sfide aperte per le politiche sociali.....	191
4.2. Le politiche contro la povertà, tra crisi del welfare e crisi economica	193
4.2.1. <i>Il caso della sperimentazione SIA, tra aspetti innovativi e criticità</i>	201

4.3. Politiche contro la povertà estrema	206
Riflessioni conclusive	210
Appendice	214
Il questionario	214
La traccia di intervista per i focus group.....	220
Riferimenti bibliografici	221

Indice delle tabelle

<i>Tabella 1 - Strutture familiari della popolazione romana. Anni 2006-2015</i>	<i>61</i>
<i>Tabella 2 - Composizione delle famiglie a Roma e in Italia. Censimento 2011</i>	<i>62</i>
<i>Tabella 3 - Composizione delle famiglie straniere a Roma e in Italia. Censimento 2011.....</i>	<i>63</i>
<i>Tabella 4 - Nuclei familiari residenti a Roma e in Italia, valori assoluti e percentuali. Censimento 2011.....</i>	<i>63</i>
<i>Tabella 5 – Procedure di sfratti in Italia – valori assoluti e variazione percentuale. Anni 2013-2014</i>	<i>71</i>
<i>Tabella 6 – Reddito imponibile medio della popolazione romana, per cittadinanza e genere. Anno 2013</i>	<i>73</i>
<i>Tabella 7 – Reddito imponibile medio per fasce di età (in centesimi di euro), per Municipio. Anno 2013</i>	<i>76</i>
<i>Tabella 8 – Caratteristiche socio-demografiche (valori assoluti e percentuali)</i>	<i>90</i>
<i>Tabella 9 – Composizione di genere per Cittadinanza (valori percentuali).....</i>	<i>91</i>
<i>Tabella 10 – Zona geografica di provenienza (valori assoluti e percentuali).....</i>	<i>93</i>
<i>Tabella 11 – Periodo di permanenza in Italia (valori assoluti e percentuali)</i>	<i>93</i>
<i>Tabella 12 – Titolo di validità del permesso di soggiorno (valori assoluti e percentuali)</i>	<i>94</i>
<i>Tabella 13 – Titolo di validità del permesso di soggiorno per genere (valori percentuali)</i>	<i>94</i>
<i>Tabella 14 - Motivo del permesso di soggiorno (valori assoluti e percentuali).....</i>	<i>95</i>
<i>Tabella 15 – Motivo del permesso di soggiorno per classi di età (valori percentuali)</i>	<i>96</i>
<i>Tabella 16 – Motivo del permesso di soggiorno per genere (valori percentuali).....</i>	<i>96</i>
<i>Tabella 17 – Livello di conoscenza della lingua italiana (valori assoluti e percentuali)</i>	<i>97</i>
<i>Tabella 18 – Livello di conoscenza dell’italiano per periodo di permanenza in Italia</i>	<i>98</i>
<i>Tabella 19 – Livello di conoscenza della lingua italiana per genere (valori percentuali)</i>	<i>98</i>
<i>Tabella 20 – Fonti di reddito – valori assoluti e percentuali sulle risposte e sui rispondenti</i>	<i>101</i>
<i>Tabella 21 – Composizione del reddito (valori assoluti e percentuali).....</i>	<i>102</i>
<i>Tabella 22 – Composizione del reddito per Cittadinanza (valori percentuali)</i>	<i>102</i>
<i>Tabella 23 – Composizione del reddito per genere (valori percentuali).....</i>	<i>102</i>
<i>Tabella 24 – Composizione del reddito per classi di età (valori percentuali)</i>	<i>103</i>
<i>Tabella 25 – Composizione del reddito per classi di età, per cittadinanza (valori percentuali)</i>	<i>103</i>
<i>Tabella 26 – Unica fonte di reddito (valori assoluti e percentuali)</i>	<i>104</i>
<i>Tabella 27 – Unica fonte di reddito per genere (valori percentuali)</i>	<i>104</i>

<i>Tabella 28 – Unica fonte di reddito per cittadinanza (valori percentuali)</i>	105
<i>Tabella 29 – Unica fonte di reddito per classi di età per cittadinanza (valori percentuali)</i>	105
<i>Tabella 30 – Più fonti di reddito disponibili (valori assoluti e percentuali)</i>	106
<i>Tabella 31 – Condizione alloggiativa (valori assoluti e percentuali)</i>	106
<i>Tabella 32 – Condizione alloggiativa per cittadinanza (valori percentuali)</i>	107
<i>Tabella 33 – Condizione alloggiativa per genere (valori percentuali)</i>	107
<i>Tabella 34 – Condizione alloggiativa per classi di età (valori percentuali)</i>	108
<i>Tabella 35 – Condizione alloggiativa per classi di età, per cittadinanza (valori percentuali)</i>	108
<i>Tabella 36 – Titolo di possesso dell’abitazione (valori assoluti e percentuali)</i>	109
<i>Tabella 37 – Convivenza (valori assoluti e percentuali)</i>	109
<i>Tabella 38 – Convivenza per genere (valori percentuali)</i>	111
<i>Tabella 39 – Convivenza per cittadinanza (valori percentuali)</i>	111
<i>Tabella 40 – Titolo di studio (valori assoluti e percentuali)</i>	113
<i>Tabella 41 – Titolo di studio per genere (valori percentuali)</i>	113
<i>Tabella 42 – Titolo di studio per cittadinanza (valori percentuali)</i>	114
<i>Tabella 43 – Condizione occupazionale (valori assoluti e percentuali)</i>	118
<i>Tabella 44 – Condizione occupazionale per genere (valori percentuali)</i>	118
<i>Tabella 45 – Condizione occupazionale per genere, per cittadinanza (valori percentuali)</i>	119
<i>Tabella 46 – Condizione occupazionale per classi di età (valori percentuali)</i>	120
<i>Tabella 47 – Occupati per classi di età (valori assoluti e percentuali)</i>	121
<i>Tabella 48 – Occupati per cittadinanza e genere (valori percentuali)</i>	121
<i>Tabella 49 – Occupati per titolo di studio (valori percentuali)</i>	122
<i>Tabella 50 - Condizioni dell’attività lavorativa degli intervistati occupati (valori assoluti e percentuali)</i>	122
<i>Tabella 51 – Fonti di reddito degli occupati (valori assoluti; percentuali per rispondenti e risposte)</i>	123
<i>Tabella 52 – Non occupati per genere e per cittadinanza (valori percentuali di riga e di colonna)</i>	127
<i>Tabella 53 – Non occupati per genere per classi di età (valori percentuali)</i>	128
<i>Tabella 54 – Non occupati per cittadinanza per classi di età (valori percentuali)</i>	128
<i>Tabella 55 – Non occupati per numero e tipi di fonti di reddito disponibili (valori assoluti e percentuali)</i>	130
<i>Tabella 56 – Stato civile (valori assoluti e percentuali)</i>	135
<i>Tabella 57 – Stato civile per genere (valori percentuali)</i>	135
<i>Tabella 58 – Stato civile per cittadinanza (valori percentuali)</i>	136
<i>Tabella 59 – Presenza di figli (valori assoluti e percentuali)</i>	136
<i>Tabella 60 – Numero di figli (valori assoluti e percentuali)</i>	136
<i>Tabella 61 – Numero di figli per cittadinanza (valori percentuali)</i>	137
<i>Tabella 62 – Frequenza di rapporti con i familiari non conviventi (valori assoluti e percentuali)</i>	137
<i>Tabella 63 – Frequenza dei rapporti con i familiari non conviventi per genere (valori percentuali)</i>	137
<i>Tabella 64 – Frequenza dei rapporti con i familiari non conviventi per cittadinanza (valori assoluti)</i>	138
<i>Tabella 65 – Numerosità delle fonti di supporto (valori assoluti e percentuali)</i>	139

<i>Tabella 66 – Fonti di aiuto (valori assoluti e percentuali)</i>	<i>140</i>
<i>Tabella 67 – Numero di fonti di aiuto per genere (valori percentuali)</i>	<i>140</i>
<i>Tabella 68 – Numero di fonti di aiuto per cittadinanza (valori percentuali)</i>	<i>141</i>
<i>Tabella 69 – Rete di supporto per cittadinanza (valori assoluti e percentuali, calcolati sul totale delle risposte)</i>	<i>141</i>
<i>Tabella 70 – Dimensione della rete di supporto per condizione professionale (valori percentuali)</i>	<i>142</i>
<i>Tabella 71 – Tipologia di rete di supporto per condizione occupazionale (valori assoluti e percentuali)</i>	<i>142</i>
<i>Tabella 72 – Intervistati senza rete di supporto per genere, per classi di età (valori percentuali)</i>	<i>143</i>
<i>Tabella 73 - Intervistati senza rete di supporto per genere, per cittadinanza (valori percentuali)</i>	<i>144</i>
<i>Tabella 74 - Intervistati senza rete di supporto per genere, per stato civile (valori percentuali)</i>	<i>144</i>
<i>Tabella 75 - Intervistati senza rete di supporto per convivenza (valori assoluti e percentuali)</i>	<i>145</i>
<i>Tabella 76 - Intervistati senza rete di supporto per condizione occupazionale (valori assoluti e percentuali)</i>	<i>145</i>
<i>Tabella 77 – Tipi di rete di supporto (valori assoluti e percentuali)</i>	<i>146</i>
<i>Tabella 78 – Tipi di reti di supporto per stato civile (valori percentuali)</i>	<i>146</i>
<i>Tabella 79 – Unica fonte di supporto: la rete informale - composizione (valori assoluti e percentuali)</i>	<i>147</i>
<i>Tabella 80 – Unica fonte di supporto: la rete informale - composizione per cittadinanza (valori percentuali)</i>	<i>147</i>
<i>Tabella 81 – Soggetti della rete formale di aiuti per genere (valori percentuali)</i>	<i>148</i>
<i>Tabella 82 – Unica fonte di supporto: la rete formale - composizione (valori assoluti e percentuali)</i>	<i>148</i>
<i>Tabella 83 – Soggetti della rete formale per cittadinanza (valori percentuali)</i>	<i>149</i>
<i>Tabella 84 – Composizione della rete mista (formale e informale) - valori assoluti e percentuali</i>	<i>149</i>
<i>Tabella 85 – Iscrizione al Servizio Sanitario Nazionale (valori assoluti e percentuali)</i>	<i>156</i>
<i>Tabella 86 – Motivo di mancata iscrizione al SSN (valori assoluti e percentuali)</i>	<i>156</i>
<i>Tabella 87 – Motivo della mancata iscrizione al SSN per cittadinanza (valori percentuali)</i>	<i>157</i>
<i>Tabella 88 – Motivi per cui non ha potuto curarsi per cittadinanza (valori percentuali)</i>	<i>157</i>
<i>Tabella 89 – Numero di eventi vissuti (valori assoluti e percentuali)</i>	<i>164</i>
<i>Tabella 90 – Numero di eventi critici vissuti per cittadinanza (valori percentuali)</i>	<i>165</i>
<i>Tabella 91 – Eventi critici vissuti (valori assoluti e percentuali)</i>	<i>166</i>
<i>Tabella 92 – Eventi legati alla dimensione lavorativa per alcune caratteristiche principali (valori assoluti e percentuali)</i>	<i>167</i>
<i>Tabella 93 – Eventi legati alla dimensione economica per alcune caratteristiche principali (valori assoluti e percentuali)</i>	<i>168</i>
<i>Tabella 94 – Eventi legati alla dimensione familiare per alcune caratteristiche principali (valori assoluti e percentuali)</i>	<i>168</i>
<i>Tabella 95 – Eventi legati alla dimensione abitativa per alcune caratteristiche principali (valori assoluti e percentuali)</i>	<i>169</i>
<i>Tabella 96 – Eventi legati alla salute psico-fisica per alcune caratteristiche principali (valori assoluti e percentuali)...</i>	<i>170</i>
<i>Tabella 97 – Eventi legati all’esperienza detentiva per alcune caratteristiche principali (valori assoluti e percentuali)</i>	<i>170</i>
<i>Tabella 98 – Eventi legati a maltrattamenti o violenze subite (valori assoluti e percentuali)</i>	<i>171</i>
<i>Tabella 99 – Evento migratorio (valori assoluti e percentuali)</i>	<i>172</i>

<i>Tabella 100 – Evento migratorio per periodo di presenza in Italia in classi.....</i>	<i>173</i>
<i>Tabella 101 – Evento migratorio per motivo del permesso di soggiorno</i>	<i>173</i>
<i>Tabella 102 – Unico evento critico vissuto per genere (valori percentuali)</i>	<i>174</i>
<i>Tabella 103 – Unico evento critico per cittadinanza (valori percentuali)</i>	<i>174</i>
<i>Tabella 104 – Eventi critici cumulati (valori assoluti e percentuali).....</i>	<i>175</i>
<i>Tabella 105 – Variabili illustrative utilizzate nella Cluster Analysis</i>	<i>177</i>
<i>Tabella 106 – Variabili attive utilizzate nella Cluster Analysis</i>	<i>178</i>
<i>Tabella 107 – Baricentri dei cinque cluster individuati, output prodotto dal programma SPSS</i>	<i>183</i>
<i>Tabella 108 – Distanze tra i cinque cluster individuati</i>	<i>184</i>
<i>Tabella 109 - Numero di casi contenuti in ognuno dei cinque cluster.....</i>	<i>184</i>
<i>Tabella 110 – Casi contenuti in ognuno dei cinque Cluster individuati, per distanza di ogni caso dai baricentri dei Cluster</i>	<i>185</i>
<i>Tabella 111 – Finanziamento dei fondi nazionali, in euro. Serie storica</i>	<i>198</i>
<i>Tabella 112 – Spesa pro-capite per interventi e servizi sociali, per aree di utenza - valori in euro. Anno 2012</i>	<i>200</i>

Indice dei grafici

<i>Grafico 1 - Stranieri residenti nella città di Roma – valori assoluti. Anni 2004-2014.....</i>	<i>61</i>
<i>Grafico 2 - Grado di istruzione della popolazione residente di 6 anni e più. Censimento 2011</i>	<i>64</i>
<i>Grafico 3 - Persone di 25-64 anni che hanno raggiunto almeno il diploma di scuola media superiore, e Persone di 30-34 anni che hanno conseguito almeno la Laurea, per genere e ripartizione geografica – valori percentuali. Anno 2011....</i>	<i>65</i>
<i>Grafico 4 - Persone tra i 18-24 anni che hanno conseguito solo la licenza media inferiore e non sono inseriti in programmi formativi, per genere e ripartizione geografica – valori percentuali. Anno 2011.</i>	<i>66</i>
<i>Grafico 5 - Tasso di occupazione per fasce di età. Provincia di Roma. Anni 2004-2015</i>	<i>67</i>
<i>Grafico 6 – Tasso di occupazione per genere, valori percentuali. Anni 2004-2015</i>	<i>67</i>
<i>Grafico 7 – Tasso di mancata partecipazione al lavoro, per ripartizione territoriale. Anni 2004-2014.</i>	<i>69</i>
<i>Grafico 8 - Famiglie in abitazione per titolo di godimento. Censimento 2011</i>	<i>70</i>
<i>Grafico 9 – Incidenza dei provvedimenti di sfratto sul totale delle famiglie residenti – Grandi Comuni e Italia. Anno 2014</i>	<i>71</i>
<i>Grafico 10 – Cause del provvedimento di sfratto nella provincia di Roma. Anni 2005-2014 - Valori assoluti</i>	<i>72</i>
<i>Grafico 11 – Distribuzione del reddito dichiarato per fasce di reddito nel Comune di Roma. Anno 2013</i>	<i>74</i>
<i>Grafico 12 – Classi di età per genere (valori percentuali)</i>	<i>91</i>
<i>Grafico 13 – Classi di età per Cittadinanza (valori percentuali)</i>	<i>92</i>
<i>Grafico 14 – Condizione abitativa per convivenza (valori percentuali).....</i>	<i>110</i>
<i>Grafico 15 – Condizione occupazionale per titolo di studio (valori percentuali)</i>	<i>120</i>
<i>Grafico 16 – Non occupati per genere per titolo di studio (valori percentuali)</i>	<i>129</i>
<i>Grafico 17 – Non occupati per titolo di studio (valori percentuali)</i>	<i>129</i>
<i>Grafico 18 – Output del legame singolo, taglio del dendrogramma</i>	<i>179</i>

<i>Grafico 19 – Output del legame completo, taglio del dendrogramma</i>	<i>180</i>
<i>Grafico 20 – Output del legame medio, taglio del dendrogramma</i>	<i>181</i>
<i>Grafico 21 – Output del metodo di Ward, taglio del dendrogramma.....</i>	<i>182</i>
<i>Grafico 22 – Istogramma dei baricentri del primo Cluster</i>	<i>186</i>
<i>Grafico 23 – Istogramma dei baricentri del secondo Cluster</i>	<i>187</i>
<i>Grafico 24 – Istogramma dei baricentri del terzo cluster</i>	<i>188</i>
<i>Grafico 25 – Istogramma dei baricentri del quarto cluster.....</i>	<i>189</i>
<i>Grafico 26 – Istogramma dei baricentri del quinto gruppo</i>	<i>190</i>
<i>Grafico 27 - Indicatori Europa2020 – Obiettivi e progressi rispetto al 2008.....</i>	<i>194</i>
<i>Grafico 28 – Persone a rischio di povertà ed esclusione sociale, per Paese – Percentuale sulla popolazione. Anno 2008 e 2014</i>	<i>195</i>
<i>Grafico 29 – Spesa per la protezione sociale nei paesi UE - % del PIL. Anno 2012.....</i>	<i>196</i>
<i>Grafico 30 - Spesa per prestazioni di protezione sociale, per funzioni – composizione percentuale. Anni 2007 - 2013.....</i>	<i>197</i>
<i>Grafico 31 - Spesa per interventi e servizi sociali dei comuni singoli e associati per area di utenza per ripartizione geografica - Anno 2012 (valori percentuali)</i>	<i>199</i>
<i>Grafico 32 – Persone a rischio di povertà prima e dopo i trasferimenti sociali.....</i>	<i>201</i>
<i>Grafico 33 – Numero di domande in % dei nuclei beneficiari “potenziali” del SIA in sperimentazione</i>	<i>205</i>
<i>Grafico 34 – Domande senza requisiti in % del totale delle domande del SIA in sperimentazione</i>	<i>205</i>

Introduzione

Il presente lavoro di ricerca affronta lo studio del fenomeno della povertà, considerato nella sua complessità concettuale e definitoria, sia sotto il profilo delle sue manifestazioni concrete e dei processi sociali che influiscono sulle condizioni e sulle opportunità di vita degli individui e delle famiglie.

Rispetto alla povertà estrema e alla miseria che caratterizza i paesi meno sviluppati del mondo, le società occidentali hanno raggiunto elevati livelli di benessere e standard di vita, in grado di assicurare alla maggior parte della popolazione quantomeno la sopravvivenza fisica. Tuttavia, al di là delle tesi ottimistiche circa la scomparsa della povertà, entro le pieghe delle società economicamente avanzate si rilevano ancora fasce di popolazione in condizioni di deprivazione, tali da richiamare su di esse l'attenzione degli analisti, sotto differenti punti di vista disciplinari. L'osservazione di persistenti livelli di disuguaglianza sociale e di povertà sia dal punto di vista dello squilibrio nella distribuzione del reddito e della ricchezza tra fasce diverse di popolazione, sia da quello più strettamente sociologico, considerando il rapporto degli individui con i sistemi di regolazione sociale, quali il mercato del lavoro, i sistemi di welfare, le relazioni sociali e le organizzazioni familiari, e così va.

L'interesse per lo studio della povertà ha mosso un intenso e fecondo dibattito multidisciplinare, che ha permesso nel tempo di arricchire e approfondire la conoscenza degli aspetti più complessi di un fenomeno in un certo senso controverso.

A partire dai primi studi sulla povertà nelle città inglesi che si stavano convertendo a modelli di produzione industriale, apparve chiaro come la deprivazione e lo svantaggio sistematicamente esperite dalle classi basse, non potesse essere più imputabile a mancanze individuali, legate a caratteristiche psicologiche o comportamentali, bensì fossero il risultato dell'organizzazione sociale relativo al modello di sviluppo imposto dalla rivoluzione industriale. La presa d'atto dell'impossibilità della crescita economica di risolvere gli squilibri tra condizioni di vita di fasce di popolazione diverse, rappresenta dunque il filo rosso che unisce la riflessione e le teorizzazioni in materia di povertà.

La crisi economia tuttora in corso ha riaperto l'interesse verso tale fenomeno, a livello scientifico così come istituzionale, ampliando la platea dei soggetti in situazione di povertà, fino ad includere impiegati e dirigenti, ovvero quelle classi ritenute "al sicuro" da fenomeni di impoverimento. Sembra dunque necessario ritornare o continuare a ragionare sulle conseguenze di iniquità e di povertà influenzate dai mutamenti sociali occorsi nella società contemporanea, soprattutto in un periodo di prolungata crisi economica e sociale, come quella attuale. Il problema infatti non sembra solo quello di individuare quanto povertà sia presente oggi, ma anche come affrontarla e come risolverla.

Le trasformazioni legate al passaggio dalla società fordista a quella post-fordista hanno fatto emergere da una parte una diversa configurazione della deprivazione e della povertà, dall'altra la varietà delle fasce e delle figure sociali interessate da mancanza, carenza o perdita progressiva di risorse economiche e materiali, nonché relazionali. La fine del "Trentennio glorioso" e le successive trasformazioni del mercato del lavoro e del welfare, nonché i cambiamenti che hanno interessato le strutture e le organizzazioni familiari, hanno comportato una complessificazione del fenomeno della povertà e dell'apparato concettuale, ridefinito nella direzione dell'esclusione sociale e della vulnerabilità.

Alla povertà tradizionale intesa come mancanza di risorse economiche e come squilibrio distribuzionale di tali risorse tra le diverse fasce sociali, sono state affiancate riflessioni e analisi relative alla qualità relazionale del fenomeno.

Infatti, lo svantaggio esperito da individui e famiglie nelle società contemporanee sembra emergere all'incrocio tra le diverse dimensioni di cui si compongono gli assetti societari. Fattori come la disoccupazione e l'instabilità lavorativa, le nuove configurazioni familiari, le lacune nelle risposte dei sistemi di welfare, nonché gli squilibri demografici e i fenomeni migratori, sembrano all'origine di fenomeni di esclusione sociale, vulnerabilità e povertà, di cui sembra necessario rintracciare non solo le modalità di manifestazione, ma soprattutto i profili entro le fasce di popolazione coinvolte.

Il presente lavoro di ricerca, di tipo descrittivo-esplorativo, si pone dunque l'obiettivo di approfondire i percorsi di impoverimento e i processi sociali che influenzano tali percorsi, a partire dalle concettualizzazioni di autori che hanno insistito sull'importanza dello studio dei processi sociali alla base dell'impoverimento di fasce specifiche di popolazione, per arrivare ad indentificare dei profili caratteristici di povertà, per coglierne le differenze sul piano delle condizioni di vita esperite e dei processi sociali in cui rimangono coinvolte fasce differenti di popolazione.

Nel primo capitolo tenteremo di chiarire la definizione della povertà intesa come assenza o insufficienza di mezzi materiali. Questa riflessione ci sembra utile perché non solo ha rappresentato il punto di partenza per lo studio della povertà come fenomeno specifico, ma anche perché è tuttora

la definizione ufficiale adottata per le elaborazioni istituzionali. La mancanza o carenza dei mezzi economici, infatti, oltre a rappresentare lo spartiacque per la distinzione tra poveri e non poveri, rappresenta il presupposto necessario, e spesso sufficiente, per l'accesso alle prestazioni di welfare e di assistenza sociale. Quello che è cambiato è il grado di intensità assegnato alla dimensione economica della povertà, poiché è risultato sempre più evidente che altre dimensioni individuali e sociali divenivano fondamentali per la spiegazione e la caratterizzazione delle situazioni di povertà. Si passa quindi da un approccio esclusivamente economico, tipico dei primi studi in materia, dell'approccio della sussistenza fisica, e dell'approccio relativo, a quello più complesso degli studi sulla qualità della vita. Il reddito passa quindi da essere considerato l'indicatore principale per la valutazione della povertà, ad uno dei molteplici che si considerano quando si tenta di quantificare e qualificare la condizione di vita dei poveri. Per i nostri scopi, riuscire a fare chiarezza e a comprendere profondamente il valore economico attribuibile alle situazioni di svantaggio appare decisivo, per "fissare i paletti" della concettualizzazione da noi utilizzata nella ricerca.

Nel secondo capitolo, viene presentato il disegno della ricerca, a partire dalla scelta del contesto locale entro cui è stata condotta l'indagine, ovvero la città di Roma, analizzata a partire da indicatori socio-economici, per comprendere il tessuto produttivo e sociale che fa da sfondo alla produzione di sacche di deprivazione materiale e relazionale tra la popolazione romana. Il caso di studio preso in considerazione è stato quello dei servizi della Caritas di Roma, presso cui in una prima fase della ricerca sono state svolte le interviste con questionario agli utenti che accedevano ai servizi stessi, mentre nella seconda fase sono stati effettuati tre focus group con operatori sociali impiegati in differenti servizi, su tre aree tematiche ritenute fondamentali per la comprensione dei processi di impoverimento, in particolare il mercato del lavoro e la formazione, le relazioni sociali di supporto, l'accesso alla salute e alla cura.

Nella parte centrale del lavoro verranno invece esposti i risultati dell'indagine condotta, per aree tematiche, attraverso l'analisi dei questionari e dei focus group condotti con gli operatori sociali, in modo da fornire un quadro analitico il più possibile esaustivo dei risultati.

Le ultime considerazioni esposte, invece, rappresentano uno spunto riflessivo riguardo le politiche di contrasto alla povertà elaborate e implementate a livello nazionale, senza scopi di esaustività, ma con il fine di far emergere gli eventuali punti di forza e di debolezza.

Capitolo I - Definizioni e problemi aperti nella lettura del fenomeno della povertà e dell'impoverimento

*“Il povero ha sempre un’idea precisa del problema che lo assilla
e del rimedio corrispondente:
egli non ha abbastanza e ha bisogno di più di quel che ha.
Il ricco, invece, può supporre o immaginare una molto più estesa varietà di mali
e, come conseguenza sarà meno certo del loro rimedio.
Inoltre, prima che egli impari a servirsi della sua ricchezza,
tenderà senz’altro a impiegarla per finalità sbagliate
e a rendersi ridicolo in altri modi”*

*Galbraith, J. K.
“La società opulenta”*

1.1 La povertà come deprivazione materiale: l’approccio della sussistenza

Lo sviluppo concettuale relativo al fenomeno della povertà, delle metodologie di indagine ad esso riferite, dei criteri di misurazione impiegati, sembrano trovare il momento di maggiore sviluppo a partire dalla rivoluzione industriale, in particolare tra il XVIII e il XIX secolo. In tale fase storica, infatti, cominciava a divenire evidente quanto fossero profondi gli effetti sociali della trasformazione del sistema produttivo, soprattutto in relazione al sistema delle disuguaglianze sociali e della povertà diffusa. Il problema del pauperismo che si affaccia agli inizi dell’età moderna riguardava in particolare due fasce di popolazione, “quello della massa di coloro che non riescono a trovare lavoro, a inserirsi nel processo di produzione e nella divisione sociale del lavoro, e quello della massa dei salariati mantenuti a un livello di miseria, la cui esistenza è precaria e il tenore di vita sprovvisto di ogni garanzia” (Geremek, 1992, p. 196). La questione sociale posta dalla massa di individui e famiglie che sopravvivevano in condizioni di povertà e miseria negli insediamenti urbani e nelle campagne richiese da una parte la revisione della concettualizzazione del fenomeno, in particolare riguardo i processi sociali e le cause generative del fenomeno, dall’altra un’analisi più puntuale, per coglierne l’entità in termini quantitativi, ma anche la relazione con l’organizzazione sociale complessivamente considerata.

L’Inghilterra rappresentava un osservatorio privilegiato per la radicalità del processo di trasformazione industriale e delle conseguenze sociali, in quanto “al centro della rivoluzione

industriale del diciottesimo secolo ci fu un miglioramento quasi miracoloso degli strumenti di produzione che fu accompagnato da un catastrofico sconvolgimento delle vite della gente comune” (Polanyi, 1944, p. 45). Tale sconvolgimento riguardava in particolare il processo di trasformazione della divisione sociale del lavoro e degli strati sociali stessi in funzione delle esigenze della produzione, secondo un’evoluzione per la quale “l’installazione delle fabbriche, la sostituzione dell’industria basata sull’economia familiare col sistema della concentrazione del lavoro e della meccanizzazione della produzione [...] ha implicato la degradazione degli operai-artigiani dell’industria a domicilio. Per ottenere la completa proletarizzazione di questo ampio strato di manodopera, che ancora conservava una certa indipendenza nei riguardi del datore di lavoro, per obbligare quest’operaio-artigiano ad accettare il lavoro in fabbrica alle condizioni di salario imposte, bisognava porlo in stato di necessità” (Geremek, 1992, p. 197).

Diviene dunque sempre più forte la consapevolezza che le degradate condizioni di vita, e per estensione la povertà, in cui versavano gli strati sociali più bassi, non potessero essere più spiegate ricorrendo a comportamenti individuali oziosi o devianti, bensì piuttosto come fossero la conseguenza diretta dei modi in cui si andava strutturando il capitalismo stesso, e in particolare il funzionamento del mercato del lavoro (Morlicchio, 2012). In questo senso, “nella scoperta della povertà nelle società industriali è chiaro un sostanziale cambiamento di riferimenti sociali. L’oggetto non è più la condizione dei singoli e delle famiglie prive di mezzi di sostentamento, ma la situazione di gruppo, di ambienti e di classi, la cui partecipazione alla divisione di redditi è caratterizzata da inferiorità, e le cui condizioni di vita sono al di sotto di un minimo universalmente accettato” (Geremek, 1995, p. 251). L’immagine è quella di una “povertà laboriosa” (Mollat, 1978, p. 186-187), concentrata in particolare nelle città, costituita da persone per i quali il reddito da lavoro non era sufficiente per assicurare il completo sostentamento di sé e della propria famiglia. Con l’affermazione del proletariato appare visibile che il reddito da lavoro non rappresentava una garanzia di soddisfacimento dei bisogni elementari e dunque di protezione rispetto al rischio di trovarsi in condizioni di povertà (Sarpellon, 1993b), similmente a figure più emarginate e stigmatizzate come i mendicanti o i vagabondi, producendo un accostamento tra poor, coloro, spesso lavoratori poveri, che non possedevano beni sufficienti al proprio sostentamento, e pauper, gli indigenti dipendenti dall’assistenza (Polanyi, 1944).

A partire da questo contesto storico e sociale, prendono avvio le analisi più importanti e influenti della povertà come fenomeno sociale di massa. Una delle opere più significative è l’Inchiesta svolta da Engels nel 1845, nelle città di Londra, Manchester e Birmingham. L’inchiesta, mediante osservazione diretta, mise in luce le misere condizioni di vita in cui versavano gli operai inglesi e le loro famiglie, in relazione a diverse dimensioni, quali il reddito, l’abitazione, l’alimentazione, il

vestiario, la salute, le condizioni di lavoro¹. La causa principale di tale condizione veniva individuata nello squilibrio nei termini dei rapporti sociali come conseguenza diretta del modello di produzione industriale dettato dal sistema capitalistico. Era dunque il livello salariale e la qualità del lavoro a determinare le differenze nella condizione di vita degli operai inglesi, “nel migliore dei casi una esistenza temporaneamente sopportabile, per un lavoro faticoso un buon salario, una abitazione e un nutrimento non proprio cattivo (...), nel peggiore, miseria estrema, che può arrivare fino alla mancanza di un tetto e alla fame; la media però è molto vicina al peggiore dei casi che non al migliore. E questa scala non corrisponde a categorie fisse (...), tuttavia anche la situazione degli operai entro ogni singolo settore oscilla talmente che ognuno di essi può trovarsi a dover percorrere l’intera scala tra il relativo comfort e l’estrema indigenza, perfino la morte per fame; e del resto quasi tutti gli operai inglesi potrebbero raccontare i loro notevoli cambiamenti di fortuna” (ibidem, p. 117).

Nello stesso tempo, matura l’esigenza di conoscere la reale entità in termini quantitativi del fenomeno, secondo criteri maggiormente oggettivi e che potessero restituire una immagine più complessa della povertà. Da tali spunti cognitivi presero le mosse le inchieste condotte da Booth (1892) e Rowntree (1911), assunte come punti di riferimento per le successive analisi sulla povertà, anche e forse soprattutto per l’acceso dibattito che suscitarono.

Lo studio di Charles Booth (1892), condotto sulla città di Londra tra il 1887 e il 1888, era incentrato sull’analisi delle condizioni di vita e di lavoro della popolazione londinese, con intenti descrittivi e quantificatori. La rilevanza di tale analisi sta nell’aver posto le basi dell’approccio, cosiddetto, *assoluto* alla povertà, in quanto venne elaborata e impiegata per la prima volta una soglia di reddito di riferimento, costruita in modo da suddividere la popolazione in famiglie “povere”, con un reddito disponibile scarso ma regolare, che oscillava tra i 18s e 21s a settimana, e in famiglie “molto povere”, collocate al di sotto di tale soglia. Secondo la definizione adottata, i poveri erano rappresentati da “coloro che possiedono mezzi scarsamente sufficienti o insufficienti per assicurare una vita indipendente, qualunque sia la causa della propria condizione” (Booth, in Pagani, 1960). Sulla base di criteri di riferimenti quali il reddito familiare disponibile e il tipo di occupazione, le famiglie londinesi vennero suddivise in otto classi, tagliate dalla linea di povertà individuata.

¹ Nel dettaglio, in un celebre passo dell’Inchiesta, vengono così descritte le condizioni in cui versavano i lavoratori e le loro famiglie: “le abitazioni degli operai generalmente sono mal raggruppate, mal costruite, tenute in cattivo stato, mal areate, umide, malsane, gli abitanti sono costretti a vivere in uno spazio ristrettissimo, e nella grande maggioranza dei casi almeno una famiglia dorme in una sola stanza, l’arredamento delle abitazioni è misero fino a giungere alla mancanza totale dei mobili anche più necessari; parimenti il vestiario degli operai è generalmente povero, e per una gran parte di casi addirittura a pezzi. I cibi generalmente sono cattivi, spesso quasi immangiabili e in molti casi in quantità insufficiente, almeno in certi periodi, sicché nei casi estremi sopravviene la morte per inedia” (Engels, 1845).

A differenza dell'inchiesta di Engels, che si concentrava sulle condizioni della sola classe lavoratrice intesa interamente come povera, l'analisi di Booth provvede ad elaborare una stratificazione completa della popolazione, includendo dunque anche le classi più elevate, e considerando la gradualità tra guadagni e consumi all'interno delle stesse classi (Martinelli, 1999, p. 38). Al di sotto della soglia erano individuate la classe A, costituita da lavoratori occasionali, vagabondi, semi-criminali; la classe B, costituita dai lavoratori saltuari, che a causa dei difetti fisici, mentali o morali non riuscivano a trovare un'occupazione migliore, e definiti "molto poveri"; la classe C, che includeva i lavoratori intermittenti, le "vittime della competizione" sul mercato del lavoro; infine la classe D, in cui rientravano le persone con bassi guadagni ma regolari. Nelle prime due classi venivano fatti rientrare gli indigenti, mentre nelle classi C e D erano rappresentati i poveri. Si collocavano invece sopra la linea di povertà la classe E, ovvero i lavoratori con guadagni regolari più alti, la classe F, le classi lavoratrici con paghe più alte, in particolare gli artigiani, la classe G, che identificava la classe media più bassa, infine la classe H, la classe media più elevata (Booth, pp. 33-62)².

Le cause della povertà individuate in tale studio venivano attribuite alle condizioni occupazionali, alla mancanza di lavoro e ai bassi salari, in particolare per i poveri nelle classi C e D; a problemi contingenti, come la malattia, l'invalidità o l'elevata numerosità familiare, ricorrenti maggiormente per gli individui e le famiglie indigenti; al comportamento, legato alla dipendenza da alcol, alla tendenza all'ozio e alla mancanza di parsimonia, in un numero ridotto di casi (Ibidem, p. 146).

Lo studio di Booth ha avuto il merito di rendere più rigorosa l'analisi della povertà, sebbene sia stato criticato per l'arbitrarietà del metodo di costruzione della soglia di povertà e della classificazione delle condizioni di vita della popolazione di riferimento, ovvero per aver utilizzato l'osservazione diretta da parte dei ricercatori (Pagani, 1960).

Sulla scia dell'inchiesta di Booth, Rowntree (1911) intraprese lo studio sulla povertà nella città di York, anche in questo caso con obiettivi quantificatori e classificatori. A differenza del predecessore, per l'elaborazione della soglia di povertà assoluta, Rowntree utilizzò il reddito settimanale di una famiglia³ necessario al soddisfacimento di bisogni primari relativi all'alimentazione, all'abitazione e al vestiario (ibidem, p. 87). In questo modo, vennero individuate le famiglie in condizioni di povertà "primaria", il cui reddito totale era insufficiente ad ottenere il

² Booth distinse "poverty", ovvero la condizione di povertà, "want" come condizione aggravata di povertà, e "distress" come una condizione aggravata di "want" sulla base dello standard di vita, individuato attraverso lo studio dei consumi delle diverse classi, ad esclusione della classe A. Ne segue che le famiglie molto povere (classe B) si trovavano in una situazione di want, ma solo una piccola percentuale in distress, mentre le famiglie "povere" (Classi C e D) non si trovano in condizioni di want (ibidem, 131-132).

³ L'unità di riferimento in tale studio era rappresentata da una famiglia "moderata", costituita da 2 adulti e da 2 a 4 bambini (Rowntree, 1901, p. 28).

minimo necessario per il mantenimento dell'efficienza fisica, e quelle in povertà "secondaria"⁴, il cui reddito totale sarebbe potuto invece essere sufficiente per soddisfare le necessità, se non fosse stato assorbito da spese accessorie⁵. Le cause della povertà primaria erano da attribuire prevalentemente a determinanti strutturali, in particolare all'insufficienza di reddito, dovuta a morte, malattia o disoccupazione del capofamiglia, alla discontinuità lavorativa, al basso reddito da lavoro regolare, oltre all'eccessiva ampiezza familiare, mentre la povertà secondaria veniva imputata piuttosto a cause individuali legate a comportamenti a rischio, tra cui alcolismo, dipendenza dal gioco e spese inoculate. Tuttavia, lo stesso Rowntree tentò di sollevare gli individui dalla responsabilità della propria condizione, sottolineando come tali comportamenti fossero da interpretare come una risposta alle degradate condizioni di vita e di lavoro, in cui versava parte della classe lavoratrice. In questo senso, l'eliminazione della povertà avrebbe dovuto essere resa possibile solamente considerando le cause, strutturali e individuali, come parte di problemi sociali più ampi (Ibidem, p. 144-145).

Entrambi gli studi sulla povertà di Booth e Rowntree elaborano una nozione di povertà basata sul criterio della sussistenza fisica, considerata come "minimo vitale" e biologico, ed entrambe vengono ricondotti entro l'analisi della povertà assoluta (Alcock, 1993).

In realtà, è proprio il riferimento ad un minimo vitale assoluto a venir messo in discussione. Secondo i critici, infatti, si rivela fallace la pretesa di individuare un criterio di riferimento che non tenga conto del mutamento dei bisogni e dei beni nel tempo e da una società all'altra, constatazione che porterà a spostare l'approccio allo studio della povertà verso definizioni relative (cfr. infra. 1.2). Si può quindi considerare lo stesso approccio assoluto come relativo alle risorse sia materiali che immateriali disponibili in una data società in un dato momento storico. La fitta rete di rapporti sociali in cui l'individuo è inserito influenza i comportamenti di consumo di beni e servizi, così come per tutti gli altri aspetti della vita. Non si può dunque concepire una misura atemporale e astorica di povertà, in quanto è la natura stessa della povertà ad imporre che vengano considerati prioritariamente la struttura, l'organizzazione, e le risorse disponibili in una data società (Townsend, 1962, p. 229).

⁴ La determinazione della povertà primaria e quella secondaria seguirono due differenti metodologie. Mentre per stabilire la prima venne utilizzato come criterio il reddito familiare, per la seconda la stima era affidata all'osservazione diretta del ricercatore riguardo le condizioni di vita della famiglia, annotando eventuali situazioni di dipendenza da alcool dei genitori e le condizioni dei figli, considerati indicatori diretti di povertà (Rowntree, 1901 p. 148). Lo stesso Rowntree, nelle successive indagini, abbandonò la nozione di povertà secondaria, in quanto ne riconobbe l'inadeguatezza ai fini della determinazione della popolazione in povertà, nonché per l'impossibilità di confrontare i risultati della prima indagine con le successive, a fronte del miglioramento generale del tenore di vita della popolazione di York tra il 1899 e il 1936 (Pagani, 1960).

⁵ Per determinare la quota della povertà secondaria, venne sottratta dalla stima della povertà totale la quota di povertà primaria. Venne quindi stimato che quasi 28% della popolazione totale di York viveva in povertà, di cui il 10% in povertà primaria e il restante 18% in povertà secondaria (ibidem, p. 140).

Lo stesso Rowntree, nelle indagini successive del 1936 e del 1950, rivide il calcolo della soglia di povertà, aggiornandolo secondo la variazione dei prezzi e ridefinendo il concetto stesso di sussistenza fisica, per adattarlo coerentemente con le trasformazioni sociali avvenute in considerazione della variazione nel tempo dello stesso paniere di beni, secondo i mutamenti dei consumi e della distribuzione del reddito di York (Ardigò, 1993; Morlicchio, 2012). Inoltre, la definizione di bisogni minimi di sussistenza appaiono arbitrari, dal momento che si basano da una parte su giudizi di esperti e dall'altra sulle configurazioni specifiche degli standard di vita. Ciò che a rigore sembra essere una definizione oggettiva e scientifica, basata su criteri di misurazione estrinseci, in realtà si affida a giudizi di valore, che possono essere facilmente messi in discussione da altri esperti, allo scopo di sotto- o sovrastimare l'entità della povertà (Rein, 1970).

Per quanto riguarda le inchieste fondative dell'approccio assoluto, la fiducia nella quantificazione assoluta oggettiva e le rigide definizioni concettuali che ne conseguirono erano in realtà lo specchio del sentimento di fiducia maturato nei confronti dello sviluppo economico come motore di modernizzazione e progresso sociale, tali da rendere concreta e prossima la possibilità di debellare la povertà, riconoscendone la natura essenzialmente ed intrinsecamente economica. Il riferimento ad un criterio assoluto sarebbe dunque il portato di una concezione economicista, che attribuisce meccanicamente alla maggiore disponibilità di denaro la soluzione per l'uscita dalla povertà (Spanò, 1999, p. 25).

Un tale visione si ritrova anche nella prima indagine italiana, l'Inchiesta Parlamentare sulla miseria e sui mezzi per combatterla, promossa dalla Camera dei Deputati nel 1951. In un paese appena uscito dalla guerra e che aveva davanti la prospettiva della riconversione e della crescita, e costituitosi come Repubblica da pochissimi anni, era apparso necessario riportare in luce il tema delle condizioni di vita in cui versava la popolazione, soprattutto in vista della definizione di interventi pubblici finalizzati. L'inchiesta si concentra sull'analisi della miseria intesa come uno "stato di prostrazione economica e morale in cui l'uomo non è più in grado di risollevarsi senza l'aiuto sociale", distinguendola dalla povertà come "condizione di limitazione del reddito personale a livelli insufficienti, in relazione al tenore di vita medio prevalente, e con caratteri di insicurezza per quel che riguarda la sua durata e la sua continuazione" (Braghin, 1976, p. 5).

A fronte della indisponibilità di dati nazionali sui redditi e sui consumi, l'Inchiesta⁶ si concentrò su alcuni elementi sintomatici ed indicativi delle condizioni di vita delle famiglie, come l'abitazione,

⁶ Il lavoro dell'Inchiesta si articolò in tre distinte indagini, tutte portate avanti con rilevazioni dirette sul territorio. La prima parte venne svolta da delegazioni della Commissione Parlamentare in alcune specifiche zone del Paese, scelte per la particolare intensità della miseria in cui versavano le popolazioni: zona montana-alpina; il delta padano; la zona montana abruzzese, la Puglia, la Basilicata, la Calabria, la Sicilia, la Sardegna, le zone periferiche di Roma, Napoli e Milano. La seconda indagine specifica, condotta con l'aiuto dell'Ufficio degli esperti, l'organo tecnico della

l'alimentazione, l'abbigliamento, e sulle condizioni di bisogno desunte dalla fruizione dei servizi assistenziali. Nello specifico, per valutare le condizioni di vita delle famiglie povere vennero considerati la spesa complessiva, i capitoli di bilancio, le principali voci di spesa, la dieta alimentare, anche in termini di calorie e valori nutritivi assunti. Secondo i risultati dell'Inchiesta, le cause della miseria erano prevalentemente di natura economica, riconducibili al basso reddito, alla disoccupazione e alla discontinuità lavorativa, ad invalidità e vecchiaia, al bassa o nullo livello di istruzione e qualifica professionale, nonché allo squilibrio tra reddito e ampiezza familiare. In realtà, così impostata, l'Inchiesta, sebbene di assoluta rilevanza in quanto primo tentativo italiano di sistematizzazione e conoscenza del fenomeno, non riuscì a superare i confini della pura quantificazione e descrizione del fenomeno, scontando la mancanza di una visione della povertà come fenomeno complesso in cui le interrelazioni tra variabili macro strutturali, meso e micro risultano determinanti.

1.1.1 L'approccio relativo

Il progressivo miglioramento delle condizioni di vita generali nei paesi occidentali, la nascita e lo sviluppo dell'assetto moderno del Welfare state, la diffusione del benessere presso strati sempre più ampi di popolazione, fecero di fatto ignorare il problema della povertà per un lungo periodo (Sarpellon, 1993). La ripresa della produzione industriale nel Secondo Dopoguerra, unitamente alla nascita dei sistemi di Welfare State moderni, avevano da una parte permesso di distribuire lavoro e reddito ad ampie fasce di popolazione, con il conseguente aumento dei consumi, dall'altra le proteggevano dai rischi tradizionali legati all'uscita dal mercato del lavoro e ai cicli di vita. La povertà, sebbene non si riproponesse più con gli stessi caratteri e la stessa vistosità della miseria in gran parte dei paesi occidentali, venne così declassata a fenomeno residuale e marginale, a problema di una minoranza, di cui la maggioranza provava vergogna, anziché fastidio (Galbraith, 1958).

Il problema della povertà nell'immaginario politico e istituzionale veniva in realtà sovrapposto ai temi della disuguaglianza e del sottosviluppo (Sarpellon, 1993), da ricondurre entro le dinamiche del legame crescita economica e cittadinanza, sviluppo e occupazione (Bergamaschi, 1999). In

Commissione, riguardò la raccolta di elementi sul tenore di vita della popolazione, l'indagine sui bilanci delle famiglie in carico alle istituzioni di assistenza, una indagine schermografica, infine un'indagine sperimentale su un campione di reclute della classe 1932, per approfondire la situazione professionale e sociale della porzione più giovane della popolazione maschile. La terza parte era invece costituita da indagini specifiche di taglio economico e giuridico, in particolare sull'assetto legislativo dell'assistenza, sulle istituzioni assistenziali, ed infine sull'entità e i criteri della spesa pubblica dedicate all'assistenza e alla previdenza. L'ultima indagine era diretta invece a rilevare la struttura economica e sociale di una particolare comunità rurale, individuata in Grassano di Matera.

questo quadro, l'espansione del welfare state verso la sicurezza sociale e il ruolo di garante di tutte le situazioni di bisogno implicava il rafforzamento di una visione della povertà come una problematica di ordine essenzialmente economico. Infatti, si riteneva che le disfunzioni sociali fossero rappresentabili come lo “scarto rispetto allo sviluppo socio-economico normale del Paese”, e che dunque la lotta alla povertà dovesse essere diretta alla riduzione di questo scarto, attraverso interventi di welfare automatici, indifferenziati, e centralizzati di redistribuzione della ricchezza generale prodotta (ibidem, p.10-11).

Soddisfatti i bisogni essenziali di gran parte della popolazione, conquistato un livello di benessere accettabile, restava tuttavia insoluta la questione della persistenza di parte di popolazione ancora in condizione di povertà.

Entro tale contesto, maturano le condizioni per lo spostamento del focus dalla povertà assoluta ad un approccio relativo. Il criterio di fondo per l'individuazione di situazioni di povertà non è più il “minimo vitale” per il soddisfacimento di bisogni di sussistenza fisica, bensì quello scaturito dal confronto tra situazioni di benessere differenti all'interno dello stesso contesto sociale ed economico. In questo senso, i caratteri “universalistici” della miseria, come condizione pressoché identica per tutti di mancanza totale dei mezzi per la sopravvivenza, cedono il posto allo studio delle diverse condizioni, manifestazioni e gradi di complessità della povertà (Zajczyk, 1993).

Si deve a Townsend (1979) la definizione più completa e l'analisi più ampia dell'approccio relativo. Secondo tale formulazione, “individui, famiglie e gruppi di popolazione possono dirsi in povertà quando mancano delle risorse per ottenere i tipi di dieta, per partecipare alle attività ed avere condizioni di vita, che sono di uso comune, o largamente approvati ed incoraggiati, nelle società cui appartengono. Le loro risorse sono così seriamente sotto tale livello rispetto alla media degli individui e della famiglie, che essi in effetti si trovano esclusi dai modelli ordinari di vita, costumi e attività” (ibidem, p. 31). È proprio la relativizzazione dei bisogni in situazioni di diffuso benessere, che induce a pensare e a concepire il fenomeno della povertà nei termini della “deprivazione relativa” e il povero come soggetto “deprivato” di risorse di natura non solamente economica ma anche sociali, in grado di garantire una completa partecipazione alla vita sociale. Tale definizione mutua il concetto di deprivazione da altri autori, estranei alla tematica della povertà. In particolare, Stouffer (1949), nel celebre studio *The American Soldiers*, aveva elaborato il concetto di “privazione relativa”, sistematizzato successivamente dal Merton (1949), interpretabile come il sentimento soggettivo di soddisfazione/insoddisfazione, derivante dal confronto della propria condizione con quella del “gruppo di riferimento”, di volta in volta considerato come termine di

paragone⁷. Si deve tuttavia a Runciman (1966) l'applicazione della coppia concettuale privazione relativa/gruppi di riferimento allo studio delle disuguaglianze tra classi sociali, secondo l'interpretazione soggettiva della privazione relativa, come "senso di privazione" esperito da un soggetto relativamente deprivato, il quale in realtà può non esserlo in termini oggettivi. La disuguaglianza sarebbe dunque l'esito di un confronto tra il "gruppo di riferimento di appartenenza" del soggetto e il "gruppo di riferimento comparativo"⁸, che funge da termine di confronto rispetto alla propria condizione (Ibidem, pp.19-23).

Lo scopo dell'adozione di una definizione in senso relativo della povertà è dunque il confronto del tenore di vita medio all'interno della popolazione di riferimento, da cui ne discende che "la povertà può essere compresa meglio se riferita non solo a chi è vittima di una cattiva distribuzione delle risorse, ma più precisamente a coloro cui le risorse non consentono di adempiere alle elaborate richieste sociali e alle consuetudini imposte ai cittadini di quella società" (Townsend, 1979, p. 36). L'accento cade sulla natura fortemente sociale dei bisogni e delle risorse, definiti rispetto alla società a cui si appartiene, e ri-definiti nel tempo, dalle trasformazioni della società stessa. I continui cambiamenti della società provocano anche continui cambiamenti nei bisogni, si è dunque ricchi o poveri in relazione alla distribuzione delle risorse disponibili in quella società (Townsend, 1962).

Il passaggio concettuale più rilevante di tale definizione è dunque il riconoscimento che la povertà non rappresenti solo una grave minaccia alla sussistenza fisica, bensì anche alla "sussistenza sociale", come deprivazione di risorse che non permettono la piena partecipazione alla vita della propria comunità di riferimento (Saraceno, 2015, p. 36). Come sottolinea Saraceno (1986) "dire che i bisogni sono costruiti socialmente significa d'altra parte non solo che essi nascono dall'interazione tra gli individui e i loro gruppi di appartenenza e tra questi e le risorse disponibili da un lato, i modelli culturali prevalenti dall'altro. Significa anche che taluni bisogni sono imposti dal modo stesso in cui è organizzata la società, per lo più indirettamente, ma spesso anche direttamente, per via legislativa o pratiche istituzionali" (ibidem, p. 136). Non si tratta dunque solo di definire quali siano le configurazioni che assume lo standard di vita comune ad una popolazione, ma anche di considerare il quadro istituzionale assunto entro una data società, in relazione alla distribuzione delle risorse verticalmente entro le classi sociali ed orizzontalmente tra gli individui e le famiglie, e

⁷ Il concetto di "gruppo di riferimento" si riferisce sia ad un gruppo con cui il soggetto è direttamente coinvolto in interazione sociale, in questo caso definiti "gruppi di appartenenza", oppure, al contrario, a gruppi con cui il soggetto non mantiene rapporti continuativi, anche detti "gruppi di non appartenenza" (Merton, 1949). In realtà, il concetto di gruppo di riferimento era già stato elaborato in ambito psicosociale, assumendo i significati propri della specificità disciplinare (ibidem, p. 542).

⁸ Runciman individua anche il gruppo di riferimento normativo, che definisce e detta gli standard, per questo in grado di esasperare o mitigare il sentimento di disuguaglianza (ibidem, p. 20-48).

nel contesto del quale divengono attuali condizioni di povertà per una parte di quella stessa popolazione.

L'individuazione di tali bisogni e risorse necessita dunque una conoscenza approfondita degli standard di vita della popolazione. Uno dei presupposti dell'approccio relativo è infatti l'oggettività della definizione dello standard di vita medio della popolazione di riferimento, sulla base del quale elaborare la linea della povertà, in aperta critica con i criteri utilizzati dai fautori dell'approccio assoluto (cfr. par. 1.1.).

Per la costruzione della soglia di povertà relativa, Townsend (1979) apporta una ridefinizione sostanziale, da una parte, al concetto di reddito, che viene così ampliato arrivando ad includere l'insieme delle risorse disponibili⁹, quindi anche i redditi da capitale, il valore dei benefici da lavoro, il valore dei servizi sociali pubblici, e i redditi derivanti da altre attività private, e dall'altra sostituendo il concetto di stile di vita a quello di consumo, in modo da considerare, oltre alle classiche voci di spesa per cibo, vestiario, abitazione, anche dimensioni come l'educazione, la salute, il tempo libero e le relazioni sociali. La soglia di povertà viene identificata quindi con il livello di reddito, al di sotto del quale le famiglie tendono a diminuire più che proporzionalmente la propria partecipazione agli stili di vita della comunità (ibidem, p. 249).

La definizione relativa di povertà venne adottata anche dalla "Commissione d'indagine sulla povertà in Italia", costituita per la prima volta nel 1984, presso la Presidenza del Consiglio, a cui si deve il primo "Rapporto sulla Povertà in Italia", anche detto "Rapporto Gorrieri" dal nome del Presidente della Commissione, pubblicato nel 1985. Nel Rapporto, la povertà viene definita come "privazione relativa, di ordine territoriale, storico, sociale e culturale, attribuibile alla diseguale distribuzione delle risorse fra individui, i gruppi sociali, le aree territoriali, nonché all'inadeguatezza delle politiche e dei meccanismi redistributivi, che dovrebbero correggere le disuguaglianze più inique e intollerabili" (ibidem, p. 23). La povertà è dunque considerata fondamentalmente un problema di disuguaglianza sociale, vincolata ad un benessere collettivo minimo da assicurare a tutti. Viene dunque definito povero il soggetto che non riesca a soddisfare l'insieme dei bisogni ritenuti essenziali all'interno della società in cui vive, che spaziano dai bisogni materiali, a quelli legati ai servizi, fino agli stili di vita, sottolineando come alla carenza di reddito si sommi l'inadeguatezza delle risorse fondamentali prodotte nell'ambito del mercato, innanzitutto attraverso il mercato del lavoro e l'occupazione e quindi il reddito; dallo Stato, che redistribuisce ricchezza generale e garantisce servizi sociali; dall'economia informale, in particolare la famiglia, intesa sia come sistema capace di compensare i redditi e di attivare reti di solidarietà, sia come ambito di

⁹ Townsend adotta la definizione estensiva di reddito elaborata da Titmuss (1962) come "disponibilità di risorse nel tempo".

produzione economica autonomo, diverso dall'economica monetaria. È nella carenza di questo complesso di risorse che andava individuata la povertà, laddove il processo di cumulazione di svantaggi su più dimensioni di vita determina condizioni più o meno gravi, pur ribadendo la funzione della disuguaglianza nella distribuzione del reddito di indicatore centrale per l'individuazione e la quantificazione di condizioni di povertà. In altre parole, “pur essendo possibile che persone e famiglie con un reddito apparentemente adeguato siano effettivamente povere (a causa di malattie od altro), è ben difficile che chi gode di redditi in partenza insufficienti possa essere considerato non povero” (ibidem, p.45).

I due approcci allo studio della povertà, assoluto e relativo, sono tuttora utilizzati dalle istituzioni nazionali e internazionali a scopi quantificatori e comparativi. In Italia, per la stima della povertà relativa, l'Istat utilizza la International Standard of Poverty Line (Ispl), che definisce povera una famiglia di due componenti con una spesa mensile per consumi inferiore o pari alla spesa media per consumi pro-capite, mentre per la stima della povertà assoluta viene utilizzato come indicatore la spesa mensile minima necessaria per l'acquisto di un paniere di beni ritenuti necessari e varia per costruzione sulla base dell'ampiezza della famiglia, dell'età, della ripartizione geografica e della dimensione del comune di residenza. L'Istat elabora inoltre quattro soglie di povertà aggiuntive, che corrispondono all'80%, 90%, 110% e 120% di quella standard, che identificano rispettivamente l'area delle famiglie “sicuramente povere”, le “appena povere”, le “quasi povere”, le “sicuramente non povere”. A tali misure, si aggiungono due indici, l’“incidenza” della povertà, ovvero il rapporto tra il numero di famiglie o individui in condizione di povertà e il numero di famiglie individui residenti, e l’“intensità”, rappresentata dal divario medio di povertà, che individua in termini percentuali il divario tra spesa media di una famiglia povera e soglia di povertà.

L'approccio relativo alla povertà ha subito diverse critiche, soprattutto in relazione ai criteri di definizione, da parte di coloro che sostengono la plausibilità della visione assoluta. La scelta tra il criterio assoluto o relativo sarebbe in realtà viziata in partenza dalla confusione circa il significato attribuito al termine di assoluto come a-temporale e a-storico. Secondo Sen (1984), infatti, “l'assolutezza dei bisogni non equivale alla loro fissità nel tempo. L'approccio relativista considera la deprivazione in termini di impossibilità di una persona o nucleo familiare di ottenere quanto gli altri membri di quella società, e questa relatività non deve essere confusa con la variazione nel tempo” (ibidem, p. 145). Nella stessa direzione si è mosso l'Istat (2009) in riferimento alla riformulazione di una soglia di povertà assoluta applicabile nelle rilevazioni nazionali, sottolineando come “le ipotesi sottostanti la costruzione di un paniere di povertà, anche se assoluta, rimangono legate al contesto socioeconomico di riferimento [...] Sebbene le aree di fabbisogno (nutrirsi, vestirsi, comunicare, muoversi sul territorio, istruirsi, mantenersi in buona salute) possano

essere considerate pressoché invarianti nel tempo, la natura la qualità e la quantità dei beni con cui questi possono essere soddisfatti varia sul territorio e nel tempo” (ibidem, p. 24).

Secondo un altro filone di critica, la definizione della povertà in senso relativo implica che quest’ultima sia sovrapponibile al concetto di disuguaglianza sociale, spostando la questione verso la stratificazione sociale. Di fatto, considerare povero colui che ha relativamente meno rispetto ad una popolazione di riferimento entro una data società, vuol dire ritenere che le cause della povertà siano ascrivibili entro i meccanismi di produzione della disuguaglianza. Sebbene i due concetti siano strettamente interrelati, tuttavia tale impostazione porterebbe a contraddizioni evidenti. Nel caso in cui, ad esempio, si producesse per qualsiasi motivo una caduta generale dei redditi, la linea della povertà relativa non subirebbe modificazione, oscurando del tutto l’avvenuto impoverimento (Sen, 1983)¹⁰. Assumere che la povertà, sia assoluta che relativa, sia “una forma particolarmente intensa di disuguaglianza economica di carattere distributivo” (Saraceno, Schizzerotto, 2009) può risultare in parte fuorviante e lasciare in ombra le condizioni e i meccanismi di produzione tipici della povertà, qualora non si definisca il punto nella distribuzione in cui la disuguaglianza diventa povertà, in cui si rileva un cambiamento di tipo qualitativo nell’esperienza della deprivazione (Sarpellon, 1982). In questo senso, “la disuguaglianza misura la diversa (fisiologica o patologica) distribuzione delle risorse nella popolazione, la povertà individua, nella differente distribuzione delle risorse, le gravi forme di disagio che caratterizzano particolari sottogruppi di famiglie o individui” (Istat, 2009, p. 13). La povertà come gradino più basso della disuguaglianza nello spazio dei redditi e del tenore di vita permette di mostrare una faccia dello svantaggio sociale di fasce di popolazione. L'altra faccia pare invece rappresentabile dall'aspetto qualitativo dell'esperienza di disuguaglianza e svantaggio sociale (Negri, 1990, p. 186).

Un ulteriore aspetto dell’approccio relativo sottoposto a critica è la pretesa di identificare oggettivamente le condizioni di deprivazione da considerare. In realtà, nel concetto di deprivazione relativa è insito anche un aspetto soggettivo importante, il “sentimento di deprivazione” per la definizione di quale sia l’aspetto della deprivazione ritenuto davvero importante per il soggetto (Sen, 1981). La valutazione del tenore di vita può allora essere definita come “autovalutazione”,

¹⁰ Il dibattito intorno a tale effetto ambiguo della misurazione della povertà in termini relativi è ancora in corso, soprattutto in un momento di crisi economica come quello attuale. Al di là delle questioni più tecniche, che esulano dai nostri scopi, viene messo in rilievo come a fronte di un impoverimento anche percepito negli anni della crisi economica, non si sono rilevati movimenti importanti nell’incidenza della povertà relativa in Italia del 2011, rispetto a quelli del 2008 (Tangorra, 2012). Il motivo sarebbe riconducibile alla eccessiva dipendenza della soglia di povertà relativa dalla variazione della distribuzione del reddito. Il problema rimane quello della plausibilità di una mera applicazione statistica del metodo di calcolo della soglia di povertà relativa, esente da considerazioni di valore relativamente ad un livello minimo accettabile di povertà. Le difficoltà appena esposte sembrano suggerire di osservare i movimenti della povertà assoluta, anch’essa mobile intorno ai valori assunti dal reddito, ma in misura minore rispetto a quella relativa (Vecchi, Amendola, 2012; cfr. anche Sabbatini, 2012).

basata sul giudizio della persona riguardo il proprio tenore di vita rispetto ad altre posizioni, mentre la “valutazione standard” esprime una classificazione generale delle condizioni di vita rispetto ad un certo livello sociale, rispecchiato dai valori accettati in una data società (Sen, 1992, p. 79-80). I due tipi di valutazione potrebbero non essere coincidenti, per cui una persona potrebbe giudicare il proprio tenore di vita come migliore, rispetto a quello della persona o gruppo con cui si confronta, ma avere invece un tenore di vita classificato come inferiore, secondo quanto stabilito attraverso una valutazione standard. Questa differenziazione apre un'altra questione, ovvero quale debba essere considerato il gruppo di riferimento, con cui effettuare la comparazione dello standard di vita. Occorrerebbe infatti stabilire con quale gruppo abitualmente le persone si confrontino, in quanto il senso di deprivazione è strettamente connesso alle aspettative (Sen, 1983, p. 16).

Al di là della disputa tra quale misura sia più efficace o meno, allargando lo sguardo a livello globale, sembra esserci accordo sulla necessità di applicare la definizione di povertà in senso assoluto ai Paesi in via di sviluppo, in cui la carenza o totale assenza di risorse materiali, in particolare economiche, preclude la possibilità stessa di mantenere un livello di sussistenza fisico in termini di sopravvivenza, laddove quindi il riferimento ad una linea di povertà relativa risulterebbe fuorviante e di scarsa utilità, in quanto lo standard di vita dei soggetti in povertà è talmente basso da dover necessariamente essere indicato come miseria estrema (Mendola, 2002), mentre la definizione di povertà relativa sarebbe da applicare ai paesi avanzati, in cui i livelli di benessere di base sono garantiti a tutta la popolazione, e per i quali dunque si apre la questione della determinazione dei livelli di disuguale distribuzione di risorse, sia materiali sia immateriali e sociali.

1.2. Contributi e problematiche dell'esclusione sociale

Le problematiche relative all'analisi della povertà come fenomeno complesso non si esauriscono con la considerazione della carenza di risorse materiali ed economiche. Definire chi e quanti sono i poveri in una data popolazione, riconoscerne gli aspetti di deprivazione e il grado di scarto dal tenore di vita medio non sembra arrivare a toccare la complessa articolazione del fenomeno, soprattutto in società come quella contemporanea, caratterizzata da mutamenti veloci e radicali nelle diverse dimensioni che la compongono.

Sulla base di queste considerazioni, prende avvio il filone di studi che si rifà al concetto di esclusione sociale. L'intento di tale nuova definizione nasce dall'insoddisfazione verso la limitatezza delle concezioni di taglio economico. Occorre infatti, da una parte, riconoscere la multidimensionalità dell'esperienza di povertà, ovvero la relazione e l'interdipendenza tra diversi

ambiti di vita, e dall'altra, portare alla luce i meccanismi e processi di ordine sociale, che concorrevano alla produzione di situazioni di svantaggio sociale (Saraceno, 1993, p. 24).

Ripercorrendo le tappe storiche e scientifiche dell'elaborazione teorica, Paugam (1996) rintraccia la comparsa della nozione di esclusione sociale a partire dagli anni Settanta, quando la disillusione verso la capacità del progresso economico di debellamento delle disuguaglianze cominciava ad interrogare gli analisti sociali e le istituzioni. La paternità del termine viene attribuita a Lenoir, Segretario di Stato francese per l'Azione sociale, il quale nel testo *Les Exclues* del 1974, analizzava tutte quelle figure sociali che erano state lasciate ai margini del progresso economico e della distribuzione dei benefici conseguenti, come i disabili mentali e fisici, le persone suicide, gli anziani invalidi, i bambini vittime di abusi, i tossicodipendenti, i delinquenti, i genitori soli, le famiglie multiproblematiche, i soggetti asociali e marginali (Ibidem, p. 9). In questa definizione embrionale di esclusione sociale, veniva quindi denunciata la persistenza di uno zoccolo duro di povertà, che continuava a persistere a causa di sistematici meccanismi di segregazione sociale, senza tuttavia ampliare l'analisi alle dinamiche strutturali insite nella riproduzione delle disuguaglianze. A livello istituzionale, in realtà, la questione dell'esclusione di alcuni gruppi sociali venne relegata a fenomeno marginale e considerato come residuo inevitabile del più ampio processo di diffusione di benessere a strati assai più ampi di popolazione. La sopravvivenza di fasce svantaggiate era di fatto considerata responsabilità di comportamenti devianti o di deficienze individuali (ibidem, p. 11).

Verso la fine degli anni Settanta e all'inizio degli anni Ottanta, la questione della povertà e della disuguaglianza vengono rimesse in discussione. La crisi economica aveva infatti cominciato a mordere il benessere di ampi strati di popolazione considerati al sicuro dal rischio di impoverimento ed esclusione sociale, soprattutto per la conseguente crisi del mercato del lavoro, sfociata nella disoccupazione di massa e nell'aumento dell'instabilità lavorativa. Il progressivo peggioramento delle condizioni di vita di individui e famiglie portò a concentrare l'analisi verso le forme di "nuove povertà"¹¹ (Garonna, 1984), che andavano diffondendosi trasversalmente lungo le stratificazioni

¹¹ Il termine "nuove povertà" è stato formulato per la prima volta in Francia, nel 1981, nel Rapporto "Contre la précarité et la pauvreté", presentato al primo ministro di allora Raymond Barre (Dèchaux, 1990; Paugam, 1996). Tale nuova terminologia venne adottata dai partiti di opposizione di destra e della sinistra radicale, in polemica con il governo socialista allora in carica, considerato responsabile della crisi economica e dell'aumento della disoccupazione (Silver, 1995). In Italia, l'affermazione del concetto di nuove povertà ha scatenato un intenso e stimolante dibattito, soprattutto rispetto al tema su quale criterio debba essere di volta in volta assunto, per operare la distinzione tra nuove e vecchie forme di povertà. Mentre i sostenitori delle "nuove povertà" puntano l'attenzione sulle forme "post-materialiste", simboliche (cfr. in particolare Censis, 1979; Ardigò, 1988), non direttamente legate a carenze di tipo materiale, bensì relazionali e legate alla debolezza dei sistemi di aspettative, sul versante opposto, viene ribadita la natura profondamente materiale della povertà, che rende il concetto e il fenomeno sostanzialmente unitario (cfr. Sarpellon, 1992, 1993; Pieretti, 1991; Sgritta, 2010). Per questi ultimi, le differenziazioni sono relative ai percorsi entro la povertà, mentre per i primi la natura stessa del fenomeno.

sociali, e i “nuovi rischi di povertà” (Saraceno, 1990), conseguenti da una parte alle modalità in cui si era andato articolando lo sviluppo economico e sociale, e alla conseguente crescita delle disuguaglianze sociali, dall’altra, alle capacità delle famiglie di distribuire risorse e assorbire le difficoltà dei suoi membri. In discussione sono dunque gli effetti “patologici” dei meccanismi distributivi del mercato del lavoro, rispetto al genere e all’età; dei sistemi redistributivi, per quanto riguarda la funzionalità del regime fiscale; dei servizi sociali e di assistenza; delle differenze territoriali; del cambiamento nelle strutture familiari, nonché dell’andamento demografico sbilanciato dovuto all’aumento della popolazione anziana e alla bassa natalità.

È solo negli anni Novanta, tuttavia, che il termine e le tematiche relative all’esclusione sociale cominciarono ad imporsi come vero e proprio “paradigma sociale” (Paugam, 1996), soprattutto grazie alla spinta del dibattito istituzionale in ambito europeo. La Comunità Europea, infatti, adotterà una risoluzione per la lotta all’esclusione sociale e nel 1994 il Programma europeo di lotta alla povertà cambierà definitivamente nome in Programma di lotta all’esclusione sociale¹², mentre in Italia, con la legge 8 novembre 2000, n. 328, venne istituita la Commissione d’Indagine sull’esclusione sociale, tutt’ora operante (Cies, 2002).

Il riconoscimento collettivo dell’esistenza di frange di popolazione sempre più numerose e mal protette rispetto ai rischi provenienti dalla degradazione del mercato del lavoro e dall’indebolimento dei legami sociali ha reso cogente porre l’attenzione sui meccanismi sociali alla base della produzione di situazioni di marginalità. Tale nuova prospettiva ha contribuito a rendere esplicita l’eterogeneità insita nelle esperienze di povertà, rivelando i limiti della visione economica tradizionale, nonché dell’approccio alle disuguaglianze, rivelando come lo svantaggio sociale a carico di alcune frange di popolazione si potesse delineare come un processo cumulativo di mancanze su più piani esistenziali e di rottura progressiva dei legami sociali (Paugam, 1996, pp. 14-15). Diversamente ai primi tentativi definitivi, in tale visione l’accento viene posto sul percorso che conduce verso l’esclusione, non più solamente verso l’identificazione di gruppi sociali marginali.

Atkinson (1998) identifica tre fattori costitutivi del concetto di esclusione sociale: la *relatività*, rispetto ad una specifica società, entro particolari confini di tempo e spazio. Il processo di esclusione sociale sarebbe dunque legato al sistema sociale entro cui si produce, nonché ai gruppi

¹² A livello europeo, dal 2004 viene condotta la rilevazione Statistics on Income and Living Condition (EU-SILC), attraverso cui viene identificata la popolazione “a rischio di povertà ed esclusione sociale”, rappresentata dal numero di individui a) con un reddito disponibile pari a meno del 60% del reddito mediano nazionale, opportunamente aggiustato secondo le scale di equivalenza familiare b) che soffrono di “severa deprivazione materiale”, se sperimentano difficoltà ad affrontare almeno quattro dei nove indicatori di spesa, relative a spese correnti, alimentazione, abitazione, spese impreviste, acquisto di beni durevoli (che include la televisione, il telefono, l’automobile, la lavatrice) al tempo libero; c) che vivono in famiglie con una bassa intensità di lavoro, corrispondente al meno del 20% del potenziale lavorativo dei componenti in un anno (Eurostat, 2014).

sociali di cui fa parte il soggetto escluso. Inoltre, l'esclusione sociale ha a che fare con la possibilità di *agency*, sia istituzionale, sia riferita al soggetto, da cui deriva che l'"incapacità di libera autodeterminazione" (Frey, 1999, p. 101) dell'individuo non può essere spiegata solo facendo riferimento alla responsabilità individuale, ma anche guardando al potere escludente delle istituzioni. Infine, il carattere di *dinamicità* insito nell'esclusione sociale riguarda la difficoltà del soggetto di elaborare a monte aspettative verso il futuro, con la possibilità che tale esclusione si riversi anche sulle generazioni successive (Ibidem, 13-14).

L'innovazione apportata dal paradigma dell'esclusione sociale ha dunque arricchito il quadro concettuale relativo alla rappresentazione della povertà, in molteplici direzioni. Si attua infatti il passaggio da un approccio monodimensionale, riferito alle sole risorse economiche e identificato attraverso bisogni materiali, ad uno multidimensionale, in cui vengono considerati beni di natura differente, similmente a quanto aveva già fatto l'approccio relativo di Townsend, come il lavoro, l'istruzione, la salute, l'abitazione, l'accesso ai servizi e la partecipazione alla vita sociale, per cogliere le connessioni tra le differenti dimensioni di deprivazioni. Un altro elemento essenziale è rappresentato dalla natura relazionale dell'esclusione sociale e della deprivazione, riferita alla inadeguata partecipazione sociale, alla perdita di integrazione sociale e all'assenza di potere da parte dei soggetti svantaggi su più piani dell'esistenza (Room, 1995; 1999).

L'esperienza di povertà viene così concepita come un processo sociale, in grado di cogliere gli elementi dinamici insiti nelle situazioni di povertà, spostando l'attenzione dalla condizione in un dato momento, alle condizioni generative sottostanti¹³. Al contrario, le analisi di matrice statistico-economica sembrano concentrarsi sugli aspetti distributivi, ovvero sulla mancanza di risorse a disposizione dell'individuo o della famiglia, in un ottica statica¹⁴, i quali, tendendo a fotografare le situazioni di deprivazione in uno specifico momento del tempo, non sembrano adatte a cogliere i processi generativi e l'eterogeneità nelle situazioni di povertà (Paugam, 1995).

¹³ Silver (1995) identifica tre paradigmi entro cui si è sviluppato il discorso, pubblico e scientifico, sull'esclusione: il paradigma della "solidarietà", di matrice francese e di derivazione durkheimiana, concepisce l'esclusione sociale come rottura dei legami sociali tra individui e società, il cui referente opposto è l'integrazione, inserimento, e assimilazione; il paradigma della "specializzazione", invece, nasce nel contesto del liberalismo anglo-americano nell'ambito di una visione atomistica della società, che considera gli individui in competizione gli uni con gli altri, in cui l'esclusione è data dalla discriminazione, ovvero dagli ostacoli alla libera partecipazione degli individui allo scambio nelle diverse sfere di cui si compone la società; infine, il paradigma del "monopolio", che ha come referente Weber e in parte Marx, concepisce l'ordine sociale come coercitivo e imposto da relazioni di potere gerarchiche e gruppi di interesse, in termini di classe sociale, status e potere politico. In tale visione, dunque, l'esclusione sociale deriverebbe dalla chiusura di tali gruppi di potere, che produce non solo disuguaglianze ma anche rapporti di dominio verso il gruppo di esclusi.

¹⁴ In realtà, come vedremo più avanti (cfr. infra, par. 4), la critica di staticità si indebolisce, dal momento che le indagini sulla povertà negli ultimi anni si rifanno ad un approccio incentrato sull'importanza della variabile "tempo" nello studio degli aspetti dinamici delle condizioni di povertà, attraverso l'utilizzo di dati longitudinali e di tecniche di analisi avanzate.

In relazione ai differenti piani su cui si esplica il processo di esclusione, Kronauer (2002) identifica sei dimensioni principali a cui tali meccanismi possono essere ricondotti: l'*esclusione dal mercato del lavoro*, come mancato o precario accesso ad un'occupazione di tipo stabile nell'economia formale; la deprivazione *economica*, coincidente con la povertà *tout court*, in cui prevale una scarsità di mezzi economici tali da non riuscire a soddisfare in pieno i bisogni individuali e familiari, e il conseguente ricorso al welfare e all'economia informale come supporto; la dimensione culturale, che comporta da una parte l'impossibilità di aderire ai modelli di comportamento, orientamenti e valori socialmente riconosciuti, dall'altra l'impossibilità di adempiere alle aspettative culturali, incappando in sanzioni sociali quando gli obiettivi e i valori socialmente prescritti non vengono perseguiti; l'isolamento sociale, riferito all'identità sociale, individuata secondo la quantità e la qualità delle relazioni sociali, e può assumere la forma dell'isolamento individuale, qualora le relazioni sociali siano ridotte al minimo, e di gruppo, se invece tali rapporti sono ristretti entro il campo del gruppo di appartenenza, che condivide la stessa posizione di svantaggio; l'esclusione spaziale, riferita alla concentrazione e segregazione spaziale di gruppi svantaggiati; l'esclusione istituzionale, difficoltà di accesso alle principali istituzioni. In particolare, ci si riferisce al ruolo dell'educazione scolastica, nel rinforzare le disuguaglianze sociali e lo svantaggio formativo dei soggetti marginalizzati, all'effetto paradossale insieme di inclusione ed esclusione delle politiche pubbliche riservate ai disoccupati e ai poveri, che tendono a riprodurre lo status di tali categorie, e alla restrittività delle istituzioni pubbliche e private preposte al supporto dei poveri.

1.2.1. Il rapporto tra esclusione sociale e povertà

Sebbene complesso e non sempre chiaro, il dibattito intorno al concetto e alle forme dell'esclusione sociale è risultato particolarmente fecondo per l'analisi della povertà. Il merito principale sta nell'aver colto come uno stato di deprivazione non sia solo una caratteristica individuale e di famiglie singolarmente considerate, ma piuttosto l'esito di un percorso, che interroga il modo in cui la società stessa si organizza e si struttura.

In realtà, già all'inizio del Novecento, Simmel aveva contribuito a chiarire la natura sociale della povertà e della figura del povero. Nel saggio *Il Povero* del 1906, infatti, il sociologo tedesco mette in luce come la povertà e il povero siano oggetti costruiti socialmente dal rapporto con la collettività a cui appartiene, in quanto "solo nel momento in cui vengono soccorsi entrano in una cerchia caratterizzata dalla povertà. Certamente questa cerchia si tiene insieme non grazie ad un'attività

reciproca dei suoi membri, ma attraverso l'atteggiamento collettivo che la società in toto assume nei suoi confronti" (Simmel, trad. it., 1998, p. 424.). La relazione che la società sviluppa con i suoi poveri determina la posizione che assumono questi ultimi all'interno della prima, ponendoli quindi "al di fuori del gruppo, nella misura in cui egli è un puro oggetto di provvedimento da parte della collettività, ma questo "al di fuori" è solo una forma particolare dell'"al di dentro" (ibidem, p. 419). Partendo dal riconoscimento di tale natura relazionale, Paugam (2005) lega il concetto di esclusione sociale a quello di povertà, e perviene all'identificazione di tre fattori principali esplicativi rilevati in tre differenti ambiti sociali. Il fattore fondamentale è rappresentato dal livello di sviluppo economico e il rapporto con il mercato del lavoro, caratterizzato da instabilità lavorativa, disoccupazione, bassa qualifica professionale. Il secondo fattore è di ordine sociale e riguarda le forme e le intensità del legame sociale¹⁵, nelle forme dell'indebolimento e della rottura fino all'isolamento. L'ultimo elemento viene individuato nel sistema di protezione e di azione sociale, che rimanda alle modalità di intervento assistenziale e di protezione dai rischi sociali delle fasce più esposte della popolazione. Sulla base di tali tre fattori, vengono elaborati tre forme elementari idealtipiche di povertà.

La povertà *integrata* "rinvia più alla questione sociale della povertà in senso tradizionale che a quella dell'esclusione sociale" (ibidem, p. 105), riguarda un'ampia fascia di popolazione, concentrata in un territorio da sempre afflitto dalla povertà, caratterizzato da un debole sviluppo economico. In quanto riconosciuti come gruppo sociale numeroso, i poveri non subiscono una forte stigmatizzazione, riescono a mantenere forti relazioni sociali sia familiari sia con il territorio. La presenza di un'economia sommersa, inoltre, garantisce loro un certo grado di integrazione sociale, anche a fronte di alti tassi di disoccupazione. Tale idealtipo di povertà è caratteristica dei paesi sud europei, in cui ad un mercato del lavoro instabile e ad alti tassi di disoccupazione, corrispondono all'inverso forti legami di solidarietà familiare, che tendono a proteggere i singoli dal rischio di isolamento e di caduta in povertà.

La povertà *marginale*, invece, riguarda sia le forme della povertà tradizionale che l'esclusione sociale. In questo caso, i poveri rappresentano un gruppo marginale della popolazione, identificati come "i disadattati della civiltà moderna, coloro che non son riusciti a seguire il ritmo della crescita

¹⁵ Paugam (2005) identifica quattro tipi di legame sociale: il legame di filiazione, rappresentato dalla rete parentale e alla sua funzione socializzante; il legame di partecipazione elettiva, relativo alla socializzazione extrafamiliare, attraverso cui l'individuo apprende come integrarsi e sceglie le proprie cerchie di appartenenza; il legame di partecipazione organica, riguarda l'apprendimento sociale dell'individuo nell'ambito della scuola e del lavoro e si rifà alla concezione durkheimiana della solidarietà organica; infine, il legame di cittadinanza, secondo cui l'individuo è titolare di diritti economico e sociali che lo preserva dagli imprevisti dell'esistenza, in questo senso, tale legame è superiore agli altri, in quanto trascende le disuguaglianze e le disparità tra cittadini, garantendo l'uguaglianza sociale. Questi quattro tipi di legami sociali garantiscono agli individui protezione dagli imprevisti della vita e riconoscimento sociale, attraverso l'interazione sociale con gli altri (pp.95-96).

e a conformarsi alle regole imposte dallo sviluppo capitalistico” (ibidem, p. 107), tipiche delle società industriali più avanzate, e rintracciata in particolare nei paesi scandinavi. A questa particolare tipologia di poveri viene riservata una visione stigmatizzante, dal momento che si ritrovano ad essere gli esclusi in una società ricca e a bassa disoccupazione. L’intervento sociale si basa sull’universalità dei diritti e sulla cittadinanza sociale, che garantisce a tutti i cittadini un’efficace protezione dai rischi sociali, soprattutto grazie al sistema dei trasferimenti. Tuttavia, tali meccanismi di intervento tendono a nascondere quella fascia marginale di popolazione che dipende dal sistema dell’assistenza sociale.

La povertà *squalificante*, infine, si inquadra nello specifico ambito dell’esclusione sociale, piuttosto che in quello della povertà vera e propria. Gli “esclusi” sarebbero dunque coloro che rimangono coinvolti in un processo di caduta in situazioni di povertà, spiazzati di fronte al degradamento del mercato del lavoro, che conduce a instabilità lavorativa, bassi salari, disoccupazione e a cui si associano altre mancanze, in termini di condizioni abitative, reti di relazioni familiari e di sostegno. La partecipazione alla vita sociale appare minata dall’instabilità generalizzata, tipica delle società post-industriali, in cui si fanno i conti non solo con l’aumento della disoccupazione e della precarietà lavorativa, ma anche con l’indebolimento delle solidarietà familiari, la cui funzione di protezione dai rischi sociali risulta indebolita. Sempre più ampie fasce di popolazione si ritrovano quindi ad entrare nei programmi di assistenza sociale, i quali in risposta divengono specializzati e categoriali, mentre gli interventi di welfare, benché ad alto grado di protezione, si rivelano incapaci di intercettare tali situazioni di disagio (ibidem, p. 200).

Una lettura simile viene fornita dagli approcci che propongono di considerare l’esclusione come una forma di povertà che si cronicizza, anche a causa di “processi di discriminazione istituzionale, attiva o passiva”, come “incapacità o mancanza di volontà politica da parte delle istituzioni di combattere contro queste forme di impoverimento” e che rintracciano nell’“indebolimento dei processi di mobilità tipici della fase a forte crescita industriale e della protezione fornita in termini complementari dai meccanismi redistributivi legati al lavoro, famigli/parentela e welfare state” i processi che a monte generano rischi di esclusione e di povertà (Mingione, 1999, p. 7). L’aumento della disoccupazione e dell’instabilità lavorativa, di forme familiari poco stabili e protette, la diminuzione degli investimenti destinati al welfare costituiscono il contesto entro cui si vanno a costituire quelle “sindromi di rischio sociale” che sfociano nell’esclusione (ibidem, pp. 9-10).

I rischi di esclusione, inoltre, si associano al mancato riconoscimento di diritti sociali di cittadinanza (Marshall, 1947), che porterebbe a situazioni di deprivazione a fronte del mancato godimento di tali diritti, di cui ne sono esempio l’istruzione e la salute (Saraceno, 1993). L’escluso sarebbe allora colui il quale da una parte non possiede le abilità o le possibilità per ottenere e godere di tali diritti,

come il caso dei portatori di handicap non sostenuti da servizi di assistenza, degli stranieri con scarse conoscenze linguistiche che faticano ad inserirsi nel tessuto sociale, dei senza casa che non riescono a mantenere il lavoro o ad assicurarsi un rapporto continuo con i servizi. Dall'altra, sono le stesse barriere istituzionali a creare figure ai margini della società, qualora per gli stessi meccanismi che li regolano stabiliscono soglie che impediscono l'accesso a beni e servizi, accelerando percorsi già complessi e spingendo verso derive di impoverimento (Ibidem, p. 24-25). Il mancato accesso ai sistemi di distribuzione delle risorse, in primo luogo il lavoro e i servizi di welfare, insieme con la debolezza di relazioni sociali, conducono verso una progressiva perdita di capacità di integrazione del soggetto all'interno della società in cui vive e si muove.

A questo proposito, Negri (1993) identifica il processo di *esclusione insostenibile*, come esito dell'incrocio tra due assi principali, il primo rappresentato dall'esclusione sociale, intesa come "presenza di circostanze sociali o soggettive, o di barriere istituzionali che limitano l'accesso ai diritti e alle risorse che definiscono lo status e l'adequazione del cittadino", mentre il secondo asse si riferisce alla "presenza di una crisi nella biografia individuale che compromette la sopravvivenza" (ibidem, p. 64). Non basta dunque essere esclusi da un diritto o non avere risorse sufficienti, bensì deve verificarsi una configurazione tale da mettere in crisi l'esistenza stessa dell'individuo.

La povertà può essere intesa come un processo di caduta verso una condizione di impoverimento e isolamento sociale, che genera un progressivo deterioramento della situazione sociale in cui si trova invischiato l'individuo, secondo una dinamica di "circolo vizioso" (Hurry, 1926; Nurkse, 1965) di accumulazione di svantaggi nei termini di una "*sindrome* che si aggrava nel tempo [...] La presenza di una situazione di povertà si manifesterebbe attraverso un percorso di vita regressivo, una deriva che a partire da uno stato più o meno complesso di privazione iniziale, porta all'accumulo di altre privazioni, fino a compromettere in modo irreversibile la capacità di tenuta fisica e/o morale del soggetto" (Negri, 1993, p. 67). La stessa Commissione di indagine sull'Esclusione Sociale, per l'anno 2012, ha adottato una definizione di esclusione che si rifà ad una visione processuale e dinamica, definito come "fenomeno sociale "di secondo grado", vale a dire determinato dall'accumulo dinamico di una pluralità di processi di dequalificazione di tipo elementare su individui e famiglie" (Cies, 2012, p. 3).

Il punto di equilibrio tra esclusione sociale e povertà materiale viene rintracciato negli effetti di discriminazione che scaturiscono dal mancato godimento di diritti e dalle difficoltà di accesso al sistema di opportunità esistenti per una data società, sia materiali, come l'accesso al lavoro o al mercato dell'abitazione, che più prettamente sociali e culturali, relative all'istruzione, ad un'occupazione rispondente alle proprie aspirazioni. Tale effetto discriminante diviene

particolarmente visibile in riferimento alla povertà femminile, qualora la difficoltà “strutturale” di accesso al mercato del lavoro per le donne si accompagna ad una rottura familiare o all’età avanzata. Altro esempio è quello degli stranieri, per i quali si aprono condizioni di povertà sul piano materiale in relazione alla ghettizzazione in occupazioni dequalificate, a basso salario e di scarse qualità, spesso senza tutele (Saraceno, 2015, pp. 33-34). Letta i questi termini, la povertà trova il suo punto di origine in meccanismi sociali che impattano, a livello micro, sugli “spiazzamenti che alcuni attori registrano, rispetto ad altri, in termini di minore capacità di azione, maggiore sacrificio e minore fruizione del prodotto collettivo” (Ruggeri, 2011, p. 27).

A tal proposito, Paugam (1991) fa riferimento al processo di *disqualificazione sociale*, per spiegare come il combinato disposto di instabilità lavorativa e disoccupazione e sfaldamento dei legami sociali dia origine al processo caratterizzato da un impoverimento progressivo sia materiale che relazionale. Il percorso verso la povertà procede da una fase di *fragilità*, in cui il soggetto sperimenta il declassamento rispetto alla propria situazione precedente e a quella del resto della popolazione, e difficoltà di inserimento occupazionale, ad una di *dipendenza* dagli aiuti sia economici sia di altro tipo forniti dall’assistenza sociale, a causa della cronicizzazione dell’instabilità lavorativa e dalla degradazione delle condizioni di vita, in parte supplite dal ricorso agli aiuti dell’assistenza sociale, ad uno stadio finale di *rottura dei legami sociali*, che interviene quando cessa il sostegno dell’assistenza sociale e il soggetto “marginale” si trova di fronte ad un cumulo di handicap difficilmente gestibili, come l’uscita dal mercato del lavoro, problemi di salute, assenza di abitazione, perdita dei contatti con i familiari, ed il sentimento che prevale è quello dell’inutilità nei confronti della società, a cui seguono comportamenti a rischio come l’alcolismo e la tossicodipendenza (Ibidem, p. 5-13).

Il punto di non ritorno, la progressiva perdita di controllo sulle risorse materiali e relazionali, fino allo stato estremo di isolamento sociale, viene identificato da Guidicini e Pieretti (1995), all’interno di una visione socio-antropologica, con il termine-concetto di *decomposizione e abbandono del sé*, come processo di “isolamento, di scivolamento da qualsiasi gruppo culturalmente e strutturalmente organizzato”. Si delineano in questo modo le caratteristiche della povertà estrema, in particolare in ambito urbano, secondo cui a carenze materiali e relazionali, si aggiunge anche il crollo delle appartenenze territoriali con la comunità (Bergamaschi, 1997).

La perdita dell’occupazione e la permanenza prolungata in uno stato di disoccupazione sono tra i fattori più importanti per l’innescare di percorsi di scivolamento verso la povertà e l’esclusione, in quanto portano con sé anche una caduta in termini di standard di vita (Gallie, Paugam, Jacobs, 2010). Le interazioni tra esclusione dal mercato del lavoro e all’isolamento sociale hanno dato vita al dibattito americano sull’*underclass*, termine introdotto da Myrdal (1964) per definire la creazione

di una “classe di disoccupati, sottoccupati e inoccupabili, agli strati più bassi della società, che sono sempre più senza speranza messi da parte dal resto della società, di cui non condividono le ambizioni e i risultati [...] vittime del progresso economico, una parte della società non integrata, un “substrato inutile e miserabile”” (Ibidem, pp. 41-42). Wilson (1987) interpreta l’underclass come il risultato della combinazione tra esclusione dal mercato e isolamento sociale, a partire da processi di concentrazione spaziale di segmenti svantaggiati, appartenenti per la gran parte alle comunità nere, prevalentemente disoccupati o sottoccupati, con basso livello di istruzione, nei ghetti periferici della città. L’effetto di isolamento sociale della *ghetto underclass*, attribuito all’abbandono delle zone periferiche delle città da parte della classe media e lavoratrice, viene definito da due processi di trasformazione sociali delle città americane: il primo riferito all’*effetto di concentrazione*, ovvero ai vincoli e opportunità associate ai quartieri in cui è maggiormente presente una popolazione socialmente svantaggiata, il secondo invece relativo all’*effetto di stabilizzazione sociale* (social buffer), dato dalla presenza di un numero insufficiente di famiglie della classe lavoratrice e media (ibidem, p. 144). L’*underclass* sarebbe allora rappresentata da “individui senza qualifiche e che sperimentano lunghi periodi di disoccupazione o che non riescono ad entrare nel mercato del lavoro; individui coinvolti in criminalità di strada e altre forme di comportamenti devianti, famiglie che sperimentano lunghi periodi di povertà e/o di dipendenza dal welfare” (Ibidem, p. 8)¹⁶. In questo senso, la società americana appare suddivisa tra coloro che incarnano il modello di successo americano, e l’*underclass*, similmente alla visione dicotomica della società che si era diffusa in Europa con l’esclusione sociale.

Il rapporto diretto tra esclusione sociale, disoccupazione e povertà economica viene in realtà messo in discussione, in quanto le relazioni tra i tre fattori appaiono più complesse (Negri, Saraceno, 2000). In un’analisi sui differenti regimi di disoccupazione e di welfare nei diversi paesi europei, Gallie e Paugam (2000) chiariscono che la condizione di disoccupazione non determini necessariamente isolamento sociale, bensì risulti mediato da modelli familiari e di sociabilità caratteristici delle società di appartenenza. In particolare, nei paesi sud europei, la rete familiare si dimostra una risorsa strategica fondamentale per preservare il tenore di vita dei membri disoccupati, ed è particolarmente importante per le donne, debolmente occupate a causa della difficoltà di conciliazione tra vita familiare e lavorativa, e per i giovani, che hanno difficoltà ad accedere al

¹⁶ Gli approcci che si rifanno all’underclass hanno stimolato un intenso dibattito, sia negli stessi Stati Uniti sia in Europa, soprattutto in chiave comparativa. In Italia, in particolare nelle città meridionali, alcuni studi (Morlicchio, 1996) hanno messo in luce come in realtà non sia possibile riscontare una similitudine con l’underclass e i ghetto poor americani. Infatti, sebbene in alcune zone delle città si concentri una quota elevata di popolazione senza occupazione e povera, in condizioni abitative precarie, non si verificano gli effetti di concentrazione spaziale messi in luce da Wilson, che rinforzano e ri-generano condizioni di povertà, né quelli relativi alla discriminazione razziale e all’isolamento sociale. Piuttosto, la povertà urbana nel caso italiano, ed europeo, si approssima meglio al concetto di “iperghetto” elaborato da Wacquant (1993), inteso come “ghetto decentrato e spazialmente differenziato”.

mercato del lavoro. Sembra dunque che in realtà la povertà economica si accompagni alla disoccupazione in maniera più incisiva rispetto alla relazione con l'isolamento sociale e a condizioni di esclusione sociale, mentre il prolungamento della durata in uno stato di disoccupazione faccia da ostacolo alla possibilità di acquisire risorse e muti le relazioni sociali, in quanto più la disoccupazione si protrae più è probabile che le reti sociali si semplifichino, fino a comprendere per la maggior parte persone esse stesse in disoccupazione e, dunque, scarsamente informate sulle possibilità aperte nel mercato del lavoro locale per la ricerca di una nuova occupazione.

Per quanto fecondo, in realtà, il concetto di esclusione sociale sembra aprire più problemi di quanti riesca a risolverne. Infatti, la tendenza all'accostamento fino alla sovrapposizione con la povertà, rende ancora più complicata la possibilità di pervenire ad uno schema teorico e ad un'analisi che risulti chiara e non ambigua (Chiappero Martinetti, 2006).

L'estrema eterogeneità delle situazioni a cui si applica il concetto di esclusione sociale e l'appellativo di "esclusi" ai differenti soggetti coinvolti in questi processi, "equivale a dare una qualificazione puramente negativa al fenomeno, dandogli il nome ma senza dire in che cosa consiste, né da dove esso provenga" (Castel, 1996), dando la prova della parziale incapacità analitica del concetto. D'altra parte, quello che viene presentato come un concetto "globale", che riunisce la dimensione economica, sociale, relazionale, culturale, politico, perviene in realtà al risultato di settorializzare gli individui in categorie molto specifiche, e insieme molto ampie, di soggetti definiti come esclusi (Silver, 1995). Per lo studio della povertà e dei processi di impoverimento, la vaghezza del termine e il conseguente "logorio da uso" (Bockler, 2001) porta dunque ad un appiattimento delle differenze tra stati di povertà, di disuguaglianza, di marginalità, di emarginazione (Negri, 1995, p. 7).

Il punto su cui la critica si concentra è la visione della società proposta dall'esclusione sociale. Concepire dualisticamente società nei termini di "in" contro "out", descrivere gli "stati di spossamento" piuttosto che i processi a monte generativi di tali stati, non solo limita l'analisi al mondo degli esclusi e al paradosso teorico di considerare il soggetto fuori dalla società, ma neanche permette di pervenire ad una concezione più estesa delle dinamiche responsabili di tali processi. Come nota Procacci (2002), "descrivere le condizioni di vita ai margini della società, seguendo i percorsi di esclusione, si conferma la rottura (tra coloro che sono dentro e coloro che sono fuori): come se davvero esistesse un altro luogo possibile al di fuori della società, dove sarebbe possibile analizzare le carenze di cui soffrono gli esclusi" (ibidem, p. 98), mentre in realtà "nessuno, nemmeno l'escluso, esiste fuori dallo spazio sociale" (Castel, 2004, p. 48).

1.3. Nuovi rischi sociali e insicurezza

Come quello di esclusione sociale, anche il concetto di vulnerabilità sociale risulta estremamente fecondo per la riflessione sulla povertà nella società contemporanea. A differenza del primo, che come abbiamo visto trova il suo tratto saliente nell'indebolimento delle strutture di relazioni sociali, da quelle comunitarie a quelle istituzionali, gli aspetti più significativi della nuova formulazione teorica apportata dalla riflessione sulla vulnerabilità sociale sono legati all'analisi delle conseguenze sociali derivanti dalla crisi dei principali meccanismi di integrazione sociale e di appartenenza collettiva, ovvero il mercato del lavoro, l'istituzione familiare, il sistema di welfare state.

Tale concetto trova terreno nel momento in cui la riflessione si concentra sulle condizioni di rischio e incertezza, a cui sembra sottoposta una platea sempre più ampia di individui e famiglie. A differenza dell'esclusione sociale, la vulnerabilità infatti non concepisce la società dualisticamente divisa tra "in", gli integrati, e "out", i marginalizzati, bensì analizza il continuum di posizioni occupate dagli attori sociali, rimasti invischiati secondo diverse gradualità nei processi di trasformazione e di passaggio dalla società salariale-fordista a quella post-fordista o post-industriale.

Verso la fine degli anni Settanta appariva chiaro che il "compromesso sociale" (Crouch, 1999) stava entrando in crisi e che il modello keynesiano di regolazione dell'economia e del welfare non sarebbe riuscito a sostenere gli urti che provenivano dai mutamenti dell'assetto generale delle società occidentali. Durante il secondo dopoguerra, infatti, nel periodo chiamato del "Trentennio glorioso"¹⁷, il forte sviluppo economico era accompagnato da un mercato del lavoro in cui la tipologia principale di regolazione era rappresentata dall'impiego full time-full life, e da un'organizzazione familiare stabile, basata sulla rigida divisione dei ruoli di genere, in cui l'uomo figurava come capofamiglia breadwinner e la donna, quasi totalmente esclusa dal mercato del lavoro, si faceva carico dei bisogni familiari. Entro tale configurazione, il welfare state nasceva con lo scopo di mediare tra esigenze del mercato e il benessere dell'individuo e della famiglia, attraverso la protezione assicurativa del reddito del male breadwinner contro tutti quei rischi standard prevedibili e definiti a monte, relativi all'uscita dal mercato del lavoro e alla sostenibilità dei carichi familiari, come la malattia, la vecchiaia, invalidità, infortunio, disoccupazione, la maternità, la morte del capofamiglia, il mantenimento dei figli, oltre a servizi a copertura

¹⁷ L'espressione Trentennio glorioso venne coniata dal francese Jean Fourastié nel 1979, per indicare il periodo di forte crescita economica che aveva intrapreso la Francia tra il 1945 e il 1975 (Ferrera, 2007). Sebbene l'espressione abbia avuto un enorme successo soprattutto tra gli studiosi di welfare, e preso ad esempio come periodo simbolo insieme di prosperità economica e protezione sociale diffusa, Castel (1995) si esprime criticamente, rilevando come la mitizzazione del progresso economico e sociale nascondesse di fatto alcune tendenze contraddittorie e ambigue relative alla classe operaia.

universale, come la sanità e l'istruzione, arrivando a realizzare i diritti sociali, politici e civili di cittadinanza (Ferrera, 2007).

Alla fine di tale periodo, tuttavia, i sistemi di welfare nazionali si ritrovano stretti tra le spinte endogene di cambiamento negli assetti societari, relative all'invecchiamento della popolazione, alla trasformazione e alla crescente instabilità delle strutture familiari, alle spinte verso la flessibilità del mercato del lavoro, nonché ai vincoli esogeni determinati dalla crisi fiscale dello stato, che cominciava ad imporre misure di riduzione dei costi e della spesa sociale, dalla globalizzazione dei mercati e dalla liberalizzazione del commercio internazionale (Ferrera, 1998).

Si assiste allora alla crisi del "paradigma assicurativo", alla messa in discussione di quell'assetto della sicurezza sociale che "consentiva di considerare in modo coerente un ampio ventaglio di problemi sociali riconducendoli ad una categoria omogenea: quella di rischio". L'elemento di destabilizzazione con cui si interfacciano i sistemi di welfare è allora rappresentato dal crescente "gap fra domanda sociale e modello di risposta pubblica" (Pavolini, 2002, p. 600).

I nuovi rischi sociali emergono all'incrocio di tali mutamenti socioeconomici, associate alla transizione verso la società post-industriale (Taylor-Gooby, 2004), di cui gli individui fanno esperienza in termini di perdita di benessere (Bonoli, 2007).

I processi di transizione verso la società post-fordista riguardano in primo luogo la crescente instabilità delle strutture di organizzazione familiare, indicata dall'aumento delle separazioni e dei divorzi e delle famiglie monoparentali, che comportano una maggiore probabilità di esposizione al rischio di povertà con particolare incidenza negativa sulle famiglie a basso reddito, dal momento che vengono a mancare le entrate derivanti da un secondo reddito familiare (ibidem, p. 500). In particolare, nel modello di welfare italiano, la famiglia ha da sempre rappresentato l'ammortizzatore sociale più efficace contro i rischi di disoccupazione e di supporto economico per gli altri membri, mentre dal lato istituzionale, le politiche a favore della famiglia risultano con straordinaria continuità nel tempo particolarmente lacunose soprattutto per quelle più povere, sia per quanto riguarda misure di sostegno universalistiche al costo dei figli, sia per le misure di integrazione al reddito (Saraceno, 2003b, p. 135-136). Tali trasformazioni nei modelli di struttura familiare hanno inoltre un ulteriore effetto, ovvero di indebolire la capacità della rete familiare, e in senso più esteso anche di vicinato e comunitaria, di fungere da supporto nel caso in necessità (Morlicchio, 2012).

Inoltre, l'ingresso crescente delle donne sul mercato del lavoro ha aperto problematiche su più fronti, soprattutto in relazione alla conciliazione tra famiglia e compiti di cura e lavoro. Infatti, se da un lato tale andamento sia certamente da considerare un vantaggio per le donne e per le famiglie

che in questo modo si costituiscono come *dual earner*¹⁸, mettendosi al riparo dal rischio di povertà, dall'altra, i carichi di cura nei confronti di membri familiari dipendenti, come i figli o i componenti anziani, fa calare la partecipazione femminile al mercato del lavoro. Le donne con difficoltà di conciliazione vita-lavoro si trovano costrette a diminuire l'orario lavorativo o direttamente ad abbandonare l'occupazione, soprattutto in quei regimi di welfare in cui è più bassa la presenza di servizi per l'infanzia o per la cura degli anziani (Istat, 2008; Esping-Andersen, 2011), di fatto quindi aumentando la probabilità di trovarsi ad affrontare una caduta dei redditi a disposizione, condizione particolarmente invalidante per le famiglie a basso reddito (Esping-Andersen, 2002, p. 58).

Un altro ambito in cui le trasformazioni sociali sono state più radicali, soprattutto nei termini delle conseguenze sociali che ha prodotto, è quello del mercato del lavoro. Il processo di deindustrializzazione e il conseguente aumento dell'occupazione nel settore dei servizi, infatti, ha comportato un aumento di posti di lavoro a bassa qualificazione e a bassa produttività (Bonoli, 2007, 499), associata ad un maggiore rischio di disoccupazione e disoccupazione di lunga durata, nonché di trovarsi in condizioni di povertà (Taylor-Gooby, 2004). Secondo Castel (1997), le conseguenze negative di tali mutamenti strutturali sul mercato del lavoro si delineano secondo tre tendenze principali: la *destabilizzazione* di coloro i quali potevano contare su un lavoro stabile, e che vengono espulsi dai processi produttivi; l'insediamento nel terreno della *precarietà*, di coloro, soprattutto giovani, che si trovano periodicamente ad oscillare tra disoccupazione e lavori instabili; infine, la ricomparsa di individui in *sovrannumero*, i quali non riescono ad inserirsi o reinserirsi nel mercato del lavoro, e che vanno ad ingrossare le fila dei disoccupati di lunga durata o dei beneficiari dell'assistenza pubblica (Ibidem, p. 55). Inoltre, la spinta verso la precarizzazione delle forme lavorative e la frammentazione delle carriere, in previsione potrebbe provocare un'insufficiente copertura pensionistica e al momento dell'uscita dal mondo del lavoro un maggiore rischio di povertà (OECD, 2013).

La complessità delle conseguenze di tali mutamenti si riflette sulle condizioni di vita di quelle fasce sociali che vi si trovano maggiormente esposte. Ai rischi calcolabili in cui incorrevano le biografie "stabili" di individui e famiglie nel periodo fordista, si sostituisce per esse l'insicurezza proveniente dal mancato coordinamento delle diverse fonti di distribuzione delle risorse in cui gli individui sono inseriti. L'esperienza degli individui nella società post-fordista si delinea infatti come "inserimento stabile/precario nei principali sistemi di integrazione sociale: il lavoro, la famiglia, il sistema di welfare" (Castel, 1995). In discussione è la capacità di questi tre pilastri del welfare di gestire i

¹⁸ Diverso è il caso per le coppie *dual earner* in cui entrambi i membri adulti siano lavoratori con impieghi atipici. Alcuni studi infatti mettono in luce come in realtà non basti poter contare su due redditi per essere al riparo dal rischio di povertà.

rischi, in particolare i *rischi di classe*, che seguono la stratificazione sociale, e sono distribuiti in modo diseguale lungo le classi sociali; *rischi di ciclo di vita*, che colpiscono gli individui in specifiche fasi di vita, come l'infanzia e la vecchiaia, su cui grava in particolare l'asimmetria tra bisogni espressi e risorse da distribuire; *rischi intergenerazionali*, legati alla trasmissione attraverso le generazioni di condizioni di deprivazione (Esping-Andersen, 1999).

Un ulteriore elemento di mutamento è rappresentato dal processo di individualizzazione e dall'ambiguità degli effetti sui percorsi individuali. Se il processo di individualizzazione implica de-istituzionalizzazione e affrancamento dai vincoli posti dalle tradizionali agenzie sociali, ovvero “separazione dalle cornici oggettive che strutturano l'esistenza dei soggetti” (Beck, 1999, p. 468) e “emancipazione dalle istituzioni tradizionali o precostituite di appartenenza” (Paci, 2009), dall'altra parte vengono rintracciati i tratti dell'“individualismo negativo” declinato in termini di “mancanza – mancanza di considerazione, mancanza di sicurezza, mancanza di beni assicurati e di legami stabili” (Castel, 1995, p. 539)¹⁹. In questo senso, la de-istituzionalizzazione rappresenta una doppia sfida per il soggetto, da una parte amplia i gradi di libertà entro cui costruire la propria esistenza, dall'altra comporta “lo squilibrio tra la complessità dei problemi della vita quotidiana che devono essere affrontati e le possibilità di azione degli individui, connesso all'impossibilità di ricondurre scelte e linee di azione entro i modelli tradizionali di comportamento e controllo sociali” (Ranci, 2002b, p. 523). L'incertezza allora riguarda la capacità previsionale delle conseguenze delle azioni, la tenuta delle relazioni sociali che costituiscono la base per la realizzazione delle scelte, la possibilità di proiezione dell'identità del soggetto nel futuro (Ibidem, p. 530).

1.3.1. I tratti della vulnerabilità sociale

L'insieme di tali trasformazioni inducono a ripensare ancora una volta il rapporto degli individui con la società nel suo insieme. Il risvolto negativo di tale processo viene rintracciato nella crescente e pervasiva condizione di rischio e insicurezza degli individui e delle famiglie, che chiama in causa la capacità di gestione e di fronteggiamento esprimibile a partire dalla dotazione di risorse materiali e sociali. La nuova questione sociale non può più essere letta nei termini di rischi aleatori e equamente distribuiti, in quanto “incidenti sociali” come l'esclusione e la disoccupazione di lunga

¹⁹ Le spinte all'individualizzazione si riflettono inoltre nel modo in cui vengono elaborati i sistemi di protezione sociale, secondo cui “se protezioni devono esserci, è l'individuo che deve essere protetto. Ma non tutti gli individui avranno bisogno di essere protetti. L'individuo responsabile si protegge da solo assume a proprio carico i rischi che corre e si costruisce le proprie risorse attraverso la loro mobilitazione [...] da questo momento, la protezione sociale si limita a supplire alle carenze dell'esistenza personale e sociale degli individui che vengono meno a questa esigenza di autonomia (Castel 2010, p 17-18).

durata perdono i connotati di temporaneità, per diventare situazioni sempre più definitive e difficilmente reversibili (Rosanvallon, 1995, p. 19-20). Il riferimento è allora alle contraddizioni che attraversano la società, e alla necessità di ripensare il rapporto con le fasce marginali ed escluse della popolazione, senza tuttavia far ricorso alle dicotomie tipiche dell'approccio dell'esclusione sociale (ibidem, p. 64). Se infatti i rischi tendono ad estendersi a fasce sempre più ampie di popolazione, ciò non sembra né attenuare né modificare la struttura delle disuguaglianze e dello svantaggio sociale, in quanto all'opposto la precarietà della situazione comporta una maggiore dotazione individuale e familiare di risorse per fronteggiare l'incertezza della condizione di vita (Saraceno, 2003a, p. 163). Sono i destini sociali dei gruppi sociali più svantaggiati a risentire maggiormente del peso di tale incertezza, e dunque i soggetti vulnerabili sono ancora sovrarappresentati tra le categorie più deboli nei diversi ambiti della struttura sociale, per i quali una condizione di insicurezza rimane difficilmente gestibile e attenuabile. Il tratto che sembra dunque emergere nella rivalutazione e nel ripensamento della questione sociale è allora quello di *insicurezza*, intesa come difficoltà di “padroneggiare il presente e di anticipare positivamente l'avvenire” (Castel, 2003, p. 27).

La vulnerabilità sociale può essere connotata come quella “situazione di vita, in cui l'autonomia e la capacità di autodeterminazione dei soggetti sono permanentemente minacciate da un inserimento instabile dentro i principali canali di distribuzione delle risorse” (Ranci, 2002a, p. 25). La sfida lanciata da tale nuovo assetto è relativa alla possibilità di ricomporre la frattura sociale operata dall'esclusione, attraverso la ricostruzione del “*continuum delle posizioni* che collegano gli “in” agli “out” e afferrare la logica a partire dalla quale di “in” producono gli “out”” (Castel, 2003, p. 196). Individui e famiglie esposte alla vulnerabilità sociale si collocano infatti in una condizione di “fluttuazione nella struttura sociale” (Castel, 1995, p. 13), andandone a popolare gli interstizi, senza tuttavia trovare una collocazione al suo interno, secondo un processo di “erosione delle posizioni intermedie” (Castel, 1997).

Tale condizione risulta dall’“effetto dei processi che attraversano l'insieme della società e che hanno origine al centro e non alla periferia della vita sociale”, ovvero proprio il modo in cui si vanno strutturando e organizzando i sistemi di integrazione sociale quali il mercato del lavoro, i sistemi familiari e il welfare. Non si tratta di indentificare gruppi posti all'esterno o ai margini della configurazione sociale, ma di comprendere le dinamiche di produzione dello svantaggio sociale partendo dall'analisi dei modelli di inclusione e integrazione definiti nelle diverse società. Come nota efficacemente Negri (2002), “il concetto di vulnerabilità sociale mette in evidenza che il rischio di caduta nella povertà non è esclusivamente effetto della esclusione sociale, cioè di circostanze sociali che inibiscono formalmente o di fatto l'accesso ai beni fondamentali che

dovrebbero essere garantiti per diritto a un cittadino [...] l'idea è che oltre alla povertà connessa alle situazioni "anormali" degli esclusi ci sia anche quella connessa alle situazioni "normali" degli inclusi" (Ibidem, p. 13), i quali devono essere nelle condizioni di assumere ed affrontare i "rischi dell'inclusione, ovvero quell'insieme di eventi a rischio che gli individui devono assumersi per poter partecipare alla società e perseguire nel suo ambito scopi di dotati di valore" (Negri, Saraceno, 2003, p. 10-11). In questo senso, sperimentare una rottura familiare, un periodo di disoccupazione, una malattia può condurre allo scivolamento in povertà, qualora le istituzioni preposte al sostegno della condizione di vita dei soggetti non siano in grado di reggerne il peso e di attutirne gli effetti (Tomei, 2011, p. 51).

Per gli individui e le famiglie vulnerabili si viene così a configurare un "triangolo del rischio", i cui vertici sono identificabili con la *carezza di risorse di base disponibili*, sia di tipo strettamente economico, sia più prettamente materiale, come la difficile condizione abitativa, la mancanza e la impossibilità di accesso a benefici di welfare di diversa natura; la *scarsa densità delle reti di integrazione sociali*, dal un lato la disoccupazione o l'instabilità lavorativa, dall'altro la mancanza di supporti familiari, amicali, di welfare; infine le *limitate capacità di fronteggiamento* delle situazioni di difficoltà, relative allo squilibrio nelle acquisizioni e opportunità di partenza, rintracciabili nel grado di istruzione, nella salute, nell'accesso ai canali di informazione, nella partecipazione alla vita sociale e politica, nell'uso di servizi di pubblica utilità (Ranci, 2002a, p. 28-29).

Non è solo la mancanza di risorse materiali, bensì anche la fragilità del sistema di opportunità a rendere vulnerabile il soggetto. In questo senso, acquistano particolare rilevanza dimensioni come l'indebolimento delle reti sociali in cui l'individuo è inserito, sia familiari che di welfare, e le capacità strategiche, costituite dall'utilizzazione combinata di risorse e reti di sostegno disponibili. Seguendo Castel (1991), è possibile leggere lo svantaggio sperimentato da alcuni gruppi sociali in termini di *disaffiliation*, come processo determinato dalla rottura dei sistemi di appartenenza e dalla debolezza del tessuto relazionale. Tale processo si attiverebbe all'incrocio tra due assi: quello dell'integrazione/non integrazione attraverso il lavoro, che spazia dall'occupazione stabile, alla precarietà e instabilità lavorativa, fino alla disoccupazione, e quello dell'inserimento/non inserimento all'interno delle reti sociali, in cui invece sono comprese diversi gradi di solidità delle relazioni fino al totale isolamento sociale. Gli individui in condizione di povertà "non sono solo minacciati dall'insufficienza delle risorse materiali, bensì anche dalla fragilità del proprio tessuto relazionale" (ibidem, p. 139). Il risultato finale sarebbe attribuibile alla combinazione di impoverimento economico e isolamento sociale, che proiettano l'individuo in uno stato di fluttuazione nella struttura sociale, in cui i confini delle appartenenze collettive sfumano fino alla

dis-integrazione. L'intersezione dei due assi permette di individuare quattro zone differenti nello spazio sociale, secondo il grado di coesione sociale che assicurano (Ibidem, 147-148). La prima rappresenta la *zona di integrazione*, in cui l'individuo può disporre di un impiego stabile e solide relazioni sociali; la successiva è la *zona della vulnerabilità*, in cui si associano precarietà lavorativa e fragilità relazionale; la *zona della disaffiliazione*, caratterizzata da assenza di lavoro e isolamento sociale; infine, la *zona dell'assistenza*, connotata da dipendenza dal welfare e dis-integrazione sociale. I confini tracciati dalle quattro zone individuate sono labili e "porosi", e permettono di cogliere i processi di passaggio alla base delle differenti condizioni in cui si trovano gli individui.

Morlicchio (2012) aggiunge una quinta area, di "integrazione nella precarietà", individuata nella combinazione di precarietà lavorativa, nella forma del lavoro nell'economia informale e integrazioni di reddito da autoproduzione, e dalla sottoccupazione (Pugliese, 1996) e presenza di reti informali di supporto, tipiche dei paesi sudeuropei. Nei regimi di welfare di tipo mediterraneo, infatti, non sembra ancora rinvenibile quel tratto della vulnerabilità caratterizzato dalla disgregazione familiare, attribuibile invece ai paesi nord europei, e dalla rinuncia da parte della famiglia ad assumere su di sé la responsabilità dei membri più deboli. La famiglia in questo caso assume piuttosto i tratti del "familismo coatto" (Saraceno, 2002), in cui le funzioni di supporto rimangono entro i propri confini, assumendo tuttavia la forma di solidarietà forzata, imposta come strategia di fronteggiamento per la carenza di politiche dedicate al sostegno delle famiglie e degli individui in difficoltà (Gambardella, Morlicchio, 2005). Nel caso delle famiglie povere, la rete di supporto familiare può infatti svolgere una doppia funzione strategica, positiva quando funge da ammortizzatore sociale redistribuendo risorse a sostegno dei componenti deboli, negativa in quanto costringe i membri a condividere la stessa precarietà delle condizioni di vita, agendo da "moltiplicatore delle difficoltà economiche" (Sgritta, 2009). In questo caso, la povertà "si presenta come un effetto perverso della solidarietà familiare" (ibidem, p. 69-70)²⁰.

A differenza dell'esclusione sociale, la vulnerabilità non si concentra su immagini di povertà estreme, bensì su situazioni di "sofferenza senza disagio" (Olagnero, 1998), andando ad intercettare quelle "condizioni, non idiosincratiche, ma sistemiche, di rischio di povertà e dei loro effetti a medio e lungo periodo", mettendo a fuoco dinamiche di "povertà latente" (Saraceno, 2003a), la "povertà della gente normale" (Morlicchio, 2000).

²⁰ La particolarità delle interconnessioni tra struttura familiare, risorse materiali e reti relazionali formali e informali fa emergere uno specifico "modello italiano di povertà", caratterizzato da una concentrazione marcata nelle zone meridionali, con un mercato del lavoro fortemente instabile, tra le famiglie numerose con figli, caratterizzate da un forte squilibrio tra risorse disponibili e bisogni da soddisfare, in cui si sviluppano gli elementi di solidarietà familiare appena discussi, anche a fronte di un sistema di welfare ancora poco sviluppato (Morlicchio, 2000).

I soggetti vulnerabili sarebbero dunque da rintracciare entro le maglie della crisi dei sistemi di integrazione sociale, entro quelle situazioni di vita sperimentate da individui e famiglie ancora incluse, ma in realtà esposte a rischi di impoverimento, a causa del debole inserimento nel tessuto produttivo e sociale. Così posta, la questione sociale sollevata dalla vulnerabilità rende visibile una platea di nuove figure che sperimentano la debolezza delle garanzie sociali, come i lavoratori cassaintegrati (Meo, 2011) o precari (Fullin, 2002; 2004) e le famiglie in edilizia sociale (Olagnero, 1998, 2003); l'instabilità dei meccanismi fondamentali di reperimento delle risorse, come il caso delle famiglie monoreddito (Meo, 2003, 2006) e delle madri sole; la fragilità delle reti di relazioni familiari e sociali, in particolare in età anziana (Sgritta, 2010).

Sperimentare una condizione di vulnerabilità, in realtà, non delinea necessariamente un percorso discendente necessario verso la povertà, e quindi una situazione di deprivazione materiale e/o di esclusione sociale, bensì esprime piuttosto la probabilità più o meno alta di caduta verticale o di risalita e miglioramento della situazione, ed è in questa prospettiva che assumono rilievo le risorse strategiche che l'individuo è in grado di mettere in campo (Negri, 2002).

Il soggetto vulnerabile, infatti, non appare ancora interessato da fenomeni di destrutturazione della personalità, rinvenibile invece nella povertà estrema e nei casi in cui una condizione di vita deprivata si fa prolungata o permanente. Caratterizzata dall'incertezza della situazione, l'individuo è piuttosto investito dalla difficoltà di utilizzare il sistema di vincoli/opportunità di cui dispone, e che gli forniscono o negano la possibilità di scelta relativamente ai risultati ottenibili attraverso l'azione (Ranci, 2002b). In questo senso, l'esperienza del soggetto è quella di una condizione "in bilico" tra risanamento della situazione e scivolamento nella povertà (Bergamaschi, 2005), in quanto i sistemi di integrazione, dalla famiglia al lavoro all'abitazione, si incrinano. Secondo la prospettiva socio-antropologica proposta dalla Francesconi (2000; 2003), a livello micro, la vulnerabilità non si manifesterebbe a partire dal un evento precipitante, ma da un complesso intreccio di "microvariazioni lente e diffuse, che difficilmente sono percepite sia all'esterno che dai soggetti stessi" (ibidem, 2000, p. 23). Secondo tale prospettiva, per cogliere come la vulnerabilità si sviluppa all'interno delle biografie individuali, occorrerebbe far riferimento all'analisi della concatenazione di microfratture, come "stati di malessere latenti, intimi e interni alla personalità dell'individuo" (ibidem, 2000), il cui impatto sul percorso di vita può rivelarsi solo sul lungo periodo, oltre che alle reti di relazioni e alla capacità di far fronte alla situazione.

1.4. L'approccio delle Capacitazioni

Un approccio alternativo allo studio della povertà è quello proposto dall'economista Amartya Sen, che ha riscontrato un ampio consenso nelle comunità scientifiche di diverse discipline, inclusa quella sociologica. Tale modello teorico adotta una visione del benessere profondamente permeata di elementi sociali, in grado di mettere in discussione le concettualizzazioni classiche dell'economia, attraverso l'elaborazione di un nuovo apparato concettuale, che permette di cogliere la natura profonda delle disuguaglianze e delle condizioni di povertà.

Il punto di partenza del modello seniano è rappresentato dalla critica alla visione del benessere in chiave utilitaristica proposta dalle teorie economiche tradizionali, secondo le quali il raggiungimento del benessere individuale dipenderebbe dalla uguaglianza della distribuzione delle utilità totali e dalla conseguente valutazione dello spazio dei beni e delle loro caratteristiche. Alla base di tale visione c'è la concezione della perfetta uguaglianza degli interessi degli individui nel ricavare utilità dal possesso e dalla distribuzione di beni. In questo senso, ogni individuo è posto a priori uguale agli altri, sia in termini di bisogni espressi, sia relativamente alla capacità di azione razionale orientata alla massimizzazione dell'utilità (Sen, 1982, pp. 339-341).

Secondo la teoria dei beni primari, invece, lo svantaggio individuale viene considerato come deficit nel possesso di un ampio ventaglio di beni primari, dal reddito alla libertà ai diritti, al rispetto per sé. Da una parte, viene considerata la diseguale distribuzione dei beni e delle utilità tra individui differenti, dall'altra assume importanza il livello di utilità totale che l'individuo svantaggiato risulta in grado di raggiungere. Tuttavia, l'attenzione in tale approccio è posta di nuovo sui beni e sulla quantità necessaria per assicurare il raggiungimento dell'uguaglianza tra individui differenti. Ciò che viene criticato è il "feticismo" nei confronti dei beni, in quanto anche questo approccio "pone ancora l'accento sulle cose buone invece che su ciò che le cose buone fanno agli esseri umani. Dall'altra parte, l'utilità riguarda ciò che queste cose fanno agli esseri umani, ma adotta una metrica che si concentra non sulle capacità della persona, ma sulla sua reazione mentale" (Sen, 1982, p.p. 357-358), secondo il grado di felicità e di soddisfazione procurata dal raggiungimento di un determinato livello di benessere.

La critica che Sen rivolge ai modelli teorici utilitaristici è volta a capovolgere i termini del ragionamento, muovendo dal piano del soggetto piuttosto che da quello delle merci. Secondo Sen, infatti, ciò che bisogna considerare prima di tutto sono le "capacità fondamentali" del soggetto di "fare certe cose fondamentali" (Ibidem, p. 357), in modo da porre l'attenzione innanzitutto sulle differenti possibilità di raggiungimento di un certo livello di benessere e mettendo a sistema il

rapporto tra beni e capacità in possesso di persone differenti. L'accento viene posto sulla variabilità interindividuale, piuttosto che sulla diversità di beni disponibili, sottolineando che "il passaggio dai beni alle capacità varia in modo sostanziale da persona a persona, e l'uguaglianza dei primi può essere distante dall'uguaglianza delle ultime" (ibidem, p. 358). Di conseguenza, il principio di uguaglianza non sarà posto nello spazio dei beni e delle utilità, ma nelle capacità fondamentali in possesso del soggetto e sui bisogni che da essa conseguono.

Per spiegare la relazione tra capacità e benessere, Sen introduce inoltre il concetto di *functioning*. Con tale termine, si intendono le "parti dello stato di una persona – in particolare le varie cose che ella riesce a fare o ad essere nel corso della sua vita" (Sen, 1993, p. 95), che possono essere elementari, come l'essere adeguatamente nutrito, o più complesse, come l'essere socialmente integrati. In questo senso, le capacità (*capabilities*) rappresentano "le combinazioni alternative di cose che una persona è in grado di fare o di essere - i diversi funzionamenti che può conseguire", e riflette la libertà dell'individuo di scegliere diverse alternative di vita possibili (Sen, 1992, p. 64).

Da ciò deriva che "i funzionamenti appartengono agli elementi costitutivi dello stare bene. Le capacità riflettono la libertà di perseguire tali elementi costitutivi dello star bene, e possono anche avere un ruolo diretto come elementi dello star bene, nella misura in cui decidere e scegliere fanno anch'essi parte della vita" (Sen, 1992, p. 67). L'elemento della libertà dell'individuo di acquisire funzionamenti risulta dunque fondamentale, qualora si consideri la valutazione della disuguaglianza sociale e le difficoltà di alcuni di raggiungere un dato livello di benessere rispetto ad altri.

Lo standard di vita va allora a coincidere con la capacità di funzionare, in quanto possedere o meno una merce in realtà non dice nulla su cosa una persona possa di fatto fare utilizzando quella merce, ed è il ventaglio di funzionamenti ad essere rilevante, non la reazione mentale alla merce, ovvero la maggiore o minore felicità che consegue la disponibilità di beni. La valutazione degli standard di vita passa allora per un processo che va dalla merce alle caratteristiche, alla capacità di funzionare, all'utilità. (Sen, 1992, p.151). Utilizzando una metafora ormai famosa, Sen chiarisce come "possedere una bicicletta consente ad una persona di andare in giro in un certo modo, cosa che senza bicicletta non potrebbe fare. Quindi, la *caratteristica* del trasporto dà alla persona in questione la *capacità* di spostarsi in un certo modo. Tale capacità può dare alla persona utilità o piacere, se necessita di quel tipo di spostamento o lo trova piacevole (Ibidem, p. 150-151).

Tale impianto concettuale risulta fondamentale per chiarire il ruolo del reddito e dei beni materiali nella produzione di disuguaglianze sociali e povertà. Valutare il benessere nello spazio delle merci e in particolare del reddito sembra dunque riduttivo, in quanto ciò che più conta è la capacità d'uso del reddito da parte del soggetto. Tale capacità d'uso risulta inoltre mediata da alcuni fattori di condizionamento, quali l'*eterogeneità interpersonale*, che riguarda caratteristiche fisiche, come

l'età, il sesso, lo stato di salute, che presuppongono bisogni e necessità diverse, non compensabili solamente con un trasferimento di redditi; le *diversità ambientali*, come il clima, la qualità dell'acqua o dell'aria, la presenza di malattie in zone specifiche del pianeta, rendono differente la qualità della vita, raggiungibile con il reddito, per una persona che si trovi in determinate zone colpite da svantaggi ambientali, rispetto a coloro i quali invece vivono in zone più favorevoli; le *variazioni del clima sociale* comprendono servizi pubblici, come il sistema scolastico, la diffusione della criminalità, così come anche le relazioni sociali e comunitarie, variabile di rilevanza fondamentale per la valutazione della qualità della vita; le *differenze relative*, che riguardano principalmente le variazioni tra società piuttosto che quelle tra individui, rimandano alla concezione relativa della povertà (infra, par. 1.2.), ed esprimono la possibilità di realizzazione di alcuni funzionamenti elementari per il raggiungimento del livello di benessere condiviso dalla società di riferimento; la *distribuzione intrafamiliare* del reddito, diventa un fattore cruciale, qualora si voglia valutare il benessere di un individuo in rapporto con il reddito complessivamente detenuto dalla sua famiglia, in quanto dipende dal modo in cui tale reddito viene distribuito entro l'unità familiare, secondo le necessità espresse dai singoli membri (Sen, 1999, p. 74-76).

Di particolare interesse per l'analisi della povertà e per la comprensione della sua natura è la rilevanza riservata alla capacità di conversione dei beni in funzionamenti per il raggiungimento del benessere. Robeyns (2005) identifica tre tipi di fattori di conversione: personali, che includono il metabolismo, le condizioni fisiche, il genere, l'intelligenza e che influenzano il modo in cui l'individuo riesce a convertire le caratteristiche del bene in funzionamenti; sociali, ad esempio le politiche pubbliche, le norme condivise, le pratiche discriminatorie, i ruoli di genere, le relazioni di potere; infine, i fattori di conversione ambientali, rappresentati dal clima e dalla localizzazione geografica.

Una delle difficoltà e delle maggiori critiche all'approccio seniano è la complessa operazionabilità delle capacità e dei funzionamenti. Sen, infatti, rifiuta di formulare una lista esaustiva, in quanto la relatività rispetto al contesto spaziale e temporale delle due componenti non permette che possano essere definite aprioristicamente e ne lascia agli analisti l'individuazione. Al contrario, Martha Nussbaum, una fra i suoi più importanti allievi, filosofa statunitense, affronta il nodo della definizione delle diverse tipologie di capacità, fino ad identificarne una lista dettagliata, all'interno della teoria parziale della giustizia sociale. Le capacità vengono distinte in "capacità di base", "facoltà innate della persona" (Nussbaum, 2012), che rendono possibile lo sviluppo successivo della persona; "capacità interne", ovvero quegli "stati della persona", come i tratti personali, le capacità intellettuali ed emotive, lo stato di salute, gli insegnamenti interiorizzati, le capacità di percezione e movimento, che vengono acquisite dal soggetto attraverso l'interazione con l'ambiente sociale,

economico, familiare, e politico; le “capacità combinate”, ovvero le libertà sostanziali dell’individuo di scegliere ed agire, create dalla combinazione di abilità personali e ambiente sociale, politico ed economico (ibidem, p. 28-32). Lo scopo dell’approccio delle capacità nella visione di Nussbaum è di delineare una serie di principi fondamentali che assicurino il rispetto della dignità umana e garantiscano giustizia sociale, e che ogni governo dovrebbe far proprio per permettere ai cittadini di vivere un’esistenza. Tali principi fondamentali sono rappresentati da dieci capacità centrali, quali: 1) *Vita*: avere la possibilità di vivere in modo dignitoso, di non morire prematuramente; 2) *Salute fisica*: godere di buona salute, essere adeguatamente nutriti, disporre di un’abitazione adeguata; 3) *Integrità fisica*: avere libertà di movimento, essere protetto contro aggressioni, avere la possibilità di godere del piacere sessuale e di scelta in campo riproduttivo; 4) *Sensi, immaginazione e pensiero*: poter usare i propri sensi, immaginare, pensare e ragionare, attraverso l’istruzione adeguata, la tutela della libertà di espressione sia politica che artistica, e la tutela della libertà di culto; 5) *Sentimenti*: poter amare, soffrire, provare desiderio, gratitudine, ira giustificata; 6) *Ragion pratica*: poter formarsi una concezione di ciò che è bene e impegnarsi in una riflessione critica su come programmare la propria vita; 7) *Appartenenza*: poter vivere con gli altri e per gli altri, avere relazioni sociali, disporre di basi sociali per il rispetto di sé e per non essere umiliati, attraverso la tutela contro le discriminazioni di razza, sesso, tendenza sessuale, religione, casta, etnia, origine; 8) *Altre specie*: essere in grado di vivere in relazione con gli animali, le piante, con il mondo della natura; 9) *Gioco*: poter ridere, giocare e godere di attività ricreative; 10) *Controllo del proprio ambiente politico*, partecipando alle scelte politiche, materiale, poter avere proprietà e godere del diritto di proprietà, del diritto al lavoro, di essere garantiti da perquisizioni o arresti non autorizzati (Ibidem, p. 39-40). Assicurando tutte le capacità centrali, ad ogni persona può essere garantito di raggiungere capacità per se stessi e il pieno rispetto della dignità umana.

L’approccio delle capacità rappresenta un punto di vista di grande complessità, sia teorica che analitica, nonché terminologica. Si tratta infatti di una visione multidimensionale, che identifica “a monte” due spazi specifici di valutazione, quello di capacità e di funzionamenti, che diventano elementi portanti del processo di benessere, mettendo in luce gli elementi che legano questi due spazi entro un modello teorico organico (Chiappero Martinetti, 2006).

Dall’altra parte, permette di concentrare l’attenzione sulle modalità attraverso cui l’individuo riesce a raggiungere lo stato di essere e di fare, quindi di funzionare, ponendo l’accento sia sugli stati mentali, sia alle capacità di convertire le risorse a disposizione in benessere (Busilacchi, 2011).

1.4.1. Povertà come incapacitazione

In coerenza con l'apparato concettuale delle capacità, l'analisi della povertà si apre a problemi di natura teorica e pratica diversi da quelli proposti di volta in volta dai diversi approcci.

In particolare, è proprio il riferimento al reddito e ai beni in possesso dell'individuo a dover essere ripensato, per la sua incapacità di identificare, peraltro solamente quantitativamente, i soggetti in povertà.

Sebbene non venga sottovalutato il ruolo di tale fattore nella determinazione di condizioni di povertà, ma anzi venga riconosciuto che “spesso un reddito inadeguato è la principale causa delle privazioni – comprese la fame e le carestie – che normalmente associamo alla povertà; e quando si studia la povertà si deve partire dalle informazioni, quali che siano, che abbiamo sulla distribuzione dei redditi, ed in particolare dei redditi reali più bassi” (Sen, 1999, p. 76), è necessario ampliare il raggio di analisi anche ad altre componenti. Secondo Sen, infatti, i beni e il reddito devono essere considerati come mezzi, utili alla realizzazione del benessere, non quindi il fine per la valutazione della qualità della vita, come proposto dagli utilitaristi. Infatti “si può anche mettere al primo posto, in alternativa, la vita reale che la gente riesce a vivere (o, facendo un passo in più, la libertà di realizzare vite reali cui si possa a ragion veduta dare valore) (Sen, 1999, p. 77). Al centro dell'analisi quindi si trovano “le libertà generate dalle merci, non le merci in sé considerate” (ibidem, p. 78). Assumono dunque rilevanza fondamentale le caratteristiche personali e sociali, che governano la *conversione* dei beni principali in capacità di promuovere i propri scopi.

L'approccio delle capacità pone dunque al centro sia i funzionamenti realizzati (ciò che una persona è effettivamente in grado di essere o fare) sia l'insieme capacitante delle alternative che la persona ha davanti a sé (le occasioni reali). I due tipi di impostazione danno tipi diversi di informazione: sulle cose che una persona fa e su quelle che sarebbe libera di fare (Sen, 1999, p. 80).

La povertà dunque viene considerata come “incapacitazione”, nel momento di cui si rivela il fallimento a livello di capacità di acquisire un determinato insieme di funzionamenti di base, la cui forma varia da società a società (Sen, 1992, p. 157). È l'incapacità di conversione delle risorse a definire la povertà e la condizione di vita del soggetto come standard di vita insufficiente per la realizzazione dei funzionamenti di base. Le risorse materiali, e il reddito in primis, giocano anch'esse un ruolo principale, nel momento in cui impediscono che una capacità “funzioni”, ma non prevengono il fallimento di quelle capacità, in quanto “avere un reddito inadeguato non vuol dire avere un reddito inferiore a qualche linea di povertà fissata esogeneamente, bensì un reddito inferiore a quello che sarebbe adeguato a generare livelli richiesti di capacità per l'individuo (Ibidem, 1992, p. 156). All'opposto rispetto alle visioni economiciste, in cui la povertà è misurata

dalla distanza tra il reddito percepito e la soglia prefissata, stabilendo dunque che un reddito scarso equivale ad essere in una posizione di povertà, Sen sottolinea che il reddito deve essere considerato per la sua inadeguatezza nel permettere di acquisire livelli accettabili di capacità.

Coniugare reddito e capacità all'interno del modello teorico seniano, vuole dire dunque ribaltare la visione tradizionale, e spostare il focus concettuale sulle “privazioni *intrinsecamente* importanti, ovvero sulle cause di impossibilità di condurre una vita degna, di raggiungere fini che, liberamente e autonomamente, ci si è prefissati” (Delbono, Lanzi, 2007, p. 136).

Un altro punto fondamentale per comprendere come la povertà sia generata dal processo di incapacitazione è il tipo di libertà che l'individuo è in grado di utilizzare. A questo proposito, per valutare il benessere è necessario distinguere concettualmente la promozione del benessere della persona dal perseguimento degli obiettivi globali dell'azione della persona, ovvero il fine che una persona si pone a partire dalle sue ragioni, che può essere diverso dagli scopi di raggiungimento del benessere. Un'altra distinzione è quella tra risultati conseguiti e libertà di conseguire risultati, attraverso cui qualificare le differenze interpersonali in termini di benessere. È dunque possibile pervenire a quattro differenti concetti di vantaggio relativo di una persona: conseguimento del benessere (well-being achievement); risultato conseguito tramite l'azione (agency achievement); libertà di benessere (well-being freedom); libertà d'azione (agency freedom) (Sen, 1993, p. 104).

La libertà d'azione delinea la possibilità di acquisire ciò a cui si aspira e che si tenta di ottenere, e che rimanda a scopi più generali, mentre la libertà di benessere consiste nelle acquisizioni di cose costitutive del benessere dell'individuo, riflessa nell'insieme di capacità della persona.

La povertà come incapacitazione si delinea inoltre anche come il risultato della fallacia di agency del soggetto. Acquisire tutti i funzionamenti rilevanti vuol dire quindi avere una maggiore libertà di stare bene e raggiungere il benessere individuale. Ciò che rende differente l'esperienza della persona che digiuna per far fede alle proprie convinzioni personali e la persona che invece digiuna perché impossibilitata ad acquistare il cibo è la libertà di scelta tra alternative di vita differente. In questo senso, “la distinzione tra libertà di agire e libertà di conseguire incide sulla teoria normativa della povertà, poiché a deprivazioni in termini di risorse (reddito) o di altri elementi della libertà di agire, si possono sommare deprivazioni in termini di libertà di conseguire, ad esempio se guardiamo alla capacità di trasformazione del reddito in funzionamenti per una persona disabile” (Busilacchi, 2011).

In altri termini, “la povertà e le disuguaglianze sono viste come privazioni di condizioni essenziali affinché una persona sia in grado di agire liberamente realizzando modalità di essere e di fare cui attribuisce valore [...] Non si trascurano i fattori determinanti la crescita del reddito pro capite ma li si analizza in maniera diversa, sottolineando l'importanza di assicurare una effettiva uguaglianza di

opportunità nelle capacità essenziali di condurre una vita liberamente scelta. I problemi della disuguaglianza e della povertà acquisiscono importanza a priori, ovvero nel momento iniziale del processo di formazione del benessere e non nel momento finale come lo è, invece, quando si fa coincidere il benessere esclusivamente con la formazione del reddito” (Livraghi, 1999, p. 20).

Lo squilibrio tra reddito e capacità, libertà di scelta e libertà di azione, può essere determinato da fattori di diversa natura, su cui il soggetto ha scarse o nulle possibilità di controllo, ma che in realtà agiscono da riduttori di capacità, come le caratteristiche ascritte, l'età o il genere; sociali, i ruoli di genere all'interno della famiglia e della società; ambientali, nel caso in cui il territorio sia particolarmente esposto a condizioni limite come siccità e inondazioni; epidemiologiche, ovvero l'esposizione a determinate malattie rispetto ad altre. Inoltre, una difficoltà di conversione del reddito in funzionamenti può andare di pari passo ad una privazione in termini di reddito, secondo il meccanismo per cui un handicap fisico o psichico, una malattia, o la condizione di anziano riducono la capacità di guadagno dell'individuo, mentre nello stesso tempo i bisogni connessi a tali stati crescono e diventano più complessi. Infine, uno sguardo esclusivo all'ammontare di reddito a disposizione della famiglia non rende conto di eventuali squilibri nell'allocazione delle risorse tra i familiari, come potrebbe avvenire in quelle famiglie patriarcali e maschiliste che destinano la maggior parte degli investimenti in risorse per i figli maschi rispetto alle femmine, in particolare nei paesi in via di sviluppo, mentre nei paesi occidentali le disuguaglianze di genere si attualizzano nella maggiore difficoltà di accesso delle donne sul mercato del lavoro e nei differenziali salariali, oppure nell'asimmetria della distribuzione dei carichi familiari (Sen, 1999, p. 93-94).

Letta in questi termini, la povertà come incapacitazione si avvicina alla concezione dell'esclusione sociale, come processo di discriminazione rispetto all'acquisizione di risorse materiali e relazionali. Il merito della riflessione sull'esclusione è di aver posto messo in primo piano le potenzialità delle relazioni sociali e dalla partecipazione alla vita della società come causa di impoverimento. Riprendendo l'espressione enunciata da Adam Smith e spesso utilizzata da Sen, la possibilità di “apparire in pubblico senza provare vergogna” risulta come uno degli esempi in cui la deprivazione di tale capacità prende la forma dell'esclusione sociale (Sen, 2000, p. 4).

Ancora, l'esclusione dalle relazioni sociali si può associare ad una limitazione nelle opportunità di vita, ad esempio nel caso in cui l'essere escluso dal mercato del lavoro conduce verso l'impoverimento economico, che a sua volta può comportare deprivazioni in altri ambiti, come l'abitazione o la salute. In questo caso, la spiegazione data dall'approccio dell'esclusione sociale risulta di una grande importanza strumentale, in quanto rende esplicito che il processo di impoverimento viene attuato dalle conseguenze che l'essere socialmente escluso comporta. L'essere escluso per circostanze soggettive o sociali, definita esclusione “passiva”, o esserlo perché non si ha

accesso a diritti, nel caso dell'esclusione "attiva" (Sen, 2000, pp. 14-15) ha dunque un effetto e una potenza esplicativa estremamente rilevante quando si ragiona di povertà non in termini di carenza di beni, ma come perdita o mancanza di capacità.

Il centro dell'attenzione è allora riportato sul soggetto e sul complesso processo di impoverimento, in cui entrano in gioco capacità e funzionamenti, libertà di scelta e libertà di agire, carenza di mezzi materiali e raggiungimento di benessere, che definisce il suo tenore di vita. In tale ottica, l'esperienza di povertà comporta la messa a fuoco del percorso che conduce verso una condizione di vita svantaggiata, secondo un processo multidimensionale, cumulativo e dinamico, per il quale "senza l'esercizio di questi funzionamenti fondamentali l'esistenza rischia di diventare insostenibile. Se non compensata, l'esclusione da questi funzionamenti può avviare l'individuo in un percorso di progressivo impoverimento economico e relazionale, lungo il quale altri funzionamenti vengono danneggiati, fino a compromettere, in modo irreversibile le sue capacità di inserimento sociale e di sopravvivenza fisica e morale" (Meo, 2002, p. 42).

1.5. La povertà come processo temporale

L'ultimo filone di studi che ci proponiamo di analizzare è quello che focalizza l'attenzione sulla dimensione dinamica e temporale della povertà, e che tenta di mettere in luce la differenziazione interna agli esiti di percorsi di povertà.

Sebbene infatti sia gli approcci dell'esclusione sociale, e solo in parte quelli della vulnerabilità, abbiano considerato il tempo come un fattore di aggravamento nei processi di caduta progressiva verso l'impoverimento, tuttavia questi tendono a sostenere che non ci sia, o sia assai difficoltoso, un margine di risalita o capacità di agency da parte del soggetto, ostacolata sia a livello sociale dal peso dei processi strutturali e di incapacitazione, sia a livello individuale e biografico, in quanto allo stadio finale del percorso è la tenuta dell'Io stesso ad essere compromessa.

Al contrario, gli approcci che si rifanno ad una visione dinamica dei corsi di vita²¹, sebbene condividano l'enfasi posta sulla variabile temporale come fattore di aggravamento della condizione di povertà, tuttavia contestano la visione negativa della deprivazione come svantaggio cumulativo e

²¹ In tale prospettiva, il concetto di "corso di vita", di derivazione statunitense, sarebbe da preferire a quello di matrice anglosassone di "ciclo di vita", in quanto quest'ultimo rimanda ad una visione fissa e lineare delle sequenze, diversamente dal corso di vita che invece concepisce la possibilità di sviluppo positivo o regressivo delle sequenze in diversi campi di vita (Walker, Leisering, 2003, p. 52).

del povero come soggetto vittima degli eventi e incapace di reagire e intervenire (Leisering, Walker, 1998, p.15).

Tale filone di studio prende le mosse dall'analisi delle carriere assistenziali, adottando una prospettiva che considera il modo in cui i differenti regimi di welfare strutturano le biografie individuali, attraverso l'articolazione istituzionale di eventi e fasi di vita, all'interno di una riflessione più generale sulle trasformazioni e le caratteristiche di complessità assunte dalle società contemporanee.

Alla base dell'elaborazione teorica dei corsi di vita si ritrovano le teorie dell'individualizzazione formulate da Beck (1986). Nella società individualizzata, l'individuo sganciato dal destino collettivo di classe, familiare, lavorativo, si trova ad elaborare individualmente il proprio "progetto biografico di vita" (ibidem, p. 190), contemporaneamente condizionato dalle istituzioni secondarie del mercato del lavoro e del consumo, che ne standardizzano e plasmano l'esistenza, e istituzionalizzato entro modelli biografici precostituiti dal sistema formativo, lavorativo e delle tutele sociali. Il destino si fa quindi individuale e la biografia si apre secondo la capacità decisionale del soggetto, al quale viene richiesto di costruire da sé, auto-riflessivamente, il proprio percorso, scegliendo tra le diverse combinazioni possibili offerte dalle istituzioni. Ciò implica tuttavia che l'individuo sia anche il diretto responsabile degli eventi critici che lo colpiscono. In questo senso, la stessa esperienza di povertà e di disoccupazione, in quanto evento biografico e probabile, viene ad assumere i tratti del "fallimento individuale" (ibidem, p. 144).

Anche grazie alla disponibilità di dati longitudinali e dello sviluppo di metodologie e di tecniche di analisi specifiche (Ruspini, 1998), la prospettiva temporale si concentra sulla dinamicità dell'esperienza di povertà, rivelandone la natura transitoria e pervenendo ad una immagine secondo cui "la povertà è spesso solo un episodio nel corso della vita e viene superata dalla maggior parte delle persone. Inoltre, l'esperienza della povertà come situazione temporanea e come rischio latente si estende anche alla classe media, e non è confinata (se mai lo è stata) a tradizionali gruppi marginali o alla parte esclusa dalla società" (Leisering, Leibfried, 1999, p. 9). La povertà diventerebbe un'esperienza individuale connotata dalla probabilità, non più dalla certezza, che si verifichi in uno o più punti dell'esistenza biografica. Una biografia puntellata di rischi sarebbe allora maggiormente comprensibile, qualora il punto di vista dell'analisi venisse spostato dall'immagine "istantanea" all'"immagine in movimento" dell'esperienza di povertà (Alcock, 2003, p. 104).

Si deve a Rowntree (1901) la prima applicazione dell'approccio dei corsi di vita allo studio delle condizioni di povertà, in cui versavano gli operai inglesi e le loro famiglie agli inizi del secolo scorso. Dallo studio emerse come le famiglie operaie non rimanevano povere per tutta la loro

esistenza, bensì vi cadevano in corrispondenza del verificarsi di specifici eventi, in particolare durante l'infanzia, quando la famiglia riesce a contare solo sul reddito paterno; con la nascita di un figlio, quando il reddito da lavoro non riesce a supportare le necessità aggiuntive; infine con il sopraggiungere della vecchiaia, quando il lavoratore viene costretto ad uscire dal mercato del lavoro o la sua produttività si riduce²² (Ibidem, p. 136-137). Inoltre, viene specificato come le donne si trovino in povertà durante la maggior parte del tempo dedicato all'allevamento dei figli. Secondo Rowntree, "la proporzione di comunità che in un periodo o in altri della loro vita soffrono la povertà fino alla deprivazione fisica è quindi molto più grande, e gli effetti ingiuriosi di tale condizione sono molto più diffusi di quanto appaia dalla considerazione di numero di coloro che si trovano al di sotto della soglia di povertà in ogni dato momento" (ibidem, p. 138). Ancora una volta, l'adozione di una prospettiva statica viene criticata per la scarsa profondità di analisi e la limitata comprensione del fenomeno.

Sulla base di tali considerazioni, Leisering e Leibfried (1999) individuano alcune caratteristiche fondamentali della nuova immagine della povertà per come si presenta nelle società contemporanee, quali la *temporalizzazione*, la *biografizzazione* e la *democratizzazione*, o trascendenza.

Con *temporalizzazione* si intende sottolineare come la povertà sia esperibile in diversi momenti temporali, essere di breve, media o lunga durata e rappresentare un singolo episodio o ripetuti casi di difficoltà. La dimensione temporale, nella forma della durata e della maggiore o minore permanenza in condizioni di povertà, assume una rilevanza fondamentale per comprendere come una situazione di difficoltà possa colpire molti individui in momenti specifici del corso di vita.

Il termine *biografizzazione* si riferisce invece al significato soggettivo assegnato all'esperienza della povertà nel corso di vita individuale. La povertà infatti è legata a specifici eventi nella biografia individuale; lo svantaggio oggettivo viene plasmato dal significato che il soggetto gli attribuisce sulla base delle esperienze della propria biografia; la durata oggettiva dell'esperienza in povertà viene inquadrata all'interno della complessiva esperienza di vita del soggetto, il quale dispone di un proprio orientamento temporale.

La *democratizzazione* o *trascendenza* della povertà si riferisce infine alla diffusione dei rischi sociali, che trascendono le appartenenze di classe, per arrivare a toccare individui e famiglie che non rientrano nei gruppi marginali né devianti, anche se in realtà coinvolge con maggiore frequenza gli appartenenti alle classi più basse (Ibidem, p. 240).

²² Al contrario, il lavoratore avrà periodi di maggiore benessere economico, all'entrata nel mercato del lavoro e fin quando rimarrà nella casa dei genitori, con il matrimonio, quando lascia la casa dei genitori, infine quando i figli sono in grado di lavorare e dunque di contribuire al reddito familiare.

A ciò si aggiunge la *capacità di agency* propria del soggetto, nel determinare il percorso di fronteggiamento e talvolta di uscita da una condizione di povertà, secondo i propri orientamenti di d'azione e capacità di mobilitazione di risorse strategiche (ibidem, p. 39)

In questo modo, viene scardinata l'idea che il povero sia necessariamente caratterizzato da debolezze intrinseche o predestinato dall'appartenenza ad una classe sociale bassa. Attraverso l'impostazione dinamica, si concepisce l'esperienza della povertà come un evento possibile nelle biografie individuali, causate da condizioni tipiche della società post-moderna. Un divorzio, il sopraggiungere di una malattia, l'abbandono della casa dei genitori, la perdita del lavoro, ovvero episodi "neutrali" all'interno di qualsiasi biografia, possono provocare, anche solo temporaneamente, esperienze di mancanze o carenze di risorse, tali da giustificare il ricorso all'assistenza. Il punto cruciale è comprendere come, con quali mezzi e con quali tempistiche gli individui riescono ad entrare e ad uscire da una condizione di impoverimento.

1.5.1. Traiettorie di impoverimento

La povertà dunque si configura come un rischio possibile nelle biografie. Tuttavia, coloro i quali sperimentano tale evento non rappresentano un gruppo omogeneo, in quanto ciò che varia all'interno del gruppo è la durata dell'episodio di povertà.

I concetti chiave per l'analisi della povertà dinamica secondo l'approccio dei corsi di vita, ed in senso più ampio per lo studio dinamico della società, sono quelli di *stati*, *traiettorie*, *transizioni* (Walker, Leisering, 2003), secondo cui "gli individui sono concepiti come traiettorie successive che comprendono una serie di stati e transizioni", misurate in termini di durata, attraverso gli intervalli di permanenza in uno specifico stato. In questo senso, dunque, "laddove la povertà è stata tradizionalmente definita come stato in cui le risorse sono insufficienti rispetto ai bisogni, la prospettiva dinamica inserisce l'interesse per la durata del periodo nel quale una persona rimane in condizioni di povertà [...] le domande poste dalla ricerca cambiano, passando da quelle relative a "quante persone sono in povertà" a quelle riguardanti il numero, la durata media degli intervalli e il tempo che intercorre fra questi" (Ibidem, p. 52-53).

In tal senso, "le persone possono essere povere in diversi momenti del corso della loro vita. Le persone entreranno e usciranno dalla povertà, rimarranno povere per diversi periodi di tempo e potranno ritornare a ulteriori periodi di povertà con maggiore o minore frequenza" (Alcock, 2003, p. 19). Inoltre, sperimentare in modo più o meno duraturo una condizione di povertà ha effetti differenti sulle persone, in termini di capacità di resilienza o debilitazione psicologica.

L'esperienza della povertà dunque viene letta in termini di *carriera*, intesa come “risultato dell'interazione dell'azione individuale e il controllo istituzionale” (Leisering, Leibfried, p. 109). In questo senso, sono anche interpretabili gli approcci alla marginalizzazione e all'esclusione sociale, per i quali la carriera di povertà è sempre caratterizzata da un movimento discendente in più ambiti di vita e influenzata dalle stesse istituzioni sociali, come un mercato del lavoro non inclusivo, un ambito familiare che non riesce a supportare la situazione di bisogno e che crea reti di relazioni poco funzionali, un sistema di welfare che non riesce a rispondere alle necessità di individui e famiglie. Tuttavia, ciò che differenzia gli approcci dell'esclusione sociale da quelli dei corsi di vita, è l'enfasi posta da questi ultimi sulla possibilità di riemersione da una condizione di svantaggio e di normalizzazione delle biografie, attraverso l'azione propositiva e strategica degli attori coinvolti e del supporto del welfare (Leisering, Leibfried, 1999, p. 110).

Si passa così da una concezione *deterministica* ad una visione *contingente* dei processi di impoverimento, secondo cui sono possibili più soluzioni di entrata ed uscita (Leisering, 2003). Si tratta di cogliere che il nesso povertà-tempo non può essere letto solo in termini di “dinamicità negativa” (Giampaglia, Biolcati Rinaldi, 2003, p. 19), di discesa verso l'impoverimento irreversibile, ma di comprendere come la varietà delle condizioni di povertà comporti altrettante possibilità di azione da parte del soggetto per fronteggiare la situazione di crisi, verso direzioni differenti, dal declino sociale al rinforzo, alla stabilizzazione in una condizione di vita deprivata alla normalizzazione e risalita. Da ciò consegue che gli individui vengono considerati attori proattivi, non necessariamente vittime passive, in grado di attivare modelli di comportamento e strategie differenti, dal fronteggiamento attivo, all'apatia, alla devianza, così come le istituzioni di politica sociale possono apportare benefici agli utilizzatori, e non solo e non esclusivamente operare in modo repressivo ed escludente (Ibidem, p. 39-40).

Tale concezione della povertà e dei processi di impoverimento porta a confutare le tesi sul *Welfare trap* e sul *Welfare dependency*, sviluppata da Murray (1984), secondo cui gli individui in povertà tendono a preferire strategicamente di dipendere dai dispositivi di welfare piuttosto che impegnarsi per uscire dalla situazione di crisi in cui si trovano, prendendo decisioni utili solamente sul breve termine (ibidem, p. 154-166),

Gli studi longitudinali sui tempi di permanenza in assistenza hanno invece messo in luce come solo una piccola parte di utenti rimanga effettivamente in assistenza per un lungo periodo, mentre la maggior parte ne farebbe un uso strategico, per affrontare una situazione temporanea di bisogno. Esiti di dipendenza dall'assistenza risentirebbero in realtà dell'effetto di costruzione sociale della povertà attuata da parte dei servizi di assistenza, i quali tenderebbero ad elaborare regole coercitive e inadatte a rispondere ai bisogni degli utenti, proprio al fine di evitare effetti di dipendenza dal

welfare, confinando le teorie della dipendenza dal welfare e del comportamento adattivo degli assistiti entro il pregiudizio e la retorica dell'etichettamento negativo (Saraceno, 2004).

Il valore aggiunto delle analisi dinamiche si rivela nella capacità di mettere in chiaro la diversa articolazione delle situazioni di caduta in povertà, contrariamente a quanto risulterebbe da analisi statiche che tendono a sovrastimare il numero di quella fascia di poveri per i quali l'esperienza di povertà è stabile e continua nel tempo. Per comprendere meglio i differenti risultati a cui pervengono le analisi dinamiche rispetto a quelle statiche, si può pensare alla situazione in un ospedale. La maggior parte delle persone rimarrà in degenza per un periodo molto breve, mentre un'altra parte dei pazienti richiederà cure più prolungate in quanto gravemente ammalate. Se ci chiediamo quale sia la proporzione di malati cronici su tutti i pazienti ammessi, la risposta sarà una piccola porzione. Tuttavia, se invece chiediamo quanti letti sono occupati da pazienti lungodegenti in un preciso istante del tempo, la risposta sarà opposta, ovvero la maggior parte. Dunque, anche se i malati cronici rappresentano solo una piccola parte di tutti i pazienti ammessi in ospedale, a causa della lunga permanenza costituiscono la parte più considerevole della popolazione ospedaliera e consumano una gran parte delle risorse dell'ospedale (Bane, Ellwood, 1986, p. 11).

Sulla base dell'osservazione della durata degli episodi, la povertà può dunque essere distinta in *permanente*, costituita da coloro i quali rimangono in assistenza per un lungo periodo, *ricorrente*, in cui si ritrovano individui e famiglie che oscillano tra periodi di maggiore benessere e periodi di crisi in cui si ritrovano al di sotto della linea di povertà, *temporanea*, caratterizzata da brevi passaggi in assistenza (Leisering, Leibfried, 1999; Gustafsson, Muller, Negri, Voges, 2004).

In questo modo, alle tradizionali disuguaglianze sociali basate sullo status occupazionale, se ne affiancano altre, relative all'impatto delle misure di welfare, alle differenze nella struttura delle famiglie, e all'impatto di differenti eventi sui corsi di vita. In questo senso, "l'esclusione sociale non ha solo una dimensione di classe, bensì anche una dimensione temporale" (Leisering, Leibfried, 1999, p. 245). Non si tratta quindi di dividere gli *in* dagli *out*, bensì di comprendere che tra l'integrazione o l'inclusione sociale e l'esclusione esistono una gamma di situazioni sociali, in cui possono essere fatti rientrare anche categorie sociali non considerate negli studi che guardano alla povertà come deriva sociale.

Il rapporto tra povertà ed esclusione si inverte, ed è ora il primo termine ad includere il secondo, e ad estendere i gruppi sociali che soffrono di deprivazioni in più sfere di vita senza necessariamente incorrere in un processo di esclusione, bensì mantenendo un'integrazione precaria con il sistema sociale (Siza, 2003, p. 74). Quello che viene messo in rilievo dalle analisi del corso di vita è l'esistenza di povertà "provvisorie", caratterizzate da una breve durata, e che "non riguardano

persone e famiglie che hanno subito una rottura sostanzialmente definitiva dei legami sociali, ma persone e famiglie coinvolte in processi di precarizzazione della loro vita” (Siza, 2009a, p. 12).

Entro tale concettualizzazione della relazione esclusione-vulnerabilità-povertà viene rinnovata e maggiormente articolate le tipologie di soggetti in condizioni di povertà. In questo senso, possono essere letti i tipi sociali individuati da Leisering e Leibfreid (1999), in bilico tra povertà temporanea e povertà estrema e che figurano tra i beneficiari dell’assistenza pubblica: i *membri della classe media* relativamente al sicuro dal rischio di povertà, che sperimentano occasionalmente una caduta di reddito a causa di specifiche condizioni critiche, quali le prime fasi della formazione della famiglia o della vita lavorativa, o fasi di disoccupazione legate all’instabilità del mercato del mercato del lavoro; persone con *redditi costantemente bassi*, che vivono appena sopra la linea di povertà, che possono cadere temporaneamente o ricorsivamente in povertà, situati ai livelli più bassi dell’integrazione, a causa dello status sociale in cui si trovano, e a cui mancano le risorse necessarie come protezione dalle cadute di reddito; i *deprivati da lungo tempo*, coloro che soffrono di condizioni di deprivazione materiale e non materiale che si accumulano nel tempo, o che soffrono di situazioni critiche per lungo tempo, per cui diminuiscono anche le chance di uscita dalla condizione di povertà; gli *esclusi di lungo periodo*, in cui si sommano condizioni di deprivazione anche ereditarie e fragilità personali, che possono sfociare in comportamenti devianti, per cui si trovano non solo in condizioni di povertà materiale ma anche di vera e propria esclusione sociale. A questi quattro tipi sociali, se ne aggiungo due, trasversali, persone con un *modo di vita instabile*, che viaggiano tra inclusione e esclusione, e che adottano modelli di comportamento a rischio; i *nuovi immigrati*, coloro che ancora non hanno raggiunto una posizione all’interno del paese di arrivo (Ibidem, pp. 243-259).

Tale approccio è stato sottoposto a diverse critiche, soprattutto da parte di quegli studiosi che si rifanno ai filoni teorici della stratificazione sociale. Il fulcro della critica verte sull’immagine “ottimistica” che deriva dal valutare come la povertà sia un’esperienza temporanea, dalla quale si può uscire, e sulla quale i soggetti hanno possibilità di intervento diretto. Alle analisi dinamiche dei corsi di vita relative alla povertà, è stato infatti criticato la sottovalutazione delle variabili di classe e stratificazione nel determinare condizioni di deprivazione (Schizzerotto, 2002; Layte, Whelan, 2002).

In realtà, l’applicazione dell’approccio dei corsi di vita non sembra sottovalutare il ruolo strutturante delle variabili di stratificazione sociale nella determinazione di esperienze di povertà. Diverse ricerche mostrano infatti come i soggetti più esposti ai rischi di spiazzamento da eventi biografici restino coloro i quali soffrono di uno o più svantaggi in termini di dotazione di capitale umano, sociale ed economico (Benassi, 2002). Tuttavia, ciò su cui viene posta l’attenzione è

l'effetto degli eventi sulle traiettorie di vita. Se non viene negato che un debole inserimento nel mercato del lavoro, un basso livello di istruzione e una insufficiente rete di supporto siano appannaggio di persone già in partenza svantaggiate, tuttavia il ruolo degli eventi critici può agire in modo differente su biografie definibili "normali", non già escluse o compromesse. Gli effetti di tali eventi dipenderanno allora dalle modalità secondo cui sono organizzate le reti relazionali di supporto, dall'inserimento più o meno forte entro il mercato del lavoro, dalle risorse materiali a disposizione, dalle relazioni con i servizi di assistenza (Siza, 2009b). Oltre alla perdita di capitale economico, è la più ampia configurazione dei legami sociali a determinare l'entrata, così come l'uscita, da condizioni di povertà. Entro questi termini è allora possibile comprendere il diffuso senso di precarietà su più dimensioni di vita sperimentato da gruppi sociali, che si collocano poco sopra la linea di povertà, per i quali l'inserimento instabile nei sistemi di integrazione sociale, sul mercato del lavoro, nelle relazioni familiari, nei rapporti con il welfare, nonché i sistemi di aspettative e gli orientamenti di valore, può aggravare il rischio di cadere in condizioni di impoverimento.

Assume dunque rilevanza la comprensione dei percorsi di impoverimento entro una cornice teorica che prenda in considerazione il ruolo e le conseguenze degli eventi critici esperibili dai soggetti. Se per evento si può intendere "una transizione che determina un cambiamento di stato in una carriera", la cui criticità si rivela nel fatto che "di fronte ad esso, le abituali modalità di funzionamento dell'individuo risultano inadeguate e, se non vengono attivati nuovi processi, producono sofferenza" (Meo, 2000, p. 8). Ciò che sembra importante sottolineare non è tanto l'evento in sé e le conseguenze, più o meno automatiche, che ne scaturiscono, ma il significato che assume per l'individuo che ne fa esperienza, definito a partire dalla propria storia biografica, dal sistema di vincoli e risorse a disposizione, dal contesto culturale e relazionale in cui è inserito, dal contemporaneo presentarsi di altri eventi che si aggiungono e si intersecano con gli altri. L'impatto e il significato che assumono uno o più eventi critici su una biografia vanno valutati come "esito dell'interazione tra circostanze sociali e risposte intenzionali degli attori. Da un lato, gli eventi modellano i corsi di vita strutturando sistemi di vincoli e di opportunità, a livello materiale e culturale, e modificando quindi sia la linearità dei percorsi che le forme di autopercezione e di comportamento dei soggetti. Dall'altro, tuttavia, è in base alle modalità individuali di reazione, in termini di rielaborazione delle esperienze, attribuzione di senso, riorganizzazione delle priorità date le risorse e le informazioni a disposizione, che gli eventi acquisiscono una certa connotazione e sviluppano determinate conseguenze" (ibidem, p. 10).

A partire da una visione dell'impoverimento come conseguenza di concatenazione di eventi critici, Micheli (1996) perviene alla identificazione di schemi di traiettorie biografiche, secondo step

conseguenziali che vanno dalla “normalità critica”, uno stato in cui l’aumento dei bisogni è ancora affrontabile, ad una crisi grave ma relegata ad una situazione contingente, fino alla stabilizzazione di una condizione di esclusione estrema (ibidem, p. 44).

Lo squilibrio tra l’aumento dei bisogni da soddisfare in concomitanza con il verificarsi di un evento critico e il livello delle risorse, materiali e relazionali, che possono essere investite per affrontare e superare la crisi sarebbero dunque alla base di una traiettoria in discesa in *loop* verso l’impoverimento e l’abbassamento progressivo del livello di benessere iniziale difficilmente recuperabile a fronte della consunzione delle risorse disponibili e delle possibilità di scelta del soggetto. Il punto di arrivo è uno stato, non più un processo, di povertà cronica, esito di un percorso di deriva. Tuttavia, la traiettoria stessa si articola su un doppio livello, come risultato sia di fattori soggettivi, in cui vengono chiamate in causa le decisioni e le scelte autonome del soggetto, sia di fattori oggettivi e contestuali, che limitano e ostacolano la libertà di scelta e la capacità di fronteggiamento, secondo cui “la deprivazione che abbassa le difese individuali e getta le basi per la cronicizzazione non è sempre e solo esclusione, ma anche inclusione, ingabbiamento in un vicolo cieco, graduale spoliatura di ogni alternativa” (Micheli, Tulumello, 1990, p. 39). In questo senso, l’analisi delle traiettorie di vita dei soggetti in povertà permette di valutare le interconnessioni tra i vincoli e le risorse poste dal contesto macro sociale e fattori micro a livello individuale come l’assetto delle precondizioni soggettive, le strategie elaborate e i corsi di azione.

Benassi (2002) integra il precedente modello attraverso l’inserimento del tempo come ulteriore fattore interveniente aggravante nella strutturazione di traiettorie verso la povertà. I percorsi entro cui è possibile ricomprendere le biografie di povertà si riferiscono all’*esclusione precoce*, che delinea una condizione di deprivazione costante, con radici nel passato, in cui in realtà la componente economica deriva da svantaggi che investono l’ambito relazionale, formativo e in cui si ritrovano soggetti che hanno adottato comportamenti a rischio, dalla dipendenza alla criminalità; il *cumulo biografico* identifica invece una traiettoria su cui hanno insistito una molteplicità di eventi critici, che cumulandosi indeboliscono le capacità strategiche dell’individuo fino all’arrivo a condizioni di esclusione sociale, in cui le possibilità di ri-orientamento dell’individuo con il tempo divengono sempre più compromesse; infine, l’*evento strutturale* individua i percorsi segnati da una brusca rottura, tipicamente la perdita del lavoro o la perdita di autonomia degli anziani, che agiscono negativamente sia sulla condizione socio-economica del soggetto sia sull’identità sociale, e che possono innescare processi di trasmissione intergenerazionale di deprivazione, qualora il nucleo familiare si trovi a subire gli effetti negativi di tale evento critico (ibidem, 63).

Da uno studio sulle carriere assistenziali di utenti in alcune città europee, Garcia e Kazepov (2004) individuano quattro dimensioni principali entro cui si collocano gli eventi critici esperibili dai

soggetti, quali il mercato del lavoro, la famiglia, la salute, l'emigrazione. Tali eventi si intrecciano a formare una concatenazione, che può prendere la forma della trasmissione intergenerazionale di deprivazione, della rottura biografica grave, come la perdita del lavoro, o il divorzio, oppure di rotture biografiche meno intense, ma che cumulandosi portano ad un peggioramento delle condizioni di vita, come la separazione dal coniuge e congiuntamente la perdita del lavoro (ibidem, p. 118). In questo caso, ad elementi di contesto relativi alla organizzazione socio-economica del territorio e alla biografia individuale, si aggiunge il ruolo strutturante delle politiche assistenziali, che diversificano l'immagine dei poveri meritevoli di supporto da parte del welfare e la durata di permanenza entro i servizi, secondo una regolazione più o meno generosa o al contrario selettiva²³. Gli studi che adottano una prospettiva dinamica della povertà hanno quindi apportato un'immagine diversa della povertà e degli stessi poveri, per come si presentano in società ad alta complessità come quella contemporanea, avendo messo in luce l'ampio ventaglio di ragioni di caduta in percorsi di impoverimento, non solo attribuibili a carenze economiche, ma legate ad eventi di vita specifici, e di risalita e risoluzione della situazione, nonché la diversa articolazione della permanenza in povertà in termini di durate più o meno lunghe (Giampaglia, Biolcati Rinaldi, 2003).

²³ Lo studio, inoltre, individua quattro tipologie di utenti, secondo il comportamento strategico di fronteggiamento adottato: gli "utilizzati strumentali" dell'assistenza e gli "organizzatori attivi della propria vita", che permangono in assistenza per brevi periodi durante fasi critiche circoscritte, con prospettive positive circa la risoluzione e il miglioramento delle proprie condizioni; gli "amministratori della vita quotidiana", coloro i quali vivono in condizioni di bisogno più gravi, in quanto non hanno sufficienti risorse materiali e capacità per superare la propria condizione, destinati alla lunga assistenza nel caso di sistemi di assistenza più generosi, al peggioramento delle condizioni di vita nei sistemi più restrittivi; gli "intrappolati nella povertà" si trovano in tale condizione per incapacità strategica e limitate possibilità di scelta, causa di ulteriore stigmatizzazione negativa dall'esterno e pessimismo riguardo le chance di uscita dalla propria condizione (Garcia, Kazepov, pp. 136-138)

Capitolo II - La ricerca sul campo

2.1. Il contesto della ricerca: la città di Roma

Il fenomeno della povertà è profondamente legato alla struttura sociale entro cui si genera ed entro i cui confini si cerca di contrastarla. Il riferimento territoriale è da questo punto di vista necessario per comprendere le maglie del sistema sociale, entro cui le condizioni di vita della popolazione si sviluppano ed il modo in cui si caratterizzano. Il territorio italiano è in questo senso emblematico dell'importanza di una riflessione sulla povertà che prenda a riferimento il contesto spaziale, che risulta assai proficuo quando si affronta la frattura tra regioni o città del Nord e del Sud, oppure tra contesto urbano e zone agricole, nonché ad un livello territoriale superiore, tra Paesi del Nord Europa e del Sud, ed ancora, tra Paesi avanzati del mondo e paesi in via di sviluppo.

Adottare uno sguardo locale aiuta a qualificare il fenomeno che si sta osservando, in quanto in gioco entrano i modelli di organizzazione sociale caratteristici di quell'area specifica, sulla base del quale è possibile comprendere il contesto entro cui condizioni di vulnerabilità, povertà ed esclusione sociali vengono a prodursi.

In questo senso, appare fondamentale tentare di tratteggiare le caratteristiche socio-economiche della città di Roma, il contesto entro cui si svolge la presente ricerca.

2.1.1. La struttura demografica

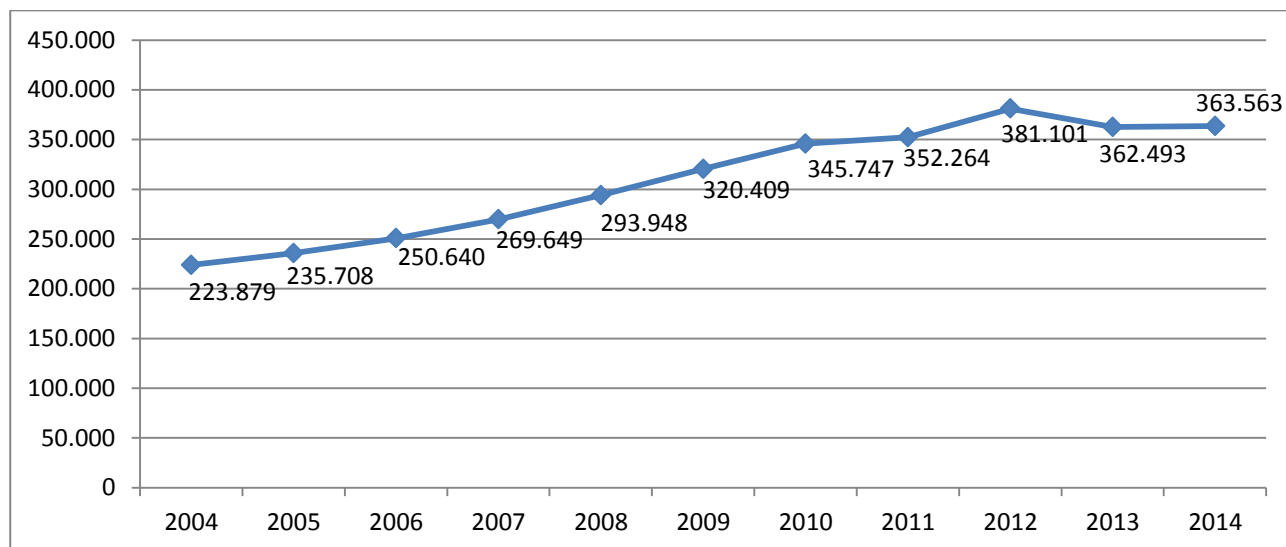
Roma conta 2.872.021 abitanti nel 2014, il 48,7% della popolazione totale presente nella Regione Lazio (Istat, 2015). Considerando alcuni indicatori demografici, il territorio romano appare al di sotto della media italiana sia per quanto riguarda l'indice di dipendenza strutturale²⁴, rispettivamente al 52,7 e al 55,1%, sia per l'indice di dipendenza degli anziani, pari al 31,2% per Roma e al 33,7% per il dato italiano, ed infine per l'indice di vecchiaia, pari rispettivamente al 145,4% e al 157,7%, mentre il tasso di fecondità totale è pari a 1,37 figli per donna, mantenendosi al di sotto del livello di sostituzione (fissato a 2,1 figli per donna).

²⁴ L'indice di dipendenza strutturale rappresenta il rapporto percentuale tra la popolazione non attiva, tra 0 e 14 anni e 65 anni e oltre, alla popolazione attiva, tra i 15 e i 64 anni, mentre l'indice di dipendenza degli anziani è rappresentato dal rapporto percentuale tra la popolazione dai 65 anni in su e la popolazione in età attiva, tra i 15 e i 64 anni, per 100. L'indice di vecchiaia è invece il rapporto percentuale tra la popolazione anziana, dai 65 anni in su, e la popolazione tra 0 e 14 anni.

Il processo di invecchiamento della popolazione investe dunque anche la città di Roma, in cui il 21% è rappresentato da persone dai 65 anni in su e il 13,5% da giovani fino ai 14 anni.

Su tale struttura incide la costante crescita della presenza straniera, che nel territorio di Roma capitale si attesta al 2014 al 12,6% della popolazione²⁵, il 69,3% della popolazione straniera presente nella provincia di Roma, dato superiore alla media nazionale pari all'8,2%.

Grafico 1 - Stranieri residenti nella città di Roma – valori assoluti. Anni 2004-2014

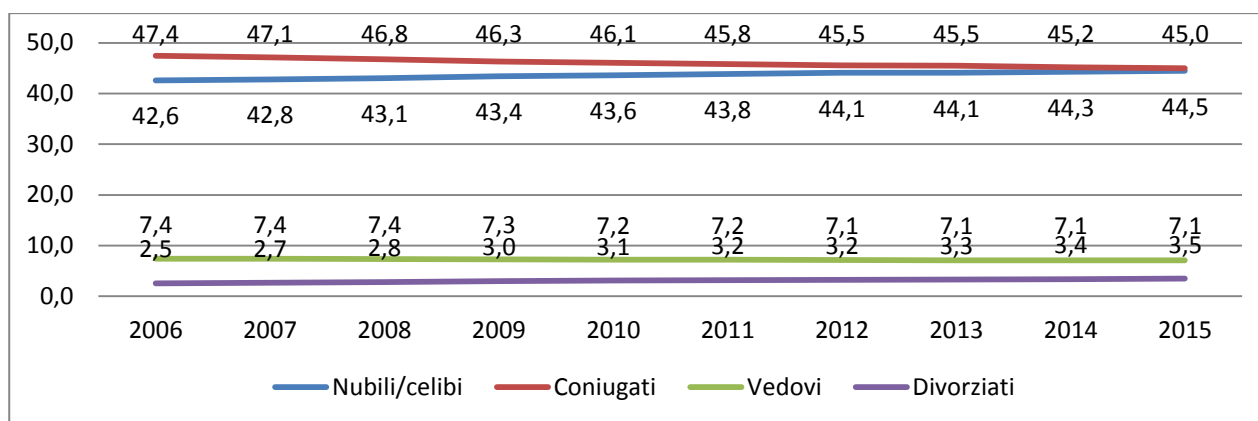


La popolazione straniera è in media più giovane rispetto agli italiani, con un età media di 35,7 anni contro i 45,5 anni degli italiani, gli uomini stranieri sono mediamente più giovani delle donne, rispettivamente 33 anni e 37 anni, mentre gli uomini italiani hanno in media 43,6 anni e le donne 47 anni.

A Roma sono presenti 1.362.599 famiglie nel 2014. Si può osservare come i cambiamenti nelle strutture sociali investano anche la popolazione romana, con un aumento progressivo dei divorziati, che passano dal 2,5% del 2006 al 3,5 del 2015, e dei celibi/nubili, e una parallela diminuzione dei coniugati.

Tabella 1 - Strutture familiari della popolazione romana. Anni 2006-2015

²⁵ Il decremento del 2013 è dato dalla revisione dell'Anagrafe, per raggiungere il riallineamento della popolazione rilevata con il XV Censimento della popolazione e quella iscritta all'Anagrafe, ed ha visto la cancellazione di 32mila stranieri (Comune di Roma, 2015a).



Fonte: nostra elaborazione su dati Anagrafe del Comune di Roma

Secondo il censimento del 2011, le famiglie romane sono 1.187.778, costituite in media da 2,2 componenti, nello specifico per il 38,7% da un solo componente e per il 26% da due componenti, mentre il 18,4% è costituito da tre componenti, l'13,2% da quattro persone, tra quelle più numerose il 2,9% ha 5 componenti, infine residuali risultano le famiglie con 6 o più membri. Inoltre, il 42,1% è rappresentato da famiglie senza nucleo²⁶, al di sopra del dato italiano che si attesta al 33,8%, e dal 56,6% da famiglie con un solo nucleo, mentre il restante 1,3% riguarda famiglie con due o più nuclei familiari.

Tabella 2 - Composizione delle famiglie a Roma e in Italia. Censimento 2011

	Roma		Italia	
	v.a.	%	v.a.	%
Numero di componenti				
1 componente	459.366	38,7	7.667.305	31,2
2 componenti	308.614	26,0	6.665.800	27,1
3 componenti	218.102	18,4	4.892.316	19,9
4 componenti	156.512	13,2	3.977.401	16,2
5 componenti	34.174	2,9	1.060.350	4,3
6 e più componenti	11.010	0,9	348.594	1,4
Totale	1.187.778	100	24.611.766	100,0
Tipologie familiari				
Famiglie senza nuclei	499.831	42,1	8.319.826	33,8
di cui unipersonali	459.366	38,7	7.667.305	31,2
non unipersonali	40.465	3,4	652.521	2,7
famiglie con 1 nucleo	672.743	56,6	15.941.550	64,8
famiglie con due o più nuclei	15.204	1,3	305.390	1,2
Totale	1.187.778		24.611.766	100,0

²⁶ Secondo la classificazione Istat, per "famiglie senza nucleo" sono rappresentate da persone sole; genitori con figli non celibi o nubili; insieme di parenti; parenti e altre persone; persone non parenti.

Le famiglie con almeno un componente straniero rappresentano il 10,4% delle famiglie romane, e sono costituite nel 45,7% da un componente, e dal 19,7% da famiglie più numerose e dunque potenzialmente più vulnerabili, da quattro componenti e oltre, contro il 17% delle famiglie italiane.

Tabella 3 - Composizione delle famiglie straniere a Roma e in Italia. Censimento 2011

	Roma		Italia	
	v.a.	%	v.a.	%
Numero di componenti				
1 componente	56.374	45,7	553.881	30,3
2 componenti	22.411	18,2	368.478	20,2
3 componenti	20.419	16,5	356.962	19,5
4 componenti	14.914	12,1	307.481	16,8
5 componenti	6.006	4,9	145.891	8,0
6 e oltre componenti	3.333	2,7	95.645	5,2
Totale	123.457	100	1.828.338	100
Tipologie familiari				
Famiglie senza nucleo	62.859	50,9	657.688	36,0
di cui unipersonali	56.374	45,7	553.881	30,3
non unipersonali	6.485	5,3	103.807	5,7
Famiglie con 1 solo nucleo	57.730	46,8	1.100.012	60,2
Famiglie con 2 o più nuclei	2.868	2,3	70.638	3,9
Totale	123.457	100	1.828.338	100

Considerando solo i nuclei familiari, si può osservare come la percentuale di nuclei monogenitoriali, una tipologia familiare particolarmente vulnerabile, sia più alta a Roma rispetto al territorio nazionale, rispettivamente il 24,2% contro il 15,9, e come tale tipologia di famiglia sia in maggioranza costituita da madri sole con figli (19,7%) rispetto ai padri soli con figli (4,5%).

Tabella 4 - Nuclei familiari residenti a Roma e in Italia, valori assoluti e percentuali. Censimento 2011

	Roma		Italia	
	v.a.	%	v.a.	%
Coppie senza figli	207.018	29,4	5.230.296	31,4
Coppie con figli	326.233	46,4	8.766.690	52,7
Nuclei monogenitoriali	170.142	24,2	2.651.827	15,9
di cui madre con figli	138.792	19,7	2.189.201	13,1
padre con figli	31.350	4,5	462.626	2,8
Totale	703.393	100	16.648.813	100,0

Fonte: nostra elaborazione su dati Demo.Istat

2.1.2. Livello di istruzione e caratteristiche del mercato del lavoro romano

Le variabili relative al livello di istruzione sono fondamentali quando si tentano di tratteggiare le caratteristiche socio-economiche della popolazione. La popolazione romana appare meglio attrezzata a livello formativo rispetto all'intero territorio nazionale, soprattutto in riferimento ai titoli di studio più elevati. In particolare, l'incidenza dei diplomati sulla popolazione romana tra i 25 e i 64 anni è pari al 74,7%, maggiore rispetto alle altre ripartizioni territoriali della Provincia di Roma, del Lazio e dell'Italia (rispettivamente al 70,4%, 66,8% e 57,6%), sia relativamente ai laureati romani, che raggiungono complessivamente il 35,7% tra la popolazione di 30-34 anni, tra i quali le donne mostrano percentuali maggiori rispetto agli uomini, anche in questo caso superando le quote delle altre partizioni territoriali considerate (rispettivamente pari al 30%, 28%, 23,2%).

Grafico 2 - Grado di istruzione della popolazione residente di 6 anni e più. Censimento 2011

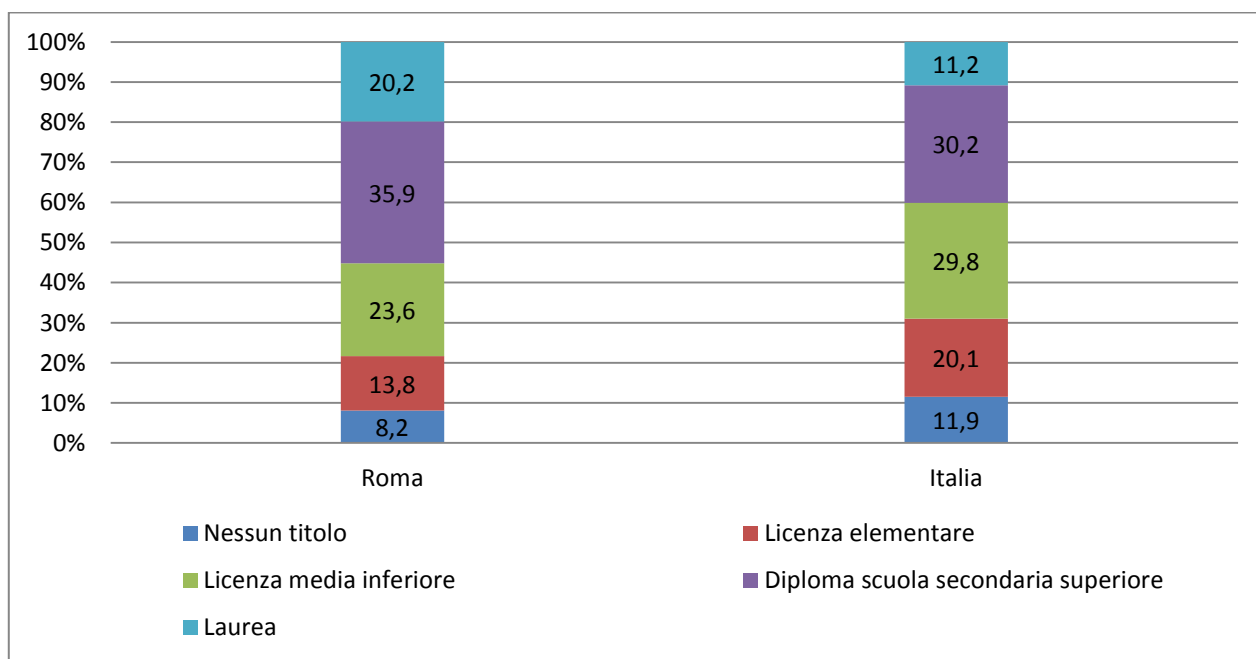
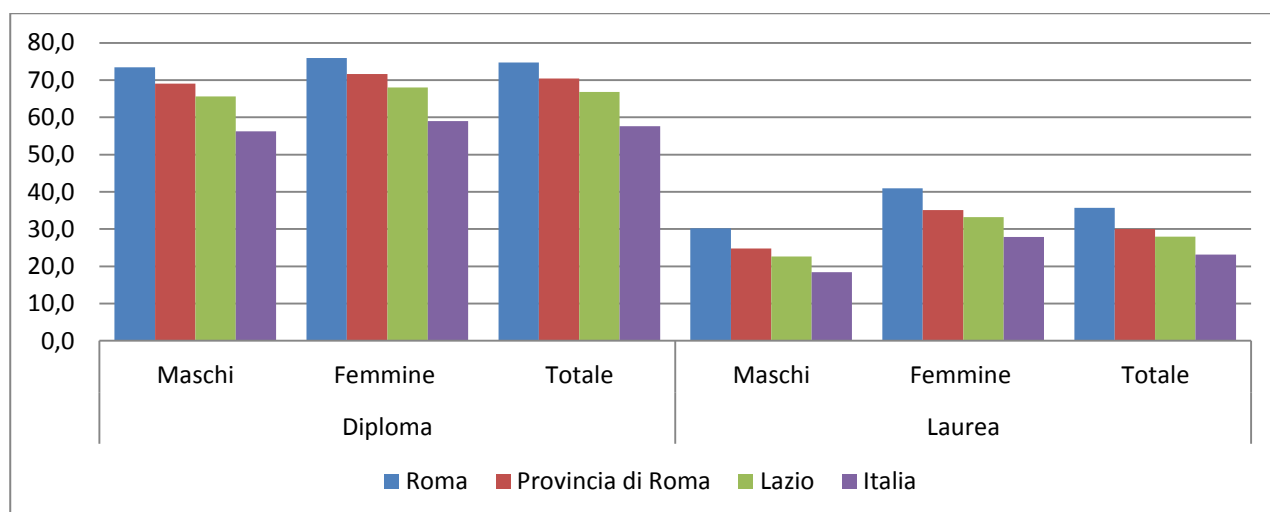


Grafico 3 - Persone di 25-64 anni che hanno raggiunto almeno il diploma di scuola media superiore, e Persone di 30-34 anni che hanno conseguito almeno la Laurea, per genere e ripartizione geografica – valori percentuali. Anno 2011

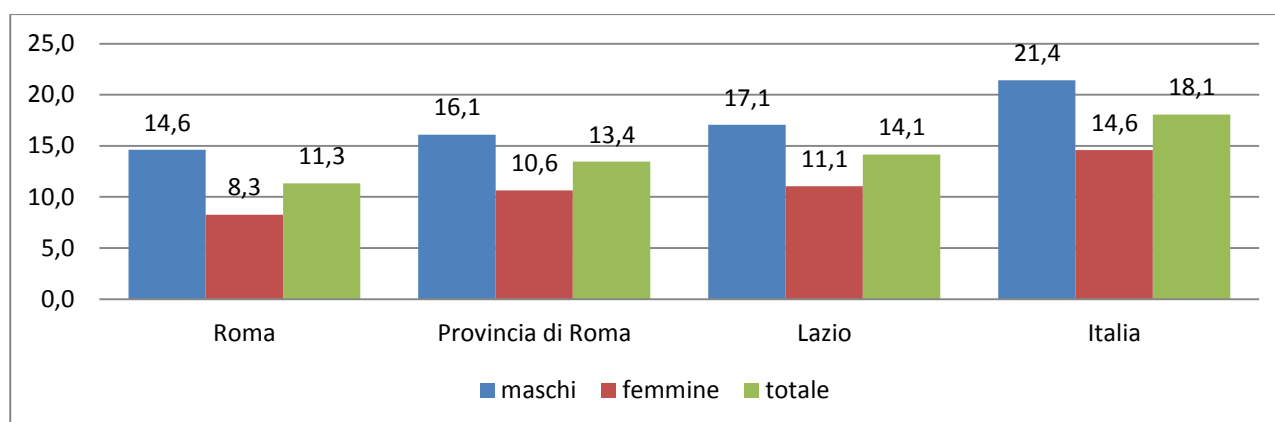


Nostra elaborazione su dati Istat - Urbes, 2015

Se per i titoli di studio elevati la città di Roma sembra raggiungere buoni livelli di performance, bisogna considerare il peso dei livelli di istruzione più bassi, maggiormente incidenti su condizioni di povertà e vulnerabilità della popolazione. Un indicatore particolarmente rilevante in questo senso è rappresentato dai giovani *drop-out*²⁷, ovvero dalle persone che hanno interrotto precocemente il percorso scolastico e formativo (Istat, 2015), che a Roma rappresentano l'11,3%, il valore più basso rispetto al dato provinciale, regionale e nazionale, con una quota maggiore tra gli uomini rispetto alle donne.

²⁷ L'indicatore di uscita precoce dal sistema di istruzione e formazione rappresenta la percentuale delle persone tra i 18 e i 24 anni che hanno conseguito solo la licenza media e che non sono coinvolti in programmi di formazione, sul totale delle persone di 18 - 24 anni.

Grafico 4 - Persone tra i 18-24 anni che hanno conseguito solo la licenza media inferiore e non sono inseriti in programmi formativi, per genere e ripartizione geografica – valori percentuali. Anno 2011.

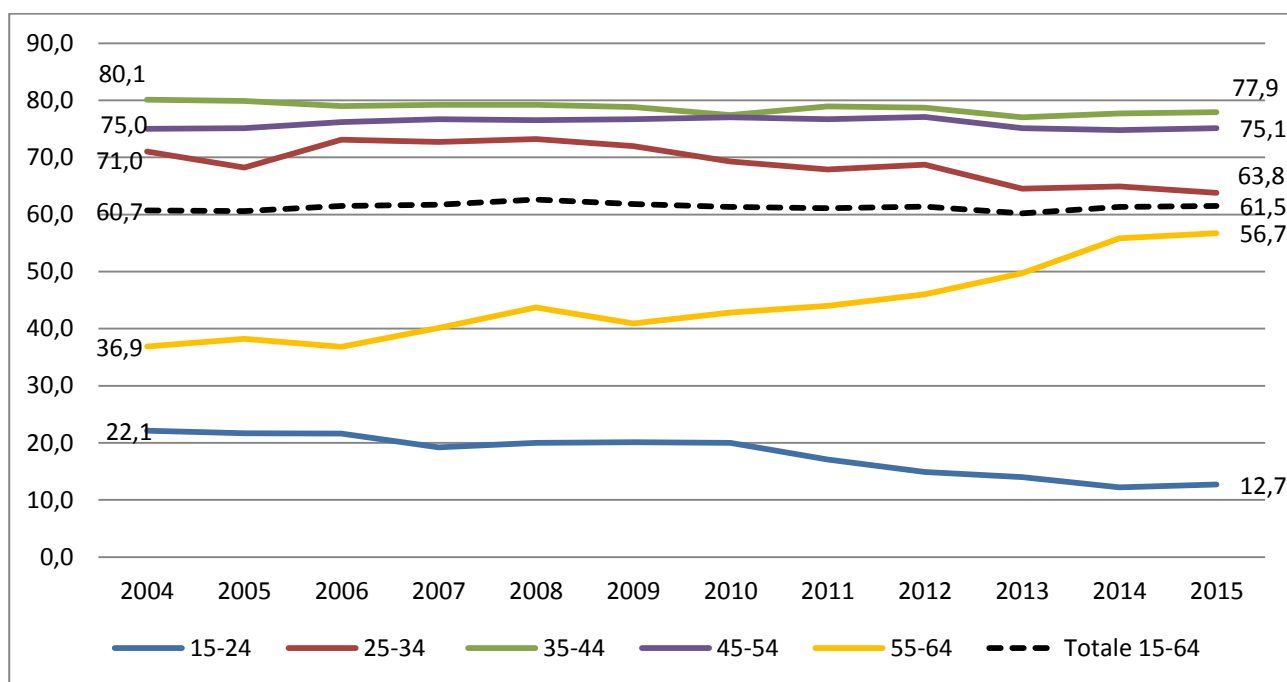


Fonte: nostra elaborazione su dati Istat - Urbes, 2015

Continuando nell'analisi degli indicatori socio-economici del territorio romano, possiamo prendere in considerazione il mercato del lavoro e le sue caratteristiche, in particolare relativamente alle aree di maggiore vulnerabilità e difficoltà lavorativa, quelle maggiormente esposte al rischio di povertà. Durante gli anni della crisi economica, il contraccolpo che ha investito il mondo del lavoro ha trascinato con sé sia i tassi di occupazione, sia quelli di disoccupazione per ampie fasce di popolazione.

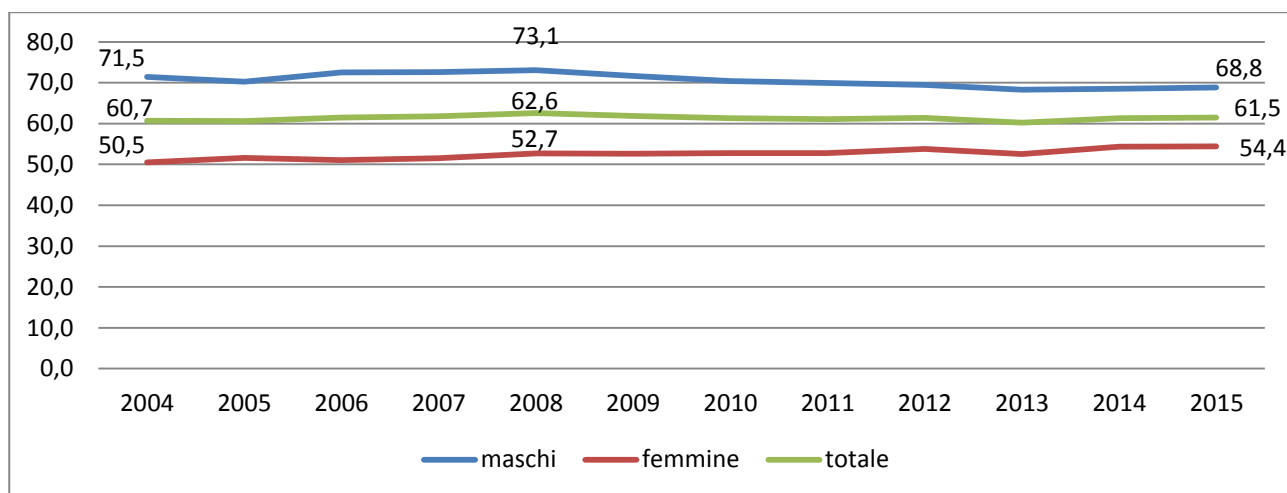
Il tasso di occupazione della provincia romana ha subito una battuta d'arresto a partire dal 2008, per poi cominciare una debole ripresa a partire dal 2014, trainata dagli occupati nelle classi centrali di età, dai 45 ai 64 anni, e con il contributo più scarso delle classi più giovani, in particolare tra i 25 e i 34 anni. Inoltre, sebbene il tasso di occupazione femminile rimanga costantemente inferiore a quello maschile, è tra questi ultimi che si riscontra la diminuzione maggiore del tasso di occupazione, dovuta alla consistente perdita di posti di lavoro in settori produttivi a prevalenza maschile (Comune di Roma, 2016a).

Grafico 5 - Tasso di occupazione per fasce di età. Provincia di Roma. Anni 2004-2015



Fonte: Istat RCLF

Grafico 6 – Tasso di occupazione per genere, valori percentuali. Anni 2004-2015



Nostra elaborazione su dati Istat – RCFL

Sebbene l'area romana sembra aver resistito al calo occupazionale, bisogna tuttavia considerare che ad aumentare è stato l'utilizzo del part-time, meno retribuito e con una contribuzione minore, passato dal 15,7% del 2008 al 20,4% nel 2014 nell'area romana, in misura maggiore rispetto al dato italiano che è passato dal 14,3% al 18,4% nei sei anni considerati, ed ha coinvolto non solo le donne, ma anche gli uomini. Approfondendo lo scenario, si rileva che l'aumento maggiore si

registra per il part-time involontario, in modo più accentuato tra gli uomini. A ciò si aggiunge la contrazione del part-time volontario tra le donne, che può voler indicare la volontà di compensare la perdita del lavoro o la riduzione dell'orario dell'uomo per far fronte economicamente alla riduzione delle entrate familiari (Ibidem, 2016a).

Altro indicatore interessante ai nostri fini riguarda i lavoratori atipici²⁸, le figure più colpite dalla crisi occupazione e più vulnerabili sul piano lavorativo ed economico. L'incidenza dei lavoratori atipici è passata dal 12,5% del 2008 al 10% del 2014 nell'area romana, con una contrazione più intensa rispetto al dato nazionale, che si è mantenuto stabilmente all'11,9%, e che ha coinvolto in misura maggiore le donne, ma per le quali è parallelamente cresciuta l'occupazione standard, mentre tra gli uomini si è mantenuta stabile l'occupazione atipica ma è cresciuta meno la componente standard. Considerando le classi di età, tale forma di occupazione si concentra nella fascia dei giovani adulti tra i 25 e i 39 anni, con conseguenze prevedibili sulla progettualità di vita (Ibidem, 2016a).

La fascia di popolazione in condizione ancora più critica riguarda i disoccupati. A partire dal 2008, l'inizio della crisi economica, le persone in cerca di occupazione sono aumentate progressivamente fino ad arrivare ad un aumento di 100mila unità fino 2014, e con un tasso di disoccupazione in crescita costante, che raggiunge l'11,3% nella provincia di Roma, valore al di sotto del dato regionale e nazionale, rispettivamente del 12,5% e del 12,7% nel 2014 (Comune di Roma, 2016b).

Considerando le persone in cerca di occupazione, si osserva come questa fascia sia composta prevalentemente da persone che hanno perso un precedente lavoro (56%) cresciute di +125% nel 2014 rispetto al 2008, seguite da coloro che sono in cerca di prima occupazione (25,5%) aumentate di +75,5% rispetto al 2008, infine da ex inattivi con precedenti esperienze lavorative (18,7%) cresciute in misura minore rispetto alle altre due figure, di +19,5% nello stesso periodo, dato che getta luce sulla condizione di scoraggiamento rispetto alla possibilità di trovare un'occupazione (Ibidem, 2016b).

Accanto al tasso di disoccupazione, si può considerare il tasso di mancata partecipazione²⁹, un indicatore complementare del mercato del lavoro che amplia la definizione di disoccupazione fino ad includere una parte delle forze di lavoro potenziali³⁰, ovvero gli inattivi che non cercano attivamente lavoro ma sono disponibili a lavorare. Tale ulteriore approfondimento qualifica in

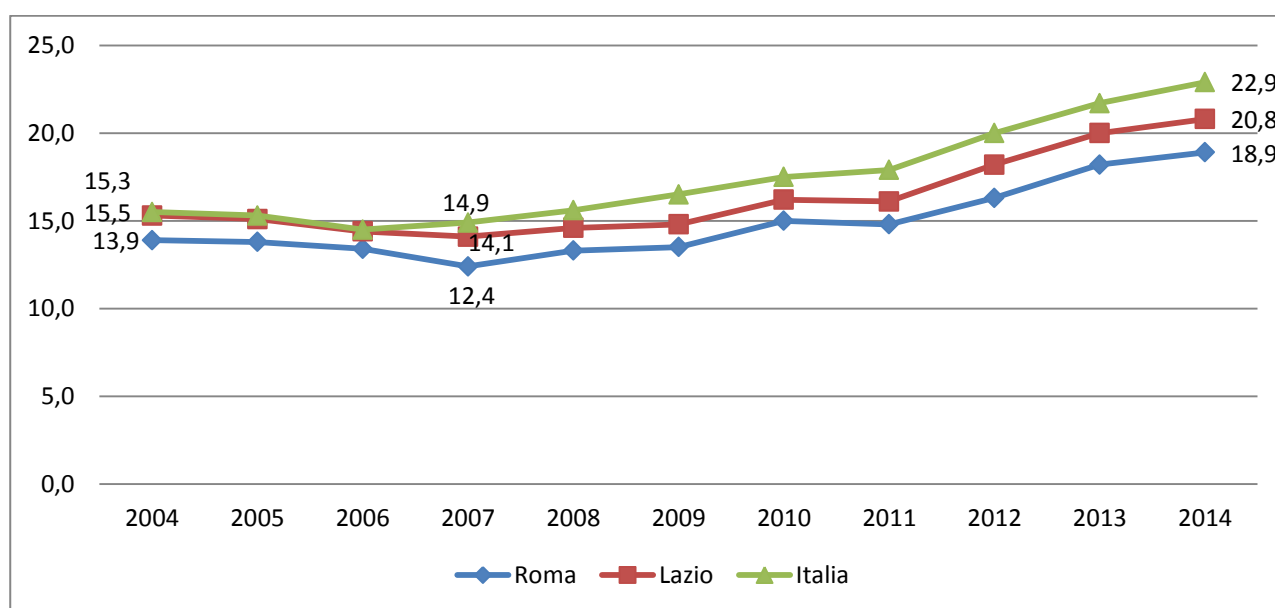
²⁸ Secondo la classificazione Istat, i lavoratori atipici includono coloro che hanno un contratto dipendente a tempo determinato e i collaboratori sia in aziende private che pubbliche.

²⁹ Percentuale di disoccupati di 15-74 anni + parte delle forze di lavoro potenziali di 15-74 anni (inattivi che non cercano lavoro nelle 4 settimane ma disponibili a lavorare) sul totale delle forze di lavoro 15-74 anni + parte delle forze di lavoro potenziali 15-74 anni (inattivi che non cercano lavoro nelle 4 settimane ma disponibili a lavorare) (Istat – Urbes, 2015).

³⁰ Secondo la definizione Istat, le forze di lavoro potenziali includono gli inattivi che non cercano lavoro ma sono disponibili a lavoro e quelli che cercano lavoro ma non sono subito disponibili a lavorare.

maniera più approfondita l'entità della disoccupazione poiché arriva ad includere tutti quei soggetti che mostrano di non aver rinunciato del tutto a mantenere un rapporto con il mondo del lavoro. Nella provincia di Roma, il tasso di mancata partecipazione al lavoro raggiunge il 18,9%, minore del dato regionale che tocca il 20,5% e nazionale al 21,7%, in crescita progressiva a partire dal 2007 (graf. 7).

Grafico 7 – Tasso di mancata partecipazione al lavoro, per ripartizione territoriale. Anni 2004-2014.



Fonte: nostra elaborazione su dati I.stat

Nel panorama degli inattivi possono essere inclusi i *Neet*³¹, ovvero coloro che non studiano, non sono coinvolti in attività formative e non lavorano. Nell'area romana, la quota dei neet è aumentata progressivamente a partire dal 2008, interessando nel 2014 63mila giovani in più, con una variazione rispetto al 2008 del +78,7% e rappresentando il 22% dei giovani tra i 15 e 29 anni (Comune di Roma, 2016a), indicatore del profondo senso di scoraggiamento che attraversa le fasce di età giovanili rispetto alla possibilità di inserimento nel mercato del lavoro.

³¹ La quota dei neet viene calcolata come percentuale delle persone di 15-29 anni che non lavorano e non sono coinvolti in percorsi d'istruzione o formativi sul totale delle persone tra 15 e 29 anni.

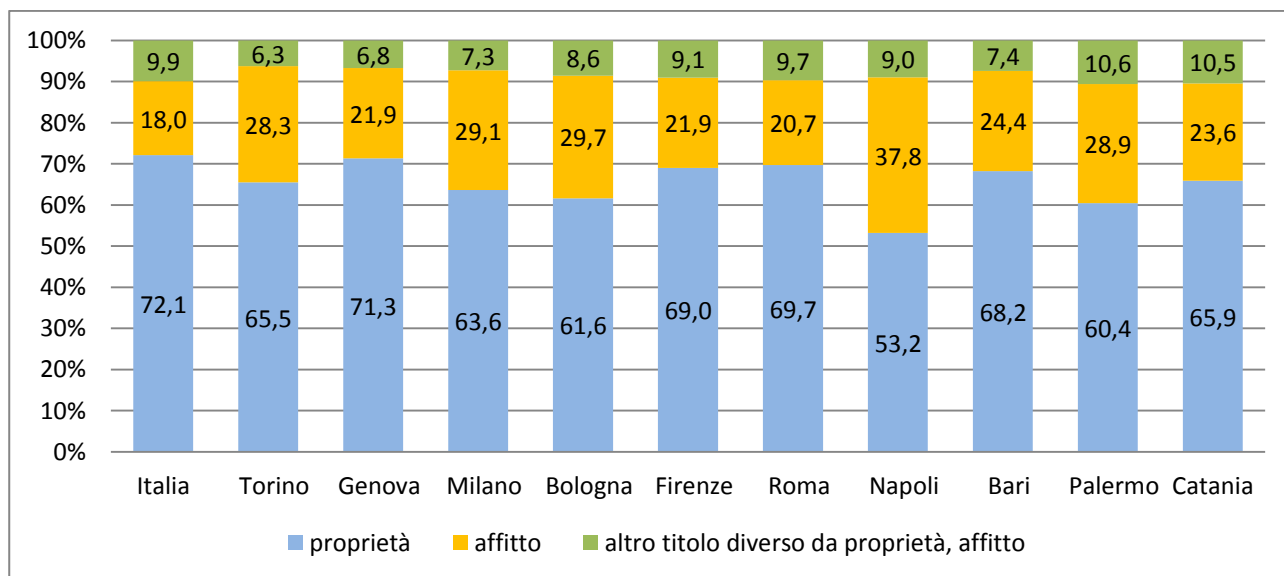
2.1.3. Condizione economica delle famiglie

Le difficoltà lavorative dei romani soprattutto negli ultimi anni attraversati dalla crisi economica, nonostante si presentino al di sotto delle medie regionali e nazionali, hanno ripercussioni sulle condizioni di vita materiali ed economiche.

Considerando la condizione abitativa, se da una parte si caratterizza per percentuali alte di famiglie romane proprietarie della propria abitazione, dall'altra si manifesta come disagio se si considera l'aumento dei provvedimenti di sfratti emessi negli ultimi anni.

Nello specifico, la quasi totalità delle famiglie romane, il 97,6% pari a 1.159.402 famiglie, vive in abitazione. Considerando il titolo di godimento dell'abitazione, si nota come più di due terzi delle famiglie romane sia proprietaria dell'abitazione, in linea con il dato italiano e seconda dopo Genova, mentre il 20,7% vive in affitto, la quota più bassa rispetto alle altre città considerate, e nettamente differente da Napoli, in cui più dei due terzi delle famiglie vive in affitto.

Grafico 8 - Famiglie in abitazione per titolo di godimento. Censimento 2011



Un dato particolarmente importante per i nostri scopi risulta quello relativo agli sfratti, aumentati progressivamente negli ultimi anni con l'avvento e il prolungamento della crisi economica. Nel 2014 a livello nazionale i provvedimenti di sfratto emessi sono aumentati del 4,9% rispetto all'anno precedente, le richieste di esecuzione del 14,5% e gli sfratti eseguiti del 13,4%.

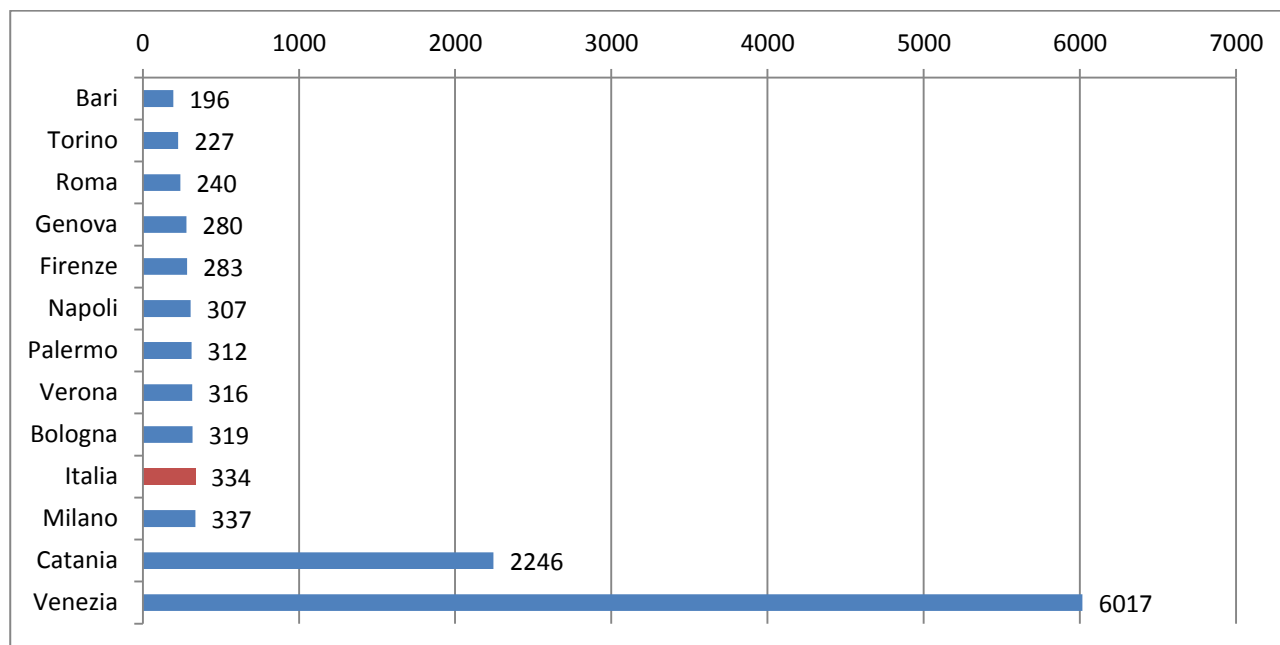
Tabella 5 – Procedure di sfratti in Italia – valori assoluti e variazione percentuale. Anni 2013-2014

	2014	2013	variazione %
Provvedimenti di sfratto emessi	77.278	73.612	4,98
Richieste di esecuzione presentate dall'Ufficiale Giudiziario	150.076	131.017	14,55
Sfratti eseguiti con l'intervento dell'Ufficiale Giudiziario	36.083	31.806	13,45

Fonte: Ministero dell'Interno, 2015

L'incidenza dei provvedimenti di sfratto³² tra le famiglie sul territorio nazionale risulta pari a uno sfratto ogni 334 famiglie, mentre nel 2005 era pari a 515, ed in condizioni peggiori si trovano la Liguria (242), il Piemonte (244), la Puglia (258), la Toscana (268), il Lazio (273), l'Emilia Romagna (293), la Valle d'Aosta (299), la Lombardia (302), e l'Umbria (329). Inoltre, solo nei Grandi Comuni³³ si concentra il 40,4% dei provvedimenti di sfratti emessi in Italia (31.212 su 46.066). Il confronto tra i Grandi Comuni mostra che sono proprio questi i più colpiti dall'aumento dei provvedimenti di sfratto, e che la situazione di Roma è tra le più gravi.

Grafico 9 – Incidenza dei provvedimenti di sfratto sul totale delle famiglie residenti – Grandi Comuni e Italia. Anno 2014



I dati relativi alla provincia di Catania e Venezia sono incompleti

Fonte: Ministero dell'Interno, 2015

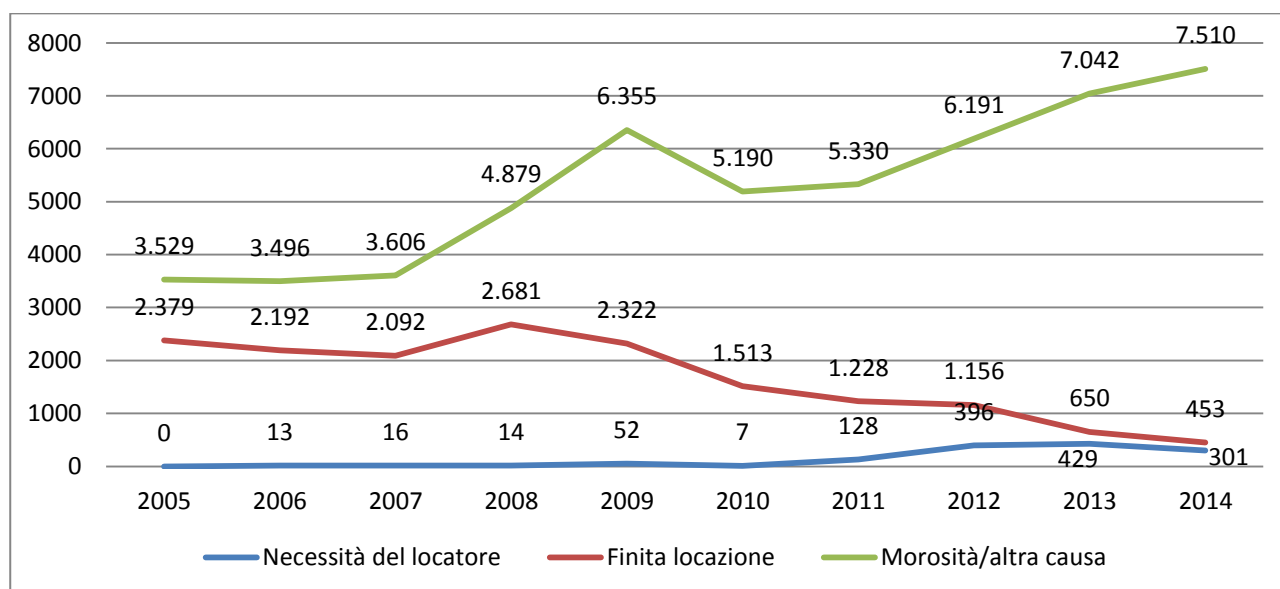
³² Rapporto tra sfratti emessi e numero di famiglie residenti (Ministero degli Interni, 2015)

³³ Secondo la classificazione Istat, i Grandi Comuni sono quelli con una popolazione superiore a 250mila abitanti, nello specifico Torino, Milano, Verona, Venezia, Genova, Bologna, Firenze, Roma, Bari, Palermo, Catania.

Il dato più interessante riguarda le cause addotte per la richiesta di sfratto, che si riferiscono alla necessità del locatore, alla finita locazione, infine alla morosità dell'affittuario e ad altra causa. Se l'aumento degli sfratti ha subito un netto incremento durante gli anni della crisi, registrando nel 2014 un +47,8% rispetto al 2013, nel 2014 sul territorio nazionale le motivazioni per la richiesta di sfratto su un totale di 77.278 casi, l'89,3% risulta legato a morosità o altra causa, il 6,2% a finita locazione, infine il 4,4% a necessità del locatore.

Un profilo simile, se non più grave, emerge per la provincia di Roma, in cui su 8.264 provvedimenti di sfratto emessi, il 90,9% è dovuto a morosità e altre cause, in crescita costante fino al 2009 e con una ripresa a partire dal 2011, il 5,5% a finita locazione e il restante 3,6% a necessità del locatore.

Grafico 10 – Cause del provvedimento di sfratto nella provincia di Roma. Anni 2005-2014 - Valori assoluti



I dati relativi al 2008, 2010 e 2014 sono incompleti

Fonte: Ministero dell'Interno, 2015

Il disagio economico presente sul territorio romano emerge considerando indicatori di reddito ed analizzando le disuguaglianze economiche delle famiglie, anche in relazione alla dimensione locale municipale. La complessità del territorio romano è infatti maggiormente comprensibile se si prende a riferimento la distribuzione degli indicatori in esame nei 15 municipi in cui è suddivisa la città.

Il numero dei contribuenti romani, nel 2013, era di 2.200.665 cittadini fiscalmente residenti, tra questi 1.795.498 (l'81,6%) sono i dichiaranti effettivamente residenti a Roma, mentre i restanti 405.167 (il 18,4%) risiedono in un altro Comune ma risultano fiscalmente dichiaranti nel Comune di Roma. Tra questi, il 9,4% è rappresentato da stranieri (il 10,7% se si considerano anche i

dichiaranti non residenti), mentre il 50,6% sono donne (50,1% dei dichiaranti non residenti) (Comune di Roma, 2015b).

Le fasce di età di contribuenti più numerose sono quelle centrali, il 25,9% ha tra i dai 30 ai 44 anni e il 27,8% tra i 45 e i 59 anni, seguiti dagli anziani tra i 60 e 74 anni (21,7%), mentre una quota minore di contribuenti è rappresentato dai grandi anziani dai 74 anni in su (16,6%) e dai giovani tra i 18 e i 29 anni (8%).

Il reddito medio dichiarato dei romani si attesta a 21.824 euro, con una sperequazione piuttosto marcata tra italiani e stranieri, i quali hanno un reddito dichiarato inferiore di circa 10mila euro, considerazione che si può fare anche per quanto riguarda i redditi delle donne.

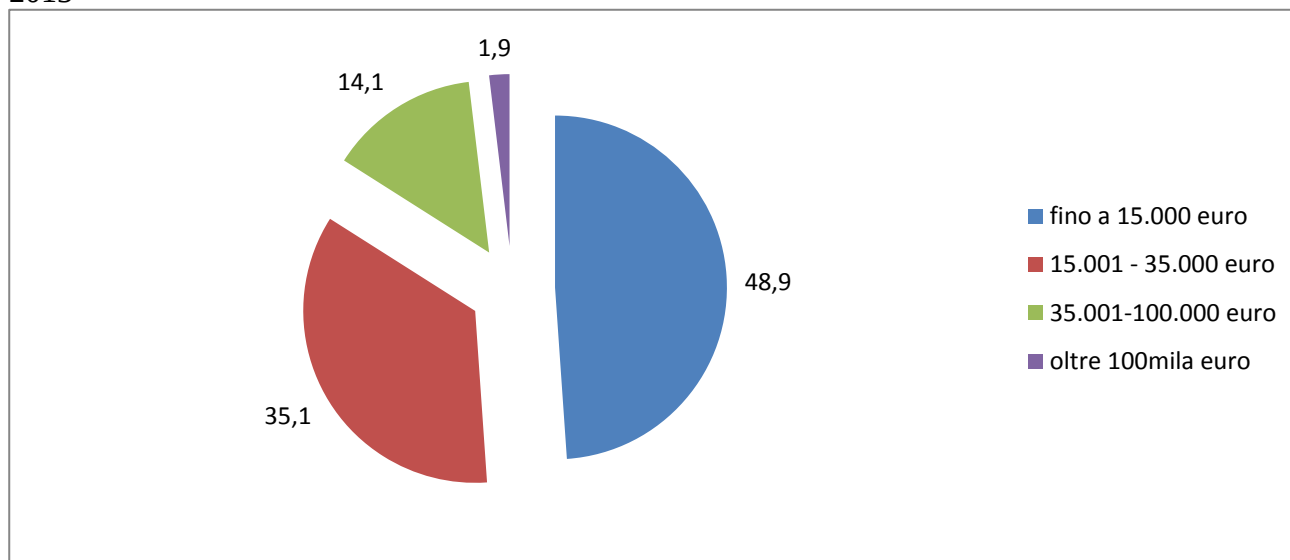
Tabella 6 – Reddito imponibile medio della popolazione romana, per cittadinanza e genere. Anno 2013

	Totale	Italiani	Stranieri	Rapporto reddito medio italiani/ stranieri	Uomini	Donne	Rapporto reddito medio uomini/ donne
Dichiaranti residenti	25.651,0	26.738,7	15.135,1	1,8	31.016,7	20.417,2	1,5
Non specificato/Solo residenza fiscale	4.869,0	4.770,9	5.356,5	0,9	5.515,7	4.169,9	1,3
Dichiaranti Totali	21.824,8	22.966,8	12.325,2	1,9	26.124,3	17.550,8	1,5

Fonte: Comune di Roma su dati SIATEL – Agenzia delle Entrate

Dall'esame della distribuzione del reddito, è possibile notare come quasi la metà dei contribuenti a Roma dichiara un reddito basso, fino a 15mila euro, mentre un residuale 1,9% si trova nella fascia di più ricca con reddito superiore ai 100mila euro.

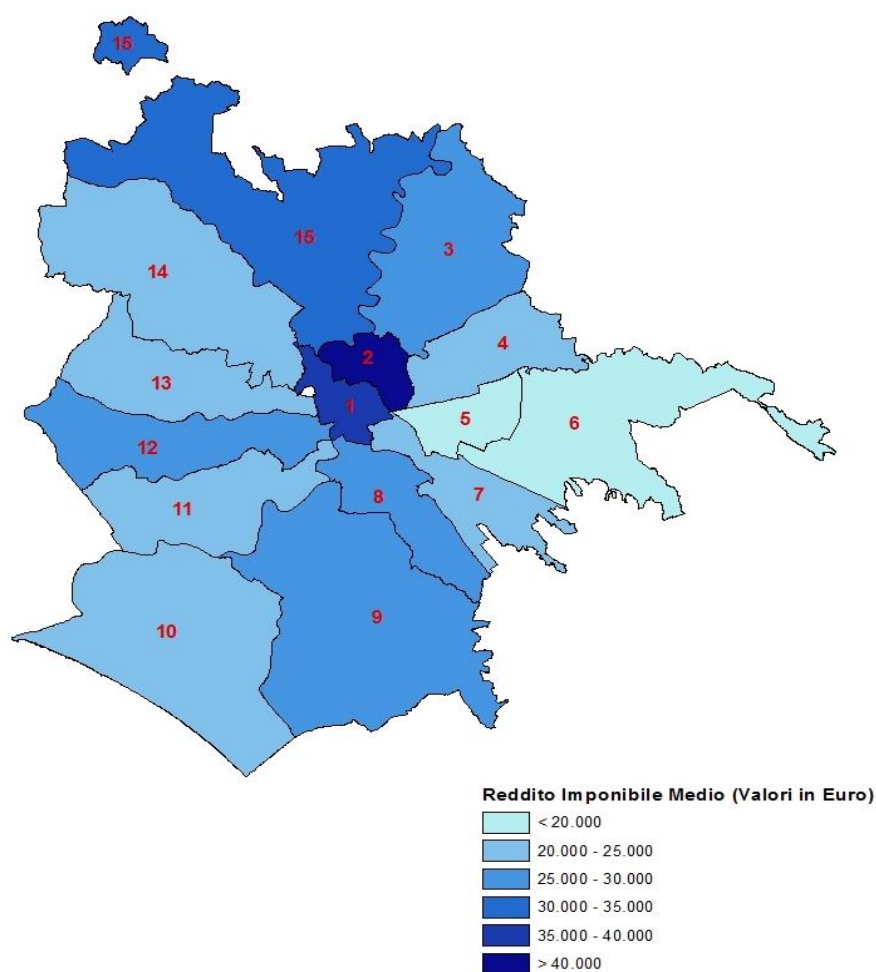
Grafico 11 – Distribuzione del reddito dichiarato per fasce di reddito nel Comune di Roma. Anno 2013



Fonte: Comune di Roma su dati SIATEL – Agenzia delle Entrate

La distribuzione dei redditi nei 15 Municipi di Roma evidenzia differenze piuttosto marcate tra diverse zone della città. I municipi più “poveri” risultano il V e il VI, che si collocano nel quadrante est, in cui il reddito medio è pari rispettivamente a 18.939 euro e 17.069 euro, mentre i più “ricchi” risultano il I e il II municipio, con un reddito medio rispettivamente di 36.675 euro e 40.655 euro. I due Municipi con reddito medio inferiore sono anche quelli con maggiore incidenza di giovani e una presenza straniera più forte, anche se in tali due Municipi tutte le classi di età presentano un reddito inferiore rispetto alle stesse fasce di età negli altri municipi. Una situazione inversa si riscontra nei municipi più ricchi, il I e il II, in cui sono gli anziani tra i 60 i 74 anni a presentare un reddito dichiarato più elevato rispetto ai propri coetanei negli altri municipi, e nel caso del II Municipio anche rispetto a tutte le altre fasce di età.

Cartografia 1 – Distribuzione del reddito medio dei Municipio – Valori in Euro. Anno 2013



Fonte: Comune di Roma, 2015b

Tabella 7 – Reddito imponibile medio per fasce di età (in centesimi di euro), per Municipio. Anno 2013

Municipio	Età in classi					Reddito imponibil e medio totale
	fino a 29 anni	30-44 anni	45-59 anni	60-74 anni	75 anni e oltre	
Municipio I	9.308,01	26.209,77	46.500,97	47.105,77	32.735,41	36.675,73
Municipio II	9.826,74	31.207,21	52.029,81	49.100,07	34.735,83	40.655,89
Municipio III	9.698,55	22.614,82	30.158,92	29.433,40	22.844,83	25.329,73
Municipio IV	9.945,51	19.308,46	25.883,81	24.413,73	17.845,80	21.285,33
Municipio V	9.830,72	17.822,25	23.214,05	21.085,31	16.276,61	18.939,65
Municipio VI	10.007,41	16.921,35	20.393,88	18.794,29	14.698,55	17.069,33
Municipio VII	10.093,08	21.809,08	29.623,69	27.154,44	20.378,66	24.058,55
Municipio VIII	10.067,48	24.507,12	34.376,90	31.744,21	24.720,60	28.065,81
Municipio IX	12.349,85	25.523,52	35.545,64	33.711,91	26.847,78	29.558,44
Municipio X	10.806,86	21.219,45	27.079,67	26.098,82	20.971,53	22.970,15
Municipio XI	9.994,66	20.089,99	25.508,16	23.817,38	19.009,13	21.374,94
Municipio XII	9.333,56	23.436,12	33.259,07	31.119,89	24.323,50	27.262,96
Municipio XIII	9.908,80	21.197,82	28.973,40	26.965,91	21.617,24	23.831,40
Municipio XIV	10.026,65	21.340,12	30.084,45	28.778,46	23.332,88	24.833,90
Municipio XV	10.477,34	24.209,34	38.267,26	36.342,98	29.921,24	30.736,74
Dichiaranti residenti	10.128,79	21.959,10	31.469,20	30.212,52	23.138,87	25.651,01
Municipio non specificato/Non disponibile	8.261,92	14.985,01	16.011,69	3.917,82	2.791,82	4.869,00
Dichiaranti totali	9.970,01	21.585,19	30.784,35	23.817,18	14.554,20	21.824,81

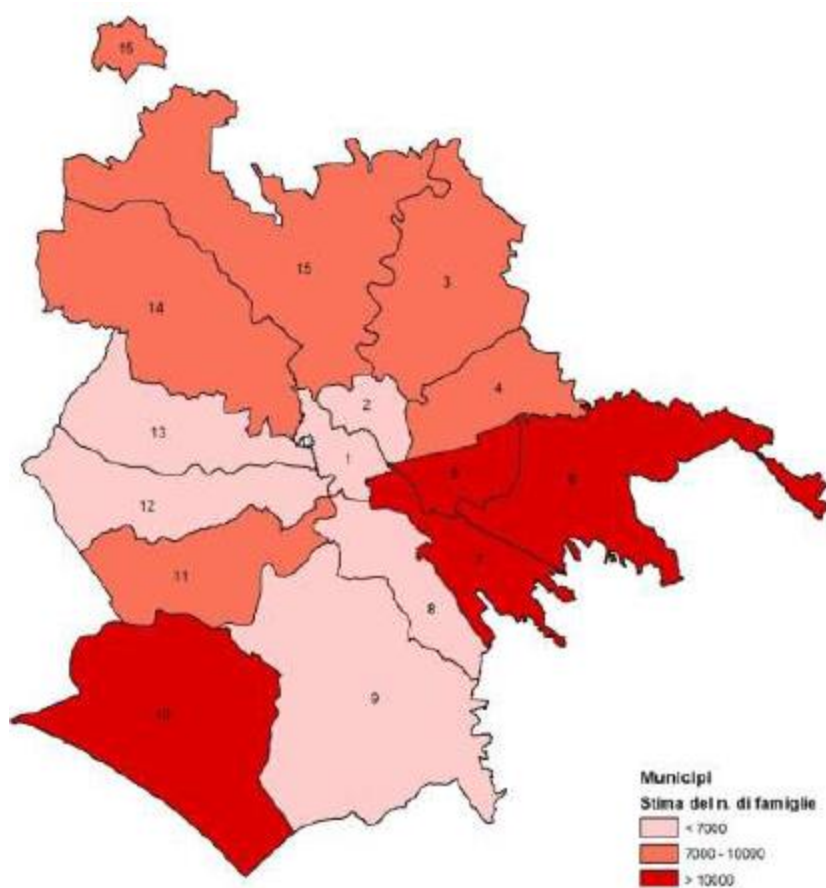
Fonte: Comune di Roma su dati Siatel - -Agenzia delle Entrate

Coerentemente con quanto finora osservato, sono i Municipi est della capitale, in particolare il V, il VI e il VII a cui si va ad aggiungere il X che insiste sul litorale romano, a presentare una maggiore presenza stimata di famiglie con minori³⁴, superiori a 10mila, con reddito inferiore a 25mila euro,

³⁴ La stima è stata effettuata partendo dalle dichiarazioni dei redditi delle famiglie residenti presentate sui redditi del 2013, è stata calcolata la quota di famiglie con minori con reddito inferiore ai 25mila euro, infine tale quota è stata

ovvero il reddito medio della popolazione. In particolare, nel VI Municipio le famiglie a basso reddito con minori rappresentano il 15% delle famiglie residenti nello stesso territorio, nel X l'11%, nel V il 10%, infine nel X il 7%. Le zone nord e nord – est (IV, III, XV e XIV Municipio) e nord-ovest (XI Municipio), sono presenti tra le 7mila e le 10mila famiglie in condizioni di disagio, con un'incidenza per tutti pari al 10%, ad eccezione del 9% nel IV municipio e dell'8% nel III, mentre nei Municipi ovest, centrali e sud-est nella classe più bassa, in cui sono presenti meno di 7mila di tale tipologia di famiglia, con un'incidenza del 6% per i Municipi I, II e VIII, dell'8% per il IX e XII Municipio e del 10% nel XIII (Comune di Roma, 2016c).

Cartografia 2 – Stima del numero di famiglie con reddito inferiore ai 25mila euro, per Municipio – valori assoluti. Anno 2013

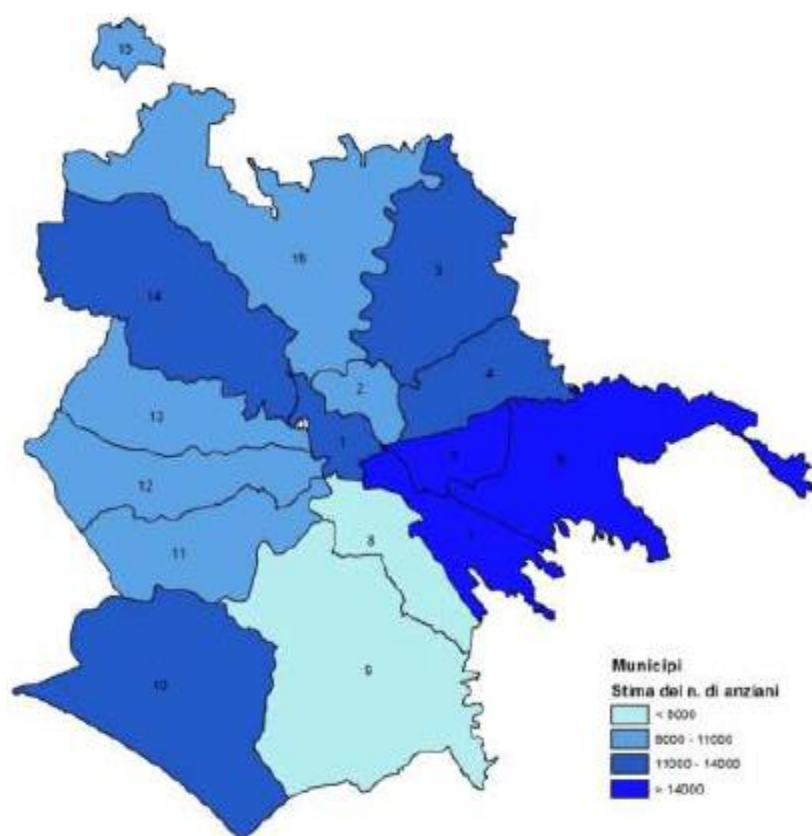


Fonte: Comune di Roma, 2016c

applicata al numero di famiglie residenti nei singoli Municipi (Comune di Roma, 2016c). La stima per il Municipio VII risente della elevata numerosità della popolazione residente.

Un'ulteriore fascia di popolazione particolarmente esposta al rischio di povertà è rappresentata dagli anziani con reddito basso. Anche in questo caso, sono le zone Est della città a mostrare una concentrazione più alta di disagio economico, in questo caso legato agli anziani over 65 con reddito inferiore ad 11mila euro³⁵, che nel V, VI e VII Municipio sono più di 14mila, e rappresentano rispettivamente il 34%, 39% e 28% della popolazione totale sopra i 65 anni. All'opposto, nei due Municipi a sud, VIII e IX, la presenza di anziani poveri è minore e si attesta a meno di 8mila unità, rappresentando per entrambi il 22% della popolazione anziana totale residente nello stesso territorio.

Cartografia 3 – Stima del numero di anziani over 65 con reddito inferiore ai 10mila euro, per municipio – valori assoluti. Anno 2013



Fonte: Comune di Roma, 2016c

³⁵ In questo caso, la stima è stata ottenuta dividendo il numero di anziani con reddito dichiarato per l'anno fiscale 2013 inferiore agli 11mila euro, per il numero totale di anziani residenti nei singoli Municipi, e moltiplicato per la popolazione totale residente nei Municipi di riferimento (Comune di Roma, 2015c).

Il dettaglio municipale mostra dunque le disuguaglianze interne al territorio romano, in cui è possibile rintracciare delle zone in cui il disagio socio-economico si presenta in maniera più accentuata, in particolare nei municipi Est e lungo il litorale, a carico delle fasce più deboli della popolazione, come le famiglie a basso reddito, i giovani, gli stranieri e gli anziani a basso reddito.

2.2. Il disegno della ricerca

La presente indagine muove dall'ipotesi che la povertà come fenomeno sociale non si qualifichi solamente come condizione di deprivazione materiale ed economica, bensì sia rappresentabile come l'esito dei processi sociali di indebolimento dei legami significativi (Paugam, 2013) entro cui l'individuo si trova coinvolto, dall'inserimento nel mercato del lavoro, alle relazioni familiari e alle reti sociali di supporto.

In questo senso, la definizione che viene adottata fa riferimento alla povertà come stato di mancanza multidimensionale di risorse che rende problematica la partecipazione alle condizioni di vita condivise socialmente, come intreccio di "mancanze" definite a vari livelli e secondo differenti dimensioni.

La presente ricerca, a carattere descrittivo ed esplorativo, intende dunque analizzare, in primo luogo, la condizione di povertà degli intervistati per ricostruirne i processi generativi a monte, costituiti da precondizioni, da fattori strutturali come la relazione con il mercato del lavoro e la rete sociale di supporto, e da elementi soggettivi, in particolare la concatenazione di eventi biografici critici. In secondo luogo, invece, si intendono analizzare i processi sociali che concorrono a generare condizioni di povertà tra la popolazione, nel tentativo di superando la visione strettamente economicista più tradizionale e riferendo invece l'analisi del fenomeno alla sua natura profondamente sociale.

Il primo obiettivo si riferisce dunque alla descrizione delle condizioni di vita degli intervistati, per chiarire la connotazione e il livello di gravità della deprivazione esperita.

Altro obiettivo è stato quello di comprendere le caratteristiche del sistema sociale entro cui sono inserite le persone in povertà e quali siano i processi sociali che ne determinano la condizione, nell'ipotesi che il modo in cui è articolato il contesto sociale influenzi le possibilità di uscita dalla condizione di povertà e il miglioramento delle condizioni di vita dei soggetti.

Un ultimo obiettivo si concentra invece sulla possibilità di individuare differenti profili di povertà tra gli intervistati, attraverso cui tentare di comprendere come si qualifica e cosa differenzia una condizione di povertà estrema dalla vulnerabilità sociale alla esclusione sociale.

2.3. I servizi Caritas di Roma come caso di studio

Il disegno della ricerca in origine prevedeva due strutture, una pubblica e una privata, entro il quale effettuare le interviste agli utenti. Mentre per il settore privato era stata scelta la Caritas di Roma, per la parte pubblica erano stati designati i servizi sociali del IV municipio (ex V) di Roma, uno tra i più popolosi e tra i più complessi per condizioni di vita della popolazione, e che dunque risultava maggiormente rappresentativo per gli scopi della ricerca. L'obiettivo specifico a cui rispondeva tale impostazione era poter operare un confronto tra i due tipi di utenza che si rivolgono alle strutture in questione, per poter rilevare se e quali differenze esistano tra condizioni di bisogno e di povertà, in modo da avere un quadro complessivo il più possibile variegato.

Purtroppo, non è stato possibile avere accesso ai dati dell'utenza dei servizi sociali municipali, per vari ordini di ragioni. In primo luogo, i cambiamenti organizzativi all'interno dei municipi, in particolare il cambiamento di mansioni e di ruolo dei dirigenti contattati, costringeva di volta in volta a ricontattare persone diverse, a prendere nuovi appuntamenti e a spiegare nuovamente gli intenti della ricerca. Inoltre, una volta raggiunto il dirigente responsabile e l'assessorato alle politiche sociali ed aver avuto l'assenso a voce per l'avvio dell'indagine, non è mai arrivata la formalizzazione scritta necessaria alla discesa effettiva sul campo. Il problema in questo caso derivava dall'apposizione all'ordine del giorno nel Consiglio municipale della nostra richiesta, questione che in realtà non si è ancora risolta, nonostante nostre continue sollecitazioni. Oltre a tali questioni organizzative, un altro problema incontrato nel rapporto con il Municipio è stata l'assenza dei dati amministrati relativi agli utenti che hanno accesso ai servizi sociali. In questo caso, ci è stato spiegato da un assistente sociale, in servizio presso il municipio con i quali abbiamo avuto frequenti contatti, che i dati degli utenti erano e sono tutt'ora in possesso di una cooperativa sociale a cui il municipio aveva appaltato il servizio di raccolta delle domande pervenute ai servizi sociali. Tuttavia, dopo l'inchiesta di "Mafia Capitale" del 2013, il Municipio decise di revocare l'appalto alla cooperativa in questione, che non solo non consegnò i dati amministrativi, ma con la quale nel frattempo il municipio era entrato in causa, e che dunque non era più possibile contattare fino alla risoluzione della questione legale. Per colmare tale vuoto, i dati dell'utenza dei servizi sociali

veniva registrata in parte in formato cartaceo, in parte su un foglio elettronico, ma che non tutti gli assistenti sociali utilizzavano. Benché infine ci fossimo offerti di digitalizzare e riportare i dati cartacei in formato elettronico e metterlo a disposizione del municipio, perché ovviamente di sua proprietà, i limiti che abbiamo descritto sopra non ci hanno permesso di aver accesso al database. La complessità della situazione politica a Roma, soprattutto negli ultimi anni, si mostra in tutta la sua gravità, tale da impedire, almeno nel nostro caso, la possibilità dello svolgimento dell'attività di ricerca.

Per limiti temporali ormai raggiunti, ci siamo rivolti esclusivamente alla Caritas di Roma, consci dei limiti che questo in parte ha comportato per l'approfondimento della condizione di vita della popolazione romana in difficoltà.

Il caso di studio esclusivamente sui servizi della Caritas romana ha comunque rappresentato un ottimo punto di osservazione del fenomeno della povertà a Roma, a fronte della capillarità sul territorio e della diversificazione dei servizi offerti dalla struttura in questo campo. Sono stati dunque coinvolti 20 differenti strutture Caritas attive sul territorio romano, selezionate in base all'area di servizi che forniscono e all'intensità dell'intervento che propongono.

Per l'area di afferenza degli stranieri, sono stati considerati:

- Centro d'Ascolto Stranieri di Via delle Zoccolette
- Centro Ascolto Ostia
- Centro di prima accoglienza "FerrHotel"
- Centro di prima accoglienza Monteverde
- Centro per la semi-autonomia

Per l'area che si riferisce all'ascolto e all'assistenza, sono stati invece selezionati:

- Centro Ascolto italiani
- Ostello "D. Luigi Di Liegro"
- Centro Pronta Accoglienza Ostia
- Mensa "Giovanni Paolo II"
- Mensa "Gabriele Castiglione" - Ostia
- Mensa "D. Luigi Di Liegro"
- Mensa festiva "S Giacinta"

L'area di aiuto alla persona ha invece riguardato le seguenti strutture:

- Assistenza domiciliare leggera
- Pasti a domicilio VII Municipio
- Nucleo Assistenza Legale
- Emporio

Infine, le strutture selezionate che si rivolgono esclusivamente ai minori:

- Centro di Pronto Intervento Minori “Tata Giovanni”
- Centro di Pronto Intervento Minori “Torre Spaccata”
- Centro di Pronto Intervento Minori Via Venafro

Tale articolazione di strutture coinvolte nell’indagine ha permesso di raggiungere diverse tipologie di utenti, requisito fondamentale per una buona rappresentatività delle differenti condizioni di povertà presenti sul territorio romano.

2.4. Gli strumenti di ricerca

Lo studio dei processi di povertà prevede tradizionalmente l’utilizzo di *survey* sia per la rilevazione puntuale delle condizioni di vita, a partire dalle prime indagini pionieristiche di Booth, Rowntree e Townsend, fino alle indagini campionarie Istat concentrate sulla povertà economica ed Eurostat relative alle condizioni di vita, sia per la componente dinamica focalizzata sullo studio degli episodi di povertà e sulla durata esperita in tale condizione attraverso l’utilizzo di analisi longitudinali (Ruspini, 2000; Giampaglia, Biolcati Rinaldi, 2003). Ulteriori tradizioni di ricerca propongono lo studio dei percorsi di povertà degli individui e delle famiglie attraverso approcci di tipo qualitativo (Francesconi, 2000; Benassi, 2002; Sgritta, 2010), con l’obiettivo di portare in primo piano l’elemento esperienziale e la capacità strategica dal punto di vista dell’attore (Carboni, Ghisferi, 2011).

A fronte della complessità del fenomeno in esame e degli obiettivi dell’indagine, si è scelto di adottare un approccio *mixed-method*, in modo da riuscire ad amplificare la ricchezza dei risultati.

La prima fase di indagine ha previsto l’elaborazione di un questionario rivolto agli utenti dei servizi Caritas di Roma presso cui si è svolta l’analisi, mentre in seconda battuta sono stati organizzati tre focus group tematici con gli operatori in qualità di testimoni privilegiati. Attraverso il questionario è stato quindi possibile ricostruire le condizioni di vita degli intervistati e gli eventi biografici esperiti dagli stessi, per giungere infine alla individuazione di quattro differenti profili di povertà. I focus group sono invece stati sviluppati allo scopo di dare spessore ai risultati dei questionari ed approfondire alcune dimensioni ritenute rilevanti per l’analisi.

L’integrazione di due strumenti differenti ha inoltre permesso di superare i limiti insiti in ognuno di essi. L’utilizzo del solo questionario avrebbe infatti comportato un approccio all’oggetto di studio e

al risultato eccessivamente appiattito sul dato numerico, lasciando un margine minore di approfondimento su tematiche che in realtà mostrano una forte componente processuale ed esperienziale, come il rapporto con il mercato del lavoro o la rete di supporto. La ricchezza dei contenuti ottenuti attraverso i focus group realizzati ha quindi permesso di sviscerare le diverse aree tematiche rilevanti per l'analisi (Corbetta, 1999, p. 434-435). A tale scopo, l'analisi dei focus group è stata integrata con quella dei questionari, per dare continuità logica all'analisi e all'esposizione dei risultati dell'indagine.

2.4.1. Il questionario

Il primo momento di indagine ha avuto lo scopo di ricostruire il contesto e le condizioni di vita degli intervistati, a partire dalla considerazione della povertà come fenomeno multidimensionale e della complessità dell'esperienza degli individui in tale condizione, con l'intento di approfondire e cogliere la relazione tra elementi di deprivazione più strettamente materiale, relativi in particolare al reddito e alla condizione abitativa, l'inserimento nel mercato del lavoro, la dotazione in termini di capitale sociale e di risorse relazionali di supporto, infine il percorso biografico nei termini degli eventi critici negativi vissuti dagli intervistati che hanno influenzato la progressiva caduta in uno stato di povertà. La riflessione verte dunque sulle differenziazioni interne alla fascia di popolazione in condizioni di deprivazione che si affaccia ai servizi Caritas, e quali siano i fattori che maggiormente incidono e caratterizzano i percorsi in povertà.

A tale scopo, è stato approntato un questionario, articolato nelle seguenti aree tematiche:

- *Informazioni socio-anagrafiche*, relativamente al genere, all'età, alla cittadinanza, titolo di studio. In tale area, è presente una sezione dedicata alla situazione specifica degli stranieri relativamente al periodo di permanenza in Italia, alla regolarità o meno della propria posizione, al titolo di possesso e alle motivazioni del rilascio del permesso di soggiorno, al livello di conoscenza della lingua italiana;
- *Condizioni abitative* al momento dell'intervista, in riferimento alla dimora abituale;
- *Condizione economica*, relativa alle fonti di reddito disponibili e alla loro provenienza;

- *Contesto familiare*, in cui si richiedeva lo stato civile dell'intervistato, la presenza o meno di figli e la loro numerosità, infine se convive con qualcuno e con quali soggetti;
- *Reti relazionali e di supporto*, in cui invece di è fatto riferimento alla presenza o meno di rapporti con i familiari non conviventi, specificandone la frequenza; la presenza o meno di una rete di supporto, e da chi fosse costituita;
- *Condizione lavorativa*, relativa alla posizione sul mercato del lavoro;
- *Salute e accesso alla cura*, in cui veniva affrontata la possibilità di cura e le motivazioni eventuali nel caso invece non avesse avuto accesso ad interventi sanitari;
- *Eventi critici*, in ottica pregressa e attuale, riguardante gli eventi subiti e ricondotti dall'utente come origine della propria condizione di povertà.

Per l'elaborazione del questionario, è stato necessario concordare il numero e la complessità delle domande con i responsabili Caritas coinvolti nell'indagine. Tale scelta è motivata dalla conoscenza specifica degli stessi responsabili riguardo l'organizzazione dei diversi servizi presso cui somministrare i questionari, e del tipo di utenza che ad essi si rivolge. È emersa dunque la necessità di costruire un questionario breve, con domande formulate in modo preciso, chiaro e facilmente comprensibile dall'utente, anche per evitare di sottoporre l'intervistato ad un sovraccarico di stress, in ragione del fatto che coloro che si affacciano a servizi di assistenza sono già in partenza psicologicamente provati dalla propria esperienza di vita. L'analisi dei questionari è stata eseguita attraverso l'utilizzo del software Spss 18.0.

2.4.2. La strategia di rilevazione

I questionari sono stati somministrati dagli operatori dei servizi stessi, ai quali è stata dedicata una giornata di addestramento per la descrizione della ricerca, degli obiettivi e dello strumento di intervista. Per la somministrazione del questionario, è stata invece scelta la modalità "faccia a faccia".

Tale strategia di rilevazione è stata ritenuta la più opportuna per la consolidata preparazione e competenza degli operatori nella conduzione di colloqui conoscitivi con gli utenti al momento dell'accesso ai servizi, uno dei compiti del lavoro degli operatori sociali Caritas. Un'ulteriore motivazione si riferisce invece all'interazione tra intervistatore e intervistato durante la somministrazione del questionario. Se tale rapporto infatti è sempre asimmetrico (Corbetta, 1999, p.

203), il ruolo di intervistatore affidato agli operatori avrebbe dovuto evitare i possibili effetti psicologici di diffidenza, se non di vergogna, da parte dell'intervistato a fronte della particolare delicatezza della propria condizione, da una parte perché l'utente si interfaccia con l'operatore con una prevedibile predisposizione di aspettativa positiva, al fine di ottenere cooperazione nell'intervista e di raggiungere una buona sincerità nella risposta (Mauceri, 2003), dall'altra in quanto l'intervistato si presentava al servizio volontariamente ed è stato intervistato contestualmente all'accesso, senza dunque essere selezionato in seconda battuta.

Bisogna tuttavia tenere presente che, anche in presenza di domande con un basso grado di obtrusività, in alcuni casi, in particolare per i minori stranieri non accompagnati, è stato necessario approfondire le risposte fornite attraverso i focus group svolti con gli operatori, i quali hanno potuto chiarire il contenuto della risposta individuando le discrasie con l'esperienza diretta. In questo caso, non si è trattato tuttavia di una risposta non veritiera, bensì presumibilmente di un meccanismo di reticenza attuato dai minori per "autotutela", ovvero come salvaguardia della propria condizione (cfr. cap. 3). Tale risultato inatteso ha in realtà confermato direttamente l'efficacia dell'utilizzo dei focus group come strumento di indagine, e indirettamente la particolare fragilità della condizione dei minori non accompagnati.

2.4.3. Il campione

Il questionario è stato sottoposto agli utenti dei servizi Caritas al loro primo accesso e che si ripresentavano a distanza di tempo. Sono dunque stati esclusi tutti gli utenti che risultavano in carico da lungo tempo. Tale requisito era finalizzato alla rilevazione di individui che esplicitassero per la prima volta la propria condizione e ad evitare utenti in stato di bisogno cronicizzato, per tentare di dare risalto alla varietà delle situazioni che si possono presentare a livello biografico. Il questionario è dunque stato sottoposto agli utenti contestualmente al loro accesso al servizio.

I servizi inclusi nella rilevazione tramite questionario sono stati scelti tra quelli che forniscono assistenza e supporto agli individui, mentre sono stati esclusi quelli che svolgono attività con le famiglie.

Il campione di intervistati raggiunti dall'indagine è di tipo non probabilistico per quote, e costruito stratificando dapprima la numerosità degli accessi ai differenti servizi Caritas, e successivamente dal tipo di utenza, sulla base di variabili quali il genere e la cittadinanza, che nell'anno precedente

all'indagine hanno avuto accesso agli stessi servizi. Ad ogni operatore è stata fornita la lista con l'indicazione del numero di interviste da effettuare per servizio, mentre allo stesso era stata affidata la scelta della persona da intervistare, nel rispetto delle quote stabilite.

Le interviste risultano così suddivise, secondo l'area di appartenenza e il servizio di appartenenza:

Area	Servizi	Numero di interviste effettuate
Stranieri	Centro d'Ascolto Stranieri Via delle Zoccolette	125
	Centro Ascolto Ostia	45
	Centro di prima accoglienza "FerrHotel"	6
	Centro di prima accoglienza Monteverde	27
	Semi-autonomia	3
Ascolto e accoglienza	Centro Ascolto italiani	56
	Ostello "D. Luigi Di Liegro"	20
	Centro Pronto Accoglienza Ostia	5
	Mensa "Giovanni Paolo II"	36
	Mensa di Ostia	16
	Mensa "D. Luigi Di Liegro"	32
	Mensa festiva "S Giacinta"	11
Aiuto alla persona	Assistenza domiciliare leggera	5
	Pasti a domicilio VII Municipio	1
	Nucleo Assistenza Legale Caritas	1
	Emporio	1
Minori	CIPIM "Tata Giovanni"	11
	CIPIM "Torre Spaccata"	19
	CIPIM Via Venafrò	17
	Semi-autonomia	5
Totale		442

2.4.4. I focus group con gli operatori sociali

La seconda parte della ricerca ha riguardato l'approfondimento qualitativo dei dati raccolti attraverso i questionari. A tale scopo, la tecnica scelta è stata quella dei focus group utilizzata in modo complementare rispetto al dato quantitativo del questionario standardizzato, con l'obiettivo di

fornire un “sostegno interpretativo” (Bloor, Frankland, Thomas, Robson, 2002; Corrao, 2002) alla fase precedente.

Tale approccio ha infatti permesso di delineare i tratti caratteristici di alcune dimensioni rilevanti per l'analisi, dunque le aree tematiche erano relative al mercato del lavoro e all'istruzione; alle relazioni sociali, in particolare quelle familiari; alla salute e all'accesso alla cura.

Per quanto riguarda la dimensione lavorativa e dell'istruzione, attraverso i focus group sono state delineate le problematiche principali relative all'accesso all'istruzione e alla formazione, con particolare riferimento alla natura degli ostacoli in cui gli utenti incorrono. Relativamente al mercato del lavoro, invece, sono state indagate le dimensioni dell'occupazione e della disoccupazione.

La dimensione relazionale invece ha avuto come punto di discussione principale le differenti tipologie familiari presenti tra gli utenti e le problematiche in termini di condizioni di vita, e la funzione della famiglia come fonte di supporto. È stato inoltre brevemente indagato anche il rapporto degli utenti con i servizi sociali e con i servizi Caritas di Roma.

Il terzo focus group ha invece riguardato la dimensione della salute, sia da un punto di vista fisico che socio-psicologico, attraverso la specificazione delle diverse problematiche di salute degli utenti. Inoltre, è stato indagato il tema dell'accesso alla cura e della presa in carico di utenti con problemi di salute, focalizzando l'attenzione sia sulle difficoltà degli utenti ad accedere a servizi di cura, sia sulla complessità della gestione di tali situazioni da parte degli operatori stessi e del rapporto che si instaura tra questi ultimi e i servizi pubblici di assistenza medica.

Per quanto riguarda la fase della conduzione, lo stimolo di partenza è stato la restituzione dei risultati dei questionari raccolti, inviati precedentemente agli incontri stabiliti ad ogni componente dei focus group tramite email, in modo tale da far emergere elementi di convergenze o divergenza rispetto all'esperienza diretta degli operatori. Il nucleo centrale della discussione di ogni focus group era costituito dal resoconto dell'esperienza degli operatori relativamente all'argomento sul quale erano stati invitati a discutere, nonché la riflessione circa le criticità e gli ambiti percepiti come più problematici riguardo la condizione di povertà degli utenti nei diversi servizi.

I focus group sono stati realizzati con gli operatori afferenti a differenti servizi presenti nella Caritas di Roma, che sono stati intervistati in qualità di testimoni privilegiati. I contenuti dei focus group hanno quindi arricchito qualitativamente i risultati dei questionari, fornendo una visione in profondità delle diverse tematiche affrontate, attraverso la conoscenza pratica del fenomeno in possesso degli operatori, ma anche del rapporto diretto che questi inevitabilmente sviluppano con gli utenti, in virtù della natura relazionale della propria attività lavorativa.

I focus group, che si sono svolti nei locali della Caritas di Roma, sono stati costituiti intervistando diverse figure professionali presenti nei vari settori di cui si compone la Caritas di Roma, e risultano così articolati:

- a. Il focus group *Lavoro e Formazione* ha coinvolto sei operatori professionali, nello specifico un'operatrice, sociologa, del Centro di Ascolto stranieri, un operatore dell'Emporio della Solidarietà, una assistente sociale dell'area Immigrati, un'assistente sociale del Centro pronto intervento minori, un operatore del Centro di prima accoglienza di Ostia, il responsabile del Centro di accoglienza Santa Giacinta.
- b. Il focus group *Relazioni sociali e famiglia* era costituito da sei operatori professionali, in particolare una psicologa dell'Asilo nido Piccolo Mondo; una pedagoga dell'Area aiuto alla persona; una pedagoga dell'Area Percorso scolastico per il dialogo interculturale; un educatore professionalità di comunità afferente alla Casa dell'Immacolata per donne con figli minori; un educatore dell'Area educazione al Volontariato; un'educatrice professionale del Centro pronta accoglienza Minori.
- c. Il focus group *Salute e Accesso alla cura* ha invece visto la partecipazione di sei operatori professionali, composti da una psicologa del FerrHotel, centro di prima accoglienza per rifugiati e richiedenti asilo; un assistente sociale presso il Centro di Ascolto di Ostia; uno psicologo del Centro di ascolto italiani; una psicoterapeuta presso la mensa festiva di Casa Santa Giacinta; uno psicologo del Centro di Ascolto di Ostia; un assistente sociale presso in Centro di Pronto Intervento Minori.

L'appartenenza degli operatori a differenti servizi specializzati è risultato il punto di forza che ha permesso di mettere in luce le molteplici sfaccettature del tema analizzato. Inoltre, l'eterogeneità del background di competenze degli operatori ha messo in risalto le diverse sensibilità rispetto alle dimensioni su cui vertevano le discussioni, esaltando di volta in volta il punto di vista psicologico, giuridico o educativo-pedagogico.

I vincoli di tempo e di luogo sono stati dettati dal fatto che tutti gli operatori intervistati erano impegnati in attività lavorative nei servizi di afferenza, pertanto ogni focus group ha avuto una durata media di circa un'ora e mezza. La discussione all'interno dei focus group è risultata molto ricca, sia a livello di informazioni fornite sia per il rapporto che durante il focus group si è

sviluppato tra gli operatori, per i quali ha rappresentato un'occasione di confronto di esperienze e pratiche lavorative e di condivisione di significati relativi alla propria attività professionale.

Tutti i focus group sono stati registrati e trascritti integralmente, ed analizzati secondo la tematica trattata.

Capitolo III – Processi di povertà: gli effetti di vulnerabilità, esclusione sociale e povertà sulle condizioni di vita degli intervistati

3.1. Caratteristiche socio-anagrafiche degli intervistati

Gli intervistati hanno un profilo socio-demografico piuttosto marcato, che riflette la complessità e le caratteristiche tendenziali della popolazione di utenti dei centri Caritas romani. Per quanto riguarda il genere, si riscontra una netta prevalenza di uomini (73,8%) rispetto alle donne (26,2%). Considerando invece la cittadinanza, due terzi degli intervistati è rappresentato da stranieri. Per quanto riguarda la struttura per età, sono maggiormente rappresentate le fasce centrali, il 27,4% è costituito da giovani dai 18 ai 29 anni, il 28,1% da giovani adulti tra i 30 e 44 anni, il 27,1% da adulti di età compresa tra i 45 e i 64 anni. Meno rappresentati sono invece le fasce di età più estreme, rappresentate dal 10,6% di minorenni e dal 6,8 di anziani.

Tabella 8 – Caratteristiche socio-demografiche (valori assoluti e percentuali)

	v.a.	%
Uomini	326	73,8
Donne	116	26,2
<i>Cittadinanza</i>		
Italiani	150	33,9
Stranieri	292	66,1
<i>Classi di età</i>		
Minorenni	47	10,6
18 - 29 anni	121	27,4
30 - 44 anni	124	28,1
45 - 64 anni	120	27,1
65 e oltre	30	6,8
Totale	442	100

Considerando il genere e la cittadinanza, si rileva come gli uomini e le donne siano rappresentati in percentuali molto simili sia tra gli italiani che tra gli stranieri. Tra gli italiani, infatti, la componente

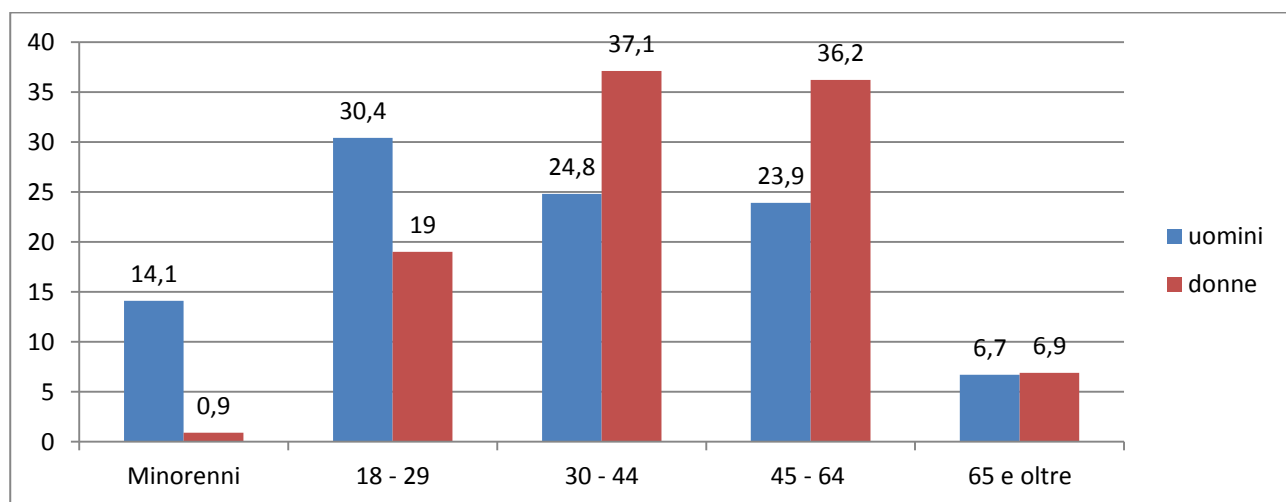
maschile costituisce il 75,3 % e quella femminile il 24,7%, mentre tra gli stranieri rispettivamente il 72,9% e il 27,1%.

Tabella 9 – Composizione di genere per Cittadinanza (valori percentuali)

	Italiani	Stranieri	Totale
Uomini	75,3	72,9	73,8
Donne	24,7	27,1	26,2
Totale	100	100	100
	(150)	(292)	(442)

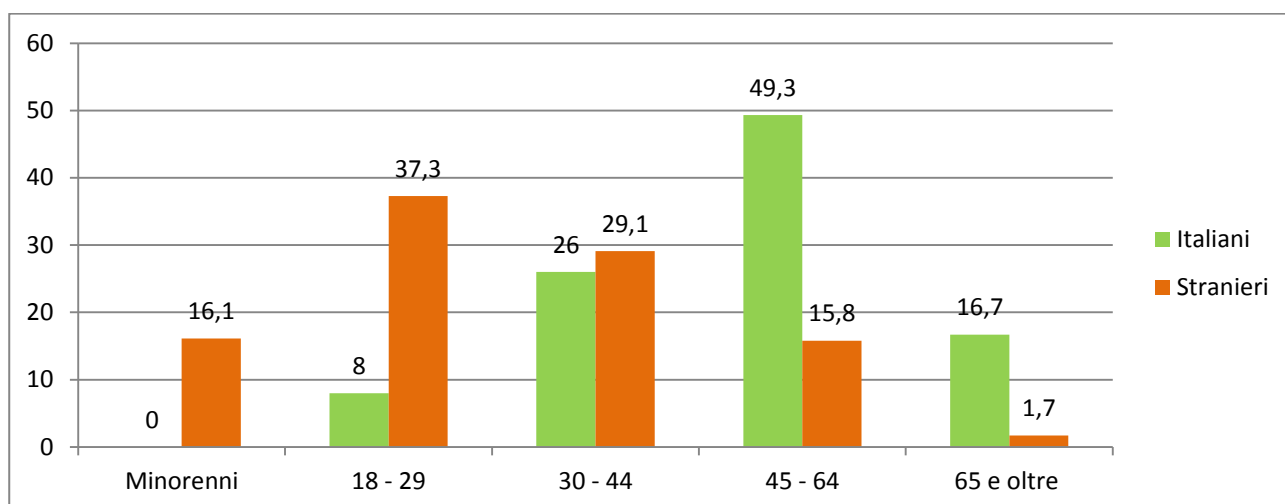
Le donne risultano avere un'età media leggermente superiore agli uomini, rispettivamente 42 anni contro 36 anni. In particolare, i minorenni risultano per la quasi totalità di genere maschile, a cui si aggiungono i giovani uomini tra i 18 e i 29 anni, diversamente dalle donne che invece risultano rappresentate maggiormente nelle classi di età più adulte.

Grafico 12 – Classi di età per genere (valori percentuali)



Se si considera la struttura per età e la cittadinanza, si osservano forti differenze tra italiani e stranieri. Infatti mentre i primi risultano mediamente più anziani, con un'età media intorno ai 50 anni, i secondi si mostrano nettamente più giovani, in media di 31 anni. Anche in questo caso, sulla composizione per età pesa la presenza dei minorenni, tutti di origine straniera, e dei giovani compresi tra i 18 e i 29 anni, rappresentati maggiormente tra gli stranieri, mentre quasi la metà degli intervistati italiani è compresa nella fascia di età 45 e i 64 anni, a cui si aggiunge il 16,7% di anziani dai 65 anni in su, contro appena l'1,7% di stranieri nella stessa fascia di età.

Grafico 13 – Classi di età per Cittadinanza (valori percentuali)



Gli stranieri rappresentano una componente rilevante della povertà, per il carattere multidimensionale dell'esperienza di deprivazione, che non sembra riconducibile solo a elementi economici e materiali, ma anche al ruolo fondamentale svolto dal tipo di integrazione sociale raggiunto (Morlicchio, 2012). Per permettere di contestualizzare tale condizione, sono state raccolte informazioni relative alla presenza regolare e sul periodo di permanenza sul territorio italiano, sulla tipologia di permesso di soggiorno, ed infine sul livello di conoscenza della lingua italiana.

La maggioranza degli stranieri intervistati (84,9%) proviene da paesi che non fanno parte dell'Unione Europea, i restanti invece sono cittadini europei provenienti da un paese diverso dall'Italia (15,1%). Più della metà degli stranieri intervistati proviene dal continente africano (52,7%), seguiti dagli asiatici (18,5%), dagli europei non comunitari (9,9%) e dai sud americani (3,8%). Nel nostro campione, sono presenti 50 nazionalità diverse, le prime tre posizioni sono occupate dall'Egitto (13,4%), dalla Romania (8,9%), infine dal Mali (8,2%)³⁶.

³⁶ Gli altri paesi rilevati sono, nell'ordine, Afghanistan (5,8), Bangladesh (5,8), Ucraina (5,1), Polonia (4,8), Eritrea (3,8), Nigeria (3,8), Senegal (3,4), Somalia (3,4), Gambia (2,4), Marocco (2,1), Moldavia (2,1), Pakistan (2,1), Guinea (1,7), Mauritania (1,7), Albania (1,4), Congo (1,4), Costa d'Avorio (1,4), India (1,4), Togo (1,4), Algeria (1), Ecuador (1), Kosovo (1), Perù (1), Sri Lanka (1), Bulgaria (0,7), Burkina Faso (0,7), Siria (0,7), Tunisia (0,7), Uruguay (0,7), Benin (0,3), Camerun (0,3), Colombia (0,3), Etiopia (0,3), Georgia (0,3), Ghana (0,3), Giappone (0,3), Iran (0,3), Lettonia (0,3), Lituania (0,3), Macedonia (0,3), Nepal (0,3), Palestina (0,3), Philippines (0,3), Sierra Leone (0,3), Sudan (0,3), Sud Sudan (0,3), Venezuela (0,3) (N=292; 100).

Tabella 10 – Zona geografica di provenienza (valori assoluti e percentuali)

	v.a.	%
Africa	154	52,7
Asia	54	18,5
Europa - Paesi non comunitari	29	9,9
Sud America	11	3,8
Europa - Paesi comunitari	44	15,1
Totale	292	100,0

Dagli anni di permanenza in Italia³⁷, è possibile rilevare come in più di un terzo dei casi si tratti di persone che si trovano nel nostro paese da un breve periodo, il 29,8% da meno di un anno e il 31,5% da 1 a 5 anni, mentre relativamente meno frequenti sono le permanenze medio lunghe, per coloro che sono presenti sul territorio italiano da 5 a 9 anni (8,2%). Il dato significativo riguarda invece gli intervistati che hanno trascorso in Italia un periodo molto lungo, dai 10 anni su (16,4%) e che si trovano in carico presso i servizi assistenziali Caritas, dato che rivela un nuovo volto della povertà degli stranieri, emerso negli anni della crisi economica in corso e che ha colpito anche gli stranieri di vecchio insediamento, con un percorso di integrazione avviato e stabile (Morlicchio, 2012, p. 192) e che si avviano verso un peggioramento significato delle condizioni di vita raggiunte.

Tabella 11 – Periodo di permanenza in Italia (valori assoluti e percentuali)

	v.a.	
Meno di 1 anno	87	29,8
da 1 a 4 anni	92	31,5
da 5 a 9 anni	24	8,2
da 10 anni in su	48	16,4
Non risponde	41	14,0
Totale	292	100,0

Per quanto riguarda la posizione giuridica relativamente ai permessi di soggiorno³⁸, il 67,7% degli intervistati ha dichiarato di essere regolarmente presente in Italia, mentre il restante 32,2% ha un posizione di irregolarità. In particolare, la condizione di piena regolarità riguarda più della metà

³⁷ Le classi di anni di permanenza in Italia sono state create a partire da considerazioni legate alla legislazione in materia di ottenimento di permesso di soggiorno e della cittadinanza. A partire dai 5 anni è infatti possibile richiedere la carta di soggiorno per lungo soggiornanti, una forma che permette di estendere il periodo del permesso indeterminatamente; a 10 anni è invece fissata la soglia di presenza minima sul territorio italiano per poter richiedere la cittadinanza e indica un periodo di permanenza molto lungo..

³⁸ Sono stati esclusi dall'analisi i 44 intervistati provenienti da paesi che fanno parte dell'Unione Europea, i quali non necessitano del permesso di soggiorno.

degli stranieri intervistati (53,6%), a cui si aggiungono coloro i quali sono in attesa del rinnovo (14,1%), contro coloro che invece non l'hanno mai avuto (30,6%), o a cui risulta scaduto (1,6%)³⁹.

Tabella 12 – Titolo di validità del permesso di soggiorno (valori assoluti e percentuali)

	v.a.	%
In corso di validità	133	53,6
In attesa di rinnovo	35	14,1
Scaduto	4	1,6
Mai avuto – Senza permesso di soggiorno	76	30,6
Totale	248	100,0

Tabella 13 – Titolo di validità del permesso di soggiorno per genere (valori percentuali)

	Uomini	Donne	Totale
In corso di validità	51,4	59,7	53,6
In attesa di rinnovo	16,0	9,0	14,1
Scaduto	-	6,0	1,6
Mai avuto – Senza permesso di soggiorno	32,6	25,4	30,6
Totale	100,0	100,0	100,0
	(181)	(67)	(248)

Le motivazioni per la richiesta del permesso di soggiorno⁴⁰ sono nella maggioranza dei casi riconducibili a protezione “umanitaria”, in cui possono essere incluse la richiesta di protezione internazionale (19,8%), la protezione sussidiaria (18%), il permesso per motivi umanitari (10,5%) e lo status di rifugiato (8,7%). In misura minore, invece, i permessi di soggiorno in possesso degli intervistati riguardano motivi economici, nello specifico il lavoro (13,4%) o l'attesa occupazione (4,7%), mentre nel 5,2% dei casi si tratta di permessi di soggiorno per motivi familiari⁴¹, che

³⁹ Secondo quanto determinato dalla Legge 30 luglio 2002, n. 189, art. 5, comma 3bis, i periodi di validità del permesso di soggiorno variano in base alle motivazioni addotte per la richiesta. Nei casi di motivi non riconducibili al lavoro la durata varia da: un massimo di tre mesi per visite, affari, turismo; un massimo di un anno per motivi di studio; periodo massimo per altri tipi di necessità debitamente documentate. Per i casi in cui il permesso di soggiorno viene richiesto per motivi lavorativi, la durata non può superare i 9 mesi per contratti di lavoro stagionali; un anno per contratti di lavoro subordinato a tempo determinato; 2 anni nel caso di contratto di lavoro subordinato a tempo indeterminato, e per attività lavorativa autonoma. Inoltre, i soggetti in attesa di rinnovo del permesso di soggiorno possono continuare a soggiornare sul territorio italiano e continuare a svolgere la propria attività lavorativa. Qualora invece il permesso di soggiorno risultasse scaduto e non ne venisse richiesto il rinnovo entro i 60 giorni previsti dalla normativa, o il soggetto non ne sia provvisto, è prevista l'espulsione dal territorio italiano, secondo la valutazione data caso per caso dal Prefetto, come stabilito nell'articolo 13 dello stesso Testo Unico, (modificato dal Dl. 23 giugno 2011, n.89, art.3, co.1, lett. c), Disposizioni urgenti per il completamento dell'attuazione della direttiva 2004/38/CE sulla libera circolazione dei cittadini comunitari e per il recepimento della direttiva 2008/115/CE sul rimpatrio dei cittadini di Paesi terzi irregolari)

⁴⁰ I motivi per il rilascio del permesso di soggiorno fanno riferimento alla normativa in materia di immigrazione, in particolare dal Dlgs. 289/98, “Testo Unico delle disposizioni concernenti la disciplina dell'immigrazione e norme sulla condizione degli stranieri, condizioni di sull'immigrazione” e dalle modificata dalla Legge 30 luglio 2002, n. 189.

⁴¹ Il permesso di soggiorno per motivi familiari, regolato dall'articolo 30 del Dlgs. 289/98, viene rilasciato a stranieri non comunitari per ricongiungimento con familiari o parenti residenti in Italia; agli stranieri regolarmente soggiornanti

includono il ricongiungimento con familiari o parenti residenti in Italia, il 4,1% ha invece ottenuto la carta di soggiorno UE per soggiornanti di lungo periodo⁴².

Tabella 14 - Motivo del permesso di soggiorno (valori assoluti e percentuali)

	v.a.	%
Richiedente protezione internazionale	34	19,8
Protezione sussidiaria	31	18
Motivi umanitari	18	10,5
Rifugiato	15	8,7
Lavoro	23	13,4
Attesa occupazione	8	4,7
Motivi familiari	9	5,2
Soggiornanti di lungo periodo	7	4,1
Minore età	6	3,5
Studio	2	1,2
Non risponde	19	11,0
Totale	172	100,0

Si può notare come le motivazioni di protezione umanitaria riguardino maggiormente le classi di età più giovani, in particolare la fascia di soggetti tra i 18 e i 29 anni, per quanto riguarda la richiesta di protezione internazionale (30,7%) e la protezione sussidiaria (24%). Nella classe di età successiva dai 30 ai 44 anni, oltre alla protezione sussidiaria (26,7%), si innalza la quota di coloro che invece richiedono il permesso di soggiorno per motivazioni economiche, in particolare relative al lavoro (17,8%), tendenza che con l'avanzare dell'età si fa sempre più incisiva, fino a riguardare il 41,7% delle persone tra i 45 e i 64 anni e due su tre fra gli stranieri più anziani, dai 65 anni in su. Si nota inoltre come una fetta abbastanza consistente, pari al 16,7% di soggetti più maturi tra i 45 e i 64 anni siano riusciti ad ottenere la carta di soggiorno UE per soggiornanti di lungo periodo.

che contraggono matrimonio con cittadini dell'unione europea o con stranieri residenti in paesi UE; al genitore stranieri di minore italiano residente in Italia.

⁴² La carta di soggiorno UE per soggiornanti di lungo periodo è concessa agli stranieri in possesso da almeno 5 anni di un permesso di soggiorno in corso di validità, che dispongano di un reddito non inferiore al valore dell'assegno familiare e di un alloggio idoneo, e che abbia superato un test di conoscenza della lingua italiana. dal 2007, in base al dlgs. 13 febbraio 2014, n. 12, tale carta di soggiorno è estesa anche ai richiedenti protezione internazionale

Tabella 15 – Motivo del permesso di soggiorno per classi di età (valori percentuali)

	Minorenni	18 - 29	30 - 44	45 - 64	65 e oltre	Totale
Richiedente protezione internazionale	-	30,7	17,8	12,5	-	22,2
Protezione sussidiaria	-	24	26,7	4,2	-	20,3
Motivi umanitari	-	13,3	13,3	8,3	-	11,8
Rifugiato	-	14,7	8,9	-	-	9,8
Lavoro	-	4	17,8	41,7	66,7	15
Attesa occupazione	-	4	6,7	8,3	-	5,2
Motivi familiari	-	5,3	4,4	8,3	33,3	5,9
Soggiornanti di lungo periodo	-	1,3	4,4	16,7	-	4,6
Minore età	100	-	-	-	-	3,9
Studio	-	2,7	-	-	-	1,3
Totale	100	100	100	100	100	100
	(6)	(75)	(45)	(24)	(3)	(153)

Considerando invece il genere, si può notare come per le donne ci sia una tripla tipologia di motivazioni per la richiesta del permesso di soggiorno prevalente. Infatti, poco meno di un terzo delle intervistate, il 32%, ha proceduto a richiedere la protezione internazionale, mentre il 24% è in possesso di un permesso di soggiorno per motivi lavorativi. A tali motivazioni, si aggiungono poi quelle relative a motivi legati al ricongiungimento familiare, che riguardano il 10% delle donne intervistate. Per gli uomini, invece, le motivazioni più frequenti sono legate alla protezione umanitaria, in particolare il 22,1% si trova in regime di protezione sussidiaria, il 14,8% in protezione internazionale e il 12,3% per motivi umanitari, mentre solo in misura minore si tratta di motivi economici, nello specifico il 9% per lavoro e il 5,7% per attesa occupazione.

Tabella 16 – Motivo del permesso di soggiorno per genere (valori percentuali)

	Uomini	Donne	Totale
Richiedente protezione internazionale	14,8	32,0	19,8
Protezione sussidiaria	22,1	8,0	18
Motivi umanitari	12,3	6,0	10,5
Rifugiato	7,4	12,0	8,7
Lavoro	9,0	24,0	13,4
Attesa occupazione	5,7	2,0	4,7
Motivi familiari	3,3	10,0	5,2
Soggiornanti di lungo periodo	3,3	6,0	4,1
Minore età	4,9	-	3,5
Studio	1,6	-	12,0
Non risponde	15,6		11,0
Totale	100,0	100,0	100,0
	(122)	(50)	(172)

Per comprendere la condizione degli stranieri intervistati, risulta necessario soffermarsi su una delle variabili che forse più efficacemente rappresentano il livello di base d'integrazione sociale, ovvero la conoscenza della lingua del paese di permanenza⁴³, nel nostro caso l'italiano. Secondo quanto emerso dalle interviste, una quota piuttosto elevata di soggetti, pari al 39,7%, non conosce affatto l'italiano, a cui si può aggiungere il 27,7% di coloro che ne hanno una conoscenza elementare. Di contro, quasi un terzo degli intervistati dimostra un buon livello di conoscenza della lingua, che va dalla autonomia per il 21,9% dei soggetti alla padronanza per il restante 10,6%.

Tabella 17 – Livello di conoscenza della lingua italiana (valori assoluti e percentuali)

	v.a.	%
Non conosce l'italiano	116	39,7
Elementare	81	27,7
Autonomo	64	21,9
Padronanza	31	10,6
Totale	292	100,0

Su tale dato, incide il periodo di permanenza in Italia, anche se in modo non sempre netto. Infatti, gli intervistati arrivati in Italia da meno di un anno, nel 66,7% non hanno conoscenze di italiano mentre tra coloro che sono Italia da un periodo breve, da 1 a 4 anni, il grado di conoscenza della lingua comincia ad innalzarsi, raggiungendo il 38%, di coloro che ne hanno una conoscenza elementare e il 27% autonoma, anche se permane un 26,1% che non conosce ancora l'italiano. Più aumenta il tempo di permanenza di permanenza sul territorio italiano, più aumentano le competenze di lingua italiana, in particolare a partire dai 5 anni di permanenza in su, in cui maggiori diventano le quote di coloro in possesso di un livello autonomo e di piena padronanza della lingua italiana, anche se persistono percentuali non trascurabili di intervistati che ne hanno una conoscenza elementare. Non si osservano invece rilevanti differenze tra uomini e donne nel livello di conoscenza della lingua italiana, tranne una leggera preponderanza di uomini che non ne hanno nessuna conoscenza (40,8% rispetto al 36,7% delle donne) e di donne che invece si collocano su un livello di autonomia (24,1% rispetto al 21,1% degli uomini).

⁴³ Il livello di competenza nella conoscenza delle lingue è regolato dal Common European Framework of Reference for Languages: Learning, Teaching, Assessment (CEFR), elaborato dal Consiglio d'Europa tra la fine degli anni Ottanta e la seconda metà degli anni Novanta, in cui vengono stabiliti 3 livelli di competenza linguistica: A=Elementare; B=Autonomo; C=Padronanza. il testo completo è reperibile all'indirizzo http://www.coe.int/t/dg4/linguistic/Source/Framework_EN.pdf. Nel nostro caso, gli operatori hanno fatto riferimento a tali livelli nell'attribuzione della competenza linguistica degli intervistati.

Tabella 18 – Livello di conoscenza dell'italiano per periodo di permanenza in Italia

	Meno di un anno	Da 1 a 4 anni	Da 5 a 9 anni	Da 10 anni in su	Totale
Non conosce l'italiano	66,7	26,1	4,2	2,1	33,5
Elementare	26,4	38,0	25,0	20,8	29,5
Autonomo	3,4	27,2	58,3	41,7	24,7
Padronanza	3,4	8,7	12,5	35,4	12,4
Totale	100	100	100	100	100
	(87)	(91)	(25)	(37)	(292)

Tabella 19 – Livello di conoscenza della lingua italiana per genere (valori percentuali)

	Uomini	Donne	Totale
Non conosce l'italiano	40,8	36,7	39,7
Elementare	27,2	29,1	27,7
Autonomo	21,1	24,1	21,9
Padronanza	10,8	10,1	10,6
Totale	100	100	100
	(213)	(79)	(292)

I minori stranieri non accompagnati

I minori stranieri non accompagnati rientrano a pieno titolo tra le figure più tradizionali della povertà degli stranieri (Morlicchio, 2012, p. 191). Per questo motivo, per tentare di avere una rappresentazione esaustiva delle persone in condizioni di povertà, nel campione da intervistare sono stati inseriti anche i minori stranieri non accompagnati, una categoria molto particolare di persone per le caratteristiche anagrafiche e per l'estrema vulnerabilità della condizione che si trovano ad esperire.

Nel nostro campione sono presenti 47 minori stranieri non accompagnati. La specificità normativa e di contesto di vita di questi giovani merita di essere approfondita, in quanto si tratta una fascia di popolazione particolarmente fragile, sia per condizioni di vita di deprivazione su più livelli, sia materiale che relazionale e sociale, come vedremo più avanti in questo studio, sia per le ripercussioni sulle prospettive future di inclusione e integrazione sociale. Si tratta dunque di mettere a tema da una parte le caratteristiche della povertà infantile, dall'altra di considerare i percorsi dei minori non accompagnati.

La quota dei minori stranieri non accompagnati presenti in Italia ha subito una forte crescita negli ultimi anni, soprattutto a causa dell'instabilità politica nei paesi d'origine. Nel 2012 sono stati censiti 9.104 i minori stranieri non accompagnati contattati e presi in carico sul territorio italiano, con un incremento a livello nazionale del 100,4% rispetto al 2010, in cui ne vennero censiti 4.588, concentrato in particolare nelle regioni del Centro e del Sud, rispettivamente del 109% e del 185,8%. Si tratta nella stragrande maggioranza dei casi di maschi, provenienti principalmente dall'Africa e dall'Asia, in maggioranza tra i 16 e i 17 anni (V Rapporto Anci/Cittalia, 2014).

In generale, per tutti i minori valgono i diritti e i principi stabiliti dalla Convenzione di New York sui Diritti del fanciullo, stipulata nel 1989 e ratificata dall'Italia con la Legge n. 176 del 1991, nel quale viene stabilito che nei provvedimenti relativi ai minori si debba tenere conto preminentemente del superiore interesse del fanciullo, senza alcuna discriminazione.

I minori stranieri non accompagnati, secondo quanto stabilito dall'articolo 1 del DPCM n. 535 del 9 dicembre 1999, sono rappresentati da minorenni senza cittadinanza italiana o di altro paese dell'Unione Europea, che non abbia fatto richiesta di asilo politico, e che si trova sul territorio di uno Stato senza l'assistenza e la rappresentanza da parte dei genitori o di altri adulti legalmente responsabili. Per la particolare vulnerabilità della condizione, i minori stranieri non possono essere espulsi dallo Stato in cui soggiornano, salvo nel caso in cui debbano seguire il genitore o l'affidatario espulsi (art. 19, comma 2, Testo Unico in materia di Immigrazione). È previsto invece il rimpatrio assistito, che può essere eseguito solamente se sussistono motivi di interesse per il minore, e che prevede il riaccompagnamento del minore presso la famiglia di origine o alle autorità competenti del paese di origine.

Successivamente alla segnalazione della presenza del minore sul territorio, viene attivata l'indagine familiare, che prevede un colloquio con i genitori al fine di ricostruire il contesto di provenienze del minore, che possa essere utile per i Comuni e gli operatori che si occupano della presa in carico del minore⁴⁴. Tale presa in carico è affidata ai Servizi sociali dei Comuni competenti, i quali provvedono all'avvio della tutela, dell'affidamento, del percorso di integrazione, nonché alla richiesta del permesso di soggiorno, per la regolarizzazione dello status giuridico del minore⁴⁵.

⁴⁴ L'indagine familiare si occupa di ricostruire la storia familiare del minore e le motivazioni della migrazione; approfondire le problematiche del minore; calibrare il percorso di accoglienza/integrazione in Italia per il minore, adattandolo al meglio ai suoi bisogni e alle sue motivazioni; valutare la possibilità di reintegrazione nel paese d'origine, in un'ottica di sostenibilità e di tutela del maggior interesse del minore (Linee Guida sui Minori stranieri non accompagnati, Ministero del Lavoro e delle Politiche sociali, Direzione Generale dell'Immigrazione e delle Politiche di integrazione D.D: 19 dicembre 2014, reperibile su http://www.lavoro.gov.it/AreaSociale/Immigrazione/minori_stranieri/Documents/linee%20guida_MSNA.pdf).

⁴⁵ La normativa di riferimento in caso di affidamento dei minori è rappresentata dalla Lg. 184/1983, modificata dalla Lg. 476/1998 e dalla Lg. 149/2001.

Inoltre, l'Ente locale provvede all'inserimento dei minori non accompagnati in strutture accreditate e certificate o presso famiglie affidatarie. Ai minori non accompagnati che si trovano in stato di abbandono e necessitano protezione urgente, oltre alla presa in carico, viene riservato un servizio di pronta accoglienza, attribuito a strutture del privato sociale accreditate dall'Ente locale, presso cui possono sostare dai 30 ai 120 giorni. Trascorso tale periodo, se non sono maturate le condizioni per il rimpatrio o l'affidamento, si apre il percorso della seconda accoglienza, che termina al raggiungimento della maggiore età, e che prevede l'affidamento presso comunità, famiglie, o in abitazioni autonome, anche in condivisione con altri ragazzi, per i quali viene elaborato un progetto educativo volto allo sviluppo dell'autonomia individuale.

Relativamente al diritto alla salute, i minori stranieri non accompagnati con permesso di soggiorno hanno diritto all'iscrizione al Servizio Sanitario Nazionale, non concesso invece ai minori senza permesso di soggiorno, per i quali sono previste solamente prestazioni sanitarie urgenti ed essenziali, equiparando in questo caso il minore all'adulto irregolare⁴⁶.

Il diritto all'istruzione viene invece pienamente garantito per tutte le scuole di ogni ordine e grado, parimenti ai minori italiani. I minori senza permesso di soggiorno vengono iscritti con riserva presso gli istituti scolastici, ma è comunque previsto che possano conseguire i titoli conclusivi dei titoli di studio⁴⁷.

Da ultimo, per i minori stranieri non accompagnati in affido o sotto tutela è previsto un percorso di integrazione che passa dalla frequenza di corsi scolastici e di formazione professionale al lavoro, combinando tra loro tali attività, e su cui viene espresso parere, da parte della Direzione generale dell'immigrazione e delle politiche di integrazione, sulla conversione del permesso di soggiorno da minore età o affidamento a motivi di studio, di lavoro subordinato. Nel 2015, tale percorso è stato realizzato nella maggior parte dei casi attraverso il percorso scolastico, ed ha riguardato il 77% dei pareri espressi (Ministero del Lavoro e delle Politiche sociali, 2015).

⁴⁶ Per il diritto alla salute dei minori stranieri si fa riferimento all'art. 35 del Testo unico in materia di immigrazione.

⁴⁷ Il diritto all'istruzione per i minori stranieri è normato dall'articolo 38 del Testo unico sull'Immigrazione e dall'articolo 45 del D.P.R. 31 agosto 1999, n. 394

3.2 Dimensioni di deprivazione materiale

Le condizioni di vita degli utenti intervistati sono state indagate a partire da alcune dimensioni ritenute più cogenti ai fini della ricostruzione del contesto di minore o maggiore deprivazione materiale, in particolare la condizione economica e quella abitativa.

3.2.1. La condizione economica

La condizione economica degli intervistati è stata analizzata attraverso la disponibilità o meno di un reddito, e la specificazione della sua tipologia, al fine di comprendere da una parte il livello di autonomia economica dei soggetti, dall'altra la composizione stessa del reddito. Se infatti la componente economica viene assunta come una delle variabili chiave negli studi sulla povertà degli individui e delle famiglie, è sembrato rilevante mettere in rilievo piuttosto che l'ammontare di reddito disponibile, qualora fosse presente, la provenienza e la sua articolazione.

Si può osservare come la gran parte degli intervistati abbia dichiarato di non poter contare su alcuna fonte di reddito e come dunque la deprivazione economica sia di tipo assoluto, se non estremo. Ragionando in termini di autonomia, si nota come il 9% abbia indicato il reddito da lavoro come fonte di reddito e il 6,8% un reddito da pensione, mentre il 10,6% può contare sul sostegno economico fornito da persone terze rappresentate da amici e parenti, e il 4,3% su sussidi e il 3,8% su elemosine.

Tabella 20 – Fonti di reddito – valori assoluti e percentuali sulle risposte e sui rispondenti

	v.a.	% delle risposte	% dei rispondenti
Reddito da lavoro	40	8,7	9,0
Pensione	30	6,6	6,8
Aiuti da amici e parenti	47	10,3	10,6
Sussidi, elemosine	19	4,1	4,3
Elemosine	17	3,7	3,8
Nessun reddito	305	66,6	69,0
Totale	458	100	103,6

Risposta multipla; possibili più risposte

Per quanto riguarda la composizione, il 27,4% degli utenti intervistati può contare su un'unica fonte di reddito, e solo una parte molto esigua, il 3,6%, su più redditi. In particolare, emerge come la mancanza totale di fonti di sostentamento economica sia una condizione che affligge maggiormente

gli stranieri rispetto agli italiani, e di converso come questi ultimi possano contare in misura maggiore almeno su una o anche su più fonti di reddito.

Tabella 21 – Composizione del reddito (valori assoluti e percentuali)

	v.a.	%
Nessun reddito	305	69,0
Una fonte di reddito	121	27,4
Più fonti di reddito	16	3,6
Totale	442	100,0

Tabella 22 – Composizione del reddito per Cittadinanza (valori percentuali)

	Italiani	Stranieri	Totale
Nessun reddito	50,7	78,4	69,0
Una fonte di reddito	43,3	19,2	27,4
Più fonti di reddito	6,0	2,4	3,6
Totale	100,0	100,0	100,0
	(150)	(292)	(442)

Differenze meno rilevanti si osservano tra uomini e donne. Per entrambi i generi infatti, la condizione di mancanza di reddito appare estremamente elevata, rispettivamente il 70% e il 64,7%, anche se bisogna notare che un terzo delle donne possa disporre di almeno una fonte di reddito, il 33,9% contro il 25,2% degli uomini, mentre tra questi ultimi sia superiore la disponibilità di più fonti di sostentamento economico (14 uomini contro 2 donne).

Tabella 23 – Composizione del reddito per genere (valori percentuali)

	Uomini	Donne	Totale
Nessun reddito	70,6	64,7	69
Una fonte di reddito	25,2	33,6	27,4
Più fonti di reddito	4,3	1,7	3,6
Totale	100	100	100
	(326)	(116)	(442)

Un'altra osservazione riguarda la relazione inversa che emerge tra disponibilità di reddito ed età. Mentre risulta che i minorenni non accompagnati siano sprovvisti di reddito in quanto totalmente a carico delle strutture di accoglienza a loro dedicate, delineando un caso specifico a sé, al crescere dell'età aumenta la disponibilità di almeno una fonte di reddito, fino ad arrivare all'età anziana in cui la disponibilità di una pensione, per quanto probabilmente bassa, assicura in ogni caso una fonte

di sostentamento economico. Sembra dunque che siano i più giovani a soffrire di una condizione di povertà più estrema, nella sua forma economica.

Tabella 24 – Composizione del reddito per classi di età (valori percentuali)

	Minorenni	18 - 29	30 - 44	45 - 64	65 e oltre	Totale
Nessun reddito	100,0	78,5	65,3	62,5	23,2	69,0
Una fonte di reddito	-	16,5	29,8	35,0	73,3	27,4
Più fonti di reddito	-	5,0	4,8	2,5	3,3	3,6
Totale	100,0	100,0	100,0	100,0	100,0	100,0
	(47)	(121)	(124)	(120)	(30)	(442)

In particolare, emerge lo svantaggio sistematico degli stranieri rispetto agli italiani per tutte le fasce di età, ma ancora più forte sembra rivelarsi la vulnerabilità economica dei giovani stranieri rispetto sia ai giovani italiani, che alle classi di età più adulte degli stranieri.

Tabella 25 – Composizione del reddito per classi di età, per cittadinanza (valori percentuali)

		Minorenni	18-29	30-44	45-64	65 e oltre	Totale
Italiani	Nessun reddito	-	50,0	56,4	58,1	20,0	50,7
	Una fonte di reddito	-	25,0	35,9	37,8	80,0	43,3
	Più fonti di reddito	-	25,0	7,7	4,1	-	6,0
	Totale	-	100,0	100,0	100,0	100,0	100,0
		-	(12)	(39)	(74)	(25)	(150)
Stranieri	Nessun reddito	100,0	81,7	69,4	69,6	40,0	78,4
	Una fonte di reddito	-	15,6	27,1	30,4	40,0	19,2
	Più fonti di reddito	-	2,8	3,5	-	20,0	2,4
	Totale	-	100,0	100,0	100,0	100,0	100,0
		(47)	(109)	(85)	(46)	(5)	(292)

La disponibilità di reddito appare strettamente legata alla presenza di forme di sussidiarietà familiare e amicale e della comunità più in generale, mentre solo per una parte di intervistati il reddito è garantito dalla disponibilità di fonti economiche individuali. Tra coloro che infatti hanno indicato una sola fonte di reddito, quasi un terzo, il 32,2%, può contare sull'aiuto economico fornito da amici e parenti, a cui si aggiunge il 19,8% di coloro che invece dispone di sussidi o si affida alla questua, contro il 24,8% che invece ha un reddito proveniente dall'attività lavorativa e il 23,1% dalla pensione.

Tabella 26 – Unica fonte di reddito (valori assoluti e percentuali)

	v.a.	%
Reddito da lavoro	30	24,8
Pensione	28	23,1
Aiuti di amici e parenti	39	32,2
Sussidi, elemosine	24	19,8
Totale	121	100,0

Sono in particolare le donne a mostrare una maggiore autonomia economica. Tra queste infatti, un terzo ha indicato di disporre del reddito da lavoro come unica fonte di reddito, contro il 20,7% degli uomini, mentre differenze meno rilevanti si osservano nel caso della disponibilità di reddito da pensione, dichiarato dal 25,6% delle donne e dal 22% degli uomini. Questi ultimi invece sembrano usufruire maggiormente di sostegni economici provenienti da fonti esterne, costituite per il 34,1% da aiuti economici da parte di amici e parenti, contro il 28,2% delle donne, e per il 23,2% da sussidi e elemosine, contro il 12,8% delle donne.

Tabella 27 – Unica fonte di reddito per genere (valori percentuali)

	Uomini	Donne	Totale
Reddito da lavoro	20,7	33,3	24,8
Pensione	22,0	25,6	23,1
Aiuti di amici e parenti	34,1	28,2	32,2
Sussidi, elemosine	23,2	12,8	19,8
Totale	100,0	100,0	100,0
	(82)	(39)	(121)

Considerando invece la cittadinanza, si nota come tra gli stranieri che hanno indicato di disporre di un'unica fonte di reddito, per il 37,5% questa sia costituita da reddito proveniente dall'attività lavorativa, contro il 13,8% degli italiani, i quali di converso possono contare sul reddito da pensione in misura molto maggiore, il 41,5% contro appena l'1,8% degli stranieri, anche in ragione dell'età più avanzata della componente italiana del campione. Inoltre, gli stranieri sembrano affidarsi maggiormente all'aiuto economico fornito da amici e parenti, rispetto agli italiani, rispettivamente il 37,5% contro il 27,7%, e ad altre fonti di sostentamento economico, rappresentate dal 23,2% tra gli stranieri e dal 16,9% dagli italiani.

Tabella 28 – Unica fonte di reddito per cittadinanza (valori percentuali)

	Italiani	Stranieri	Totale
Reddito da lavoro	13,8	37,5	24,8
Pensione	41,5	1,8	23,1
Aiuti di amici e parenti	27,7	37,5	32,2
Sussidi, elemosine	16,9	23,2	19,8
Totale	100,0	100,0	100,0
	(65)	(56)	(121)

Considerando anche in questo caso la classi di età e la cittadinanza, si può notare come i giovani italiani dai 18 ai 29 anni non dispongano di reddito da lavoro, segno probabile della difficoltà nel raggiungimento dell'autonomia delle classi giovanili italiane rispetto alla famiglia di origine, sebbene l'estrema esiguità dei casi in tale gruppo non consenta un'analisi ed una interpretazione più approfondita e circostanziata. Di contro, il 17,6% degli stranieri nella stessa fascia di età che invece ha a disposizione come unica fonte di reddito la propria attività lavorativa.

Tabella 29 – Unica fonte di reddito per classi di età per cittadinanza (valori percentuali)

		18-29	30-44	45-64	65 e oltre	Totale
Italiani	Reddito da lavoro	-	28,6	17,9	-	13,8
	Pensione	-	21,4	21,4	90	41,5
	Aiuti di amici e parenti	66,7	35,7	39,3	-	27,7
	Sussidi, elemosine	33,3	14,3	21,4	10	16,9
	Totale	100	100	100	100	100
		(3)	(14)	(28)	(20)	(65)
Stranieri	Reddito da lavoro	17,6	47,8	50	-	37,5
	Pensione	-	-	-	50	1,8
	Aiuti di amici e parenti	52,9	34,8	21,4	50	37,5
	Sussidi, elemosine	29,4	17,4	28,6	-	23,2
	Totale	100	100	100	100	100
		(17)	(23)	(14)	(2)	(56)

La possibilità di mettere insieme più fonti di sostentamento economico riguarda una piccola parte di intervistati, solo 16 persone. In questo caso, vengono combinate due fonti reddito, e ciò sta a significare che il reddito da lavoro, la pensione, e le altre possibili fonti economiche non appaiono in grado di provvedere al soddisfacimento dei bisogni degli individui, e debba per questo essere integrato con altre risorse economiche.

Tabella 30 – Più fonti di reddito disponibili (valori assoluti e percentuali)

	v.a.	%
Reddito da lavoro e Sussidi	6	37,5
Reddito da lavoro e Aiuti da parenti e amici	4	25,0
Aiuto da parenti e amici e Sussidi	4	25,0
Reddito da lavoro e Pensione	1	6,3
Pensione e Sussidi	1	6,3
Totale	16	100,0

3.2.2. La condizione abitativa

La condizione abitativa rappresenta una tra le più importanti dimensioni del benessere. Negli studi sulla povertà, tale dimensione assume una rilevanza particolarmente strategica, in quanto può essere assunto come indicatore diretto di disagio economico e sociale, il più grave espresso con l'assenza di un'abitazione stabile. In realtà, il possesso o meno dell'abitazione e la stabilità della condizione abitativa possiedono un'articolazione interna, che mette in luce il rischio di disagio abitativo in relazione alle condizioni socioeconomiche degli individui, e che permette di estendere il significato dell'esperienza abitativa andando oltre la nozione e la figura tradizionale del povero come senza dimora.

Nel nostro caso, la maggior parte degli intervistati vive una condizione di maggior disagio abitativo. Infatti, il 40,5% di intervistati vive presso strutture di accoglienza, il 19,9% non ha una dimora ed utilizza gli spazi pubblici cittadini per trovare ricovero, mentre il 14,3% è ospitato da terze persone,. Al contrario, coloro che vivono in appartamento rappresentano il 21,3%, a cui si aggiunge il 4,1% che vive presso centri sociali o in case occupate.

Tabella 31 – Condizione alloggiativa (valori assoluti e percentuali)

	v.a.	%
Strutture di accoglienza	179	40,5
Appartamento	94	21,3
Itinerante	88	19,9
Ospite presso altre persone	63	14,3
Centro sociale/Casa occupata	18	4,1
Totale	442	100,0

Differenze rilevanti si osservano considerando la cittadinanza, in quanto gli italiani sembrano avere a disposizione soluzioni alloggiative più articolate, rispetto alle scelte ristrette a cui possono accedere gli stranieri.

Infatti, più di un terzo degli italiani, il 34%, vive in appartamento, contro il 14,7% degli stranieri, lasciando emergere maggiori difficoltà di questi ultimi nell'accesso al mercato della casa. Di contro, il 48,3% degli stranieri dimora presso strutture di accoglienza, contro il 25,3% degli italiani. Un altro dato rilevante è il maggior numero di italiani (26%), rispetto agli stranieri (16,8%), che si trova in condizione di disagio abitativo estremo e che non ha a disposizione una dimora propria e in qualche modo strutturata.

Tabella 32 – Condizione alloggiativa per cittadinanza (valori percentuali)

	Italiani	Stranieri	Totale
Appartamento	34,0	14,7	21,3
Strutture di accoglienza	25,3	48,3	40,5
Ospite presso altre persone	11,3	15,8	14,3
Centro sociale/Casa occupata	3,3	4,5	4,1
Itinerante	26,0	16,8	19,9
Totale	100,0	100,0	100,0
	(150)	(292)	(442)

Considerando invece il genere, emerge come gli uomini si trovino in una condizione di maggiore instabilità abitativa rispetto alle donne, che invece possono godere di condizioni abitative più sicure o almeno più protette. Infatti, il 33,6% delle donne intervistate vive in appartamento e il 23,3% è ospite presso amici o parenti, contro rispettivamente il 16,9% e l'11% degli uomini. Per questi ultimi invece le soluzioni abitative sono principalmente le diverse strutture di accoglienza disponibili, condizione indicata dal 46,9% degli intervistati. La condizione di senza dimora risulta maggiormente appannaggio degli uomini, anche se coinvolge una fascia non trascurabile di donne, rispettivamente il 21,2% e il 16,4%.

Tabella 33 – Condizione alloggiativa per genere (valori percentuali)

	Uomini	Donne	Totale
Appartamento	16,9	33,6	21,3
Strutture di accoglienza	46,9	22,4	40,5
Ospite presso altre persone	11,0	23,3	14,3
Centro sociale/Casa occupata	4,0	4,3	4,1
Itinerante	21,1	16,4	19,9
Totale	100,0	100,0	100,0
	(326)	(116)	(442)

La condizione di maggiore stabilità rappresentata dal poter usufruire di un appartamento accresce con l'aumentare dell'età. Tuttavia, sembra rilevante notare come per i giovani adulti compresi tra i 30 e i 44 anni la condizione alloggiativa sia particolarmente critica, segno che il fallimento progettuale comincia abbastanza precocemente, in una fase di vita centrale in cui ci si aspetta che le risorse personale fisiche e psicologiche si rivelino maggiormente incisive per la risalita strategica da una situazione di crisi.

Tabella 34 – Condizione alloggiativa per classi di età (valori percentuali)

	Minorenni	18 - 29	30 - 44	45 - 64	65 e oltre	Totale
Appartamento	-	12,4	23,4	31,7	40,0	21,3
Strutture di accoglienza	100,0	49,6	23,4	28,3	30,0	40,5
Ospite presso altre persone	-	14,9	19,4	11,7	23,3	14,3
Centro sociale/Casa occupata	-	6,6	4,0	4,2	-	4,1
Itinerante	-	16,5	29,8	24,2	6,7	19,9
Totale	100,0	100,0	100,0	100,0	100,0	100,0
	(47)	(121)	(124)	(120)	(30)	(442)

In particolare, tale condizione sembra coinvolgere maggiormente i giovani-adulti italiani tra i 30 e i 44 anni (41%) rispetto agli stranieri nella stessa fascia di età (24,7%), i quali di converso tendono ad abitare presso le strutture di accoglienza o come ospiti presso altre persone. Per quanto riguarda i più giovani, compresi tra i 18 e i 29 anni, questi mostrano una forte concentrazione per alloggio nelle strutture di accoglienza, in particolare tra i giovani stranieri (52,3%) rispetto agli italiani nella stessa fascia di età (25%), mentre tra questi ultimi è maggiore la percentuale di itineranti (25%), rispetto ai non italiani (15,6).

Tabella 35 – Condizione alloggiativa per classi di età, per cittadinanza (valori percentuali)

		Minorenni	18 - 29	30 - 44	45 - 64	65 e oltre	Totale
Italiani	Appartamento	-	25	28,3	35,1	44	34
	Strutture di accoglienza	-	25	12,8	28,4	36	25,3
	Ospite presso altre persone	-	16,7	12,8	9,5	12	11,3
	Centro sociale/Casa occupata	-	8,3	5,2	2,7	-	3,3
	Itinerante	-	25	41,0	24,3	8	26
	Totale	-	100	100	100	100	100
Stranieri		-	(12)	(39)	(74)	(25)	(150)
	Appartamento	-	11	21,2	26,1	20	14,7
	Strutture di accoglienza	100	52,3	28,2	28,3	-	48,3
	Ospite presso altre persone	-	14,7	22,4	15,2	80	15,8
	Centro sociale/Casa occupata	-	6,4	3,5	6,5	-	4,5
	Itinerante	-	15,6	24,7	23,9	-	16,8
	Totale	100	100	100	100	100	100
		(47)	(109)	(85)	(46)	(5)	(292)

Tra coloro che vivono in appartamento e che dunque possono usufruire di una condizione abitativa più stabile, il 22,3% è proprietario dell'abitazione in cui dimora, mentre il 25,6% ha un regolare contratto di affitto. Situazioni più precarie dal punto di vista della sicurezza della titolarità dell'abitazione sono rappresentate dal 12,8% degli intervistati che sono in affitto, ma senza un regolare contratto e dal 29,8% di coloro che vivono in subaffitto.

Tabella 36 – Titolo di possesso dell'abitazione (valori assoluti e percentuali)

	v.a.	%
Di proprietà	21	22,3
In affitto con contratto	21	22,3
In affitto senza contratto	12	12,8
In subaffitto	28	29,8
Non risponde	12	12,8
Totale	94	100

Passando ad analizzare l'articolazione della convivenza, comincia ad emergere come le relazioni sociali siano piuttosto scarse e sfilacciate, indice di una condizione di solitudine esperita da una parte consistente del nostro campione. Emerge infatti che il 64,5% degli intervistati vive da solo, mentre il 15,6% ha dichiarato di vivere con amici e un altrettanto 15,6% convive con la cerchia più prossima dei familiari, con la propria famiglia di origine o con altri componenti, mentre una parte residuale ha una convivenza complessa, ovvero convive con altri nuclei familiari.

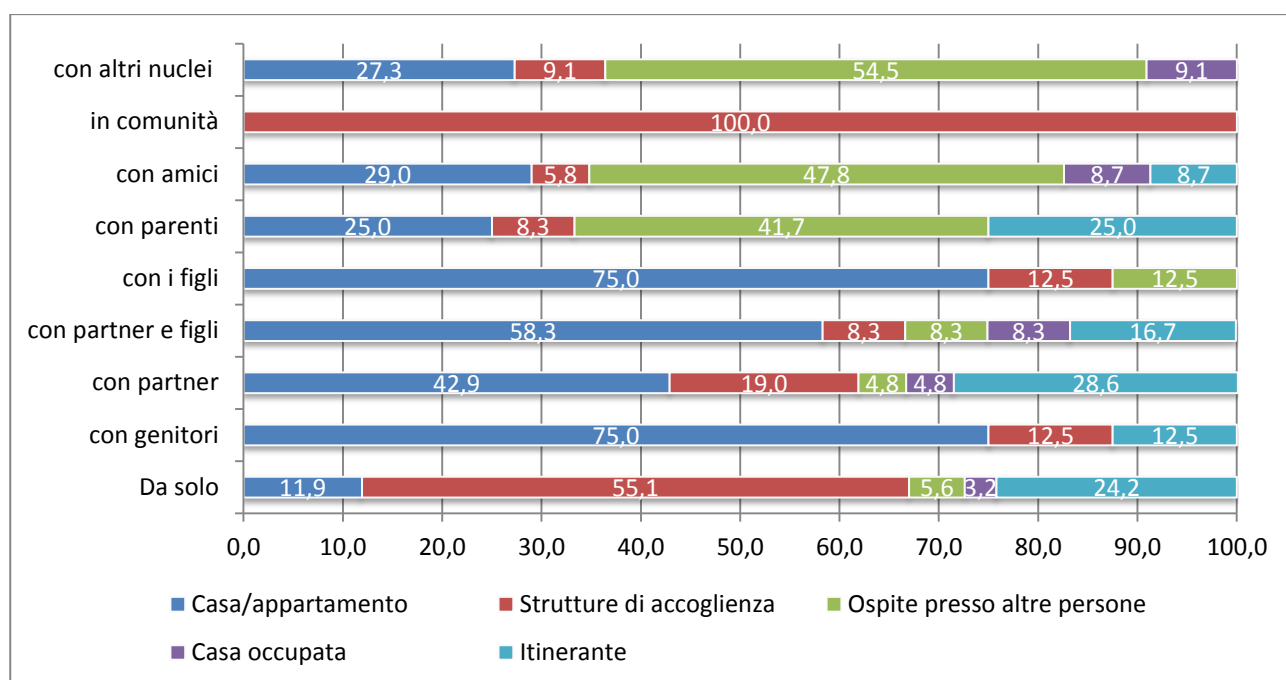
Tabella 37 – Convivenza (valori assoluti e percentuali)

	v.a.	%
Da solo	285	64,5
Con genitori	16	3,6
Con partner	21	4,8
Con partner e figli	12	2,7
Con i figli	8	1,8
Con parenti	12	2,7
Con amico/i	69	15,6
Con altri nuclei familiari	11	2,5
In comunità	8	1,8
Totale	442	100,0

La condizione di chi vive da solo risulta connotata da una marcata precarietà abitativa. Infatti, tra questi, più della metà degli intervistati, il 55,1%, è ospite presso strutture di accoglienza, mentre il 24,2% è itinerante, contro l'11,9% che invece vive in appartamento. Coloro che invece possono

godere di ospitalità presso altre persone vivono prevalentemente con parenti, amici, o con altri nuclei familiari, mentre chi convive con i membri più stretti della propria famiglia, dai genitori al partner ai figli, ha a disposizione in più della metà dei casi un appartamento in cui alloggiare. Tuttavia, c'è da notare la particolare fragilità della condizione alloggiativa delle persone che vivono con il partner, i quali se per il 42,9% possono godere di un alloggio stabile, nel 28,6% dei casi risulta itinerante, e per il 19% sono ospitati in strutture di accoglienza.

Grafico 14 – Condizione abitativa per convivenza (valori percentuali)



La condizione degli uomini sembra maggiormente segnata da solitudine, infatti coloro che vivono da soli rappresentano il 72,7% contro il 41,4% delle donne. Queste ultime, nel 24,9% dei casi vivono con membri della propria famiglia, mostrando di riuscire a mantenere un legame funzionale con questi ultimi, condizione che coinvolge il 12% degli uomini, e con la rete amicale, infatti il 27,6% delle intervistate dichiara di vivere con amici, contro l'11,3% degli uomini. Rimane da notare tuttavia come il 6% delle donne abbia dichiarato di vivere con altri nuclei familiari coabitanti.

Tabella 38 – Convivenza per genere (valori percentuali)

	Uomini	Donne	Totale
Da solo	72,7	41,4	64,5
Con genitori	2,8	6,0	3,6
Con partner	3,4	8,6	4,8
Con partner e figli	2,1	4,3	2,7
Con i figli	1,5	2,6	1,8
Con parenti	2,5	3,4	2,7
Con amico/i	11,3	27,6	15,6
Con altri nuclei familiari	1,2	6,0	2,5
In comunità	2,5	-	1,8
Totale	100,0	100,0	100,0
	(326)	(116)	(442)

Per gli stranieri invece la convivenza sembra più incentrata sulla rete amicale. Sebbene infatti condividano con gli italiani nella maggioranza dei casi un’esperienza di solitudine abitativa, tuttavia il 19,9% vive con i propri amici, e nell’11,6% dei casi con i propri familiari, in quanto l’emigrazione porta con se da una parte l’indebolimento delle reti familiari, se non altro per la distanza geografica, dall’altra la ricerca di una soluzione strategica alle difficoltà attraverso alternative possibili.

Tabella 39 – Convivenza per cittadinanza (valori percentuali)

	Italiani	Stranieri	Totale
Da solo	66,7	63,4	64,5
Con genitori	6,7	2,1	3,6
Con partner	8,7	2,7	4,8
Con partner e figli	2,7	2,7	4,8
Con i figli	3,3	1,0	1,8
Con parenti	2,0	3,1	2,7
Con amico/i	7,3	19,9	15,6
Con altri nuclei familiari	1,3	3,1	2,5
In comunità	1,3	2,1	1,8
Totale	100,0	100,0	100,0
	(150)	(292)	(442)

3.3. La formazione e il rapporto con il mercato del lavoro

Oltre a fattori diretti di deprivazione materiale, la povertà si snoda intorno ad altri due fattori particolarmente significativi, ovvero l'istruzione e la partecipazione al mercato del lavoro. Entrambi infatti sono strettamente interrelati tra loro e con la povertà, e mettono in rilievo la capacità e la riuscita sociale dell'individuo sia sul piano strettamente economico che sul livello del benessere e della partecipazione alla vita comunitaria e sociale più ampia. Il ruolo svolto dal livello di istruzione e dalla formazione nel garantire all'individuo lo sviluppo di competenze per aumentare le possibilità di inserimento nel mercato del lavoro è di fondamentale importanza, in quanto predittivo di livelli di benessere raggiungibili in prospettiva futura, attraverso l'accesso al mercato del lavoro. Quando tuttavia ci si appresta a considerare i meccanismi vulnerabilizzanti o produttori di esclusione sociale, il riferimento al livello di istruzione raggiunto risulta quasi sempre di segno negativo. Condizioni di minore benessere, di disuguaglianza sociale o di rischio di povertà si associano infatti a bassi livelli di istruzione, a competenze professionali insufficienti, ad un rapporto con il mercato del lavoro, qualora esista, ancora più insicuro e precario di quanto non si possa rilevare nel resto della popolazione che gode di maggiore livelli di benessere. Una bassa dotazione in termini di capitale umano nel caso delle fasce deprivate della popolazione ostacola dunque l'accesso a risorse di tipo economico in quanto inficia la possibilità di un accesso funzionale al mercato del lavoro. L'attività lavorativa da parte sua fornisce le risorse reddituali ed economiche per poter provvedere al soddisfacimento dei bisogni quotidiani, dai più basilari, come l'alimentazione, l'abitazione e il vestiario, a quelli più complessi, come la formazione, la cultura, il tempo libero. Inoltre, l'occupazione è fonte di riconoscimento sociale, non solo perché chi lavora fa parte dei segmenti produttivi della società, ma anche in quanto costituisce ed è parte integrante dell'identità individuale. Al contrario, la disoccupazione, soprattutto quando si prolunga nel tempo, provoca reazioni sociali, individuali e psicologiche che tendono a favorire processi di deriva sociale non solo di impoverimento materiale, ma anche di tipo sociale più ampio.

3.3.1. Titoli di studio ed esclusione dalla formazione

Secondo quanto rilevato, gli intervistati mostrano in generale un livello di istruzione basso. In particolare, il 17,6% non ha alcun titolo di studio, l'11,3% ha raggiunto la licenza elementare, il 38,9% ha completato il ciclo di studi obbligatori, raggiungendo il diploma di scuola media inferiore. Tra coloro che invece risultano in possesso di titoli di studio più elevati, il 22,4% ha raggiunto il diploma di scuola media superiore, ed il 7,5% è laureato o ha una specializzazione post-laurea.

Tabella 40 – Titolo di studio (valori assoluti e percentuali)

	v.a.	%
Senza titolo	69	17,6
Licenza elementare	56	11,3
Licenza media inferiore	174	38,9
Diploma media superiore	100	22,4
Laurea - Post-laurea	33	7,5
Non risponde	10	2,3
Totale	442	100,0

Le donne risultano in media più istruite rispetto agli uomini. Infatti, il 30,2% delle intervistate ha acquisito il diploma di scuola media superiore e il 12,1% è laureata, contro rispettivamente il 19,6% e il 5,8% degli uomini. Gli uomini invece mostrano livelli di istruzione più bassi, in particolare il 41,4% ha raggiunto il diploma di scuola media inferiore, contro il 31,9% delle donne, il 12% la licenza elementare, contro il 9,5% delle intervistate, infine il 18,7% non ha alcun titolo di studio, mentre tra le donne quelle senza titolo rappresentano il 14,7%.

Tabella 41 – Titolo di studio per genere (valori percentuali)

	Uomini	Donne	Totale
Senza titolo	18,7	14,7	17,6
Licenza elementare	12,0	9,5	11,3
Licenza media inferiore	41,4	31,9	38,9
Diploma media superiore	19,6	30,2	22,4
Laurea - Post laurea	5,8	12,1	7,5
Non risponde	2,5	1,7	2,3
Totale	100,0	100,0	100,0
	(326)	(116)	(442)

Gli intervistati italiani mostrano un livello di istruzione relativamente più elevato degli stranieri, i quali nel 26,4% dei casi risultano non essere in possesso di alcun titolo di studio. Quasi la metà degli italiani, il 48%, è in possesso del diploma di scuola media inferiore, mentre il 26% ha concluso le scuole superiori, contro rispettivamente il 34,2% e il 20,6% degli stranieri. Infine, l'10,7% degli italiani è laureato, contro il 5,8% degli stranieri.

Tabella 42 – Titolo di studio per cittadinanza (valori percentuali)

	Italiani	Stranieri	Totale
Senza titolo	0,7	26,4	17,6
Licenza elementare	12,0	11,0	11,3
Licenza media inferiore	48,0	34,2	38,9
Diploma media superiore	26,0	20,5	22,4
Laurea - Post laurea	10,7	5,8	7,5
Non risponde	2,7	2,1	2,3
Totale	100,0	100,0	100,0
	(150)	(292)	(442)

Secondo quanto emerso dal focus group relativo alla tematica del lavoro, il percorso scolastico di italiani e stranieri appare abbastanza simile per livello di istruzione raggiunto, ma non per esperienza scolastica.

Per gli italiani, il problema principale sembra riferibile al *drop out*, all'abbandono scolastico motivato dalla ricerca del lavoro o dalla continuazione dell'attività lavorativa dei genitori.

“L'italiano in media si ferma alla terza media, chi ci è arrivato. È' anche vero che sono molto più grandi di età, però la maggior parte si è fermato per iniziare a lavorare, o nell'azienda e nelle piccole attività di famiglia, e invece c'è chi per scelta ha deciso di smettere di studiare per iniziare a lavorare.” (Operatore, Centro di Prima accoglienza di Ostia)

L'esperienza formativa degli stranieri è invece resa più complessa da fattori intervenienti che non sempre permettono ai soggetti di avere una regolare carriera scolastica e che sono legati all'effettiva esigibilità del diritto all'istruzione. Tali fattori sono riconducibili alle scarse o nulle risorse economiche in possesso dei migranti, per i quali accedere alla formazione risulta innanzitutto un costo da sostenere. Un altro elemento alla base del basso livello di scolarizzazione della componente straniera che si affaccia ai servizi Caritas di Roma riguarda l'esperienza

dell'emigrazione, per cui fuggire dal paese di origine vuol dire spesso dover interrompere gli studi. Rimane inoltre da notare che le differenze tra Paesi nella modulazione della carriera scolastica rendono effettivamente complicato un appropriato confronto tra titoli di studio in possesso di popolazioni provenienti da paesi diversi dall'Italia.

“Da noi si fa un ragionamento intorno alla possibilità di accesso rispetto al titolo di studio e quindi il fatto che molti ragazzi giovani vorrebbero formarsi, ma una volta arrivati qui non hanno le possibilità economiche di continuare la formazione... per gli stranieri bisognerebbe valutare questo aspetto, di possibilità effettivamente concreta di accesso alla formazione, per problemi economici, ma anche per i problemi legati alla migrazione. Pensando ai protetti, spesso il percorso di studi si è proprio interrotto e si vorrebbe riprendere qui, oppure molti ragazzi vorrebbero specializzarsi.” (Operatrice, Centro d'ascolto stranieri)

Tuttavia, il problema percepito dagli operatori come più cogente è quello del riconoscimento del titolo di studio acquisito all'estero, in quanto il lungo iter burocratico si scontra con le esigenze di trovare un'occupazione nell'immediato, ed avrebbe come conseguenza la difficoltà di accedere ad un lavoro coerente con il proprio titolo di studio.

Il meccanismo di esclusione o di vulnerabilità sul mercato del lavoro di cui soffrono gli stranieri sembrerebbe avere un innesco ulteriore nel momento iniziale del percorso di ricerca del lavoro. Le strategie elaborate vertono allora su un abbassamento “forzato” del livello di istruzione legalmente riconosciuto, ricompensato dalla immediata possibilità di cercare e trovare lavoro. Su tale meccanismo insiste la necessità della ricerca di un sostentamento economico autonomo per dare avvio al progetto di vita e di integrazione.

“C'è anche il problema del riconoscimento del titolo di studio acquisito nel paese di origine, perché l'iter del riconoscimento è lunghissimo, e quindi molti evitano di farsi riconoscere il titolo, si accontentano di un lavoro qualsiasi perché gli servono i soldi adesso. Alcuni invece preferiscono riprendere il titolo di studio, come la terza media, preferiscono ricominciare da capo, piuttosto che farsi riconoscere il proprio titolo di studio, e questo succede molto spesso; che poi la licenza media è spendibile subito in Italia per cercare lavoro, mentre il riconoscimento del titolo di studio è lunghissimo. Poi non è detto che venga riconosciuto a pieno, molto spesso vengono richiesti degli esami aggiuntivi per arrivare allo stesso titolo. La licenza media la prendi in tempi molto più

veloci, la utilizzi subito, è più spendibile, quindi molti effettivamente tornano indietro, quindi questo può portare ad abbassare il dato rispetto al titolo di studio.” (Area Immigrati)

Un ulteriore ambito problematico relativo all’acquisizione di un titolo di studio spendibile sul mercato del lavoro soprattutto per l’accesso ai corsi formativi professionalizzanti è ricondotto al costo economico da sostenere, qualora ci si rivolga a scuole private, e ai lunghi tempi burocratici quando invece i corsi vengono elargiti da agenzie pubbliche.

“Rispetto alla formazione professionale, invece, c’è un problema di accesso, anche economico. Dipende molto dal tipo di formazione professionale. Alcuni tipi richiedono un titolo di studio minimo, e ritorniamo all’ostacolo precedente. In altri casi, c’è una spesa da sostenere che è abbastanza alta, e quindi si incontra un ostacolo di tipo economico. Le spese sono per il corso di formazione, perché i titoli professionali di solito sono privati, a numero chiuso, ci sono anche quelli pubblici, a cui è difficile accedere perché c’è una burocrazia immensa, i tempi che abbiamo noi sono differenti.” (Centro d’Ascolto stranieri).

Quello dell’eccessiva brevità dei tempi di adempimento delle procedure burocratiche per l’accesso ai corsi di formazione appare come un problema ancora più rilevante, se si mette in relazione agli altri *iter* legali a cui devono sottoporsi gli stranieri per regolarizzare la propria situazione con i permessi di soggiorno. Questa difficoltà è avvertita in particolare dai minori non accompagnati che intendono portare a termine il ciclo di studi interrotto in patria o intraprendere corsi di formazione professionali. In questo caso, gli ostacoli a cui vanno incontro i migranti seguono un doppio binario di discriminazione in ingresso, l’uno propedeutico per la risoluzione dell’altro.

“Rispetto ai minori, ad esempio, loro arrivano, magari hanno dovuto abbandonare il ciclo di studi, la terza media o il primo superiore, proprio perché sono dovuti scappare da situazioni difficili, per cui era necessario venire in Italia per trovare lavoro. Poi una volta che arrivano in Italia, senza la tutela non possiamo farli accedere a posti di formazione, senza la tutela non possono avere il permesso di soggiorno, tutti requisiti che vengono richiesti per l’accesso ai corsi di formazione. Quindi questo rende difficile la prosecuzione della formazione e l’accesso all’istruzione” (Centro Pronto Intervento Minori).

3.3.2. Processi di vulnerabilizzazione ed esclusione dal mercato del lavoro

Per poter comprendere la partecipazione e le modalità di inserimento nel mercato del lavoro degli intervistati, sono state raccolte informazioni circa la posizione e la condizione occupazionale. Dedichiamo la prima parte dell'analisi ad uno sguardo complessivo su tutti gli intervistati, mentre nei sottoparagrafi successivi approfondiremo la condizione degli occupati e dei non occupati, in quanto sia a livello teorico che di esperienza e condizioni di vita si tratta di due realtà differenti e con specificità proprie.

Secondo quanto emerge dall'analisi, si può evidenziare come per una quota significativa di intervistati manchi l'ancoraggio al mercato del lavoro. Infatti, il 60,6% dei soggetti risulta non occupato, a cui si aggiunge il 9,3% di coloro che sono in cerca di prima occupazione, mentre solo il 9% svolge un'attività lavorativa. Non sorprende l'entità di tale squilibrio, se si considera che uno dei fattori vulnerabilizzanti e che maggiormente espone al rischio di povertà è la mancanza di un'attività lavorativa retribuita, che riesca a soddisfare economicamente i bisogni individuali e familiari. In realtà, sorprende di più ritrovare la figura del lavoratore entro le maglie della povertà, per descrivere il quale è stato introdotto il termine di *working poor*. Le problematiche messa a tema dalla letteratura e dalle indagini ufficiali e associate a tale fenomeno diventano allora da una parte i bassi livelli salariali, associati al mutamento delle condizioni di lavoro nella transizione alla fase post-fordista dell'assetto del mercato del lavoro, che ha visto il declino del lavoro industriale a favore della crescita del settore dei servizi, dall'altra la sproporzione tra il reddito da lavoro e l'entità dei bisogni da soddisfare, considerando in questo caso la dimensione familiare⁴⁸.

Inoltre, il 13,6% degli intervistati è impegnato in attività formative, infine il 7,5% è uscito dal mercato del lavoro in quanto ha raggiunto il pensionamento.

⁴⁸ In riferimento a tali prospettive, si sono consolidati due principali livelli di analisi. Il primo, relativo alle analisi del mercato del lavoro, considera il livello individuale e si sofferma sulle caratteristiche del lavoratore e dell'attività lavorativa svolta, in relazione alla modulazione oraria, al grado di stabilità dell'occupazione, alla condizione contrattuale. La seconda prospettiva invece viene utilizzata negli studi che hanno come ambito problematico la povertà, adotta il riferimento familiare come criterio di analisi dei *working poor*, e adotta come dimensioni valutative l'ampiezza familiare e alla sua composizione, i bisogni che in essa emergono (Meo, 2012).

Tabella 43 – Condizione occupazionale (valori assoluti e percentuali)

	v.a.	%
Occupati	40	9,0
Non occupati	268	60,6
In cerca di prima occupazione	41	9,3
In formazione	60	13,6
In pensione	33	7,5
Totale	442	100,0

Prendendo in considerazione il genere, si osserva come le donne, sebbene risultino occupate in misura maggiore rispetto agli uomini (rispettivamente 12,1% contro 8%), siano in più di un quarto dei casi senza occupazione, mentre tra gli uomini hanno un peso relativo maggiore gli intervistati impegnati in attività di formazione, che rappresentano il 17,8%, contro appena l'1,7% delle donne.

Tabella 44 – Condizione occupazionale per genere (valori percentuali)

	Uomini	Donne	Totale
Occupati	8,0	12,1	9,0
Non occupati	56,7	71,3	60,6
In cerca di prima occupazione	10,4	6,0	9,3
In formazione	17,8	1,7	13,6
In pensione	7,1	8,6	7,5
Totale	100,0 (326)	100,0 (116)	100,0 (442)

Per chiarire ulteriormente il dato, possiamo osservare le differenze nella partecipazione al mercato del lavoro degli italiani e degli stranieri. Alla determinazione della percentuale di uomini in formazione, contribuisce la quota degli stranieri, che rappresentano il 20,5%.

Più nel dettaglio, la condizione occupazionale degli italiani appare polarizzata su due posizioni principali, costituite dalla disoccupazione e dal pensionamento, che rappresentano rispettivamente il 71,3% e il 19,3% degli intervistati, mentre per gli stranieri si tratta principalmente di una mancata partecipazione al mercato del lavoro derivante da disoccupazione, il 69,2%, e da momenti formativi, il 20,5%. Si può dunque notare come la differenza essenziale tra i due sottogruppi in analisi sia rintracciabile nella presenza di persone ritirate dal lavoro per motivi di età per quanto riguarda gli italiani, e di persone in formazione, per gli stranieri, dato che riflette anche la diversa struttura per età dei due gruppi del nostro campione, mentre in entrambi i gruppi a pesare nettamente è la condizione di senza occupazione.

Inoltre, mentre tra gli italiani non si osservano rilevanti differenze per genere, tra gli stranieri le donne risultano maggiormente occupate rispetto agli uomini, rispettivamente il 13,9% contro il 7%,

ma mostrano contemporaneamente quote di disoccupazione più elevate, 72,2% contro 49,8% degli uomini, tra i quali bisogna però aggiungere una presenza maggiore di persone in cerca di prima occupazione (15,0% contro l'8,9% delle donne), e di persone in formazione, 27,2% tra gli uomini stranieri contro il 2,5% delle donne straniere.

Tabella 45 – Condizione occupazionale per genere, per cittadinanza (valori percentuali)

		Uomini	Donne	Totale
Italiani	Occupati	9,7	8,1	9,3
	Non occupati	69,9	70,3	70,0
	In cerca di prima occupazione	1,8	-	1,3
	In formazione	-	-	-
	In pensione	18,6	21,6	19,3
	Totale	100,0	100,0	100,0
		(113)	(37)	(150)
Stranieri	Occupati	7,0	13,9	8,9
	Non occupati	49,8	72,2	55,8
	In cerca di prima occupazione	15,0	8,9	13,4
	In formazione	27,2	2,5	20,5
	In pensione	0,9	2,5	1,4
	Totale	100,0	100,0	100,0
		(213)	(79)	(292)

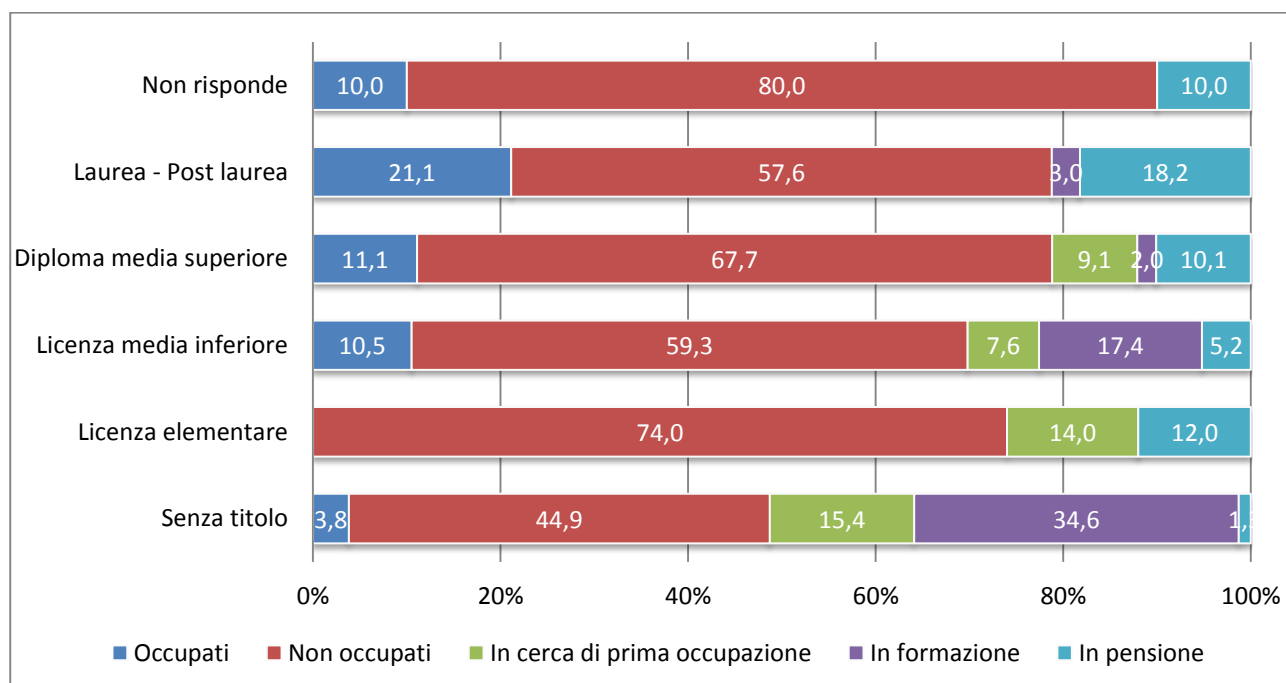
Prendendo in considerazione la struttura per età della partecipazione al mercato del lavoro, possiamo notare come i più giovani, tra i 18 e i 29 anni, siano ancora in una fase di ingresso nel mercato del lavoro, per la quale alla condizione di disoccupazione si affianca la ricerca della prima occupazione e da momenti di formazione, rimanendo dunque bassa la quota di occupati. Le fasce di età centrali tra i 30 e i 64 anni mostrano invece livelli di disoccupazione crescenti accompagnate dalla progressiva diminuzione di persone in formazione, perché presumibilmente il ciclo di studio si è concluso, ma anche da quote maggiori di occupati, in particolare tra i 30 e i 44 anni. Nel gruppo più anziano spiccano invece i ritirati dal lavoro per pensionamento.

Tabella 46 – Condizione occupazionale per classi di età (valori percentuali)

	Minorenni	18 - 29	30 - 44	45 - 64	65 e oltre	Totale
Occupati	-	5,0	15,3	11,7	3,3	9,0
Non occupati	-	60,3	75,0	85,0	-	60,6
In cerca di prima occupazione	-	24,0	9,7	-	-	9,3
In formazione	100,0	10,7	-	-	-	13,6
In pensione	-	-	-	3,3	96,7	7,5
Totale	100,0	100,0	100,0	100,0	100,0	100,0
	(47)	(121)	(124)	(120)	(30)	(442)

Passando ora a considerare l'influenza del titolo di studio sulla posizione sul mercato del lavoro, possiamo notare come al crescere del titolo di studio aumentino i livelli di occupazione, dato che sebbene non preservi dalla disoccupazione, che rimane molto alta per tutti livelli di istruzione, costituisce un elemento importante considerando che gli intervistati sono tutti in condizione di deprivazione. Inoltre, si può rilevare come a titoli di studio più bassi si associno tendenzialmente quote più alte di persone inattive sul mercato del lavoro, su cui incidono sia coloro che stanno concludendo il ciclo di istruzione o sono coinvolti in corsi di formazione, sia quelli che hanno raggiunto la pensione.

Grafico 15 – Condizione occupazionale per titolo di studio (valori percentuali)



3.3.2.1 Gli occupati

A fronte dei soli 40 casi di lavoratori tra gli intervistati, si tratterà un profilo indicativo delle principali caratteristiche di questa fascia di intervistati secondo le principali variabili di stratificazione.

L'età media dei lavoratori intervistati è di 42 anni, in particolare 40 anni per gli uomini e 44 per le donne, dunque le fasce di età centrali comprese tra i 30 e i 64 anni risultano quelle più attive su mercato del lavoro, mentre tra i più giovani la quota di lavoratori risulta decisamente più bassa. Quasi i due terzi degli occupati è rappresentato dagli uomini (26 casi su 40).

Tabella 47 – Occupati per classi di età (valori assoluti e percentuali)

	v.a.	%
18 - 29	6	15
30 - 44	19	47,5
45 - 64	14	35
65 e oltre	1	2,5
Totale	40	100

Inoltre, quasi un terzo degli occupati è rappresentato da stranieri. In particolare, tra gli italiani, gli uomini (11 casi) risultano maggiormente occupati delle donne (3 casi), mentre tra gli stranieri si osserva un maggiore equilibrio (15 uomini occupati contro 11 occupate). Considerando solo la componente femminile, risultano maggiormente occupate le donne straniere (11 casi), rispetto alle italiane (3 casi).

Tabella 48 – Occupati per cittadinanza e genere (valori percentuali)

		Uomini	Donne	Totale
Italiani	% riga	78,6	21,4	100,0
	% colonna	42,3	21,4	35,0
	v.a.	11	3	14
Stranieri	% riga	57,7	42,3	100,0
	% colonna	57,7	78,6	65,0
		15	11	26
Totale	% riga	65,0	35,0	100,0
	% colonna	100,0	0,0	100,0
		26	14	40,0

Per quanto riguarda i titoli di studio, gli occupati mostrano nella maggioranza dei casi livelli di istruzione medio-bassi (20 casi fino alla licenza media inferiore) e medi (12 casi con diploma di scuola media superiore), mentre in 7 casi si tratta di occupati in possesso di un titolo di studio elevato, con il raggiungimento della laurea.

Tabella 49 – Occupati per titolo di studio (valori percentuali)

	v.a.	%
Senza titolo	2	7,5
Licenza elementare	-	0,0
Licenza media inferiore	18	45
Diploma media superiore	12	27,5
Laurea - Post laurea	7	17,5
Non risponde	1	2,5
Totale	40	100

Per quanto riguarda invece le condizioni di lavoro, la maggior parte degli intervistati occupati dichiara di svolgere lavori saltuari, non in regola con le norme, e alle dipendenze. Emerge dunque come questa tipologia di lavoratori sia estremamente fragile dal punto di vista economico e con poca, se non alcuna, forza contrattuale.

Tabella 50 - Condizioni dell'attività lavorativa degli intervistati occupati (valori assoluti e percentuali)

Tipologia di attività lavorativa		
Alle dipendenze	28	70,0
Autonomo	4	10,0
Non risponde	8	20,0
Totale	40	100,0
Tipologia contrattuale		
Lavori saltuari	24	60,0
A tempo determinato	4	10,0
A tempo indeterminato	2	5,0
Non risponde	10	25,0
Totale	40	100,0
Condizione contrattuale		
Non in regola	21	52,5
In regola	3	7,5
Parzialmente in regola	2	5,0
Non risponde	14	35,0
Totale	40	100,0

Sebbene dunque in possesso di un'occupazione, il reddito percepito per l'attività lavorativa svolta risulta talmente basso da dover essere integrato con altre fonti di sostentamento economico, che provengono dall'esterno, sia dalla cerchia familiare e amicale sia dal welfare pubblico, sia dal contributo spontaneo di terze persone.

Tabella 51 – Fonti di reddito degli occupati (valori assoluti; percentuali per rispondenti e risposte)

	v.a.	% rispondenti	% delle risposte
Pensione	1	2,0	2,5
Reddito da lavoro	40	80,0	100,0
Aiuti da amici e parenti	4	8,0	10,0
Sussidi	2	4,0	5,0
Elemosine	3	6,0	7,5
Totale	50	100,0	125,0

Risposta multipla; possibili più di una risposta

In accordo con Castel (1996), gli effetti di vulnerabilità ed esclusione sociale derivano dai processi interni alle società, che nel nostro caso appaiono legati alla precarietà dell'inserimento nel mercato del lavoro, alla insicurezza contrattuale, a cui consegue quella economica e materiale. A ciò, per le donne si aggiunge un'ulteriore fattore di vulnerabilizzazione dovuto alla sovrapposizione di compiti di cura dei figli e lavoro “per il mercato” e dal conseguente sovraccarico di funzioni.

Il focus group dedicato al lavoro fa infatti emergere con forza come tali processi influiscano sul rapporto marginale con il mondo del lavoro e con le condizioni di povertà degli utenti dei servizi Caritas.

Infatti, i pochi occupati che si rivolgono ai servizi Caritas svolgono per la maggior parte un'attività lavorativa fortemente instabile e a bassa qualificazione. Nei casi residuali in cui il lavoro è stabile, ciò permette alla persona di migliorare in primo luogo la propria condizione abitativa e di ritrovare una certa autonomia dalle strutture di accoglienza.

“Noi abbiamo pochissime persone che lavorano, bisogna capire se è un'occupazione regolare o non regolare. I regolari sono pochi, perché la prima cosa che fanno con il primo o il secondo stipendio è cercare una sistemazione alternativa alla struttura di accoglienza Caritas. Succede anche che vadano via per uno o due anni, poi tornano perché hanno perso di nuovo il lavoro.” (Centro di prima accoglienza di Ostia).

Alla condizione di instabilità si associa spesso anche quella di irregolarità sul fronte contrattuale, in risposta alle richieste e alle esigenze del datore di lavoro, a testimonianza dello scarso o nullo potere contrattuale che le persone in difficoltà possono esercitare.

“Se sono occupati, sono lavori molto saltuari. Ultimamente sta accadendo che qualche contratto finalmente si comincia a vedere ma è sottodimensionato, magari io lavoro 10 ore ma il contratto è per 2. Capitano spesso queste formule molto ibride” (Centro di ascolto stranieri)

Il mercato del lavoro per le donne sembra invece strutturato nella forma della ghettizzazione nel settore terziario dei servizi alla persona. Da una parte, tale fenomeno viene incoraggiato da una forte richiesta delle famiglie di sopperire alla necessità di fornire cure continuative ai membri più deboli, come gli anziani o i bambini, anche a fronte degli scarsi servizi di welfare pubblici dedicati all'assistenza. Dall'altra parte, invece, sono le donne stesse a cercare strategicamente un'occupazione presso le famiglie, in modo da risolvere nello stesso tempo la questione alloggiativa e quella lavorativa. Tuttavia, gli operatori segnalano come con l'avvento della crisi e le conseguenti difficoltà economiche sperimentare anche dalle famiglie-datrici di lavoro le forme di lavoro si fanno meno garantite e si creano situazioni di particolare criticità rispetto all'ammontare dello stipendio e della regolazione dell'attività lavorativa. Si viene dunque a creare una circolarità tra le condizioni di difficoltà economiche delle famiglie, che vanno ad alimentare quelle delle lavoratrici, comportamento che in realtà può apparire strategicamente orientato, proprio per riparare alle difficoltà economiche esperite.

“Le donne disoccupate cercano molto nell'ambito dell'assistenza domiciliare, anche perché abbinano l'alloggio, quindi tendenzialmente restano in quel settore anche perché una volta perso il lavoro poi si perde anche la casa. Questo c'era tanti anni fa, mentre ultimamente, dato che la richiesta delle famiglie è molto scesa, capita di meno. Ora capita spesso che i datori di lavoro dicano stiamo cercando una persona diamo solo vitto e alloggio, o con uno stipendio molto inferiore rispetto a prima.” (Centro di ascolto stranieri)

Per le donne inoltre si aprono criticità legate anche alla condizione di monogenitorialità. I cambiamenti nelle strutture familiari rappresentano un elemento vulnerabilizzante particolarmente incisivo per le famiglie a basso reddito, ed in particolare per quelle in cui è presente un solo

perceutore di reddito. Le donne sole con figli sono in questo senso particolarmente svantaggiate su più dimensioni, a partire dalla difficoltà di conciliare l'attività lavorativa con i carichi familiari, fino alla privazione economica vera e propria. Nel caso preso in esame, le donne con figli rappresentano quella fascia di popolazione esposta alla povertà in quanto, ad un insufficiente inserimento sul mercato del lavoro, si coniuga una inefficiente rete di supporto, che le possa sostenere per riuscire ad aumentare le ore di lavoro e, contemporaneamente, ad alleviare i carichi familiari.

“Noi vediamo spesso le mamme sole con bambini e qui si apre un mondo, perché in realtà capita che siano anche occupate qualche ora durante la giornata. Il problema è che manca il resto che le possa sostenere per il resto delle ore di lavoro. Son occupate per poche ore perché hanno difficoltà a lasciare il bambino per andare a lavorare, a cui si aggiunge una difficoltà a fare rete che le possa aiutare anche sostenendo i bambini e aumentare le ore di lavoro.” (Centro d'ascolto stranieri)

Una delle fasce più esposte a forme di lavoro irregolare, se non di vero e proprio sfruttamento, è quello dei minori. Se una parte riesce ad inserirsi nell'impresa già avviata dai parenti, per altri la strada si presenta più tortuosa, in quanto all'età legalmente troppo bassa per poter iniziare a lavorare, si aggiunge, per gli stranieri, l'attesa per la regolarizzazione dello status giuridico relativo al permesso di soggiorno, a fronte invece della pressione esercitata dalle famiglie di origine.

“Rispetto ai minori invece c'è un forte rischio di lavoro nero, hanno parenti presenti sul territorio che hanno già attività di frutteria, pescheria, ristoranti. Ultimamente sono emersi invece problemi legati alla prostituzione nella zona di Termini, rispetto ai minori con gente adulta, ci sono anche indagini in corso⁴⁹. Poi il lavoro regolare da noi non c'è perché si tratta di ragazzi spesso sotto i 16 anni, che quindi non possono lavorare, anche perché c'è il problema dei documenti. E poi c'è una forte spinta da parte delle famiglie, che influisce tanto sulla psicologia, che sfocia in crisi di pianto, di aggressività, perché ci sono le famiglie che pretendono che i ragazzi trovino subito un lavoro, e spesso facciamo delle telefonate con i mediatori culturali alle famiglie per cercare di

⁴⁹ L'operatrice fa riferimento ad un'inchiesta effettivamente avviata dalla Procura di Roma e dalla PolFer, resa nota dai mezzi di comunicazione nel mese di maggio 2015, successiva all'intervista da noi condotta, per prostituzione minorile, il cui centro di adescamento dei minori ruotava intorno alla stazione Termini di Roma. http://roma.repubblica.it/cronaca/2015/05/21/news/prostituzione_minorile_termini-114882538/

monitorare la situazione anche a distanza, e questa è una componente importante nel loro percorso.” (Centro pronto intervento Minori)

Nei casi più estremi, il lavoro, per quanto instabile e ultraprecario, può essere utilizzato dai soggetti in difficoltà anche come vera e propria strategia di attivazione (Morlicchio, Morniroli, 2013, p. 20), in risposta alla estrema povertà vissuta su tutte le altre dimensioni dell’esistenza. L’attività lavorativa allora viene creata ex novo, e questa, se non permette di migliorare completamente la propria condizione e di uscire dalle strutture di accoglienza, tuttavia fornisce una fonte di reddito autonoma.

“Nelle situazioni invece di occupazione precaria, le persone si definiscono comunque occupate, anche se fanno lavori instabili, tipo il parcheggiatore, perché ti occupa del tempo e poi ti permette di fare quel minimo per fare la giornata. Noi abbiamo anche ex lavoratori che sfruttano la loro competenza per offrire consulenze. Oppure persone che hanno occupazioni particolari, leggono le mani, per loro è un vero e proprio lavoro, hanno una clientela molto vasta tra italiani e stranieri. Loro si sono adattati a questo mondo, non tanto perché non sono mentalmente stabili, ma perché questa attività li fa lavorare, gli dà guadagno e quindi finiscono per credere di poter leggere effettivamente le carte e le mani”. (Centro di prima accoglienza di Ostia)

3.3.2.2. I disoccupati

La letteratura considera l’assenza di un’occupazione remunerata una delle dimensioni più strettamente correlata a condizioni di povertà, sia relativa che assoluta. Infatti, oltre a non garantire la piena partecipazione alle attività comuni della società di cui il soggetto fa parte, mette in discussione la possibilità di accedere a livelli di benessere minimi. La disoccupazione viene infatti indicata in letteratura come dimensione specifica della povertà soprattutto nei filoni di studio che si rifanno alla esclusione sociale e alla vulnerabilità sociale, indicando con essa la rottura del legame con il mercato del lavoro, una delle condizioni che, insieme al fallimento delle politiche di integrazione sociale portate avanti nel periodo “d’oro” dell’espansione del welfare, ha condotto al “blocco dell’integrazione e alla riemergenza della vulnerabilità sociale” per quelle categorie di

persone “sovranumerarie”, che non trovano o non riescono più a trovare una collocazione stabile entro le maglie del mercato del lavoro e una garanzia di sicurezza sociale (Castel, 1993, p. 278-279).

Sebbene ci sia accordo unanime sulla rilevanza di tale dimensione nel rendere più probabile un percorso di vita in discesa verso condizioni di impoverimento, tuttavia quello tra stato di disoccupazione e condizione di povertà non costituisce un meccanismo automatico, in quanto entrano in gioco altri fattori in grado di mitigare la portata negativa degli effetti di tale rapporto, dalla disponibilità di altre fonti di reddito, dalle reti di solidarietà e di supporto, fino al grado di copertura offerto dal sistema di welfare (Gallie, Paugam, 2000; Paugam, 2013).

Nel nostro caso, abbiamo già visto come i disoccupati rappresentino uno zoccolo duro particolarmente significativo a livello quantitativo. Sembra opportuno approfondire questo strato di popolazione intervistata, visto il ruolo che l’elemento della mancata partecipazione al mercato del lavoro ricopre a livello teorico e in relazione al fenomeno specifico della povertà.

Gli intervistati senza occupazione sono costituiti per il 70,9% da uomini e per il restante 29,1% da donne. Inoltre, si tratta in due terzi dei casi di cittadini stranieri (65,4% contro il 34,6% degli italiani). Gli stranieri inoltre sono maggiormente presenti tra i disoccupati in entrambe i generi, rispetto agli italiani.

Tabella 52 – Non occupati per genere e per cittadinanza (valori percentuali di riga e di colonna)

		Uomini	Donne	Totale
Italiani	% riga	75,7	24,3	100
	% colonna	37	28,9	34,6
Stranieri	% riga	68,3	31,7	100
	% colonna	63	71,1	65,4
Totale	% riga	70,9	29,1	100
	% colonna	100	100	100
		(219)	(90)	(309)

Gli intervistati senza occupazione si concentrano in tutte le fasce di età, dai 18 ai 64 anni. In particolare, gli uomini disoccupati hanno un’età media di 37 anni, e nel 37% dei casi si tratta di giovani tra i 18 e i 29 anni, mentre le donne non occupate hanno in media 40 anni, e si concentrano tra i 30 e i 64 anni.

Tabella 53 – Non occupati per genere per classi di età (valori percentuali)

		Uomini	Donne	Totale
18 - 29	% riga	79,4	20,6	100
	% colonna	37	23,3	33
30 - 44	% riga	66,7	33,3	100
	% colonna	32	38,9	34
45 - 64	% riga	66,7	33	100
	% colonna	31,1	37,8	33
Totale	% riga	70,9	29,1	100
	% colonna	100	100	100
		(219)	(90)	(309)

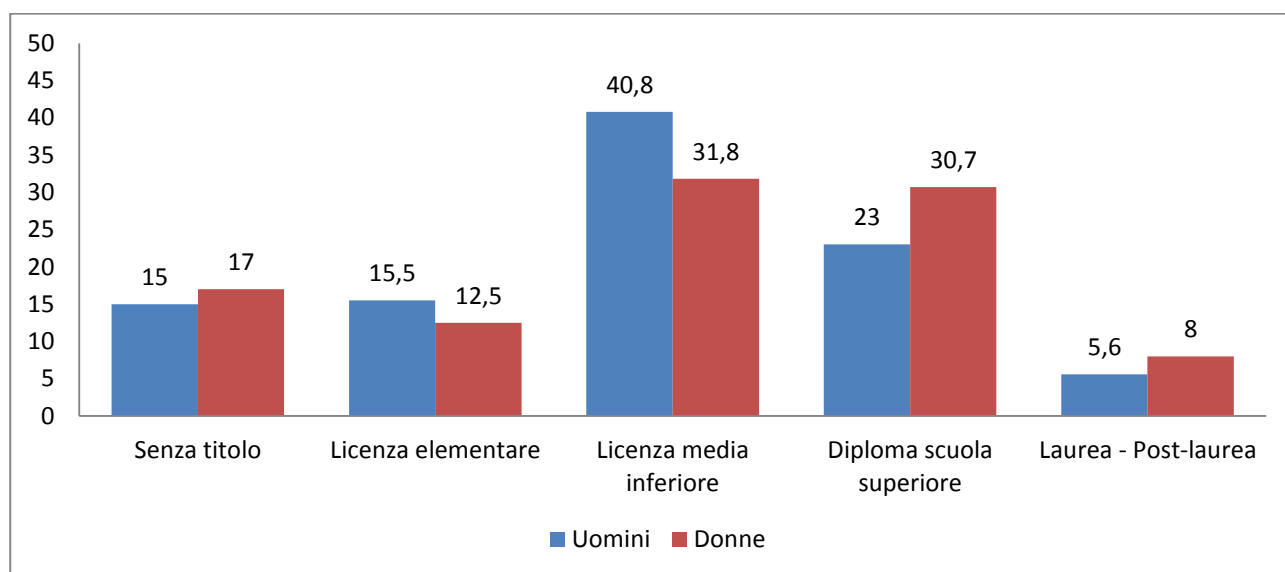
Differenze più rilevanti si osservano invece se si considerano la struttura per età e la cittadinanza. Infatti, i disoccupati stranieri risultano avere un'età molto inferiore agli italiani, rispettivamente di 33 e 46 anni, e nel 45,5% dei casi si tratta di giovani compresi tra i 18 e i 29 anni, mentre gli italiani senza occupazione si concentrano nelle fasce di età adulte, tra i 45 e i 64 anni.

Tabella 54 – Non occupati per cittadinanza per classi di età (valori percentuali)

		Italiani	Stranieri	Totale
18 - 29	% riga	9,8	90,2	100
	% colonna	9,3	45,5	33
30 - 44	% riga	32,4	67,6	100
	% colonna	31,8	35,1	34
45 - 64	% riga	61,8	38,2	100
	% colonna	58,9	19,3	33
Totale	% riga	34,6	65,4	100
	% colonna	100	100	100
		(107)	(202)	(309)

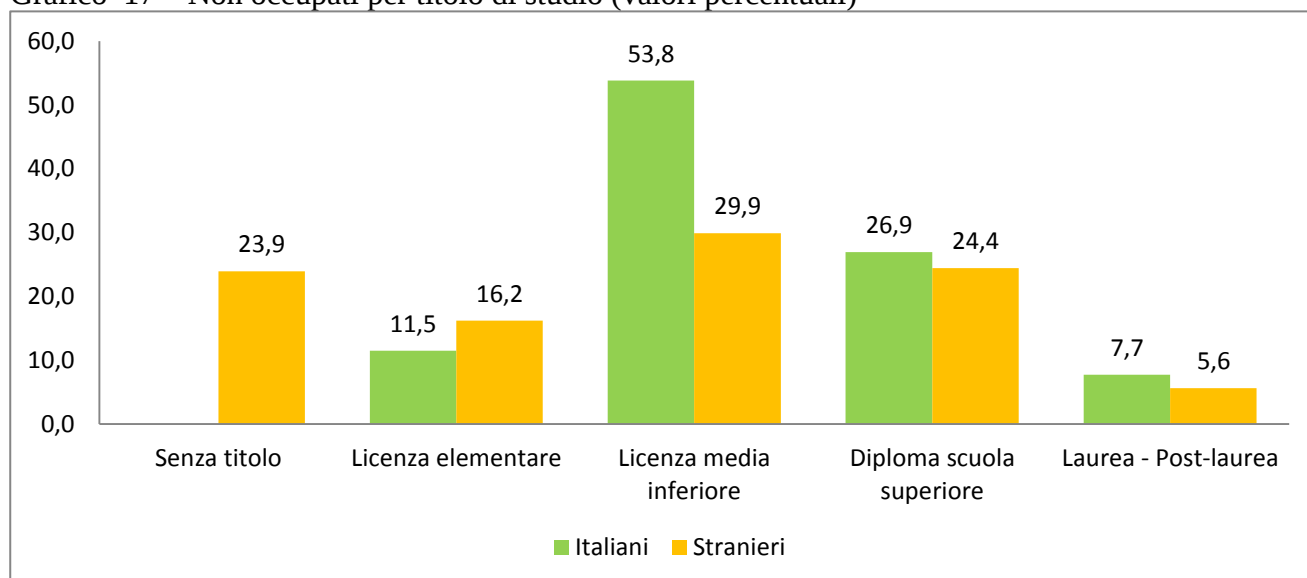
La relazione tra stato di disoccupazione e titolo di studio mette in rilievo la forte incidenza dei bassi livelli di istruzione, rappresentati dal 68,4% di intervistati che ha raggiunto al massimo la licenza media, mentre il 25,2% è in possesso del diploma di scuola media superiore, infine il 6,3% è laureato o ha una specializzazione post-laurea. Per le donne, inoltre, si profila uno svantaggio maggiore rispetto all'accesso al mercato del lavoro relativamente al possesso di titoli di studio più elevati. Infatti, il 38,7% delle disoccupate risulta diplomata o laureata, contro il 28,6% degli uomini, per i quali invece la disoccupazione si associa maggiormente a titoli di studio medio bassi.

Grafico 16 – Non occupati per genere per titolo di studio (valori percentuali)



Considerando invece le differenze tra italiani e stranieri riguardo l'andamento dei titoli di studio, si può osservare come sia tra i disoccupati stranieri che italiani siano maggiormente presenti intervistati con titolo di studio bassi, rappresentati in particolare tra i primi da coloro che non hanno nessun titolo di studio o che hanno raggiunto al massimo la licenza elementare, tra i secondi persone in possesso della licenza media inferiore. Entrambe i gruppi inoltre risultano soffrire in maniera simile dell'asimmetria tra titolo di studio elevato e condizione di disoccupazione.

Grafico 17 – Non occupati per titolo di studio (valori percentuali)



L'assenza di un'attività lavorativa retribuita mostra forti ripercussioni sul piano della deprivazione economica e materiale. Nel nostro sottogruppo di disoccupati, infatti, il 78% dichiara di non aver a disposizione alcuna fonte di reddito, il 20,1% di poter invece contare su un'unica fonte, principalmente costituita da aiuti economici forniti dalla rete parentale e amicale (61,3%) e da fonti esterne, quali sussidi elargiti da enti e dalla questua.

Tabella 55 – Non occupati per numero e tipi di fonti di reddito disponibili (valori assoluti e percentuali)

	v.a.	%
Nessun reddito	241	78
Una fonte di reddito	62	20,1
Aiuti da amici e parenti	38	61,3
Sussidi	10	16,1
Elemosine	9	14,5
Pensione	5	8,1
Più fonti di reddito	6	1,9
Aiuti da parenti e amici e Elemosine	3	50
Aiuto da parenti e amici e Sussidi	1	16,7
Sussidi ed Elemosine	1	16,7
Pensione ed Elemosine	1	16,7
Totale	309	100

La disoccupazione tra gli utenti dei servizi Caritas intervistati rappresenta un forte ambito problematico, sia tra gli italiani che tra gli stranieri, che tra donne e uomini.

Nell'analisi del processo di povertà definito dalla mancata partecipazione al mercato del lavoro, è la continua entrata e uscita dall'occupazione che influisce sui percorsi di povertà, in accordo con il processo di "instabilità professionale (disoccupazione e lavoro precario)" individuato da Castel (1997, p. 54-55) per descrivere i mutamenti degli assetti societari attuali, primo fra tutti il riconoscimento della tendenza all'"erosione delle posizioni intermedie", costituita dalla destabilizzazione degli stabili, dall'insediamento nella precarietà e dalla popolazione sovrannumeraria.

Da quanto emerso nel focus group sul tema del lavoro, infatti, l'immagine del povero come disoccupato del tutto passivo e completamente distaccato dai circuiti produttivi si indebolisce profondamente, lasciano emergere l'articolazione interna dei percorsi lavorativi di coloro che si rivolgono alle strutture assistenziali. In questo senso, si tratta di storie di perdita ripetuta del lavoro, e di uno stato di disoccupazione da cui sembra difficile uscire.

Per quanto riguarda gli stranieri, se avere un lavoro rappresenta una delle tappe fondamentali per la strutturazione del percorso di integrazione, perderlo significa interrompere il progetto di vita e il progetto migratorio, perdendo non solo la fonte di sostentamento economico, ma anche l'ancoraggio alla comunità, che può portare a quel fenomeno di abbandono dei legami sociali che Paugam definisce *disaffiliazione*.

“Da noi la maggior parte delle situazioni che si sono andate cronicizzando sono di persone che avevano un percorso di integrazione attraverso il lavoro e che si è interrotto, e arrivano da noi quando quel percorso si è spezzato e sei in discesa. È un po' come dire “le ho provate tutte”, l'ultima spiaggia è la Caritas.” (Centro d'ascolto stranieri)

La crisi economica intervenuta negli ultimi anni che ha provocato un'emorragia di posti di lavoro, si è riversata sugli occupati a bassa specializzazione, impiegati nei servizi alla persona.

“Altri tipi di situazioni da noi sono quelle di persone che facevano le pulizie e con la crisi hanno chiuso le cooperative, oppure le persone ospiti che lavoravano con le persone anziane hanno perso il lavoro perché la famiglia non si è potuta permettere la badante.” (Area Immigrati)

Il tema dell'accesso all'istruzione di cui abbiamo parlato poco sopra, condiziona la possibilità di trovare un'occupazione, soprattutto tra i più giovani in cerca di prima occupazione e che non riescono ad accedere a titoli di studio più elevati.

“Abbiamo sia i disoccupati perché si è spezzato il percorso, sia perché sono in cerca di prima occupazione, ma di fatto non riescono ad inserirsi. Questo riguarda soprattutto i ragazzi giovani ed è molto legato al discorso del titolo di studio e anche al fatto che, avendo un titolo di studio molto basso, vengono inseriti in settori di bassa specializzazione, che sono i primi su cui si è risentita la crisi e sono anche i primi che vengono sostituiti da altri che non sono altrettanto specializzati, e quindi conta anche l'età, perché più cresce l'età più è difficile che riescano a reinserirsi.” (Centro d'ascolto stranieri)

L'esperienza della perdita del lavoro e della difficoltà di trovarne uno nuovo sembra arrivare a toccare la tenuta psicologica della persona. Nell'esperienza degli operatori, il sentimento del fallimento personale conseguente alla perdita del lavoro e al prolungamento della disoccupazione è uno degli elementi che caratterizza le personalità degli utenti che entrano ed escono da condizioni di disoccupazione, e che ricorsivamente tornano presso i servizi Caritas per richiedere assistenza.

“Al centro di accoglienza, noi abbiamo avuto un caso di una ragazza che è peggiorata notevolmente anche da un punto di vista psicologico, perché si vergognava a tornare da noi, perché lei aveva un lavoro presso una signora, questa signora è morta, e non è più riuscita a trovare nessun tipo di lavoro, quindi è dovuta tornare da noi. Visto che erano passati degli anni, si sentiva una fallita, perché era da diversi anni in Italia. (Area Immigrati)

Il fallimento personale è dunque associato alla vergogna, anche perché a causa della perdita del lavoro gli utenti stranieri con alle spalle una storia di integrazione strutturata, non riescono più a provvedere al mantenimento della famiglia rimasta nel paese di origine, e maggiore è il tempo di permanenza in Italia, maggiore sembra essere il senso del fallimento.

“Quelli che perdono il lavoro e prima erano inseriti, poi diventano molto molto più vulnerabili, mentre la persona che è arrivata da poco non pensa ancora a questo tipo di problematiche. Mentre quelli che erano inseriti si sentono dei falliti, anche perché non possono più aiutare le famiglie nei paesi di origine. Le famiglie nel paese di origine continuano a fare pressioni, tant'è che molti rispondono che sono indebitati. Da parte degli stranieri, nel paese di origine, la famiglia si è indebitata per mandare una persona in Europa, e quella persona è carica di tutte le aspettative familiari, quindi se non trova il lavoro o se lo trova e lo perde, deve rispondere anche di questo.” (Centro d'ascolto stranieri)

“È vero che cercano un lavoro stabile con uno stipendio, ma non trovando niente comunque devono mandare i soldi, quindi cercano qualsiasi lavoro. Forse c'è meno il lasciarsi andare. Devono sopperire ad un'aspettativa forte da parte della famiglia, anche le 100 euro al mese le devono mandare, poi per loro magari non hanno nulla. Il poco guadagnato lo mandano alla famiglia. Poi ci sono tanti stagionali, quindi il lavoro finisce periodicamente. Abbiamo un tunisino che ha lavorato in un ristorante per mesi,

ora non lo riprendono più, e allora un giorno va al mercato, un giorno non fa nulla, ha una quarantina d'anni.” (Centro d'ascolto stranieri)

Quando invece si perde il lavoro in età avanzata ma non si è ancora in possesso dei requisiti per ottenere pensione, la condizione di vita della persona diventa ancora più vulnerabile, soprattutto quando sopraggiungono malattie che impongono l'uscita dal mercato del lavoro. In questi casi, la riforma del welfare previdenziale e assistenziale avviata negli ultimi anni, il taglio della spesa sociale e le politiche di austerità giocano un ruolo fondamentale nello strutturare percorsi di vulnerabilità in particolare per i soggetti più fragili e che presentano maggiori bisogni e necessiterebbero di una quota più consistente di risorse e servizi ed essi dedicati.

“Un'altra situazione che è capitata più di una volta, in riferimento all'Emporio, è quello di persone che in seguito a malattie invalidanti hanno perso il lavoro e si sono ritrovati nel limbo dell'attesa dell'età pensionabile ma senza un reddito, quindi vivono dall'oggi al domani solo con la pensione di invalidità, che adesso stanno abbassando. Sono capitati due casi di persone con invalidità al 100% abbassate al 75% ma senza un effettivo miglioramento.” (Emporio della Solidarietà – Aiuto alla persona)

“C'è stata una persona che ha vissuto sette anni in un garage, perché lui era un libero professionista, ha commesso degli errori, si è ritrovato che non aveva raggiunto l'età pensionabile, aveva lavorato in banca, poi si era licenziato e si era messo a fare il libero professionista, ha fallito tutto, e si è ritrovato dall'oggi al domani che non aveva ancora la possibilità di prendere la pensione e non aveva un'attività. Per cui lo abbiamo seguito per tre anni, poi con la Fornero, nel 2011-2012, gli è scalata la pensione di tre mesi, che sarebbe arrivata a settembre, quindi gli pagammo l'affitto per i mesi estivi per non fargli passare l'estate nel garage con il caldo torrido. Ci sono situazioni in cui i servizi sociali non possono intervenire, la pensione è troppo bassa o non arriva, e quindi si creano queste situazioni di difficoltà.” (Emporio della Solidarietà – Aiuto alla persona)

All'aumentare dell'età sembrano decrescere le possibili di inserimento o più spesso reinserimento sul mercato del lavoro. Gli utenti adulti appaiono più sfiduciati nella possibilità di risalita dalla condizione di deprivazione sperimentata, quando si affidano alla ricerca del lavoro per poter trovare una fonte di reddito. Per gli italiani in particolare, oltre alla strutturale difficoltà di trovare un lavoro

in età avanzata, sembra incidere maggiormente lo scoraggiamento e un atteggiamento di rinuncia più pronunciato, che appare costituire un ostacolo ulteriore di ordine psicologico.

“Gli italiani preferiscono fare lavoretti più sicuri che portano un guadagno, tipo il parcheggiatore. Poi quelli più grandi di età rinunciano a trovare lavoro perché dicono a 50 anni chi ti prende? Per lo straniero è più difficile, hanno più forza, anche a 50 anni alcuni vogliono tornare a lavorare effettivamente.” (Centro di prima accoglienza di Ostia)

“Il discorso dell’età è anche peggio per l’italiano, perché dopo i quarant’anni è fuori il mondo del lavoro, anche se ha i titoli di studio è difficile, poi dipende dal perché hai perso il lavoro.” (Aiuto alla persona)

Per gli stranieri adulti, invece, gli elementi di difficoltà di inserimento sul mercato del lavoro paiono legati all’emigrazione. Coloro che infatti arrivano in Italia per esigenze di protezione umanitaria in età avanzata, pur mossi da una forte motivazione a trovare lavoro, spesso si trovano impossibilitati da barriere linguistiche che non hanno avuto modo e tempo di colmare. Gli stranieri che invece emigrano per motivi economici, che sono partiti in giovane età spinti dalla necessità di fornire un sostegno economico alle famiglie rimaste in patria, sembrano mostrare un bisogno di lavorare più impellente, che li porta ad accettare qualsiasi attività lavorativa.

“Per gli stranieri dovremmo contare i protetti internazionali, che non possono tornare indietro. Soprattutto per quelli in età avanzata, si trovano in uno stato d’animo di frustrazione, perché vorrebbero tantissimo lavorare, anche perché spesso hanno un vissuto nel paese d’origine con un livello d’istruzione alto, un’occupazione ben retribuita e quindi parti e ti ritrovi senza più nulla a ricominciare, e nessuno ti vuole perché hai 40-50 anni e parli poco italiano, e quindi fanno molta fatica. Gli stranieri che invece hanno fatto un percorso di migrazione economica, quindi sono partiti giovani, per i quali la famiglia ha investito sul percorso migratorio, ma anche un cercare lavoro in altri settori per sbarcare il lunario, nell’edilizia, trovarsi la mattina presto allo smorzo” (Centro d’ascolto stranieri).

3.4. La condizione familiare e la rete di sostegno

Più della metà degli utenti intervistati, il 55,2%, è celibe o nubile, mentre il 19,9% è coniugato o ha un partner convivente, contro una percentuale più alta di separati o divorziati, il 21,5%, ed il 3,4% di vedovi/i.

Tabella 56 – Stato civile (valori assoluti e percentuali)

	v.a.	%
Celibe/Nubile	244	55,2
Coniugato/Convivente	88	19,9
Separato/Divorziato	95	21,5
Vedovo/a	15	3,4
Totale	442	100,0

Rispetto al contesto familiare, si delineano due profili differenti se si considera la dimensione di genere. Gli uomini intervistati, infatti, sono in maggioranza celibi, il 61%, contro il 38% delle donne. Tra queste ultime, invece, in quasi due terzi dei casi si tratta di donne che hanno subito una rottura familiare, a causa della separazione o divorzio dal coniuge (31,9%), o per vedovanza (6%), fattori che in letteratura (Ruspini, 2000) vengono associati ad un maggior rischio di povertà in particolare per le donne, per le quali la mancanza di protezione economica assicurata dalla famiglia ha un potere di spiazzamento nel percorso di vita, soprattutto a fronte di modelli familiari tradizionali, incentrate sulla figura del *male breadwinner*, in cui alla donna vengono assegnate responsabilità di cura dei membri familiari, rimanendo dunque spesso esclusa dal mercato del lavoro (Ibidem, p. 20), e su cui incide la lacuna dei sistemi di welfare che si mostrano particolarmente inefficienti rispetto alla necessità di conciliazione tra lavoro e carichi familiari. (naldini)

Tabella 57 – Stato civile per genere (valori percentuali)

	Uomini	Donne	Totale
Celibe/Nubile	61,0	38,8	55,2
Coniugato/Convivente	18,7	23,3	19,9
Separato/Divorziato	17,8	31,9	21,5
Vedovo/a	2,5	6,0	3,4
Totale	100,0	100,0	100,0
	(326)	(116)	(442)

Considerando la cittadinanza, emerge come le rotture familiari riconducibili a separazioni o divorzi interessino prevalentemente gli italiani (39,3%), così come la vedovanza (6,7%), mentre tra gli stranieri si osservano percentuali maggiori di coniugati o con partner convivente (26%). Quasi il 60% degli stranieri, infine, è celibe o nubile, contro il 46% degli italiani

Tabella 58 – Stato civile per cittadinanza (valori percentuali)

	Italiani	Stranieri	Totale
Celibe/Nubile	46,0	59,9	55,2
Coniugato/Convivente	8,0	26,0	19,9
Separato/Divorziato	39,3	12,3	21,5
Vedovo/a	6,7	1,7	3,4
Totale	100,0	100,0	100,0
	150	292	442

Considerando invece i carichi familiari, il 57,5% degli intervistati non ha figli, contro il 42,5% che ne ha almeno uno. Tra questi, il 33,5% ha un solo figlio, mentre il 37,8% ne ha due. Le famiglie più numerose sono meno frequenti, quelle con 3 figli e più rappresentano il 26,6%.

Tabella 59 – Presenza di figli (valori assoluti e percentuali)

	v.a.	%
Senza figli	254	57,5
Con figli	188	42,5
Totale	442	100,0

Tabella 60 – Numero di figli (valori assoluti e percentuali)

	v.a.	%
1 figlio	63	33,5
2 figli	71	37,8
3 figli e oltre	50	26,6
Non risponde	4	2,1
Totale	188	100,0

Gli intervistati italiani con un figlio rappresentano il 39,5%, contro il 29% degli stranieri. Tra questi ultimi, invece, il 43% ha due figli, contro il 30,9% degli italiani, mentre le famiglie numerose, con tre figli e più, sono presenti in percentuali molto simili sia tra gli italiani che tra gli stranieri, rappresentando rispettivamente il 25,9% e il 27,1% dei casi.

Tabella 61 – Numero di figli per cittadinanza (valori percentuali)

	Italiani	Stranieri	Totale
1 figlio	39,5	29,0	33,5
2 figli	30,9	43,0	37,8
3 figli e oltre	25,9	27,1	26,6
Non risponde	3,7	0,9	2,1
Totale	100,0	100,0	100,0
	(81)	(107)	(188)

Per quanto riguarda la rete relazionale costituita dalla cerchia più allargata di familiari, gli intervistati mostrano rapporti per lo più sporadici con i propri familiari non conviventi. In particolare, il 24,2% ha rapporti con i propri familiari una volta al mese, a cui si aggiunge il 13,3% di coloro che invece ha contatti più rarefatti durante l'anno. Di contro, il 12% degli utenti ha rapporti quotidiani con i familiari non conviventi, il 21% ha contatti settimanali. Una condizione di totale mancanza di relazioni con familiari non conviventi connota invece il 19,7% degli intervistati.

Tabella 62 – Frequenza di rapporti con i familiari non conviventi (valori assoluti e percentuali)

	v.a.	%
Almeno una volta a settimana	146	33,0
Una volta al mese	107	24,2
Qualche volta durante l'anno	59	13,3
Mai	87	19,7
Non risponde	43	9,7
Totale	442	100,0

Le donne riescono a mantenere rapporti più frequenti, a cadenza settimanale, con i familiari non conviventi, mentre per gli uomini i contatti sono più diluiti nell'arco dell'anno. Un profilo più simile tra uomini e donne si riscontra invece per coloro che non hanno mai relazioni con i propri familiari non conviventi, che rappresentano rispettivamente il 20,6% e il 17,2%.

Tabella 63 – Frequenza dei rapporti con i familiari non conviventi per genere (valori percentuali)

	Uomini	Donne	Totale
Almeno una volta a settimana	29,1	44,0	33,0
Una volta al mese	27,0	16,4	24,2
Qualche volta durante l'anno	14,1	11,2	13,3
Mai	20,6	17,2	19,7
Non risponde	9,2	11,2	9,7
Totale	100,0	100,0	100,0
	(296)	(103)	(399)

Considerando invece la cittadinanza, sono gli italiani a mantenere rapporti più frequenti con i familiari non conviventi, mentre gli stranieri hanno in quasi un terzo dei casi contatti mensili. Tuttavia, c'è da notare che la condizione degli italiani e degli stranieri si avvicina per quanto riguarda coloro che hanno contatti occasionali durante l'anno, mentre sono soprattutto gli italiani ad aver interrotto i rapporti con i propri familiari non conviventi. Tale dato delinea due situazioni molto differenti tra loro, per le quali se per gli italiani la rottura familiare può essere definitiva e comportare un maggior rischio di isolamento, per gli stranieri la sporadicità di tali rapporti rappresenta una condizione forzata, imposta dalla lontananza fisica, ma che non determina l'eliminazione dei contatti.

Tabella 64 – Frequenza dei rapporti con i familiari non conviventi per cittadinanza (valori assoluti)

	Italiani	Stranieri	Totale
Almeno una volta a settimana	44,0	27,4	33,0
Una volta al mese	9,3	31,8	24,2
Qualche volta durante l'anno	14,0	13,0	13,3
Mai	25,3	16,8	19,7
Non risponde	7,3	11,0	9,7
Totale	100,0	100,0	100,0
	(139)	(260)	(399)

3.4.1. Fragilità della rete sociale di supporto

Se finora abbiamo osservato il contesto relazionale di riferimento degli individui in condizione di povertà, possiamo ora completare l'analisi con la valutazione della rete sociale di supporto disponibile per gli intervistati. Introduciamo quindi nella lettura del fenomeno la dimensione del capitale sociale, di cui le analisi che mirano alla comprensione dei processi di caduta in povertà hanno già ampiamente dimostrato la portata esplicativa in relazione al fenomeno.

Per capitale sociale si può allora intendere quel complesso di risorse, che derivano all'individuo dalla struttura di relazioni in cui è inserito e che egli stesso utilizza per il raggiungimento dei propri scopi (Coleman, 1990). Tuttavia, le insidie del concetto quando ci si approccia allo studio dei fenomeni di impoverimento sono molteplici e legate alla funzione della rete relazionale. In contesti di deprivazione, infatti, avere un'ampia rete sociale non significa immediatamente riuscire ad

accedere a maggiori risorse, in quanto entrano in gioco altri tipi di fattori connessi alla qualità del contesto relazionale. Tale ambivalenza è rintracciabile nella duplice funzione che possono assumere le reti sociali, in particolare quella familiare, da una parte come fonte di solidarietà e di condivisione di risorse strategiche per il soddisfacimento dei bisogni e il sostegno degli componenti, dall'altra come sorta di "gabbia" entro cui le divisioni tradizioni del lavoro all'interno della famiglia vengono riprodotte ed in cui rimangono invischiati i membri meno autonomi in termini economici, come i giovani senza occupazione (Saraceno, 2002; Gambardella, Morlicchio, 2005)

La disponibilità di capitale sociale si focalizza nei nostri intenti sulla sua funzione di supporto sociale, rappresentata dal complesso di risorse fornite dalla rete sociale finalizzate al sostegno, materiale ed immateriale, dell'individuo nel caso in cui si presenti una situazione critica (Meo, 1999). Bisogna allora valutare se esista un capitale sociale, di quali relazioni si componga, come si associ con altre dimensioni del fenomeno.

La rete di supporto degli intervistati, quando presente, risulta articolata intorno ad una fonte di aiuto. A fronte di un 30,8% di persone che hanno dichiarato di non poter contare sull'aiuto di nessuno, il 43,4% ha indicato di avere come sostegno un solo soggetto, mentre il restante 25,8% può contare sull'aiuto combinato proveniente da più fonti. Se da una parte tale dato mostra come le relazioni sociali con funzione di supporto siano effettivamente fruibili da parte degli intervistati, dall'altra la dimensione ristretta della rete relazionale può comportare con il tempo ricadute negative in termini di *stress* per la stessa rete, effetto particolarmente evidente nel caso di individui o famiglie in condizioni di povertà e nei casi in cui le richieste di aiuto si facciano più numerose. In questo caso, la stessa rete di supporto può andare incontro ad esaurimento delle risorse messe a disposizione, e compromettere ancora di più la situazione. Dall'altra parte, quando in una rete numericamente ristretta a poche persone ne venisse a mancare una, come nel caso delle rotture familiari o di lutto della persona di riferimento, viene a cadere tutto l'impianto del supporto, provocando anche in questo caso gravi difficoltà nella strategia di uscita dalla condizione di crisi (Matutini, 2011, p. 140).

Tabella 65 – Numerosità delle fonti di supporto (valori assoluti e percentuali)

	v.a.	%
Nessun aiuto	136	30,8
Una fonte di aiuto	192	43,4
Più fonti di aiuto	114	25,8
Totale	442	100,0

In particolare, il Terzo settore rappresenta il 35,1% sugli intervistati che hanno dichiarato di avere almeno una fonte di aiuto, mentre il 25,8% che ha indicato gli amici, infine il 14,5% i Servizi sociali. Meno frequentemente invece la risposta è ricaduta sulla famiglia e sui parenti, rispettivamente il 10,9% e il 15,4% sugli intervistati. Tale dato può essere interpretato come debolezza familiare nel sostenere i membri in difficoltà, che dunque non costituisce un punto di riferimento valido nel momento in cui insorge una situazione di crisi, vuoi perché la famiglia stessa è deprivata, vuoi perché è assente, si è dissolta per eventi di vita che ne hanno provocato la rottura. Sembra invece più solida la rete costituita da soggetti estranei, dal Terzo settore e dalla cerchia amicale.

Tabella 66 – Fonti di aiuto (valori assoluti e percentuali)

	v.a.	% dei rispondenti	% delle risposte
Famiglia	48	8,2	10,9
Parenti	68	11,6	15,4
Amici	114	19,5	25,8
Terzo settore	155	26,5	35,1
Servizi Sociali	64	10,9	14,5
Nessuno	136	23,2	10,8
Totale	585	100,0	132,4

Risposta multipla; possibili più risposte

A conferma della condizione di particolare difficoltà relazionale degli uomini già emersa, si può notare come più di un terzo degli intervistati, il 35%, abbia dichiarato di non poter contare su nessun aiuto, contro il 19% delle donne. Al contrario, metà del sottocampione femminile può contare sull'aiuto di un solo soggetto, contro il 41,1% degli uomini, ed il 31% su più fonti di sostegno, contro il 23,9% degli uomini.

Tabella 67 – Numero di fonti di aiuto per genere (valori percentuali)

	Uomini	Donne	Totale
Nessuno	35,0	19,0	30,8
Una fonte di aiuto	41,1	50,0	43,4
Più fonti di aiuto	23,9	31,0	25,8
Totale	100,0	100,0	100,0
	(326)	(116)	(442)

Considerando invece la cittadinanza, si nota come gli italiani abbiamo una rete di supporto più articolata, costituita da più fonti di aiuto nel 43,3% dei casi contro il 16,8% degli stranieri, mentre

per questi ultimi l'alternativa risulta incentrata su un solo soggetto a sostegno (50,3%), costituita dalla rete amicale, come verrà illustrato più avanti (cfr. tab. 79).

Tabella 68 – Numero di fonti di aiuto per cittadinanza (valori percentuali)

	Italiani	Stranieri	Totale
Nessuno	26,7	32,9	30,8
Una fonte di aiuto	30,0	50,3	43,4
Più fonti di aiuto	43,3	16,8	25,8
Totale	100,0	100,0	100,0
	(150)	(292)	(442)

In più, mentre gli italiani riescono ad avere ed utilizzare un'ampia platea di soggetti che, in misura minore o maggiore, può fornire un sostegno, per gli stranieri le opzioni sembrano più ridotte, essenzialmente intorno ai soggetti del Terzo settore e alla rete amicale, molto meno utilizzati appaiono i Servizi sociali rispetto agli italiani. Rimane da notare come gli stranieri abbiano indicato in misura maggiore rispetto agli italiani di non aver nessuno a cui poter chiedere un supporto in caso di necessità.

Tabella 69 – Rete di supporto per cittadinanza (valori assoluti e percentuali, calcolati sul totale delle risposte)

	Italiani		Stranieri	
	v.a.	%	v.a.	%
Famiglia	31	13,0	17	4,9
Parenti	43	18,0	25	7,2
Amici	26	10,9	88	25,4
Terzo settore	53	22,2	102	29,5
Servizi Sociali	46	19,2	18	5,2
Nessuno	40	16,7	96	27,8
Totale	239	100,0	346	100

Nb: le percentuali sono calcolate sul totale delle risposte (585)

Prendendo in considerazione la condizione di occupazione, si osserva come gli occupati possano disporre di reti di supporto più ampie, rispetto a tutte le altre posizioni assunte dagli intervistati sul mercato del lavoro. In particolare, l'85% degli occupati può disporre di almeno una fonte di sostegno, contro il 79,2% dei pensionati ed il 76,7% dei non occupati.

Se si guarda invece alla rete di supporto dei disoccupati, si possono riprendere le osservazioni di Paugam (2013) relative al modello Sud europeo di povertà, caratterizzato dalla presenza di reti sociali di supporto anche tra le persone senza occupazione, per le quali tale condizione non si traduce necessariamente in isolamento sociale, bensì a contrario appare come un meccanismo che

riesce a garantire agli individui il mantenimento di un certo grado di integrazione sociale (p, 230-233).

A soffrire, invece, di una condizione decisamente più svantaggiata sul piano delle relazioni di supporto sono le persone in formazione, che, come abbiamo visto precedentemente, nel nostro campione sono costituite da giovani stranieri, per l'86,7% dei quali si apre invece uno scenario di mancanza di reti di supporto, mentre il 13,4% ha a propria disposizione almeno una fonte di aiuto.

Tabella 70 – Dimensione della rete di supporto per condizione professionale (valori percentuali)

	Occupati	Disoccupati	In cerca di prima occupazione	In formazione	In pensione	Totale
Nessuno	15,0	25,4	7,3	86,7	21,2	30,8
Una fonte di aiuto	45,0	45,9	80,5	6,7	42,4	43,4
Più fonti di aiuto	40,0	28,7	12,2	6,7	36,4	25,8
Totale	100,0	100,0	100,0	100,0	100,0	100,0
	(40)	(268)	(41)	(60)	(33)	(442)

In particolare, la rete degli intervistati senza occupazione, quando presente, ruota intorno ai soggetti del Terzo settore e alla cerchia degli amici, mentre per le persone in cerca di prima occupazione l'importanza della rete amicale appare ancora più forte. Rimane da osservare come i Servizi sociali siano maggiormente indicati dagli intervistati in pensione, rispetto a tutti gli altri gruppi di intervistati.

Tabella 71 – Tipologia di rete di supporto per condizione occupazionale (valori assoluti e percentuali)

	Occupati		Non occupati		In cerca di prima occupazione		In formazione		In pensione	
	v.a.	%	v.a.	%	v.a.	%	v.a.	%	v.a.	%
Famiglia	3	5,1	34	9,3	3	6,5	-	-	8	16,0
Parenti	8	13,6	51	13,9	4	8,7	-	-	5	10,0
Amici	11	18,6	76	20,8	20	43,5	1	1,6	6	12,0
Terzo settore	24	40,7	97	26,5	14	30,4	7	10,9	13	26,0
Servizi Sociali	7	11,9	40	10,9	2	4,3	4	6,3	11	22,0
Nessuno	6	10,2	68	18,6	3	6,5	52	81,3	7	14,0
Totale	59	100,0	366	100,0	46	100,0	64	100,0	50	100,0

Nb: le percentuali sono calcolate sul totale delle risposte (585)

3.4.2. L'assenza della rete di supporto

La mancanza completa di sostegno sociale per le persone in povertà emerge come una condizione particolarmente significativa, che ne caratterizza il contesto relazionale e lo stesso livello di benessere. La complessità dei bisogni che si vengono a determinare quando subentra una situazione di crisi necessita della capacità della propria rete di relazioni di assorbire e contrastare tale condizione, ed esserne del tutto sprovvisti contribuisce ad accelerare la spirale in discesa verso l'impoverimento.

Per quanto riguarda i nostri scopi, sembra opportuno soffermarci sulle persone senza alcuna rete di supporto per comprenderne le principali caratteristiche e le implicazioni in termini di condizioni di vita.

Gli intervistati senza alcuna rete di supporto sono rappresentati per l'83,8% dei casi da uomini. Considerando le classi di età, sono i più giovani, in particolare i minorenni, a soffrire la mancanza di una rete di supporto, mentre in misura residuale vi si trovano gli anziani, dai 65 anni in su. Confrontando i generi, emerge come le donne prive di supporti sociali siano in misura maggiore adulte, tra i 45 e i 64 anni, insieme alla quota non trascurabile delle giovani adulte tra i 30 e i 44 anni, mentre tra gli uomini la fascia di età più vulnerabile si mostra essere quella dei minorenni, ma in realtà si può osservare come tutte le fasce di età, tranne le più anziane, siano fortemente deprivate della rete di supporto.

Tabella 72 – Intervistati senza rete di supporto per genere, per classi di età (valori percentuali)

	Uomini	Donne	Totale
Minorenni	40,4	4,5	34,6
18 - 29	17,5	9,1	16,2
30 - 44	21,1	36,4	23,5
45 - 64	17,5	45,5	22,1
65 e oltre	3,5	4,5	3,7
Totale	100,0	100,0	100,0
	(114)	(22)	(136)

Inoltre, a soffrire la mancanza di una rete di sostegno son in misura nettamente superiore gli stranieri (70,6% contro il 29,4% degli italiani). In particolare, sono gli uomini stranieri a trovarsi in tale condizione, rispetto agli italiani, mentre tra donne italiane e straniere le differenze si attenuano,

anche se si rilevano maggiormente in difficoltà le seconde rispetto alle prime (59,1% contro il 40,9% di italiane).

Tabella 73 - Intervistati senza rete di supporto per genere, per cittadinanza (valori percentuali)

	Uomini	Donne	Totale
Italiani	27,2	40,9	29,4
Stranieri	72,8	59,1	70,6
Totale	100,0	100,0	100,0
	(114)	(22)	(136)

Anche lo stato civile sembra associato all'assenza della rete di sostegno, soprattutto per i celibi e le nubili. In questo senso, bisogna infatti comprendere come l'assenza di rete di supporto si associ a strutture familiari sfilacciate e indebolite, come emerge dal dato del 69,1% di celibi e nubili e del 16,9% dei separati e divorziati. Approfondendo il dato per il genere, si osserva in realtà come la gran parte degli uomini privi di relazioni di supporto sia celibe, il 74,6% contro il 40,9% delle donne, mentre tra queste ultime sono maggiormente incisive le rotture familiari, dovute a separazione o divorzio per il 31,8%, o alla vedovanza per il 18,2%, fattore che dunque espone le donne non solo ad una maggiore vulnerabilità materiale ma anche relazionale e di supporto.

Tabella 74 - Intervistati senza rete di supporto per genere, per stato civile (valori percentuali)

	Uomini	Donne	Totale
Celibe/Nubile	74,6	40,9	69,1
Coniugato/Convivente	9,6	9,1	9,6
Separato/Divorziato	14,0	31,8	16,9
Vedovo/a	1,8	18,2	4,4
Totale	100,0	100,0	100,0
	(114)	(22)	(136)

Inoltre, la gran parte degli intervistati privi di rete di supporto, l'84,6%, vive da solo, fattore che aiuta a comprendere il livello di profondo isolamento sociale in cui si trova questo sottogruppo di intervistati (Paugam, 2013, p. 230). In questo senso, l'isolamento sociale può essere letto come uno stato di scollamento nel rapporto con la famiglia, con la cerchia amicale e con la comunità in cui si cumulano elementi differenti, che possono portare ad una condizione di grave esclusione sociale.

Tabella 75 - Intervistati senza rete di supporto per convivenza (valori assoluti e percentuali)

	v.a.	%
Da solo	115	84,6
Con membri familiari	11	8,1
Con amici	8	5,9
Con altri nuclei familiari	2	1,5
Totale	136	100,0

Alla deprivazione relazionale nel sistema del supporto, si associa in maniera marcata la condizione di disoccupazione, che nel nostro campione riguarda più della metà degli intervistati. Tale dato mette in luce un meccanismo noto in letteratura, per il quale la mancanza di occupazione deteriora la possibilità di accesso a risorse economiche e relazionali, queste ultime in grado di fornire un supporto significativo di tipo informativo, in modo da agevolare o quantomeno contrastare la condizione di deprivazione attraverso la fuoriuscita dallo stato di disoccupazione. In questo senso, la dis-integrazione sociale, o disqualificazione sociale come rottura dei legami sociali, a cui sono esposti i disoccupati, si associa più frequentemente a rischi di impoverimento non solo sul piano materiale, ma anche su quello delle risorse relazionali (Gallie, Paugam, 2000).

Tabella 76 - Intervistati senza rete di supporto per condizione occupazionale (valori assoluti e percentuali)

	v.a.	%
Occupati	6	4,4
Disoccupati	72	52,9
In formazione	53	39,0
In pensione	5	3,7
Totale	136	100,0

3.4.3. Articolazione del supporto sociale tra rete formale e informale

Passando a considerare gli intervistati che invece hanno la disponibilità di una rete sociale di supporto, si può notare come per il 44,4% dei casi questa sia costituita unicamente dalla rete informale, che include la famiglia, la cerchia parentale e quella amicale, mentre nel 37,9% gli intervistati possono fare affidamento esclusivamente sulla rete formale di aiuti, in cui rientra il Terzo settore e i Servizi sociali. Una parte più contenuta di intervistati ha invece la possibilità di

contare su una rete più ampia costituita da entrambe le tipologie di soggetti. L'importanza della disponibilità della rete informale nel modello italiano di welfare è già stato messo in luce (Olagnero, Meo, Corcoran, 2005). In effetti, il welfare italiano verte essenzialmente sul ruolo di ammortizzatore sociale giocato dalla famiglia e dalla sua capacità di assorbire internamente le crisi degli altri membri familiari, mentre le istituzioni intervengono solo in ottica supplementare.

Tabella 77 – Tipi di rete di supporto (valori assoluti e percentuali)

	v.a.	%
Rete informale	136	44,4
Rete formale	116	37,9
Rete mista (formale e informale)	54	17,6
Totale	306	100,0

La mobilitazione di risorse relazionali di supporto differiscono rispetto alle diverse strutture familiari. Nel nostro caso, mentre i single, i coniugati e i vedovi tendono ad avere un sistema di supporto concentrato sull'aiuto della rete informale, per i separati e divorziati, dunque per coloro per i quali viene a mancare la stabilità familiare, il supporto viene esternalizzato e demandato principalmente alla rete informale. Si può dunque osservare come, con la rottura del nucleo familiare, venga a mancare anche la funzione di supporto e solidarietà assegnata alla famiglia e al sistema di parentele più allargato.

Tabella 78 – Tipi di reti di supporto per stato civile (valori percentuali)

	Celibe/ Nubile	Coniugato/ Convivente	Separato/ Divorziato	Vedovo/a	Totale
Rete informale	50,0	58,0	27,8	55,6	44,4
Rete formale	32,7	36,0	51,4	33,3	37,9
Rete mista (formale e informale)	17,3	16,0	20,8	11,1	17,6
Totale	100,0	100,0	100,0	100,0	100,0
	(150)	(75)	(72)	(9)	(306)

In realtà, osservando la composizione della rete di aiuti tra coloro che hanno indicato una sola fonte di aiuti nella rete informale, si può notare come sia la cerchia amicale a giocare un ruolo strategico come soggetto in grado di fornire supporto, seguito dai parenti e infine dalla famiglia, indicato dal 58,8% dei rispondenti, che corrisponde al 47,6% delle risposte, andando di fatto a integrare fortemente il supporto fornito dalla famiglia e dalla cerchia parentale.

Tabella 79 – Unica fonte di supporto: la rete informale - composizione (valori assoluti e percentuali)

	v.a.	% delle risposte	% dei rispondenti
Famiglia	39	23,3	28,7
Parenti	49	29,2	36,0
Amici	80	47,6	58,8
Totale	168	100	123,5
Risposta multipla; possibili più risposte			

Bisogna tuttavia osservare una netta differenza nei soggetti di riferimento della rete informale in riferimento alla cittadinanza. Infatti, mentre gli italiani ricorrono principalmente al sostegno offerto dalla famiglia e dai parenti, per gli stranieri il soggetto più importante in termini di capacità di aiuto risulta rappresentato dalla cerchia amicale.

Tabella 80 – Unica fonte di supporto: la rete informale - composizione per cittadinanza (valori percentuali)

		Italiani	Stranieri	Totale
Famiglia	Assenza	43,2	84,8	71,3
	Presenza	56,8	15,2	28,7
	Totale	100,0	100,0	100,0
Parenti	Assenza	34,1	78,3	64,0
	Presenza	65,9	21,7	36,0
	Totale	100,0	100,0	100,0
Amici	Assenza	70,5	27,2	41,2
	Presenza	29,5	72,8	58,8
	Totale	100,0	100,0	100,0
Totale		(44)	(92)	(136)

Considerando invece il genere, si può notare come uno dei soggetti di riferimento in caso di necessità sia rappresentato dalla cerchia amicale, in maniera superiore rispetto agli uomini (71,1% contro 54,1%). Invece, sia la famiglia che i parenti vengono indicati in maniera molto minore, con una leggera prevalenza di donne che si rivolgono alla prima (31,6% contro il 27,6% degli uomini) e di uomini che invece possono contare sui secondi (40,8% contro il 23,7% delle donne).

Tabella 81 – Soggetti della rete formale di aiuti per genere (valori percentuali)

		Uomini	Donne	Totale
Famiglia	Assenza	72,4	68,4	71,3
	Presenza	27,6	31,6	28,7
	Totale	100	100	100
Parenti	Assenza	59,2	76,3	64
	Presenza	40,8	23,7	36
	Totale	100	100	100
Amici	Assenza	45,9	28,9	41,2
	Presenza	54,1	71,1	58,8
	Totale	100	100	100
Totale		100	100	100
		98	38	136

Per quanto riguarda invece gli intervistati che dispongono solo del supporto proveniente dalla rete formale, si nota la netta preponderanza del Terzo settore come soggetto di riferimento. Se tale dato risulta influenzata dal contesto stesso della ricerca, dall'altra parte emerge la sottoutilizzazione dei Servizi sociali come soggetto fornitore di sostegno.

Tabella 82 – Unica fonte di supporto: la rete formale - composizione (valori assoluti e percentuali)

	v.a.	% delle risposte	% dei rispondenti
Terzo settore	107	72,3	92,2
Servizi Sociali	41	27,7	35,3
Totale	148	100,0	127,6

Risposta multipla; Possibili più risposte

Sono inoltre gli italiani a rivolgersi maggiormente ai Servizi sociali, mentre gli stranieri indicano il Terzo settore come principale fonte di sostegno, il che porta a riflettere sul possibile effetto di esclusione per gli stranieri dall'utilizzo dei servizi pubblici di welfare. Una ricerca condotta sui Servizi sociali di Roma (Accorinti, Spinelli, 2014) ha infatti messo in evidenza come esistano diversi ordini di problemi legati alla fruizione dei servizi sociali da parte degli stranieri, che fanno riferimento, da una parte, alle difficoltà di ottenere un intervento efficace in risposta al bisogno, dovuto alla difficoltà linguistiche e culturali amplificato dall'assenza di attività di mediazione culturale nei servizi stessi, dall'altra alle effettive difficoltà organizzative ed economiche in cui si trovano i Servizi sociali municipali, che ostacolano una presa in carico funzionale e al di fuori dell'emergenzialità.

Tabella 83 – Soggetti della rete formale per cittadinanza (valori percentuali)

		Italiani	Stranieri	Totale
Terzo settore	Assenza	19,5	1,3	7,8
	<i>Presenza</i>	80,5	98,7	92,2
	Totale	100	100	100
Servizi sociali	Assenza	31,7	82,7	64,7
	<i>Presenza</i>	68,3	17,3	35,3
	Totale	100	100	100
Totale		100	100	100
		(41)	(75)	(116)

Infine, osservando gli intervistati che possono contare su una rete di supporto mista, costituita sia da soggetti appartenenti alla rete informale che formale, si può innanzitutto constatare che in media sono state indicate due risposte, il che sta a significare che per quanto maggiormente articolata, tuttavia la rete di supporto degli intervistati ruota principalmente intorno ad un numero limitato di soggetti. In particolare, vengono maggiormente indicati gli amici (63% dei casi e 25,6% delle risposte) e il Terzo settore (88,9% dei casi e 36,1% delle risposte). Inoltre, i Servizi sociali appaiono maggiormente presenti nel caso di reti miste come quella in analisi rispetto alla quella costituita solo dalla rete formale, appena sopra analizzata, (42,6% dei casi e 17,3% delle risposte), il che vuole indicare che il supporto del welfare pubblico appare maggiormente presente quando si integra con altre fonti di sostegno, piuttosto che come esclusivo soggetto di supporto.

Tabella 84 – Composizione della rete mista (formale e informale) - valori assoluti e percentuali

	v.a.	% delle risposte	% dei rispondenti
Famiglia	9	6,8	16,7
Parenti	19	14,3	35,2
Amici	34	25,6	63
Terzo settore	48	36,1	88,9
Servizi Sociali	23	17,3	42,6
Totale	133	100	246,3

La complessità della condizione familiare emersa dai dati rimanda ad un quadro in cui la famiglia appare come il soggetto più debole, le cui funzioni di ammortizzatore di situazioni di crisi sembrano solo con molta difficoltà assorbibili al suo interno. Più spesso è invece il ricorso a persone o strutture terze ed estranee ai membri stessi della famiglia a coadiuvarle nel tentativo di tamponare l'emergenza o di formulare, quando possibile, interventi a lungo termine. La forte incertezza nelle

condizioni di vita materiale e relazionali, di cui si trovano a fare esperienza gli utenti intervistati, emerge anche dalle interviste con gli operatori dei servizi rivolti agli individui e alle famiglie.

Dai focus group condotti con gli operatori dei servizi Caritas, emerge la multidimensionalità delle difficoltà esperite dalle famiglie degli utenti, a cominciare dall'insufficienza di reddito, alle condizioni abitative, alle difficoltà nell'accesso ai servizi di welfare.

“Quando tu parli con le famiglie, vedi che il primo problema è la solitudine, perché la rete sociale primaria, secondaria, amicale, tutta la rete si sfalda lentamente.” (Area aiuto alla persona)

“Le difficoltà di queste famiglie sono legate all'isolamento sociale, alla mancanza di lavoro o di lavoro in nero, la maggior parte lavora ma sono in nero e quindi mancano le tutele, soprattutto nel caso della malattia del bambino. Spesso succede che se il bambino si ammala, arrivano le mamme che dicono io un lavoro l'ho perso, perché è una settimana che non vado dalla signora e la signora mi ha detto arrivederci” (Asilo nido piccolo mondo)

“La maggior parte delle famiglie che arrivano da noi, madre, padre e bambino piccolo appena nato, non ha una rete familiare intorno e, quindi, si trova nella grandissima difficoltà di mettere su una propria famiglia in un paese diverso dal proprio, senza quei punti di riferimento che potrebbe avere nel proprio paese, e questa è una cosa che ritroviamo anche nelle famiglie italiane.” (Emporio)

I soggetti che si affacciano ai servizi Caritas di Roma sono inoltre spesso componenti di famiglie già in partenza problematiche, si tratta di famiglie spezzate, monogenitoriali su cui gravano tutte le responsabilità di cura dei figli, minori non accompagnati con famiglie lontane ed esigenti sul piano materiale e destabilizzanti su quello psicologico, anziani soli che hanno perso i contatti con i propri familiari. I questi casi, la funzione della famiglia come sostegno materiale e immateriale, emotivo, si indebolisce fortemente, per il sovraccarico di bisogni espressi dai membri in difficoltà e dalle poche risorse che riescono a circolare in famiglia. In questi casi, i modelli di economie di scala messi in atto all'interno delle famiglie risultano fortemente debilitate.

“Laddove è presente una famiglia, questa può essere molto presente da un punto di vista materiale, però magari ha altri problemi legati alla solitudine percepita, all'isolamento.

In altri casi, la famiglia diventa un peso, perché magari ci sono dei bambini, i genitori non lavorano, ci sono anziani che ospitano i figli e i nipoti che sono rimasti senza lavoro, e questo diventa un problema, con gli anziani che hanno privato la propria libertà chiaramente in virtù dell'aiuto verso un figlio". (Aiuto alla persona)

"Ci sono famiglie in cui i genitori molto giovani, anche minorenni, hanno tutti lasciato la scuola prima del conseguimento del diploma, oppure sono nati in Italia o arrivati in Italia alle elementari, non lavorano, vivono a spese dei nonni, dei genitori, che invece lavorano a tempo pieno perché devono mantenere tutta la famiglia e non sono in grado di fornire nessun genere di sostegno affettivo e emotivo ai figli, non solo quello economico perché li accolgono in casa." (Asilo nido Piccolo mondo)

Se non viene richiesto aiuto ai propri familiari, così come alla cerchia parentale, è dato dal fatto che anche gli altri membri si trovano nella stessa condizione di difficoltà. In questo senso, la rete di aiuti familiari appare deprivata, poco efficace per la possibilità di avere un supporto o anche informazioni relative alla ricerca di un lavoro o di altro tipo.

"Il problema che ho riscontrato è che il loro dire (degli intervistati, *ndr*) che non hanno nessuno che li aiuti è dato dal fatto che il novanta per cento delle volte chi sta con loro, il parente, il familiare, sta nella loro stessa situazione. Quindi, al di là di problematiche lievi, cercando un aiuto più sostanzioso, si trovano a chiederlo a chi sta nella stessa situazione, perché magari sono loro che hanno alzato la testa, loro stanno nel centro di prima accoglienza e non stanno buttati per strada, e forse sono loro che tante volte aiutano il parente e l'amico che sta peggio di loro. Quindi a volte il loro dire "nessuno" è perché l'aiuto di cui hanno bisogno è più sostanzioso, è per un lavoro, ma anche riguardo la salute". (Area aiuto alla persona)

Più spesso la cerchia familiare è assente. In particolare per le donne sole con figli minori, quando la difficile situazione di partenza si unisce all'assenza di una rete familiare in grado di coadiuvare la donna nelle responsabilità familiari, la persona va incontro al rischio di isolamento non solo materiale, ma anche emotivo.

"La presenza della famiglia non è di supporto, non è una risorsa, basti pensare all'assenza di un padre, alle donne vittime di violenza, separate, con il padre che non ha

riconosciuto il bambino e quindi si ritrovano sole. C'è un sostegno parentale, amicale, però marginale, quindi non è strutturato e quindi poi diventiamo un po' noi per loro la rete, anche nel parlare, nello sfogarsi. Ora ha partorito una donna dell'Ecuador che non aveva proprio nessuno, e lei si è aggrappata a noi, una presa in carico totale, perché il compagno se n'è andato subito. Quindi c'è una solitudine forte.” (Centro di prima accoglienza)

Una condizione simile viene vissuta anche dalle famiglie italiane, in particolare per quelle che emigrano da altre zone italiane, e che non riescono per ritmi di vita e di lavoro a costruire una propria rete relazionale, in grado di supportarle nella gestione dei carichi familiari.

“Le famiglie italiane che vengono da noi lo fanno per scelta per iscriversi ad un asilo privato, non perché siano in difficoltà, poi però spesso sono famiglie giovani emigrate da altre regioni, per cui si trovano a Roma in una condizione molto simile a quella delle famiglie straniere, perché sono prive della rete familiare e quindi hanno bisogno quasi dello stesso tipo di aiuto che facciamo perché con un bambino piccolo, ha il panico per le prime malattie, per le riunioni di lavoro che non hai il parente o l'amica che ti può tenere il bambino. Queste famiglie giovani hanno tutte in comune il fatto che l'asilo nido sta in zona periferica, e vivono lì ma lavorano molto lontano, la maggior parte con un lungo orario, per cui esce di casa, porta il bambino, va a lavoro, esce dal lavoro, riprende il bambino e va a casa, per cui manca la vita sociale. Anche lì la famiglia è assente, la famiglia è priva della rete familiare, che invece nel caso della maternità e di figli molto piccoli diventa una risorsa preziosissima.” (Asilo nido Piccolo mondo)

In altri casi, invece, la rete familiare rappresenta un punto di riferimento non solo dal punto di vista materiale, ma anche culturale, soprattutto per quelle famiglie straniere che stanno cominciando a costruire la propria famiglia in un paese con modelli culturali differenti dai propri.

“In parte la famiglia rappresenta una grossa risorsa, perché quando nasce un bambino avere anche solo una rete familiare femminile intorno è una grossa forma di sostegno, tanto più nelle famiglie straniere che si ritrovano a dover affrontare i modelli culturali di madri diversi dai propri.

Per gli anziani, invece, il profilarsi della perdita della famiglia rappresenta un elemento di isolamento che viene sopperito rivolgendosi a servizi di Terzo Settore.

“Nel caso degli anziani la famiglia è assente. Parto da un presupposto, nel momento in cui arrivi a chiedere un servizio al Terzo settore, non istituzionale e chiedi compagnia, è evidente che tu non ce l’abbia, e quindi c’è già un’assenza. A volte è giustificata da condizioni di vita familiare insostenibili, altre volte sono scelte, se magari i figli vivono all’estero e non tornano mai, piuttosto che quello che non parla con il genitore per scelta, ma sicuramente sono identificati come anziani soli.” (Aiuto alla persona)

Un modello di solidarietà particolarmente critico è quello in cui si ritrovano invischiati i minori stranieri non accompagnati. Il circuito della rete di supporto in questo caso diviene di tipo *bottom-up*, dal figlio minorenne al genitore, ma le difficoltà iniziano a volte quasi da subito, quando, a causa della minore età e dei lunghi tempi di attesa per la regolarizzazione dei documenti, in realtà il minore si ritrova impossibilitato ad entrare nel mercato del lavoro e guadagnare un reddito per sostenere la famiglia rimasta nel paese di origine.

“Noi vediamo una famiglia che non è di sostegno, che è proprio assente. Sono piuttosto i ragazzi ad essere un sostegno per le famiglie. Per le caratteristiche particolari del nostro servizio, accogliamo solo i minori, arrivano prevalentemente stranieri, che arrivano perché devono essere un supporto per i familiari che vivono nel paese di origine. Nella stragrande maggioranza dei casi, i familiari e le famiglie sono nel paese di origine, i contatti sono telefonici con una frequenza di una volta a settimana, o due volte al mese, noi gli diamo la possibilità di telefonare nei loro paesi, ma limitata, perché bisogna anche contenere i costi. Quindi c’è la possibilità di entrare in contatto con le famiglie nel paese di origine. Questo è vissuto con sofferenza per vari motivi, per la mancanza dei genitori e per la lontananza, al fatto che le famiglie si sono indebitate per farli venire in Italia, e sperano e pensavano, si illudevano, che immediatamente i ragazzi potessero lavorare e quindi rifare i soldi che avevano speso e rinviarli a casa, perché devono risolvere la questione del debito. Per cui i ragazzi tante volte sono sovraccarichi di tensione emotiva, per il fatto che ricevono pressioni dalle famiglie, perché c’è bisogno dei soldi, però poi i ragazzi arrivano qui, si scontrano con le difficoltà della regolarizzazione del permesso di soggiorno per minori, devono aspettare

dei mesi perché a livello burocratico la procedura è lunghissima. (Centro accoglienza minori)

Ci sono casi, invece, in cui il minore che si rivolge al centro di pronto intervento dichiara di non avere nessun tipo di rete parentale, nell'intento di nascondere i familiari, spesso sprovvisti del permesso di soggiorno, per il timore che possano venir denunciati dagli operatori.

“È vero che hanno risposto al questionario che non possono chiedere aiuto a nessuno, perché da una parte è quello che ti vogliono far credere, in realtà hanno una forte rete sul territorio, di cugini, parenti, amici, che sono arrivati prima, e arrivano da noi già sapendo cosa ti devono dire. A volte sanno già come ci chiamiamo noi operatori. Quindi quando arrivano pretendono delle cose, anche beni di prima necessità. Non hanno la consapevolezza dei tempi, di nulla, perché gli è stato presentato un pacchetto ben costruito, per cui pensano che in un mese, due mesi, la situazione si risolva. Per cui, il fatto di rispondere “non posso chiedere aiuto a nessuno”, dipende anche dalla paura, perché pensano che magari dicendo che hanno un cugino, un parente, un amico sul territorio, noi non li aiutiamo più, più che altro a fare i documenti, che è la cosa più importante per loro. E su questo noi stiamo facendo un grande lavoro di indagine eterofamiliare, durante i colloqui stiamo spiegando che non è detto che se c'è un parente, noi non li aiutiamo, anzi, conoscendo il parente, noi siamo ben disposti insieme al Comune di Roma a fare i colloqui conoscitivi, quindi stiamo cercando di incrementare la rete anche rispetto a questo. Però comunque ti danno quel tipo di risposta, che non hanno nessuno, però il sommerso è tanto, e non esce al primo colloquio.” (Centro di pronto intervento minori)

Per quanto riguarda invece la relazione con i servizi assistenziali, spesso risulta complicata o assente per ragioni principalmente legate alla mancanza di informazioni. L'accesso alle prestazioni di welfare si rivela particolarmente problematico per gli stranieri che hanno informazioni parziali, o errate, sul funzionamento dei meccanismi burocratici. Tale asimmetria informativa rappresenta un elemento di esclusione da servizi, soprattutto per i soggetti più esposti a condizioni di vulnerabilità.

“Poi c'è tutta la parte legata alla burocrazia, le famiglie hanno difficoltà di accesso ai servizi, per cui vengono da noi e hanno problemi con la residenza, perché magari ce l'hanno da una parte e poi effettivamente vivono da un'altra, e quindi hanno problemi

con la Asl, con i Servizi sociali che non possono intervenire perché non sono i Servizi del Municipio di appartenenza, per cui hanno problemi ad avere le prestazioni di cui invece avrebbero diritto. Entrano in gioco anche paure a livello culturale, legate alla non conoscenza, pensano che gli tolgono il bambino se vanno ai Servizi sociali e quindi non ci vanno, e tu stai lì a spiegargli che può godere di una serie di diritti e la prima reazione è pensare che invece i servizi sociali gli tolgono i bambini” (Asilo nido Piccolo mondo)

Sotto un altro punto di vista, la sfiducia nell'intervento delle Istituzioni Pubbliche, nei Servizi sociali, spinge gli utenti a rivolgersi direttamente al Terzo settore, perché ritenuto più in grado di fornire un aiuto tempestivo, in modo da ricevere una immediata risposta al bisogno esplicitato, e che per questo non necessiti di un iter burocratico, in realtà previsto.

“In alcuni casi bypassano proprio le istituzioni. Quando si rivolgono a noi, gli chiediamo se si è rivolta ai servizi sociali, e dicono “No perché tanto non hanno i soldi” (i servizi sociali, ndr). Per accedere ad alcuni servizi Caritas invece è obbligatorio che passino prima ai Servizi sociali. Loro pensano “Quando ho bisogno urgente di aiuto, se vado in Caritas accedo subito, se vado al Municipio si innesca tutta la burocrazia e i tempi si allungano.” (Aiuto alla persona)

3.5. L'accesso alla salute e alla cura

La relazione tra povertà e salute è una delle tematiche ricorrenti negli studi sulle popolazioni in condizioni di deprivazione, su cui vengono elaborate teorie differenti, che si rifanno a fattori genetici, o a determinanti di ordine sociale (Cardano, 2009).

Nel nostro caso, abbiamo inteso indagare la salute come possibilità di accesso alla cura. I due terzi degli intervistati, il 62,9%, risulta iscritto al Sistema Sanitario Nazionale, contro il 35,3% che invece ha dichiarato di non essere iscritto.

Tabella 85 – Iscrizione al Servizio Sanitario Nazionale (valori assoluti e percentuali)

	v.a.	%
Non Iscritto	156	35,3
Iscritto	271	61,3
Iscritto in un'altra regione	7	1,6
Non risponde	8	1,8
Totale	442	100

Tra i non iscritti, il 17,3% degli intervistati dichiara di non avere informazioni sulle modalità di iscrizione, mentre il 40,4% si trova in regimi specifici per stranieri, che modulano l'iscrizione al SSN e danno un diritto di accesso alla cura regolato dalla normativa. Il regime di STP, ovvero di Straniero Temporaneamente Presente, è riservato a coloro che non sono provvisti del permesso di soggiorno, che provengono da paesi che non fanno parte dell'Unione Europea. In questo caso, le persone possono accedere alle strutture ospedaliere per la cura di problemi emergenziali ed essenziali, e per interventi di medicina preventiva, come salvaguardia per la salute collettiva. Il regime di ENI, Europeo Non Iscritto, invece, è riservato a cittadini di stati europei non in regola con gli adempimenti burocratici per l'iscrizione al SSN, ovvero il possesso del codice fiscale e del certificato di residenza, ed anche in questo caso è previsto il diritto all'accesso a cure emergenziali ed essenziali e di medicina preventiva per il mantenimento della salute collettiva.

Tabella 86 – Motivo di mancata iscrizione al SSN (valori assoluti e percentuali)

	v.a.	%
Dicono che non ne ho diritto	4	2,6
Difficoltà linguistico culturali	11	7,1
In corso di iscrizione	11	7,1
Mancanza di informazioni	27	17,3
Difficoltà amministrativo-burocratiche	11	7,1
STP/ENI	63	40,4
Non risponde	29	18,6
Totale	156	100

Mentre gli italiani risultano per la quasi totalità iscritti al SSN o in corso di iscrizione, poco più della metà degli intervistati stranieri, 53,2% non risulta iscritto. Tra questi ultimi, il 41,7% si trova in regime di STP o ENI e il 6% è in corso di iscrizione, mentre altre motivazioni vengono ricondotte nel 17,9% dei casi alla mancanza di informazioni sulle procedure burocratiche da espletare, a difficoltà incontrate negli adempimenti burocratici e a problemi di comprensione

linguistica, entrambi per il 7,1% dei casi, infine il 2,6% non è iscritto in quanto ha ricevuto informazioni circa il non averne diritto.

Tabella 87 – Motivo della mancata iscrizione al SSN per cittadinanza (valori percentuali)

	Italiani	Stranieri	Totale
In corso di iscrizione	40	6	7,1
Dicono che non ne ho diritto	-	2,6	2,6
Difficoltà linguistico culturali	-	7,3	7,1
Mancanza di informazioni	-	17,9	17,3
Difficoltà amministrativo-burocratiche	-	7,3	7,1
STP/ENI	-	41,7	40,4
Non risponde	60	17,2	18,6
Totale	100	100	100
	(5)	(151)	(156)

Per quanto riguarda la possibilità di accedere a cure mediche, il 74% degli intervistati ha dichiarato che l'ultima volta che è si ammalato ha potuto curarsi, contro il 12,9% che invece non ha potuto farlo.

Tra questi ultimi, il 53,2% non si è potuto curare per problemi economici, mentre il 23,4% non ha un posto dove curarsi e il 21,3% non sa dove andare per effettuare la cura necessaria.

Le motivazioni legate alla impossibilità di curarsi si distinguono nettamente tra intervistati italiani e stranieri, sebbene l'entità delle mancate risposte rende tale dato fortemente instabile. Si può osservare tuttavia come, per gli italiani, la possibilità di curarsi o meno appaia legata principalmente a motivi di ordine economico, e dunque all'insostenibilità dei costi legati alla cura e alle prestazioni mediche, mentre per gli stranieri sembra incidere maggiormente la difficoltà di individuare un luogo in cui poter effettuare le cure.

Tabella 88 – Motivi per cui non ha potuto curarsi per cittadinanza (valori percentuali)

	Italiani	Stranieri	Totale
Problemi economici	78,6	10,3	43,9
Non so dove andare	3,6	27,6	15,8
Non ho un luogo dove curarmi	10,7	27,6	19,3
Non capisco la lingua	-	3,4	1,8
Non risponde	7,1	31,0	19,3
Totale	100,0	100,0	100,0
	(27)	(20)	(47)

Il tema dell'accesso alla salute e alla cura mostra un elevato grado di complessità, in quanto da una parte mette a fuoco gli ostacoli che il soggetto deve affrontare per veder tutelata la propria integrità psico-fisica, dall'altra interroga i servizi pubblici che erogano le prestazioni sanitarie, nonché il privato sociale che ha in carico l'utente per problematiche che non rientrano nell'ambito sanitario.

Dal focus group relativo alla dimensione della salute e dell'accesso alla cura è infatti emerso come il problema più rilevante sia attribuibile alla complessa relazione tra i tre attori, il soggetto portatore di bisogni di cura, il welfare che si fa carico di fornire il servizio di cura, il terzo settore che invece si fa carico dei bisogni dell'utente.

Il mantenimento della salute fisica e psicologica per l'utente sembra essere una delle condizioni fondamentali per poter riemergere dalla condizione di crisi in cui versa, in quanto permette di trovare una strategia coerente ed efficace, nella ricerca del lavoro così come nel mantenimento della rete familiare. Il rapporto tra salute e povertà in realtà si mostra bidirezionale, quindi può al contrario essere la stessa condizione critica ad avviare un percorso di peggioramento delle condizioni di salute.

“È difficile capire se la salute è la causa o l'effetto della povertà, ci sono persone che si sono trovate in difficoltà per un lungo periodo e, dopo un anno due anni di stress abbastanza forte, si sono ammalati, anche in modo grave. Questo è particolarmente evidente con la dipendenza, è difficile capire quanto la dipendenza sia causa o effetto, ma certo con questa problematica è ancora più difficile tirarsi fuori da queste situazione. Anche per la salute fisica, se la persona si ammala si arresta la progettualità, perché non può più lavorare, altre volte la patologia arriva dopo. Ci sono casi in cui vedi che si innesca un circolo in discesa, subentra lo stress e diventa più difficile gestire la problematica di salute. Vanno spesso di pari passo, e non sempre è così chiaro capire cosa nasce prima, la presenza delle due cose diventa deleteria.” (Centro di Ascolto Italiani)

La malattia, in cui si include anche la dipendenza da sostanze, è un fattore inibitore nella possibilità di ritrovare la via d'uscita attraverso l'attivazione della rete familiare, sia per gli stranieri, che vedono fallire i propri progetti, che per gli italiani.

“Le persone straniere con problemi di salute o di dipendenze hanno maggiore difficoltà a tornare nel proprio paese, perché vivono il fallimento del progetto migratorio, e pensare di rivolgersi ai familiari vuol dire far vedere che hanno fallito. Non attivano le

risorse nel loro paese. Trovano un equilibrio nella precarietà, ma non riescono a tornare in famiglia per affrontare la difficoltà della situazione di salute. Molti con problemi di salute o di dipendenza hanno timore a riattivare le risorse familiari di origine. Anche molti italiani che si trovano in situazione di difficoltà e di dipendenza si allontanano dal nucleo familiare e non riescono a riattivare le risorse familiari, perché non vogliono pesare sui familiari.” (Centro di ascolto Ostia)

Le dipendenze da sostanza, da alcool o anche dal gioco d’azzardo, rappresentano una problematica di salute a livello fisico e che investe anche quello psicologico, di difficile gestione soprattutto entro le mura domestiche, in quanto non solo rappresenta una sottrazione di risorse economiche al nucleo, ma necessitano anche di interventi sanitari mirati.

“La dipendenza è quasi naturale, al Centro di ascolto e all’Ostello, quasi non ci fai più caso, ma ci sono tantissimi casi. E quelli che ritornano sono casi che hanno problemi di dipendenza e non riescono o non vogliono inserirsi. Anche gestire le crisi di astinenza da alcool è molto pericoloso, più delle crisi di astinenza da sostanze. Abbiamo casi in aumento di dipendenza dal gioco. Ci sono sempre più situazioni familiari, che entrano in crisi perché quelle poche risorse che hanno le usano al gioco, non sono tantissimi casi, ma ci sono. Ci si separa anche perché ci sono problemi di dipendenza dal gioco, scommesse, videopocker, gratta e vinci.” (Mensa festiva)

Uno dei problemi che emerge è la scarsa consapevolezza soggettiva della malattia e della necessità di una cura, che non permette di attivare un’azione preventiva.

“Anche le persone con un disagio psicologico, devi aiutarle a capire che hanno un disagio e che possono fare qualcosa per far fronte a questo. Non solo per la salute psichica, ma anche per la salute in sé. Alla Asl dicono che vengono tantissime persone che stanno qui da molto tempo e non sapevano che avevano la possibilità di avere l’ENI. Quindi stanno sul territorio e si attivano solo quando hanno una patologia, tutto quello che è prevenzione non viene attivato. Spesso noi rispondiamo al bisogno per cui una persona viene solo nei centri di accoglienza, dove c’è la possibilità che una persona rimanga per più tempo, allora si attiva una serie di percorsi di screening, soprattutto per i minori ci sono dei protocolli e dei percorsi” (Centro di ascolto Ostia)

“Noi abbiamo notato che quando vai ad approfondire, loro non hanno la percezione della propria salute. Quando gli fai notare ad esempio di avere un problema di salute, ti risponde che ce l’ha da anni. Oppure, una persona con il diabete o con problemi cardiaci, per loro non è un problema perché ci convivono.” (Centro di ascolto italiani)

Per i minori, il discorso verte sulla necessità di condurre un’azione preventiva relativa alla salute, sia sul piano fisico che psicologico. Mentre in Italia la cura è un diritto garantito a tutti, la prevenzione è un’operazione strategica che gioca un ruolo fondamentale in particolare nel caso dei minori, sui cui è ancora possibile agire per evitare l’aggravamento della condizione di salute. Viene tuttavia segnalato dagli operatori come proprio la carenza di servizi specifici sia una dei fattori che entrano in gioco per le persone in povertà.

“Per i minori, la salute non manca, anche se stiamo riscontrando che molti minori vengono per farsi curare, perché sanno che in Italia è facile farsi curare ed accedere al SSN, anche per interventi importanti. Nel loro paese non possono curarsi, in Italia c’è la possibilità di curarsi sempre e comunque. Per questo la percezione della salute e di cura cambia, la concezione della cura è diversa, non solo quella della salute. Anche per un minore, se non ha un’assistenza adeguata, si ammala, se non si prende in cura subito e si lavora sulla prevenzione, si crea la malattia. La relazione viene creata dalla mancanza di servizi dedicati alla salute.” (Centro Pronto Intervento Minori)

La difficoltà di accesso alla cura si rivela come un problema di natura economica per gli italiani, mentre per gli stranieri si tratta di ostacoli di natura burocratica e di farraginosità della legislazione in materia, che mentre assicura le prestazioni di base, non permette di accedere a cure specialistiche, anche perché vengono rilasciate a titolo oneroso, e dunque si ripropongono anche per gli stranieri problemi economici.

“Il problema è l’accesso alla salute. Gli italiani non residenti non hanno il medico di base, e in più molti non si riescono a curare per problemi economici. Per esempio, vanno alla guardia medica e poi devono pagare un ticket, devono pagare la ricetta rosa, e quindi si fermano allo *step* successivo. Molti italiani vengono a chiedere aiuto economico per pagare il ticket, o per l’acquisto farmaci. Perché non su tutte le prestazioni e su tutti i farmaci c’è l’esenzione per il reddito. Ora c’è anche il problema

degli inoccupati, per cui chi non è occupato e non è iscritto alle liste di collocamento non ha diritto all'esenzione dal ticket.” (Centro di Ascolto italiani)

“I percorsi per i minori stranieri sono complicatissimi, se consideriamo che in Italia si regolarizzano dopo un anno, quindi l'iscrizione al SSN avviene dopo un anno. Hanno l'STP e puoi avere solo prestazione di base, poi si fa l'eccezione, ma è complicatissimo” (Centro Pronto Intervento Minori)

“Quelli che hanno l'ENI, invece, hanno ancora più difficoltà di accedere ad alcune cure, rispetto all'STP. Ad Ostia ci sono molti comunitari, ed hanno ancora molte più difficoltà ad accedere ad alcune cure. Chi ha l'STP può chiedere l'esonero del ticket, con l'ENI non lo puoi chiedere, e molte visite specialistiche non le puoi fare.” (Centro di ascolto Ostia)

“Al FerrHotel, rispetto ad una visita specialistica, c'è un periodo di attesa lunghissima, però, mentre una persona normale se ha un'urgenza se la puoi pagare privatamente, i nostri utenti no” (FerrHotel)

Per quanto riguarda la cura, uno degli aspetti fondamentali è la presa in carico degli utenti con problemi sanitari che necessitano un intervento prolungato nel tempo. Se dunque il Sistema Sanitario Nazionale riesce ad assorbire le urgenze, meno efficiente si dimostra nel fornire prestazioni continuative.

“Quando emergono situazioni psichiatriche, non sempre c'è questa possibilità di una diagnosi immediata, la liste d'attesa è lunga, non sempre c'è la possibilità di avere una risposta efficace. Questa è la difficoltà che come operatori abbiamo tirato fuori. Per gli utenti che si trovano nei centri di accoglienza e nei centri di ascolto, la sensazione è che le persone che presentano delle problematiche sanitarie importanti hanno difficoltà nella continuità della cura.”(Centro di ascolto Ostia)

“Che risposta si dà? Se l'ospite dell'ostello va in ospedale perché viene chiamata l'ambulanza, gli vengono fatti l'esame, gli viene diagnosticata una malattia, e viene mandato via dopo poche ore con una terapia scritta e basta. Come è entrato, viene mandato via.” (Centro di ascolto Italiani)

La dimensione della malattia è così importante nel quadro complessivo dei bisogni fondamentali, che gli operatori stessi mettono in atto delle strategie di intervento, attraverso le quali forzare la presa in carico degli utenti ammalati da parte dei servizi pubblici, da una parte per riuscire ad assicurare l'assistenza medica al paziente, dall'altra perché non hanno una professionalità specifica per questo tipo di bisogno.

“A volte le situazioni si acutizzano, perché quello del malato è l'unico posto in cui si può inserire lo straniero nel nostro caso. Molti ospiti stanno da noi perché diventa strumentale la malattia, l'unico spazio, non sono un lavoratore, non sono un cittadino italiano, sono un malato, almeno ho un posto dove stare, e non si riesce a vedere in un altro modo” (FerrHotel)

“Per forzare la presa in carico esaspero la situazione sanitaria, perché c'è un vuoto, perché mancano servizi intermedi e risorse che ti permettono di avere una presa in carico più adeguata a quel bisogno. A volte esaspero la problematica per ottenere la risorsa. Altre volte lo escludi e non riesci a valutarlo. Non sempre abbiamo strumenti interni ed equipe, che ci permettano di avere delle figure professionali specifiche che permettano di valutare bene la situazione, in modo da non confondere i bisogni. Il problema è che non riesci a valutare bene la situazione, perché a volte sottostimi altre sovrastimi. Quanto la situazione sanitaria incide sulla progettualità della persona, e se c'è una situazione sanitaria di un certo tipo, bisogna capire come si può gestire. L'ostello per esempio spesso diventa una RSA, mentre invece è un centro di prima accoglienza” (Centro di ascolto Ostia)

“Noi abbiamo molti dipendenti dal gioco, tra gli anziani. L'alcool è al primo posto. E c'è la difficoltà di accedere al Sert, perché soltanto i residenti possono accedere...per gli stranieri ti fanno la cura ma non la presa in carico. Anche in questi casi, li devi aggravare per farli entrare, se hai la persona un po' alcolista un po' tossicodipendente, vai al Sert e ti dicono che non gli possono dare il metadone, allora tu lo aggravi. Anche per i disturbi psichiatrici vale lo stesso. La persona che non ha un disturbo gravissimo, va al centro di salute mentale e loro lo sottostimano, perché sono già saturi, quindi lo devi aggravare. Per loro è acqua fresca perché hanno casi gravi, ma per noi che

dobbiamo seguire la persona in un progetto, devi giocare questo ruolo di aggravamento.” (Mensa festiva)

La difficoltà di accesso ai servizi di assistenza sanitaria risente anche della carenza di risorse economiche e umane a cui sono sottoposti tali servizi, in particolare sul territorio romano e regionale più ampio, a causa delle politiche di razionalizzazione della spesa pubblica portate avanti negli ultimi anni. Anche da parte delle istituzioni pubbliche, quindi, vengono messe in atto delle azioni di “difesa”, che, sebbene non implicino negligenza, sono volte a ridurre al minimo il carico di lavoro dato da pazienti provenienti da strutture del privato sociale.

“Quando tu fai un lavoro con lo psicotico cronico che alla fine accetta di andare in un servizio psichiatrico, quindi fai tutto il lavoro dell’alleanza terapeutica, poi ad un certo punto dell’invio e dell’accompagnamento, lo psichiatra alla fine lo guarda e ti dice “Vabbè ma se lui non vuole le medicine, io mica gliele posso dare” e magari la persona urla come un pazzo, è una finta posizione basagliana, un finto buonismo. Quella è una delega, una deresponsabilizzazione dei servizi psichiatrici che ormai è la prassi. Da un certo punto di vista, questi servizi istituzionali si proteggono, fanno quadrato, e ti dice “tu ente esterno che mi porti altra utenza, altre risorse che dovrò spendere e di cui dovrò rispondere al mio direttore sanitario, a quel punto assorbiranno il meno possibile altra utenza che gli stai portando. E poi se da una parte è vero che c’è una deresponsabilizzazione, è anche vero che non ci sono molte risorse, le stanno tagliando, ci sono meno medici, meno psicologi, meno strutture, si toccano con mano le difficoltà delle Istituzioni. E poi, se tu hai un utente in una struttura, per loro già è protetto, è già seguito. Spesso quando ci confrontiamo con le realtà del territorio, il progetto che si condivide non è l’autonomia ma è il fatto che la persona sta in Caritas. Noi facciamo spesso incontri con i servizi sociali del territorio per le persone che stanno al dormitorio, e i servizi sociali dicono vabbè tanto sta da voi, che significa sta da noi? e quindi abbiamo chiuso il progetto?” (Centro di ascolto italiani)

3.6 Gli eventi critici

Nel percorso che conduce verso l'impoverimento, un ruolo fondamentale viene svolto da quegli eventi critici, che rappresentano i punti di svolta nelle biografie individuali e familiari e che si associano a condizioni di deprivazione, esclusione sociale e vulnerabilità. La criticità dell'evento fa infatti riferimento alla capacità di modificazione della abituale condizione di vita del soggetto, dato dall'impatto dell'evento stesso sulle condizioni di partenza, e viene dunque considerato nelle analisi sulla povertà come causa di fragilizzazione del percorso biografico. In questo modo, si delinea la forza di alcuni eventi di destabilizzare biografie in modo differente. Ad esempio, l'impatto di una rottura familiare o della perdita del lavoro su una condizione di benessere materiale e di inserimento sociale ben riuscito non sarà lo stesso nel caso invece di situazioni di deprivazione materiale o di capitale umano e sociale.

Il punto importante da sottolineare riguarda la possibilità che la condizione di povertà esperita sia associata ad un cumulo biografico di eventi critici, che vanno a compromettere il raggiungimento del livello di benessere, oppure a percorsi che invece hanno come punto di partenza un singolo evento che riesce già da subito ad intaccare la "stabilità della propria condizione di vita, e che vanno a determinare percorsi di "nuove vulnerabilità"" (Cervia, 2014) e rischi di impoverimento.

Nel nostro caso, la lettura degli eventi di vita sarà diretta ad esplorare quali eventi si associano maggiormente con la condizione di bisogno espresso dagli utenti intervistati.

Dall'analisi emerge come solo una piccola parte degli utenti intervistati non sia incorso in nessun evento critico. Al contrario, nel 47,5% dei casi il percorso di vita degli intervistati è stato minato da almeno un evento, mentre per il restante 45,2% degli intervistati da più di un evento critico, a conferma di come i percorsi che conducono verso condizioni di vita in povertà siano dinamici e multidimensionali.

Tabella 89 – Numero di eventi vissuti (valori assoluti e percentuali)

	v.a.	%
Nessun evento	32	7,2
Un evento	210	47,5
Più eventi	200	45,2
Totale	442	100,0

In particolare, si può osservare come per più della metà degli stranieri sia sufficiente un solo evento per far precipitare la propria condizione di vita, mentre per gli italiani il percorso si presenta più complesso e segue traiettorie più articolate.

Tabella 90 – Numero di eventi critici vissuti per cittadinanza (valori percentuali)

	Italiani	Stranieri	Totale
Nessun evento	11,3	5,1	7,2
Un evento	36,0	53,4	47,5
Più eventi	52,7	41,4	45,2
Totale	100,0	100,0	100,0
	(150)	(292)	(442)

Considerando solamente gli intervistati che hanno risposto di aver subito almeno un evento critico nella propria biografia, emerge come l'emigrazione dal proprio paese di origine e la perdita del lavoro rappresentino gli eventi più rilevanti nel percorso di vita. Gli altri eventi negativi maggiormente indicati sono costituiti dalla perdita della casa, dall'indebitamento, seguito dalla divisione del nucleo familiare e dalla perdita di potere d'acquisto. In generale, emerge come gli "incidenti di percorso" maggiormente indicati dagli intervistati vadano a toccare tutte le dimensioni di impoverimento messe in rilievo dalla letteratura come più influenti nell'accelerazione del percorso in discesa verso condizioni di impoverimento, rappresentate dalla sfera lavorativa, abitativa, familiare, ed economica.

Tabella 91 – Eventi critici vissuti (valori assoluti e percentuali)

	v.a.	% dei casi	% dei rispondenti
Emigrazione	156	21,1	38
Perdita del lavoro	155	21	37,8
Perdita della casa	79	10,7	19,3
Indebitamento	73	9,9	17,8
Divisione del nucleo familiare	51	6,9	12,4
Perdita del potere d'acquisto	47	6,4	11,5
Malattia grave	40	5,4	9,8
Separazione dal coniuge	28	3,8	6,8
Lutto	27	3,7	6,6
Maltrattamento/Violenza	26	3,5	6,3
Dipendenza	19	2,6	4,6
Esperienza detentiva	19	2,6	4,6
Difficoltà economica a seguito della nascita di un figlio	11	1,5	2,7
Esodato	6	0,8	1,5
Usura	1	0,1	0,2
Totale	738	100	180

Risposta multipla; possibili più risposte

Possiamo ricomporre tali eventi in dimensioni rilevanti per la nostra analisi, utilizzando le conoscenze teoriche circa il fenomeno. Nel nostro caso, abbiamo ricondotto gli eventi a sette macro aree rappresentative degli ambiti principali.

Dimensioni	Eventi critici
Lavorativa	Perdita del lavoro Esodato
Migratoria	Emigrazione
Economica	Perdita del potere d'acquisto Indebitamento Difficoltà economiche a seguito della nascita di un figlio Usura
Abitativa	Perdita della casa
Familiare	Divisione del nucleo familiare Separazione dal coniuge Lutto
Salute psico-fisica	Malattia grave Dipendenza
Esperienza detentiva	Esperienza detentiva
Violenza	Maltrattamenti/violenza

Problematiche relative alla sfera lavorativa si rivelano eventi critici che toccano maggiormente gli italiani, rispetto agli stranieri, e più le donne rispetto gli uomini. Interessano inoltre in misura consistente le fasce di età centrali, dai 30 ai 64 anni, mentre si mostrano meno frequenti nelle classi estreme, per i più giovani fino ai 29 anni e per gli anziani, in ragione dell'uscita dal mercato del lavoro per sopraggiunti limiti di età.

Tabella 92 – Eventi legati alla dimensione lavorativa per alcune caratteristiche principali (valori assoluti e percentuali)

	Presenza	Assenza	Totale	v.a.
Uomini	35	65	100	303
Donne	47,7	52,3	100	107
Totale	38,3	61,7	100	410
Cittadinanza				
Italiani	53,4	46,6	100	133
Stranieri	31	69	100	277
Totale	38,3	61,7	100	410
Classi di età				
Minorenni	-	100	100	47
18 - 29	19,3	80,7	100	114
30 - 44	50,8	49,2	100	118
45 - 64	65,4	34,6	100	107
65 e oltre	20,8	79,2	100	24
Totale	61,7	38,3	100	410

Condizioni critiche legate alla dimensione economica invece riguardano maggiormente gli italiani, rispetto agli stranieri, anche se per entrambi si presentano percentuali elevate. Inoltre, sembra riguardare maggiormente gli uomini, e le classi di età più estreme, in particolare i minorenni, per i motivi legati all'indebitamento contratto per le spese del viaggio di arrivo in Italia e per il sostentamento della famiglia di origine, e per i più anziani, che come abbiamo già visto precedentemente, hanno nella quasi totalità di casi il reddito da pensione come unica fonte di sostentamento, per i quali dunque si configura una deprivazione economica più urgente.

Tabella 93 – Eventi legati alla dimensione economica per alcune caratteristiche principali (valori assoluti e percentuali)

	Presenza	Assenza	Totale	v.a.
Uomini	35,3	64,7	100	303
Donne	9,3	90,7	100	107
Totale	28,5	71,5	100	410
Cittadinanza				
Italiani	36,1	63,9	100	133
Stranieri	24,9	75,1	100	277
Totale	28,5	71,5	100	410
Classi di età				
Minorenni	100	-	100	47
18 - 29	11,4	88,6	100	114
30 - 44	14,4	85,6	100	118
45 - 64	24,3	75,7	100	107
65 e oltre	58,3	41,7	100	24
Totale	28,5	71,5	100	410

Eventi legati alla dimensione familiare risultano invece coinvolgere soprattutto le donne, a conferma della particolare vulnerabilità femminile di fronte a rotture familiari che provocano una caduta della condizione economica e uno spiazzamento nelle condizioni di vita a causa della perdita del principale percettore di reddito, in particolare per quelle donne escluse o collocate ai margini del mercato del lavoro, che dunque non si trovano in una condizione di autonomia economica dagli altri membri familiari.

Tabella 94 – Eventi legati alla dimensione familiare per alcune caratteristiche principali (valori assoluti e percentuali)

	Presenza	Assenza	Totale	v.a.
Uomini	17,5	82,5	100	303
Donne	37,4	62,6	100	107
Totale	22,7	77,3	100	410
Cittadinanza				
Italiani	33,8	66,2	100	133
Stranieri	17,3	82,7	100	277
Totale	22,7	77,3	100	410
Classi di età				
Minorenni	-	100	100	47
18 - 29	19,3	80,7	100	114
30 - 44	26,3	73,7	100	118
45 - 64	30,8	69,2	100	107
65 e oltre	29,2	70,8	100	24
Totale	22,7	77,3	100	410

La perdita dell'abitazione è stato indicato come evento critico in misura superiore dalle donne, anche se si ritrova con percentuali non molto differenti anche tra gli uomini. Si tratta di un evento in cui sono rimasti coinvolti maggiormente gli intervistati italiani, rispetto agli stranieri, e gli adulti, tra i 45 anni in su.

Tabella 95 – Eventi legati alla dimensione abitativa per alcune caratteristiche principali (valori assoluti e percentuali)

	Presenza	Assenza	Totale	v.a.
Uomini	17,5	82,5	100	303
Donne	24,3	75,7	100	107
Totale	19,3	80,7	100	410
Cittadinanza				
Italiani	39,8	60,2	100	133
Stranieri	9,4	90,6	100	277
Totale	19,3	80,7	100	410
Classi di età				
Minorenni	-	100	100	47
18 - 29	9,6	90,4	100	114
30 - 44	18,6	81,4	100	118
45 - 64	35,5	64,5	100	107
65 e oltre	33,3	66,7	100	24
Totale	19,3	80,7	100	410

Uno stato di cattiva salute, per insorgenza di malattie in cui sono compresi problemi di dipendenza dall'uso di sostanze, riguarda invece principalmente gli italiani, senza rilevanti differenti tra uomini e donne, e si associa maggiormente all'avanzamento dell'età.

Tabella 96 – Eventi legati alla salute psico-fisica per alcune caratteristiche principali (valori assoluti e percentuali)

	Presenza	Assenza	Totale	v.a.
Uomini	13,2	70,9	100	303
Donne	10,3	89,7	100	107
Totale	12,4	87,6	100	410
Cittadinanza				
Italiani	27,1	72,9	100	133
Stranieri	5,4	94,6	100	277
Totale	12,4	87,6	100	410
Classi di età				
Minorenni	-	100	100	47
18 - 29	7,0	93,0	100	114
30 - 44	16,1	83,9	100	118
45 - 64	16,8	83,2	100	107
65 e oltre	25,0	75,0	100	24
Totale	12,4	87,6	100	410

L'esperienza detentiva viene invece indicata come evento critico principalmente dagli uomini, in maggioranza dagli italiani, e nelle fasce di età più giovanili.

Tabella 97 – Eventi legati all'esperienza detentiva per alcune caratteristiche principali (valori assoluti e percentuali)

	Presenza	Assenza	Totale	v.a.
Uomini	5,6	94,4	100	303
Donne	1,9	98,1	100	107
Totale	4,6	95,4	100	410
Cittadinanza				
Italiani	7,5	92,5	100	133
Stranieri	3,2	96,8	100	277
Totale	4,6	95,4	100	410
Classi di età				
Minorenni	-	100	100	47
18 - 29	6,1	93,9	100	114
30 - 44	5,9	94,1	100	118
45 - 64	4,7	95,3	100	107
65 e oltre	-	100,0	100	24
Totale	4,3	81,4	100	410

L'esperienza di maltrattamenti o violenze subite costituisce un evento molto particolare, e riguarda in misura maggiore le donne, gli stranieri e le classi di età più giovanili.

Tabella 98 – Eventi legati a maltrattamenti o violenze subite (valori assoluti e percentuali)

	Presenza	Assenza	Totale	v.a.
Uomini	2,0	98,0	100	303
Donne	18,7	81,3	100	107
Totale	6,3	93,7	100	410
Cittadinanza				
Italiani	4,5	95,5	100	133
Stranieri	7,2	92,8	100	277
Totale	6,3	93,7	100	410
Classi di età				
Minorenni	-	100,0	100	47
18 - 29	7,0	93,0	100	114
30 - 44	10,2	89,8	100	118
45 - 64	3,7	96,3	100	107
65 e oltre	8,3	91,7	100	24
Totale	6,3	93,7	100	410

Da ultimo, volendo cogliere la specificità dell'evento migratorio come fattore che incide su un percorso di discesa in povertà, si deve sottolineare come tale evento sia stato indicato esclusivamente dalla componente straniera degli intervistati. In particolare, la valenza negativa di tale evento coinvolge sia uomini che donne, con una preminenza per questi ultimi, e gli appartenenti a classi di età più giovanili, fino ai 29 anni, anche se è presente in maniera significativa anche i giovani-adulti.

Tabella 99 – Evento migratorio (valori assoluti e percentuali)

	Presenza	Assenza	Totale	v.a.
Uomini	40,6	59,4	100	303
Donne	30,8	69,2	100	107
Totale	38,0	62,0	100	410
Cittadinanza				
Italiani	-	100,0	100	133
Stranieri	56,3	43,7	100	277
Totale	38,0	62,0	100	410
Classi di età				
Minorenni	100,0	-	100	47
18 - 29	63,2	36,8	100	114
30 - 44	23,7	76,3	100	118
45 - 64	6,5	93,5	100	107
65 e oltre	8,3	91,7	100	24
Totale	38,0	62,0	100	410

L'incidenza dell'evento migratorio sembra leggibile in maniera più puntuale, se ci si sofferma sulla tipologia di emigrazione. Infatti, il 40,4% degli intervistati, che ha indicato tale evento come critico nella propria biografia, si trova in Italia da un periodo di tempo molto breve, meno di un anno, mentre, considerando la condizione giuridica, si tratta nella maggior parte dei casi di persone senza permesso di soggiorno o che sono richiedenti protezione internazionale, in aggiunta a coloro che hanno un permesso per protezione sussidiaria. La criticità dell'evento migratorio va dunque ad incidere su percorsi già minati da una condizione di estrema vulnerabilità in partenza, dovuta alla situazione di migrante non in regola con la normativa in materia, o alla necessità di lasciare il proprio paese di origine per ragioni di sicurezza rispetto all'instabilità politica.

Tabella 100 – Evento migratorio per periodo di presenza in Italia in classi

	Presenza	Assenza	Totale
Meno di 1 anno	40,4	19,0	31,1
da 1 a 4 anni	29,5	33,1	31,0
da 5 a 9 anni	1,9	14,0	7,2
da 10 anni e oltre	1,9	33,9	15,9
Non risponde	26,3	-	14,8
Totale	100,0	100,0	100,0
	(156)	(121)	(277)

Tabella 101 – Evento migratorio per motivo del permesso di soggiorno

	Presenza	Assenza	Totale
Mai avuto	36,5	14,9	27,1
Richiedente protezione internazionale	21,8	-	12,3
Protezione sussidiaria	12,2	7,4	10,1
Rifugiato	5,8	4,1	5,1
Motivi umanitari	3,8	7,4	5,4
Minore età	3,8	-	2,2
Cittadino UE	3,8	27,3	14,1
Lavoro	1,9	16,5	8,3
Motivi familiari	0,6	5,8	2,9
Attesa occupazione	0,6	5,0	2,5
Studio	-	1,7	0,7
Carta di Soggiorno UE Lungo soggiornanti)	-	5,8	2,5
Non risponde	9,0	4,1	6,9
Totale	100,0	100,0	100,0
	(156)	(121)	(277)

Tra coloro che hanno indicato un solo evento critico, la perdita del lavoro interessa un terzo degli utenti intervistati (33,3%), seguito dall'evento migratorio (30%), mentre le altre problematiche biografiche sono rappresentate in misura minore. Sono le donne a subire maggiormente come unico evento critico la perdita del lavoro, la rottura del nucleo familiare e problematiche legate alla salute psico-fisica, rispetto agli uomini, per i quali invece incidono maggiormente l'evento migratorio e problemi legati alla condizione economica.

Tabella 102 – Unico evento critico vissuto per genere (valori percentuali)

	Uomini	Donne	Totale
Perdita del lavoro	29,0	45,5	33,3
Emigrazione	35,5	14,5	30,0
Problemi economici	10,3	7,3	9,5
Rotture familiari	7,1	12,7	8,6
Problemi di salute	6,5	10,9	7,6
Perdita della casa	5,8	5,5	5,7
Esperienza detentiva	3,9	1,8	3,3
Maltrattamento/Violenza	1,9	1,8	1,9
Totale	100,0	100,0	100,0
	(155)	(55)	(210)

Osservando invece la cittadinanza, per gli stranieri l'evento unico precipitante è rappresentato dall'emigrazione dal paese di origine (40,4%), seguito dalla perdita del lavoro (34,6%). Per gli italiani, invece, alla perdita del lavoro (29,6%) e a problemi economici (22,2%), si affiancano cattive condizioni di salute, dovute a malattie gravi o a dipendenza da sostanze (18,5%), mentre pesa di più, rispetto agli stranieri, la perdita della casa (rispettivamente il 13% contro il 7,1%).

Tabella 103 – Unico evento critico per cittadinanza (valori percentuali)

	Italiani	Stranieri	Totale
Perdita del lavoro	29,6	34,6	33,3
Emigrazione	-	40,4	30,0
Problemi economici	22,2	5,1	9,5
Rotture familiari	13,0	7,1	8,6
Problemi di salute psico-fisici	18,5	3,8	7,6
Perdita della casa	13,0	3,2	5,7
Esperienza detentiva	1,9	3,8	3,3
Maltrattamenti/Violenza	1,9	1,9	1,9
Totale	100,0	100,0	100,0
	(54)	(156)	(210)

Quando invece gli eventi critici si verificano insieme nell'arco della biografia, i percorsi di vita risultano alquanto complessi. La cumulatività di situazioni critiche indicate dagli intervistati si concentrano, per il 52,5%, intorno alla dimensione lavorativa, migratoria, familiare, economica e abitativa, ruotando intorno ai fattori più classici legati ai percorsi di povertà.

Tabella 104 – Eventi critici cumulati (valori assoluti e percentuali)

	v.a	%	% cumula ta
Emigrazione e Problemi economici	52	26,0	26,0
Perdita del lavoro e Perdita della casa	19	9,5	35,5
Emigrazione e Problemi familiari	11	5,5	41,0
Perdita del lavoro e Problemi familiari	8	4,0	45,0
Perdita del lavoro, Perdita della casa e Problemi familiari	8	4,0	49,0
Perdita del lavoro e Problemi economici	7	3,5	52,5
Problemi familiari e Problemi economici	7	3,5	56,0
Perdita del lavoro e Problemi di salute	6	3,0	59,0
Perdita del lavoro e Emigrazione	6	3,0	62,0
Emigrazione, Rottura del nucleo familiare, Maltrattamento/Violenza	6	3,0	65,0
Perdita del lavoro, Perdita della casa e Problemi di salute	5	2,5	67,5
Perdita del lavoro, Perdita della casa, Problemi familiari e Problemi economici	5	2,5	70,0
Emigrazione e Maltrattamento/Violenza	5	2,5	72,5
Perdita della casa e Problemi familiari	4	2,0	74,5
Perdita della casa, Problemi familiari e Problemi di salute	4	2,0	76,5
Perdita del lavoro, Problemi economici e Problemi di salute	3	1,5	78,0
Problemi economici e Problemi di salute	3	1,5	79,5
Problemi familiari e Problemi di salute	3	1,5	81,0
Emigrazione e Perdita della casa	3	1,5	82,5
Perdita del lavoro, Problemi familiari e Problemi di salute	2	1,0	83,5
Perdita della casa, Problemi familiari e Problemi economici	2	1,0	84,5
Problemi economici e Detenzione/Denuncia	2	1,0	85,5
Perdita della casa e Problemi di salute	2	1,0	86,5
Emigrazione e Detenzione/Denuncia	2	1,0	87,5
Perdita del lavoro, Emigrazione, Rottura del nucleo familiare, Perdita della casa, Maltrattamento/Violenza	2	1,0	88,5
Perdita del lavoro, Problemi economici, Rotture familiari, Perdita della casa, Maltrattamento/Violenza	2	1,0	89,5
Perdita del lavoro e Detenzione/Denuncia	1	0,5	90,0
Perdita del lavoro, Problemi familiari e Problemi economici	1	0,5	90,5
Perdita del lavoro, Problemi di salute e Detenzione/Denuncia	1	0,5	91,0
Perdita del lavoro, Perdita della casa, Problemi economici e Problemi di salute	1	0,5	91,5
Perdita del lavoro, Problemi familiari, Problemi economici e Detenzione/Denuncia	1	0,5	92,0
Perdita del lavoro, Perdita della casa e Problemi economici	1	0,5	92,5
Problemi familiari, Problemi di salute e Detenzione/Denuncia	1	0,5	93,0
Perdita della casa, Problemi familiari, Problemi di salute, Detenzione/denuncia	1	0,5	93,5
Problemi familiari, Problemi economici e Problemi di salute	1	0,5	94,0
Perdita del lavoro, Perdita della casa, Problemi economici e Detenzione/Denuncia	1	0,5	94,5
Emigrazione, Problemi familiari, Problemi economici e Problemi di salute	1	0,5	95,0
Perdita del lavoro, Perdita della casa, Emigrazione	1	0,5	95,5
Perdita del lavoro, Perdita della casa, Problemi familiari, Problemi economici e Emigrazione	1	0,5	96,0
Perdita del lavoro, Problemi familiari, Problemi economici e Emigrazione	1	0,5	96,5
Perdita del lavoro, Perdita della casa, Maltrattamento/Violenza	1	0,5	97,0
			175

Perdita del lavoro, Rottura del nucleo familiare, Perdita della casa, Maltrattamento/Violenza	1	0,5	97,5
Emigrazione, Rottura del nucleo familiare, Perdita della casa, Maltrattamento/Violenza	1	0,5	98,0
Emigrazione, Detenzione, Maltrattamento/Violenza	1	0,5	98,5
Perdita del lavoro, Problemi economici, Rotture familiari, Perdita della casa, Problemi di salute, Maltrattamento	1	0,5	99,0
Rottura del nucleo familiare, Problemi economici, Maltrattamento/Violenza	1	0,5	99,5
Perdita del lavoro, Problemi economici, Perdita della casa, Detenzione, Maltrattamento/Violenza	1	0,5	100
Totale	200	100	

3.7. Profili di povertà

Al fine di comprendere se e come gli intervistati si collochino entro gruppi differenti per condizioni di povertà sulla base delle caratteristiche evidenziate nell'analisi precedente, è sembrato opportuno procedere con l'analisi dei *cluster*, una tecnica esplorativa di analisi multidimensionale dei dati, che permette di operare una sintesi dei casi nella matrice, individuando *cluster* che abbiano come caratteristica la massima omogeneità interna e la massima eterogeneità tra gruppi (Fraire, Rizzi, 2011).

Come processo preliminare, è stato scelto di operare una codifica a posteriori della matrice originale dei dati, nel nostro caso si è costruita una nuova matrice con dati percentuali, in modo da rendere compatibile la matrice originaria con la tecnica multidimensionale della *Cluster Analysis*.

Sono state dunque scelte 6 variabili socio-demografiche con il ruolo di variabili "illustrative" con 23 modalità in totale, che costituiscono le categorie di popolazione, nello specifico:

Tabella 105 – Variabili illustrative utilizzate nella *Cluster Analysis*

Variabili	Modalità
Genere	Uomo Donna
Età in classi	Minorenni 18-29 30-44 45-64 65 e oltre
Titolo di studio	Senza titolo Licenza elementare Licenza media inferiore Diploma media superiore Laurea - Post-laurea
Stato civile	Celibe/Nubile Sposato/Convivente Separato/Divorziato Vedovo/a
Posizione sul mercato del lavoro	In formazione In cerca di prima occupazione Non occupati Occupati In pensione

Le variabili attive sono invece quelle rappresentative delle condizioni di povertà utilizzate nell'analisi, in particolare la condizione abitativa, la condizione economica, la rete sociale di supporto, gli eventi critici. In totale, sono state utilizzate 6 variabili con 29 modalità associate.

Tabella 106 – Variabili attive utilizzate nella *Cluster Analysis*

Variabili	Modalità
Condizione abitativa	Appartamento Strutture di accoglienza Ospite presso altre persone Casa occupata Itinerante
Rete sociale di supporto	Aiuto dalla famiglia di origine Aiuto dai parenti Aiuto dagli amici Aiuto dal Terzo settore Aiuto dai Servizi sociali
Dimensione della rete di supporto	Nessun aiuto Una fonte di supporto Più fonti di supporto
Condizione economica	Nessun reddito Reddito da lavoro Reddito da pensione Aiuto economico da amici e parenti Sussidi Elemosine
Eventi critici	Problemi di lavoro Problemi familiari Perdita della casa Problemi di salute psico-fisica Emigrazione Detenzione Maltrattamento/Violenza subita
Numero di eventi critici vissuti	Nessun evento Un evento critico Più eventi critici

Si è dunque proceduto con il confronto di quattro metodi gerarchici aggregativi, il legame singolo e il legame completo, per i quali è stata utilizzata la distanza euclidea come misura di rassomiglianza/dissimilarità tra unità, il legame medio e il metodo di *Ward*, per i quali invece è stata utilizzato il quadrato della distanza euclidea, così da valutare la stabilità del risultato utilizzando criteri diversi e la scelta della partizione più significativa.

Grafico 18 – Output del legame singolo, taglio del dendrogramma

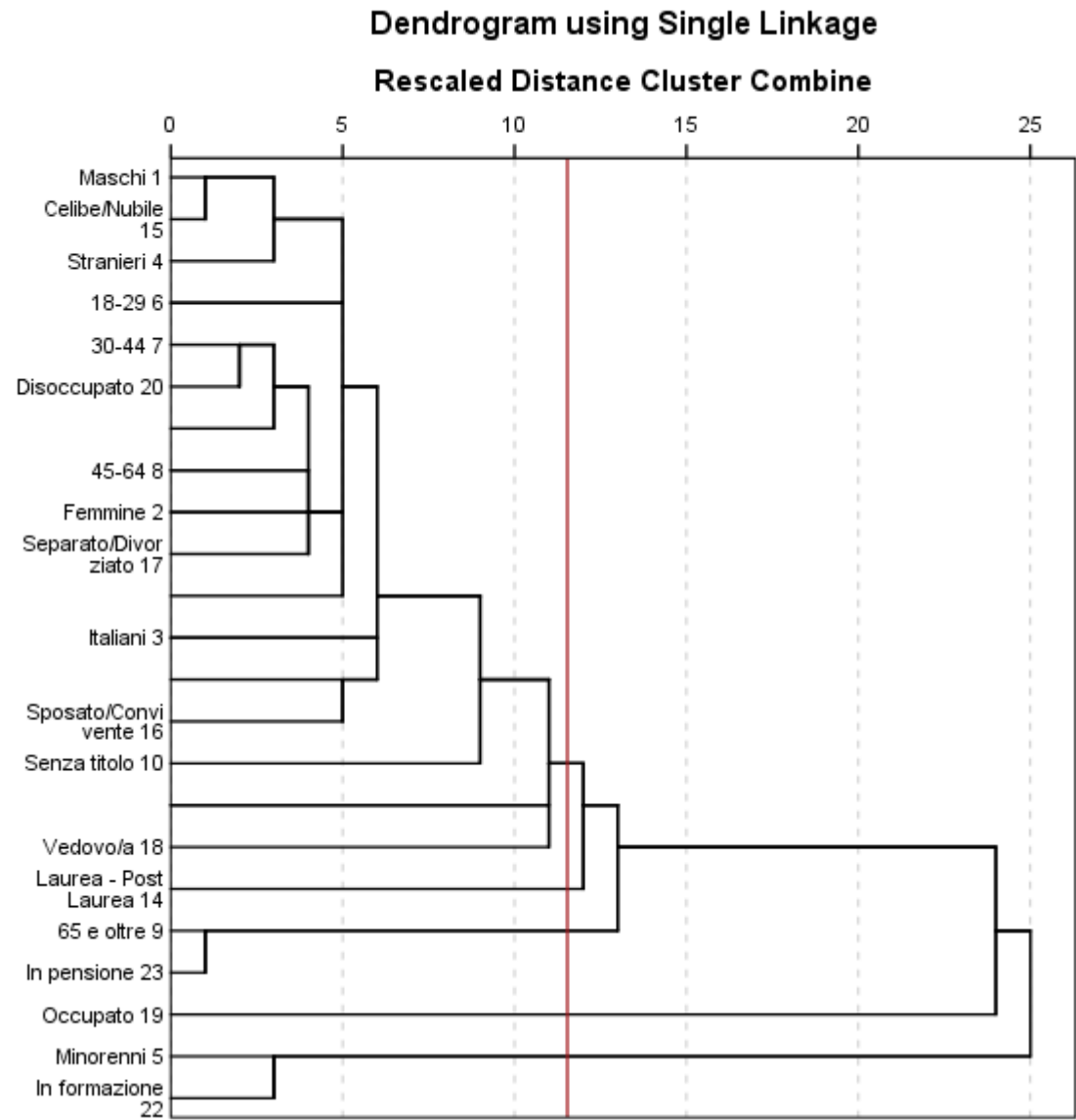


Grafico 19 – Output del legame completo, taglio del dendrogramma

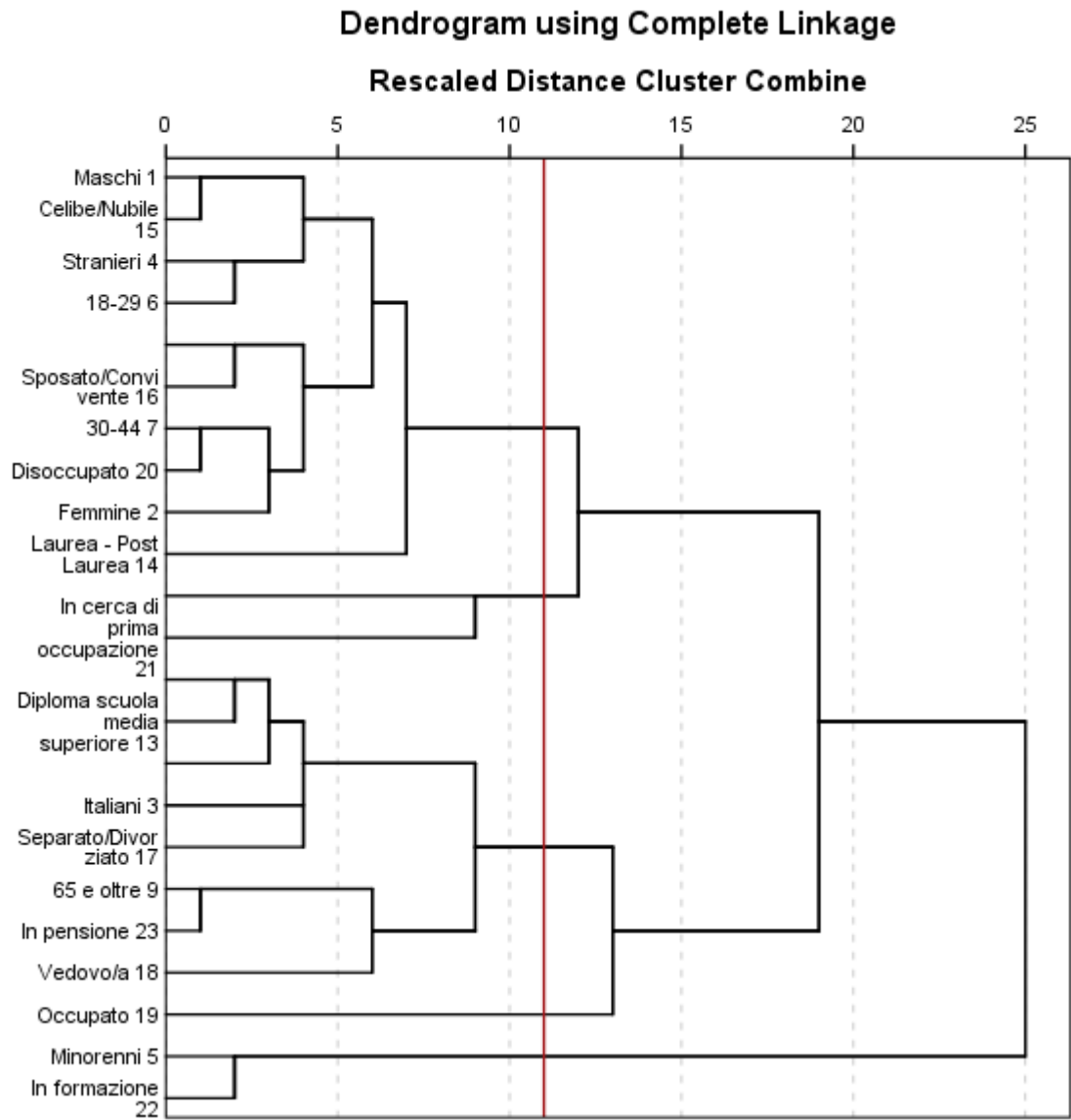


Grafico 20 – Output del legame medio, taglio del dendrogramma

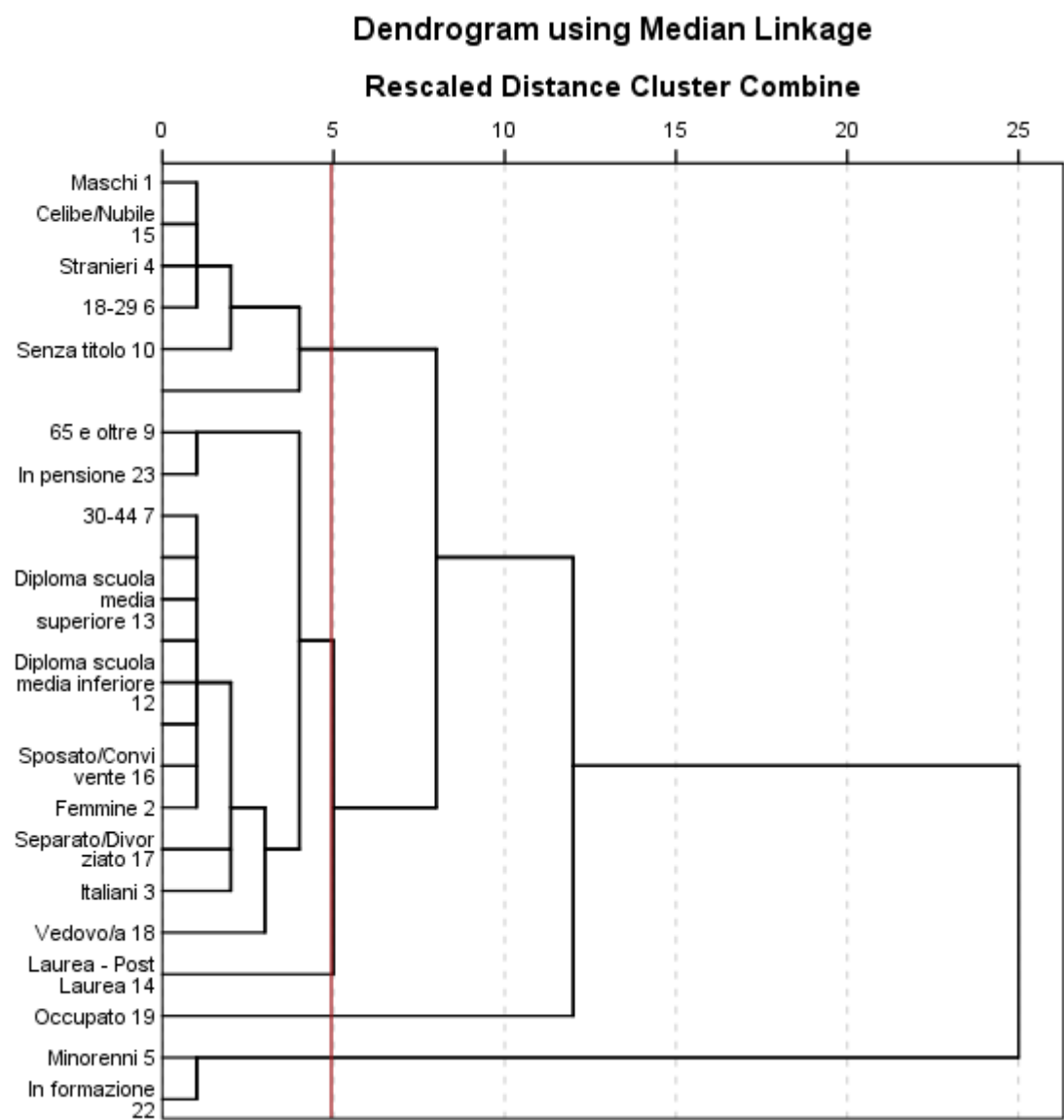
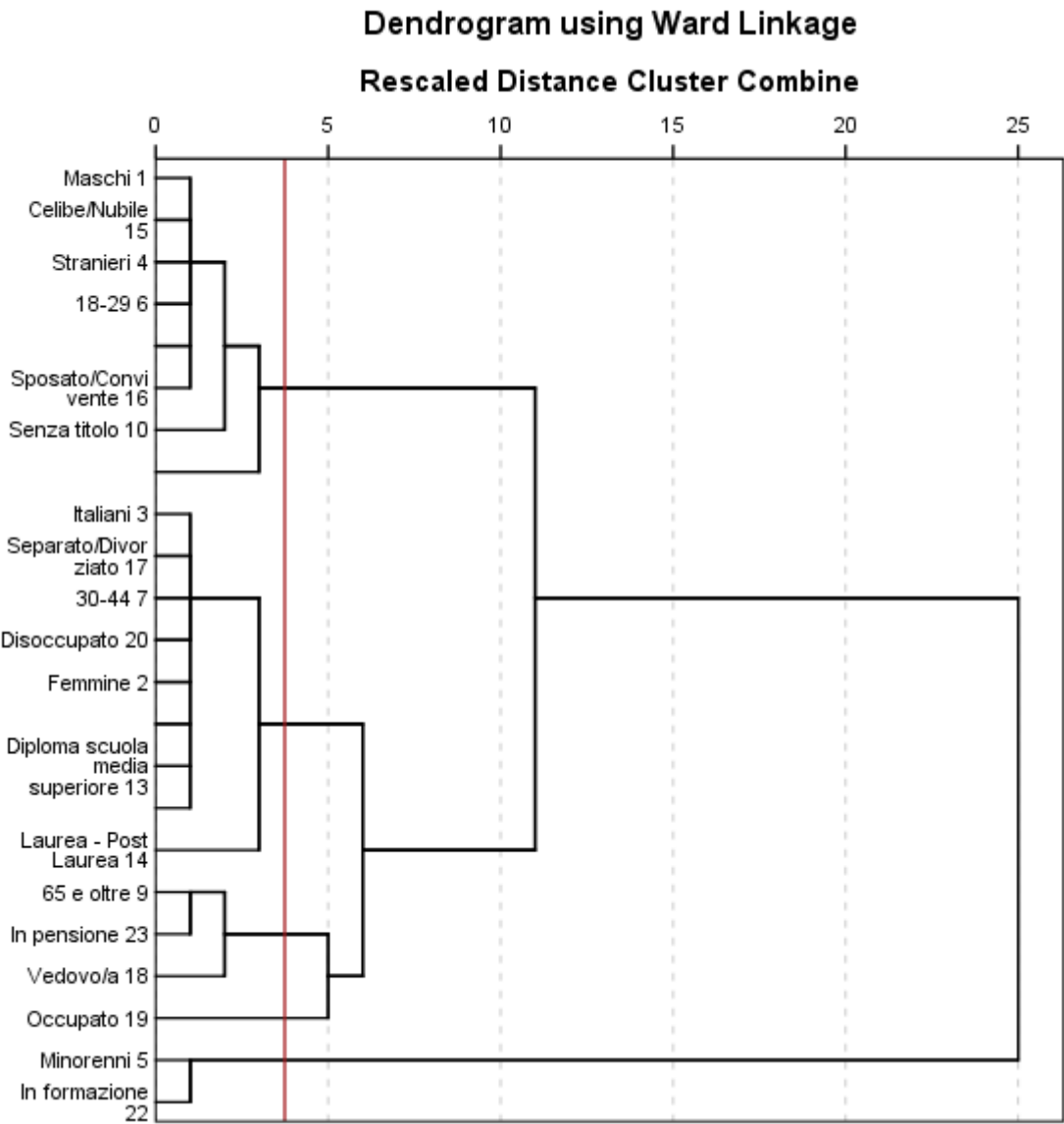


Grafico 21 – Output del metodo di Ward, taglio del dendrogramma



Dal confronto tra i metodi gerarchici impiegati, la partizione a 5 *cluster* è risultata la più significativa. I cinque gruppi finali di popolazione sono stati infine individuati utilizzando il metodo aggregativo non gerarchico delle *K-medie*, che individua i baricentri dei cluster e le unità statistiche in ciascuno di essi.

Tabella 107 – Baricentri dei cinque cluster individuati, output prodotto dal programma SPSS

	Final Cluster Centers				
	Cluster				
	1	2	3	4	5
Appartamento	38,2	25,7	32,5	13,3	0
Strutture di accoglienza	25,7	32,8	22,5	54,5	99,2
Ospite presso altre persone	16,5	15,6	32,5	12,7	0
Casa occupata	2,5	4,1	2,5	6,5	0,9
Itinerante	17,1	21,8	10	13	0
Aiuto dai familiari	22,1	11,5	7,5	7,9	0
Aiuto dai parenti	19,3	17,2	20	9	0
Aiuto dagli amici	18,1	27	27,5	46,4	0,9
Aiuto dal Terzo settore	36,2	39,3	60	32,7	5,9
Aiuto dai Servizi sociali	27,7	16,2	17,5	5,9	3,4
Nessun aiuto	26,2	25,3	15	25,8	93,4
una fonte di supporto	38,9	45,6	45	57,4	3,4
Più fonti di supporto	34,9	29,1	40	16,8	3,4
Reddito da lavoro	4,8	10,3	100	4,4	0
Reddito da pensione	49,8	6,6	2,5	0,4	0
Aiuti economici da amici e parenti	7,9	11,5	10	7,3	0
Sussidi	6,2	4,3	5	3,7	2,5
Elemosine	1,5	4,6	7,5	1,3	0
Nessun reddito	33,8	66,5	0	84,8	97,5
Una fonte di reddito	62,2	27,5	75	10	2,5
Più fonti di reddito	7,3	6,1	25	2	0
Perdita del lavoro	32,2	43,5	40	15,7	0
Perdita della casa	32,3	20,6	20	6,1	0,9
Problemi familiari	21,8	24,5	17,5	13	1,7
Problemi economici	36,1	22	30	17,5	93,4
Problemi di salute	21,3	12,7	10	2,9	0
Detenzione	2,4	4,2	7,5	5	0
Maltrattamento o violenza	4,2	6,9	2,5	5,3	0
Emigrazione	7,8	26,9	10	61,8	97,5
Nessun evento	15,7	7,2	15	5,2	1,7
Un evento	45,4	48,7	52,5	45,1	95,9
Più eventi	38,9	32,7	27,5	8,3	0

Dall'analisi delle distanze tra le coppie dei cinque gruppi, si osserva come il primo e il secondo e il secondo e il quarto siano i più vicini, mentre tra le altre coppie di cluster considerate le distanze siano più elevate.

.

Tabella 108 – Distanze tra i cinque cluster individuati

		Distances between Final Cluster Centers				
Cluster		1	2	3	4	5
	1		76,677	122,765	131,383	213,623
	2	76,677		130,058	73,752	183,433
	3	122,765	130,058		171,304	253,033
	4	131,383	73,752	171,304		153,546
	5	213,623	183,433	253,033	153,546	

Osservando invece i casi contenuti nei cinque cluster, si nota come il secondo gruppo sia il più numeroso, in quanto contiene 12 categorie di popolazione, seguito dal primo e dal quarto che ne contengono entrambi 4, mentre il terzo e il quarto sono i meno numerosi in termini di casi contenuti, rispettivamente 1 e 2 casi.

Tabella 109 - Numero di casi contenuti in ognuno dei cinque cluster

Number of Cases in each Cluster		
Cluster	1	4,000
	2	12,000
	3	1,000
	4	4,000
	5	2,000
Valid		23,000
Missing		,000

Tabella 110 – Casi contenuti in ognuno dei cinque Cluster individuati, per distanza di ogni caso dai baricentri dei Cluster

Case Number	ID	Cluster 1	Distance
3	Italiani	1	48,843
9	65 e oltre	1	35,706
18	Vedovo/a	1	42,610
23	In pensione	1	34,628
Case Number	ID	Cluster 2	Distance
1	Maschi	2	32,609
2	Femmine	2	30,377
7	30-44	2	20,028
8	45-64	2	35,565
11	Licenza elementare	2	31,603
12	Diploma scuola media inferiore	2	30,287
13	Diploma scuola media superiore	2	31,166
14	Laurea - Post Laurea	2	64,024
15	Celibe/Nubile	2	41,765
16	Sposato/Convivente	2	37,544
17	Separato/Divorziato	2	44,972
20	Disoccupato	2	21,969
Case Number	ID	Cluster 3	Distance
19	Occupato	3	,000
Case Number	ID	Cluster 4	Distance
4	Stranieri	4	32,581
6	18-29	4	22,519
10	Senza titolo	4	46,440
21	In cerca di prima occupazione	4	55,991
Case Number	ID	Cluster 5	Distance
5	Minorenni	5	14,165
22	In formazione	5	14,165

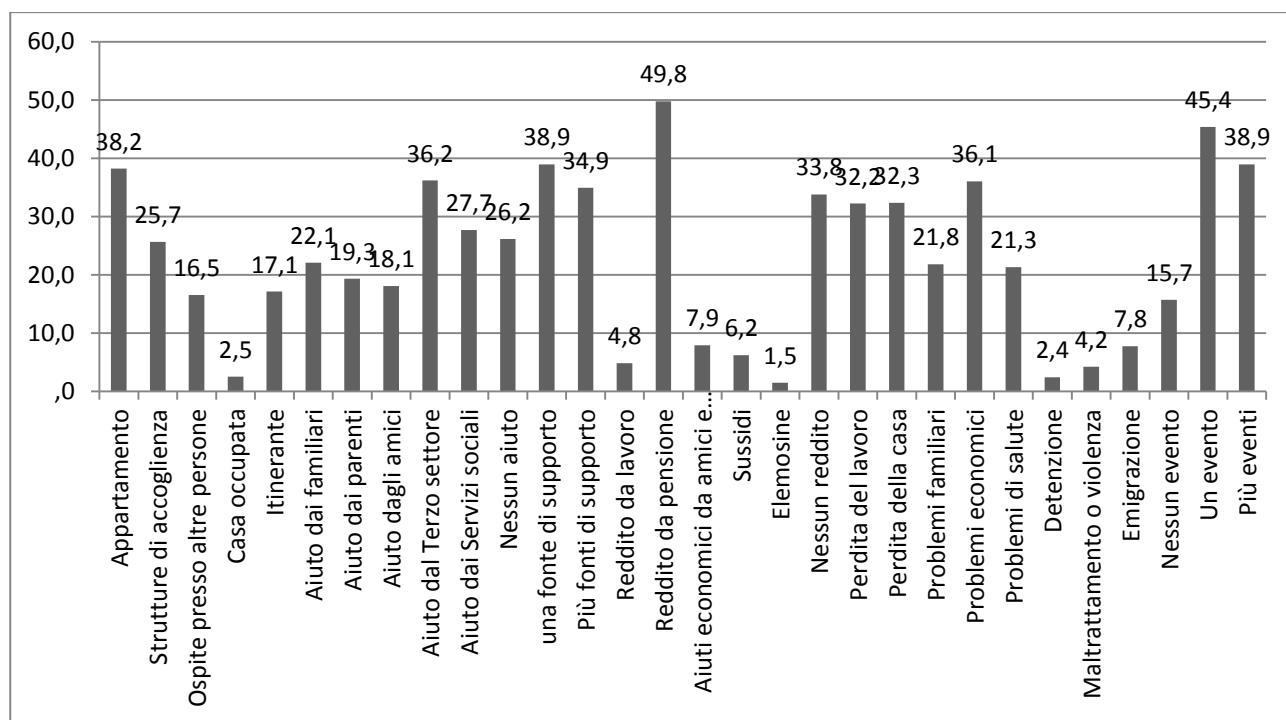
Attraverso l'analisi dei baricentri dei cluster e dei casi in essi contenuti, si è giunti all'operazione semantica conclusiva di etichettamento degli stessi, sulla base delle caratteristiche che meglio li qualificano.

3.7.1. Gli anziani fragili

Nel primo cluster individuato, rientrano gli intervistati anziani, con più di 65 anni, i pensionati e gli italiani, una figura tipica tra le persone in condizioni di povertà. Il profilo di povertà che si delinea

in questo gruppo sembra riferibile ad una condizione di vulnerabilità, in quanto sono disponibili ancora alcune risorse in grado di garantire un livello di vita non ancora completamente caratterizzato da deprivazione. Dal punto di vista materiale, infatti, gli intervistati più anziani hanno la disponibilità di un'abitazione, mentre sotto il profilo economico possono godere di un reddito da pensione, sebbene quasi certamente di bassa entità. Dal punto di vista relazionale, invece, in questo gruppo rientrano coloro che possono contare su una rete di aiuti ampia, costituita da più soggetti, in particolare dal terzo settore e dai Servizi sociali, il che può stare a significare che esiste una certa presa incarico degli anziani più fragili da parte delle istituzioni. Sotto il profilo degli eventi critici, si nota come invece queste biografie siano, o siano state minate, da diverse problematiche negative, in particolare problemi economici, abitativi e di lavoro, che ne hanno reso il percorso alquanto complesso.

Grafico 22 – Istogramma dei baricentri del primo Cluster

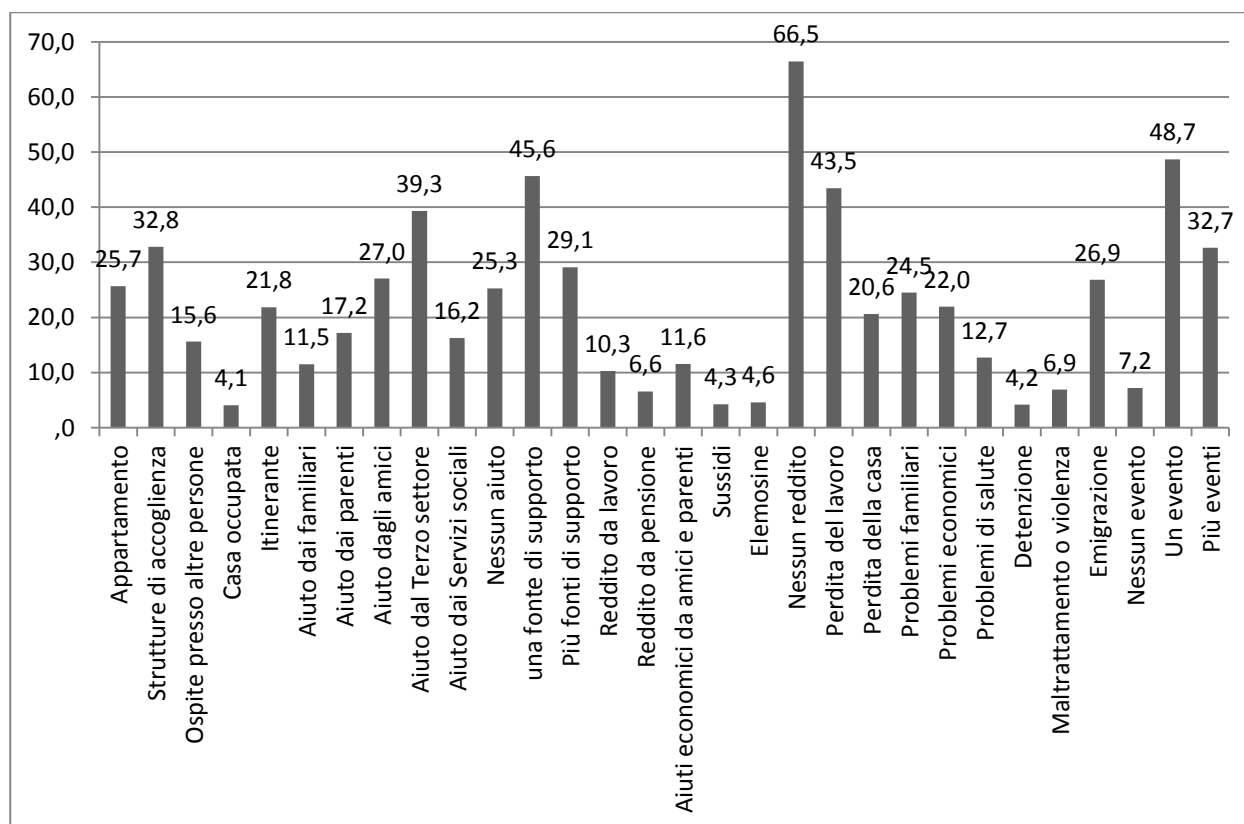


3.7.2. Gli adulti disoccupati

Il secondo gruppo individuato è rappresentato dagli adulti tra i 30 e 64 anni senza occupazione, con diversi gradi di istruzione, sia single, che con un partner, che separati o divorziati. Anche in questo

caso, ci troviamo di fronte ad una figura spesso presente negli studi sulla povertà, in quanto il rapporto tra disoccupazione e povertà mette in luce i meccanismi di esclusione dal sistema produttivo e redistributivo legato al lavoro e al reddito. Nel nostro caso, si tratta di un gruppo che ha come nodo cruciale la perdita e la mancanza di lavoro e l'assenza di un reddito disponibile. A livello di condizioni di vita, le conseguenze sono il ricorso a strutture di accoglienza per risolvere la questione abitativa, e la richiesta di sostegno rivolta principalmente alle organizzazioni di Terzo settore e alla cerchia amicale.

Grafico 23 – Istogramma dei baricentri del secondo Cluster

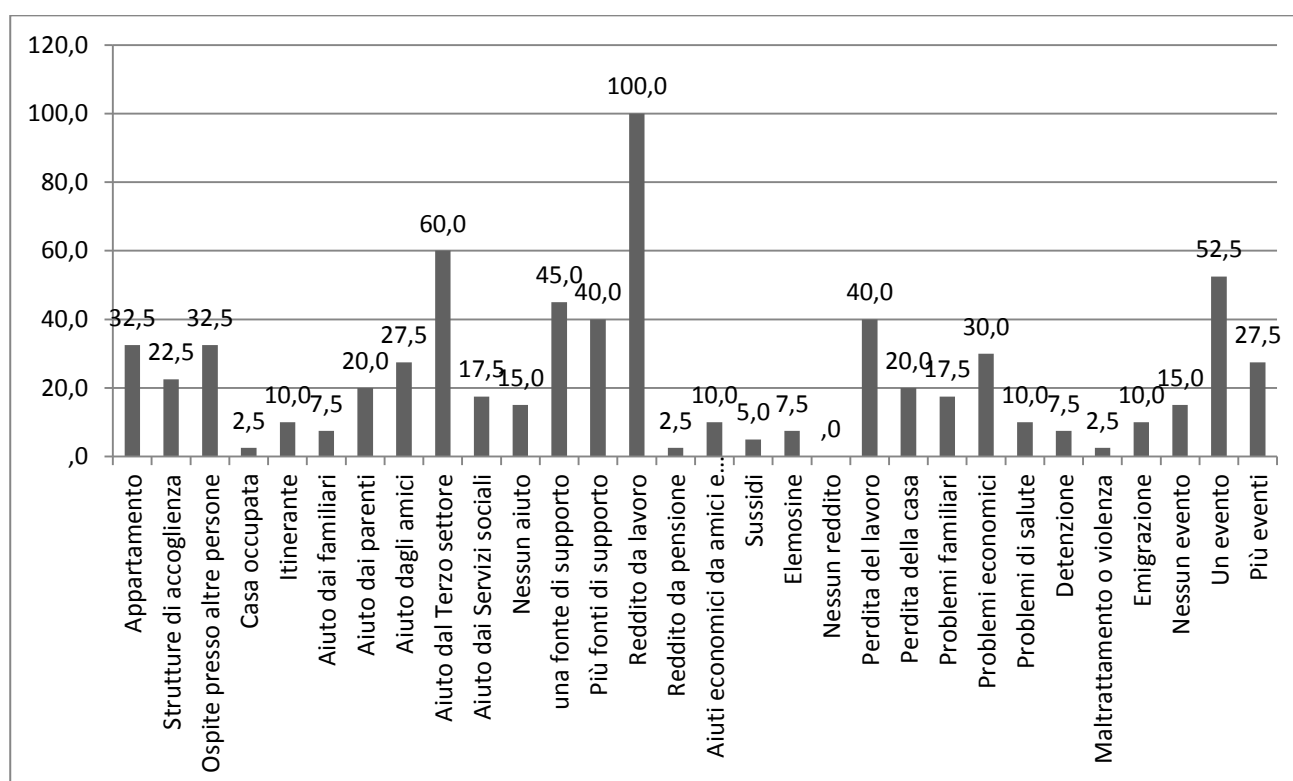


3.7.3. Gli occupati

Il terzo gruppo individuato comprende gli intervistati occupati, su cui tuttavia sembra necessario sottolineare l'estrema debolezza del legame con il mercato del lavoro, così come sottolineato nell'analisi dei focus group relativi alle condizioni lavorative. Sebbene quindi la caratteristica principale di tale gruppo sia la disponibilità di un reddito dal lavoro come fonte di sostentamento

economico, le altre dimensioni di vita descrivono un quadro di incertezza materiale e relazionale. Infatti, la condizione abitativa risulta caratterizzata da un modello improntato alla ospitalità fornita da altre persone e dalla disponibilità di un'abitazione, mentre la rete relazionale di supporto appare complessa e articolata, con la disponibilità di diverse fonti di aiuto, costituite principalmente dalle organizzazioni di Terzo settore. Infine, gli individui inclusi in tale *cluster* hanno subito principalmente un evento critico, individuato nella perdita del lavoro, coerentemente con il rapporto incerto con l'occupazione, e da conseguenti problematiche di natura economica.

Grafico 24 – Istogramma dei baricentri del terzo cluster

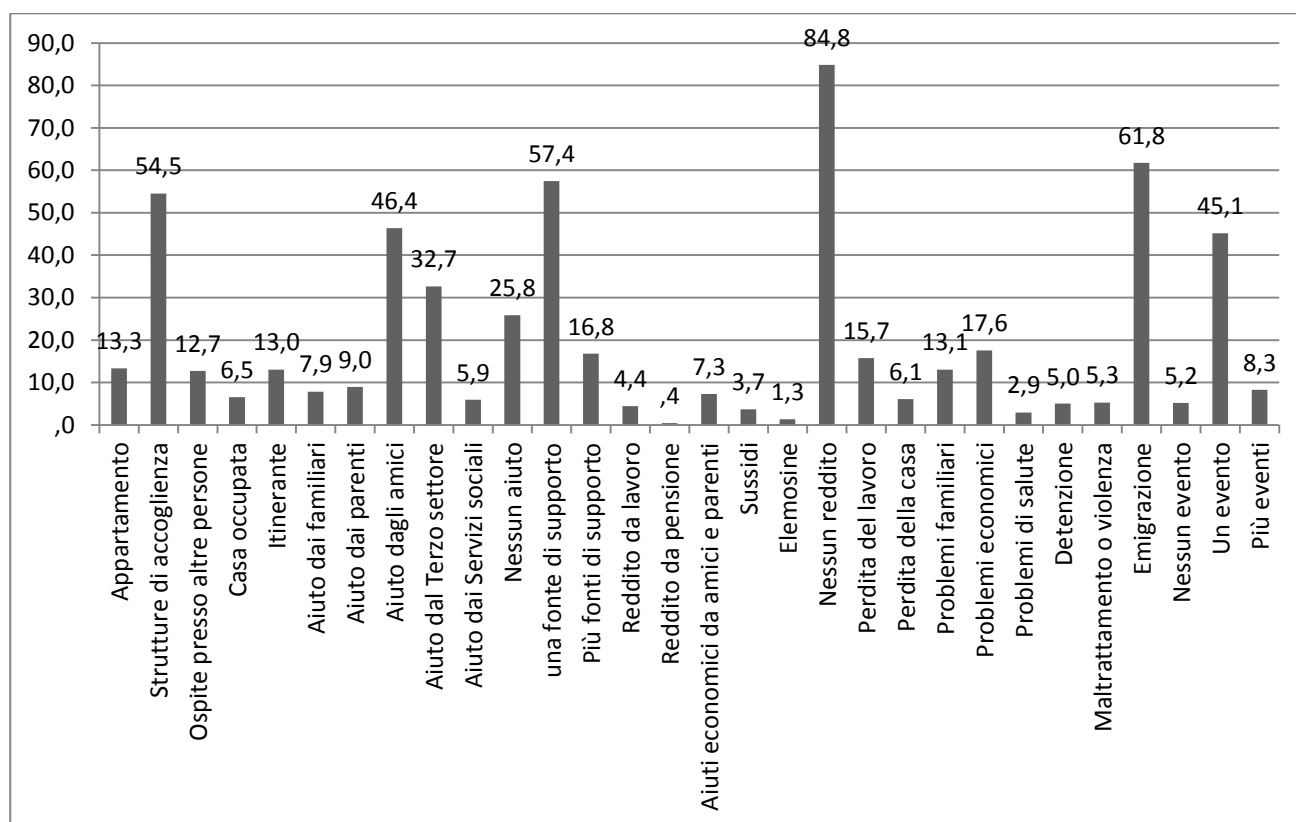


3.7.4. I giovani stranieri a rischio di esclusione

Il quarto gruppo è costituito da stranieri, uomini, compresi nella fascia di età giovanile, tra i 18 e i 29 anni, senza titolo di studio o con un livello di istruzione molto basso, celibi e sposati, e che si trovano in una fase di ingresso sul mercato del lavoro. Tale gruppo risulta caratterizzato da una deprivazione economica e materiale particolarmente grave, caratterizzata dalla indisponibilità di un reddito e da una condizione abitativa articolata intorno alle strutture di accoglienza presso cui

riescono a trovare una sistemazione, seppur precaria. Per quanto riguarda invece il capitale sociale di supporto, questa risulta ruotare intorno ad un'unica fonte di supporto, in particolare individuata dalla cerchia amicale e dalle organizzazioni di Terzo settore. Il percorso biografico individuato dalla tipologia di evento critico vissuto sembra invece vertere in modo particolare sull'emigrazione dal proprio paese di origine. Per tale gruppo si delinea una condizione di esclusione su più dimensioni, a cominciare da quella economica e abitativa, supportata però dall'esistenza di una rete di relazioni che fungono da supporto.

Grafico 25 – Istogramma dei baricentri del quarto cluster

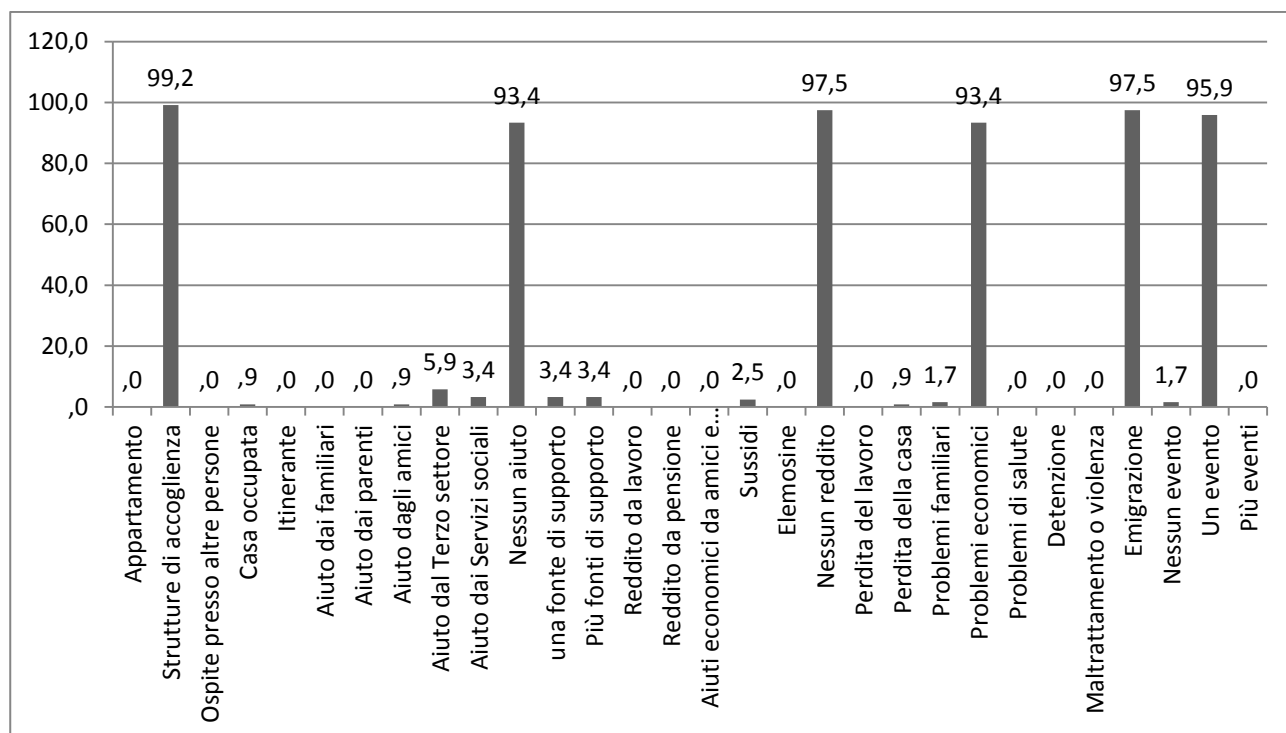


3.7.5. I minorenni stranieri non accompagnati

L'ultimo gruppo individuato è relativo ai minorenni stranieri non accompagnati, i quali mostrano la situazione più grave rispetto agli altri *cluster* individuati, e una marcata condizione di severa deprivazione materiale e relazionale di particolare gravità. Alla totale mancanza di reddito, si aggiunge infatti anche l'isolamento dalla rete relazione che possa fungere da supporto, non solo

materiale ma anche emotivo ed educativo, come emerso dal focus group relativo alla dimensione relazionale, nonché una biografia minata già a partire dall'infanzia e dall'adolescenza dal percorso di emigrazione, che come abbiamo visto può provocare gravi traumi psicologici, e dal peso dell'indebitamento economico che grava sulle spalle dei minori intervistati a causa delle condizioni anch'esse gravemente deprivate delle famiglie di origine.

Grafico 26 – Istogramma dei baricentri del quinto gruppo



Capitolo IV – Politiche di contrasto alla povertà: brevi riflessioni

4.1. Povertà e bisogno: sfide aperte per le politiche sociali

L'approfondimento della letteratura e dei risultati empirici della indagine fin qui condotta ha portato in superficie la complessità intrinseca del fenomeno della povertà nella società contemporanea. In accordo con le diverse definizioni concettuali che di volta in volta sottolineano aspetti caratterizzanti, l'analisi dei dati ha mostrato come la povertà sia tutt'altro che un fenomeno omogeneo e direttamente intellegibile, a fronte invece della articolazione multidimensionale che la caratterizza, e in virtù della quale si può parlare di differenti forme di povertà, di differenti figure di povero, nonché di livelli diversi di deprivazione esperita dagli individui.

Sembra possibile tirare le somme di quanto osservato, riferendoci ad alcune questioni di fondo, relative alle modalità in cui si presenta il fenomeno, e ai processi di produzione dello stesso. La povertà appare dunque caratterizzata da una condizione di deprivazione primariamente materiale, sia dal punto di vista economico, sia relativa ad altre dimensioni, come l'abitazione. A queste, si aggiungono altri tipi di mancanze, non più materiali, ma che permettono in ogni caso il sostentamento dell'individuo. Ci riferiamo in questo caso a dimensioni di natura profondamente sociale, dal capitale sociale, a quello umano, al legame con il mercato del lavoro, all'accesso alla salute e alla cura, che concorrono ad aggravare la condizione di deprivazione economica, mentre nel momento in cui si inaspriscono e si incancreniscono aprono ulteriori questioni relative alla trasmissività intergenerazionale della povertà e all'intrappolamento in essa.

L'insegnamento seniano circa la valenza dei beni economici come mezzi per il raggiungimento del benessere, e della libertà come meccanismo di espressione delle capabilities per il raggiungimento dei functioning si rivela allora di estrema utilità quando si tenta di riflettere su cosa differenzi un ricco da un povero. L'impossibilità (l'incapacitazione seniana) di raggiungere obiettivi di benessere sono mediate allo stesso tempo dalle caratteristiche dell'individuo ma anche e forse soprattutto, dalle possibilità che la società stessa è in grado di offrire per "l'ottimizzazione" delle proprie capacità. Similmente, sembra configurarsi il processo di sbarramento in ingresso di cui parlano i teorici dell'esclusione sociale a proposito della difficoltà degli individui di raggiungere beni materiali e relazionali a causa dei modi in cui la configurazione sociale nelle sue diverse

articolarzioni si organizza, ostacolando l'ingresso nel mondo del lavoro, l'accesso all'istruzione e ai diritti di cittadinanza.

Nel quadro di una considerazione della povertà come risultato di un processo a carattere multidimensionale, guardare alle politiche di contrasto contro la povertà diventa un'operazione che mostra l'intrinseca debolezza della connessione tra definizione teorica, strumenti di analisi e azioni istituzionali. La povertà infatti sembra configurabile come un processo di diseguale distribuzione entro sistemi di risorse differenti, economiche e sociali, che rendono la condizione esperita dai soggetti estremamente articolata e complessa. Come abbiamo visto nell'analisi condotta, i nostri intervistati non rappresentano un gruppo omogeneo, bensì una platea di soggetti caratterizzati da condizioni di deprivazione e di bisogno che si collocano su piani diversi che si intrecciano, non tutti o non solamente di ordine economico-materiale. L'accesso all'istruzione e alla formazione, nel caso illustrato degli stranieri, dipende anche dalla difficoltà di convertire il titolo di studio conseguito nel paese d'origine, così come l'accesso alla cura, sebbene venga garantito nella fase iniziale, non permette la presa in carico nel tempo dell'utente, in particolare per i casi più fragili e complessi.

Tale eterogeneità di ambiti di deprivazione e di bisogni espressi anche all'interno dello stesso gruppo di poveri è una delle sfide che la povertà come fenomeno economico e sociale pone ai sistemi di welfare. Sembra, allora, utile osservare come siano state implementate le politiche rivolte alla protezione sociale delle persone e delle famiglie in povertà e tentare di comprendere in che modo intacchino i processi economici e sociali alla base della produzione del fenomeno.

In realtà, quando si riflette sulle politiche sociali, si fa più spesso riferimento all'offerta di servizi, mentre molto più debole è l'attenzione rivolta alla domanda, ovvero ai reali beneficiari di quelle politiche, ai bisogni e alle caratteristiche del contesto entro cui vengono create (Gambardella, Morlicchio, Accorinti, 2013).

Se si guarda ad esempio alle persone ancora più fragili, in particolare ai senza dimora, si osserva come “difetta loro un requisito fondamentale: rispetto alle categorie di bisogni o tipologie di marginalità, essi non hanno titolo di appartenenza ad una categoria definita di necessità sociali e pertanto non ottengono mai di essere considerati come oggetto di progetti o programmi a lungo termine per risolvere i problemi”. Nel caso dei poveri estremi, viene quindi tematizzato il problema nei termini di una “impossibile comunicazione tra servizi tipici e utenti atipici” (Gui, 1996, p. 13).

In discussione è allora la capacità inclusiva delle politiche destinate a quelle persone per le quali la stessa cittadinanza sociale traballa.

4.2. Le politiche contro la povertà, tra crisi del welfare e crisi economica

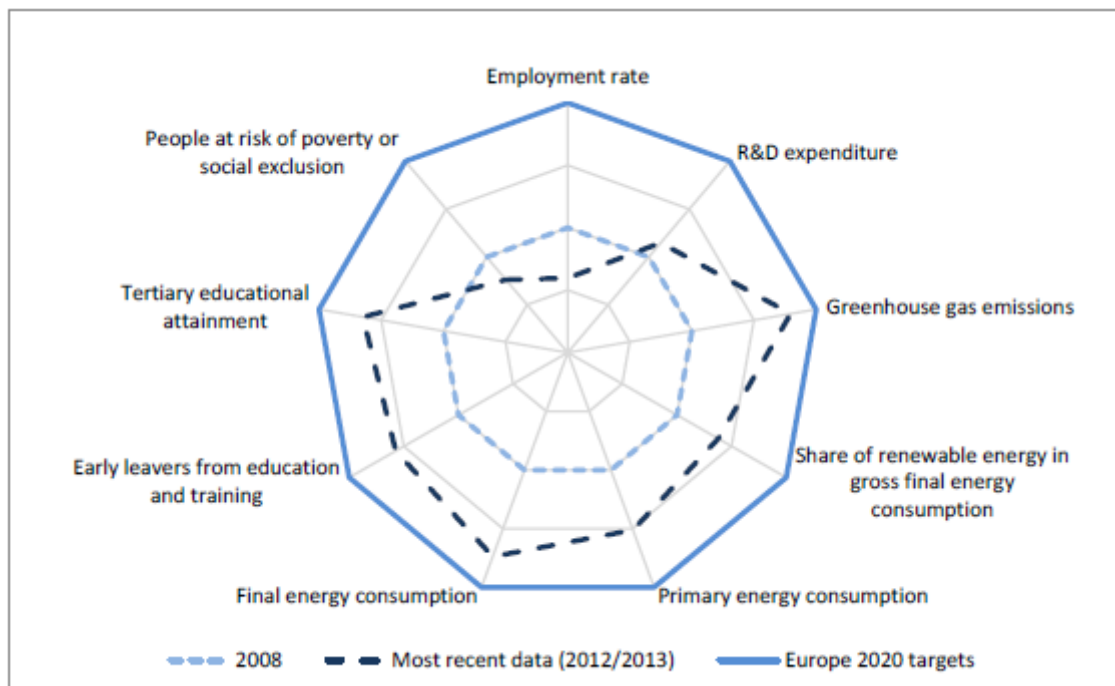
Con l'avvento della crisi economica, i temi della povertà e dell'esclusione sociale sono tornati ad essere presenti nell'agenda pubblica. Di fronte all'aumento delle persone e dei nuclei familiari in povertà, le istituzioni europee hanno elaborato la Strategia Europa 2020, adottata dal Consiglio europeo nel giugno 2010, che pone, tra gli altri, gli obiettivi di un aumento fino al 75% del tasso di occupazione dei cittadini europei, la riduzione al 10% dell'abbandono scolastico, il raggiungimento del 40% di persone con istruzione universitaria, e almeno 20 milioni di persone di persone povere in meno. Si punta dunque da una parte su interventi nel campo del mercato del lavoro, attraverso la creazioni di nuovi posti di lavoro, integrando flessibilità e sicurezza dell'occupazione, migliorando la qualità dei posti di lavoro, ed incentivando la qualificazione professionali dei lavoratori, favorendo l'occupabilità delle persone.

Nel campo della lotta alla povertà e all'esclusione sociale, oltre alle misure già citate, gli obiettivi della Strategia europea vertono sul miglioramento di servizi essenziali, come l'accesso al reddito minimo, la sanità, l'istruzione, l'alloggio; viene inoltre destinato il 20% dei Fondi europei al contrasto della povertà, nonché la verifica delle innovazioni promosse nel campo delle politiche sociali, e la partecipazione della società civile all'attuazione delle riforme sociali. Sebbene il merito riconoscibile di tale Strategia sia quello di mettere al centro interventi sociali quanto mai urgenti, tuttavia si è ancora lontani dal raggiungimento dei target fissati (cfr. graf. 26).

La valutazione del raggiungimento degli obiettivi in tema di occupazione e povertà appare finora negativa, e mostra come ci si stia in realtà allontanando dai target fissati dalla Strategia. Secondo lo standard fissato, nel 2020 le persone a rischio di povertà ed esclusione sociale⁵⁰ dovrebbero ammontare a 96milioni, mentre nel 2013 si sono registrate 121,4milioni di persone in tale condizione (Eurostat, 2015).

⁵⁰ L'Eurostat definisce "persone a rischio di povertà e di esclusione sociale" coloro i quali presentano almeno una delle tre forme di povertà: povertà economica, deprivazione materiale, bassa intensità di lavoro.

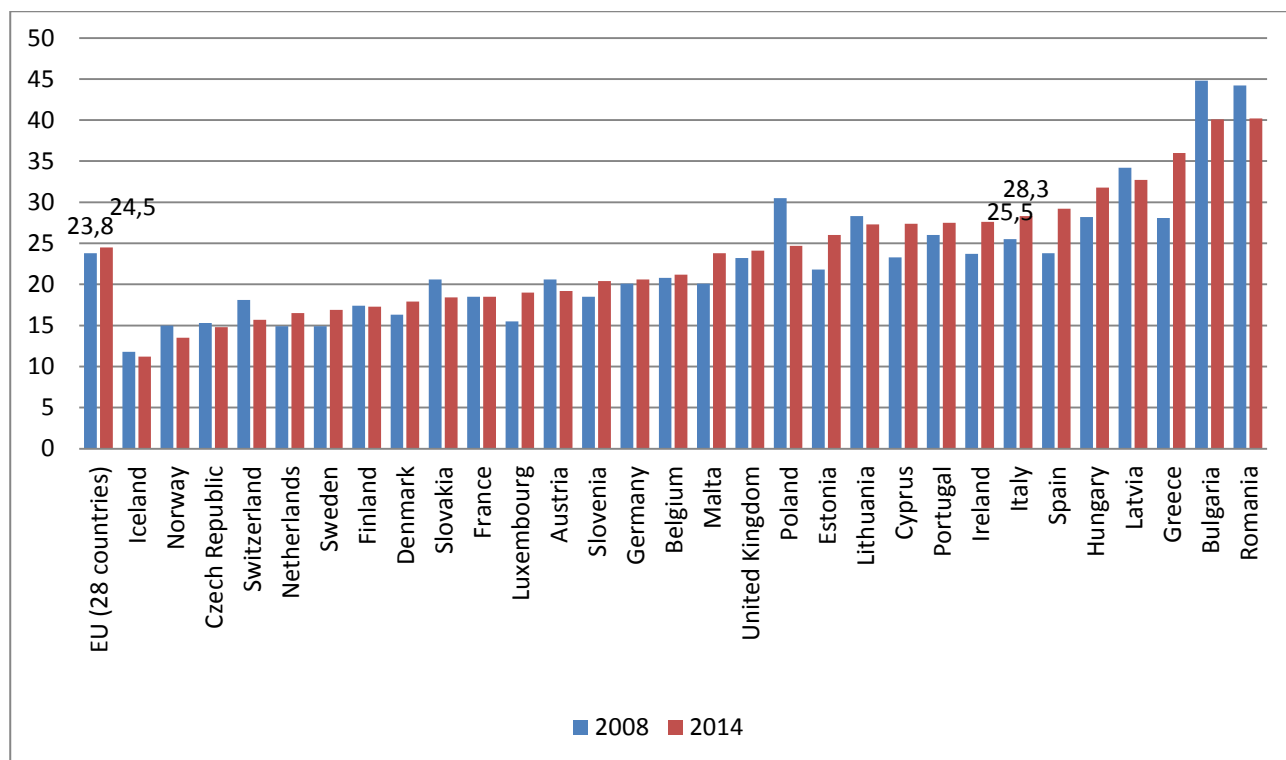
Grafico 27 - Indicatori Europa2020 – Obiettivi e progressi rispetto al 2008



Fonte: Eurostat, 2015

L'obiettivo fissato per l'Italia indica per il 2020 una riduzione di 2,2milioni di persone a rischio di povertà ed esclusione sociale, ovvero 12.635milioni di persone, mentre al contrario la quota di persone in tale condizione continua ad aumentare (cfr. graf. 27), passando dal 25,5% nel 2008 al 28,3% nel 2014, 17.146milioni di individui (Commissione Europea, 2015). Per quanto riguarda l'Italia, i gruppi più a rischio sono rappresentati dalle fasce più deboli della popolazione, tra cui in particolare i bambini, e tra le famiglie quelle con figli sono la tipologia maggiormente esposta al rischio di povertà, nonché le famiglie monoparentali con figli con persone che svolgono un'attività lavorativa, gli stranieri, tra i quali si è registrato un aumento del rischio di povertà di 8,3 punti percentuali tra il 2008 (34%) e il 2013 (42,3%). Anche tra gli occupati, viene rilevato un 10% di persone a rischio povertà, presumibilmente per l'incidenza di contratti atipici (Ibidem, 2015). La situazione italiana relativamente alla popolazione in povertà non sembra dunque del tutto recuperabile nel breve periodo.

Grafico 28 – Persone a rischio di povertà ed esclusione sociale, per Paese – Percentuale sulla popolazione. Anno 2008 e 2014



n.b.: il dato europeo a 28 paesi si riferisce al 2010 e al 2014

L'aumento della povertà in Italia durante gli anni della crisi, in particolare della quota di poveri assoluti, risente anche della scarsa efficienza delle politiche di protezione sociale di supporto alla deprivazione economica. La scarsa attenzione al tema ha prodotto l'assenza di politiche organiche destinate in modo specifico, se non in via sperimentale, al contrasto della povertà, spostando l'attenzione su ambiti diversi, da quello previdenziale a quello assistenziale al sanitario, assumendo dunque la funzione implicita di sostegno alle famiglie in condizioni di deprivazione (Negri, Saraceno, 1996). Il ritardo con cui l'Italia ha guardato alle forme di povertà assoluta come soggetto titolare di diritti ha reso alquanto complessa l'implementazione di politiche sociali mirate.

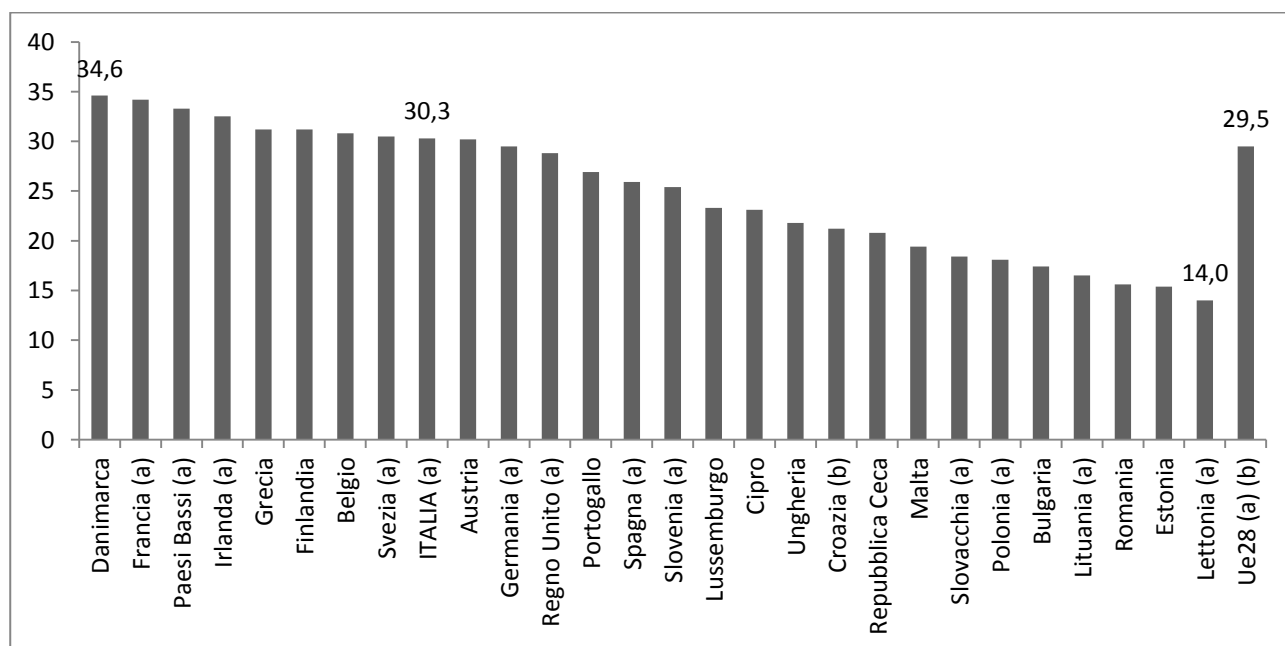
Uno degli aspetti più controversi in tal senso è l'assetto del sistema di welfare italiano, connotato in senso familistico, in cui viene demandata alla solidarietà familiare e parentale la capacità di supplire alla condizione di debolezza dei componenti, la risoluzione delle crisi, temporanee o prolungate, dei cicli di vita, sovraccaricando il sistema e l'organizzazione familiare in modo tale da indebolirne sul lungo periodo la capacità di resilienza. Abbiamo infatti avuto modo di osservare nella nostra analisi, come gli individui più poveri difettino proprio della solidarietà familiare e parentale, ovvero di

quella cerchia relazionale che non funziona neanche più da ammortizzatore sociale in caso di crisi biografica.

L'avvento della crisi economica si è dunque innestata su un già debole sistema di protezione sociale, concorrendo così al peggioramento ulteriore della condizione degli individui e delle famiglie in povertà.

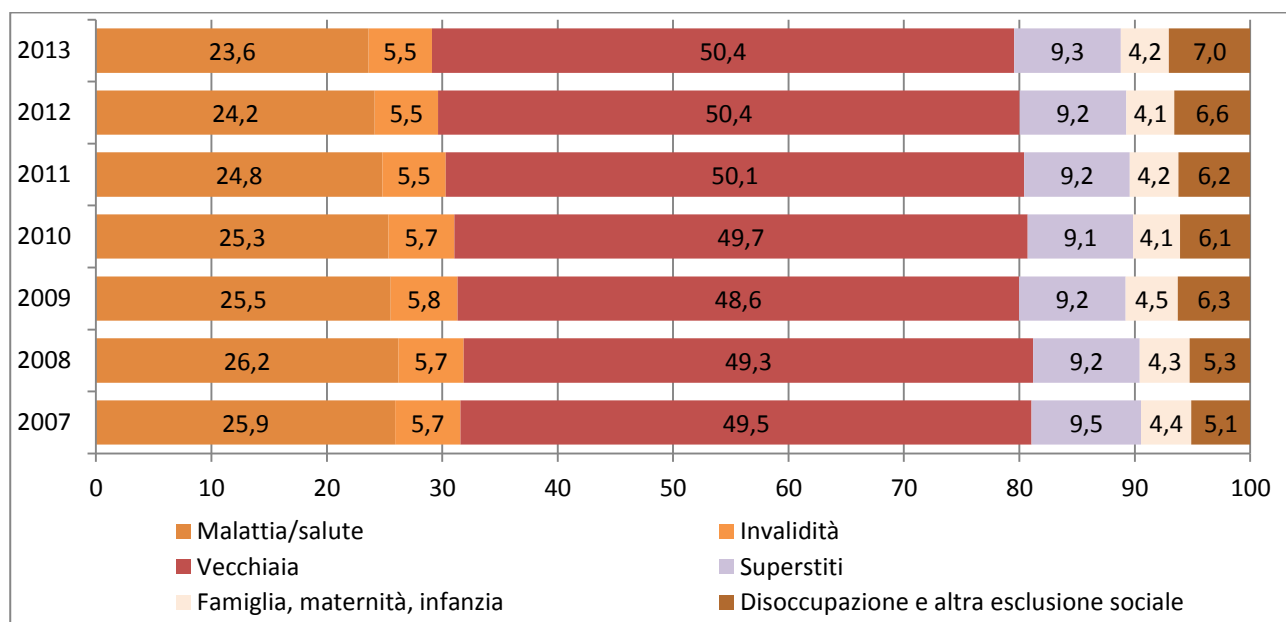
Se si guarda alla spesa per la protezione sociale, si può osservare come nel 2012 l'Italia fosse in linea con la media europea (graf. 28). Tale dato in realtà è influenzato dalla contemporanea diminuzione del PIL e l'aumento della spesa per gli ammortizzatori sociali (De Capite, 2015). Tuttavia, la composizione di tale spesa appare sbilanciata verso prestazioni previdenziali e sanitarie, mentre solo una parte residuale viene destinata ad interventi di protezione da rischi del ciclo di vita, a contrasto della disoccupazione e dell'esclusione sociale (graf. 29), elemento di distorsione funzionale, osservabile in Europa solo nel caso italiano (Ferrera, 2012, p. 48).

Grafico 29 – Spesa per la protezione sociale nei paesi UE - % del PIL. Anno 2012



Fonte: Istat, 2015

Grafico 30 - Spesa per prestazioni di protezione sociale, per funzioni – composizione percentuale. Anni 2007 - 2013



Fonte: Istat, 2015

Le politiche di protezione sociale in Italia si configurano piuttosto come interventi categoriali e settoriali, con risultati che in realtà non incidono a fondo sui meccanismi di produzione della povertà, ma sono destinati prevalentemente alla tutela del reddito. A fronte dello scarso investimento in interventi di protezione sociale, l'efficacia del sistema di welfare italiano nella riduzione del rischio di povertà e di esclusione sociale risulta, insieme a Grecia e Bulgaria, tra i più bassi rispetto agli altri paesi europei (Eurostat, 2014).

Nel panorama nazionale, infatti, la lunga marcia verso l'affermazione di politiche di intervento di contrasto alla povertà pare essersi fermata proprio quando i dati sulla deprivazione materiale della popolazione andavano crescendo. Dal 2009, infatti, i fondi per le politiche sociali hanno subito una drastica riduzione, e una timida ripresa negli anni successivi, ancora insufficiente a coprire le necessità in campo di politiche sociali se si considera il drastico aumento della popolazione in povertà assoluta e l'aumento dei tassi di disoccupazione (De Capite, 2015, cfr. tab. 109). Il mancato investimento di risorse finanziarie pubbliche nel settore della protezione sociale per le fasce di popolazione in povertà risulta una delle questioni centrali per provare a comprendere la tradizionale debolezza del settore assistenziale italiano (Mingione, 1999).

Tabella 111 – Finanziamento dei fondi nazionali, in euro. Serie storica

	2008	2009	2010	2011	2012	2013	2014	2015	2016
FONDO POLITICHE SOCIALI	929,3	583,9	435,3	273,9	70	344,2	317	313	312,6
FONDO NON AUTOSUFFICIENZA	300	400	400	0	0	275	350	400	250
FONDO POLITICHE PER LA FAMIGLIA	346,5	186,5	185,3	51,5	32	19,8	20,9	23,3	22,6
FONDO AFFITTO	205,6	161,8	143,8	32,9	0	0	30	100	0
TOTALE FONDI NAZIONALI	2526,7	1757,3	1472	538,3	229,4	766,8	964,1	1223,7	974,8

Fonte: Caselli, 2015

Per quanto riguarda le misure passive di intervento, ovvero i trasferimenti in denaro, gli interventi a favore del sostegno al reddito delle famiglie non sembrano riuscire nell'intento. Da uno studio di Baldini (2015), emerge infatti come l'impatto delle politiche economiche più recenti relative al sostegno ai redditi bassi sia scarso in particolare per le famiglie in povertà assoluta, e a favore quasi esclusivamente delle famiglie in povertà relativa e delle classi medie, come per il caso del bonus di 80 euro per i lavoratori dipendenti, a fronte anche dei requisiti stringenti richiesti per l'accesso a tali prestazioni, come accade per il Bonus bebè e l'Asdi, il nuovo assegno di disoccupazione.

A livello locale, invece, bisogna considerare come l'assetto di welfare si traduca in una forte frammentazione e la territorializzazione degli interventi (Kazepov, 2011), che creano problemi di coordinamento tra i diversi attori coinvolti e di governance e di implementazione delle politiche⁵¹. In questo senso, tra le diverse regioni italiane, l'area degli interventi destinati alla povertà appare nettamente inferiore agli altri ambiti, con un valore italiano che si attesta al 7,7%, e una variabilità che assume valori massimi in Sardegna (14,2%) e nel Lazio (11, 3%) e minimi in Valle d'Aosta (3%), in cui più dei due terzi della spesa vengono destinati agli anziani. Guardando alla spesa pro-capite, la differenza territoriale appare ancora più accentuata, con livelli di spesa minimi al Sud attorno ai 6 euro a persona alla voce povertà, e di 22 euro nelle regioni del Centro. Si può dunque constatare come indicatori di spesa e di povertà non riescano soprattutto al Sud a procedere coerentemente tra loro, e d'altra parte tale effetto paradossale è anche in questo caso un elemento tipico delle politiche sociali italiane, secondo il quale nei territori dove più alta è l'incidenza della

⁵¹ Per un approfondimento sulla valutazione della sperimentazione del SIA nelle diverse città coinvolte, cfr. Autonomie locali e servizi sociali, n. 3, dicembre 2015, il Mulino, Bologna

povertà e la gravità dei bisogni tra la popolazione e minore lo sviluppo socio-economico, gli interventi di welfare sono anche più scarsi in termini di risorse economiche dedicate, e dunque anche di minore impatto per il superamento e l'uscita dalla condizione di bisogno (CIES, 2010; Gambardella, Morlicchio, Accorinti, 2013)

Grafico 31 - Spesa per interventi e servizi sociali dei comuni singoli e associati per area di utenza per ripartizione geografica - Anno 2012 (valori percentuali)

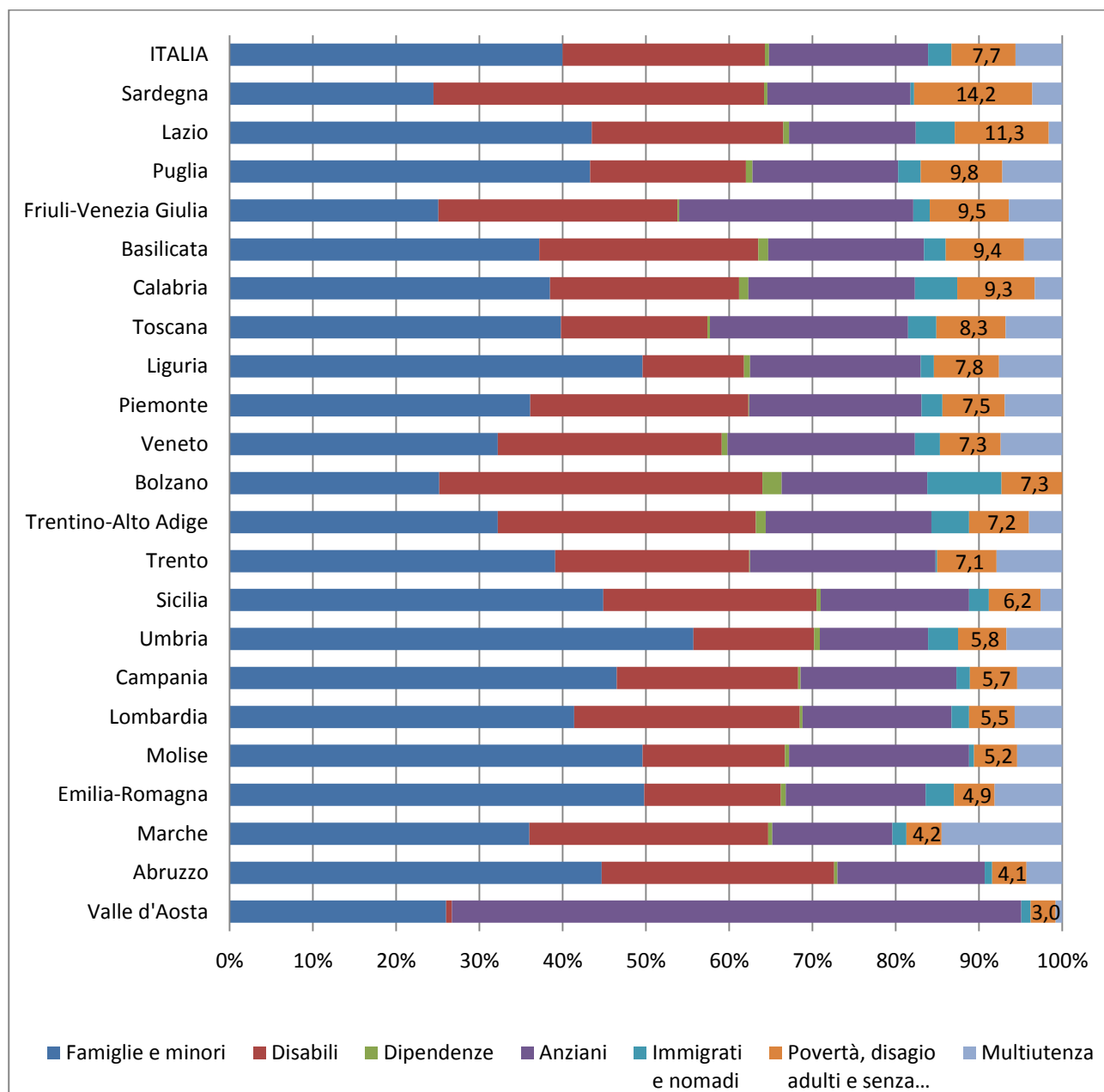


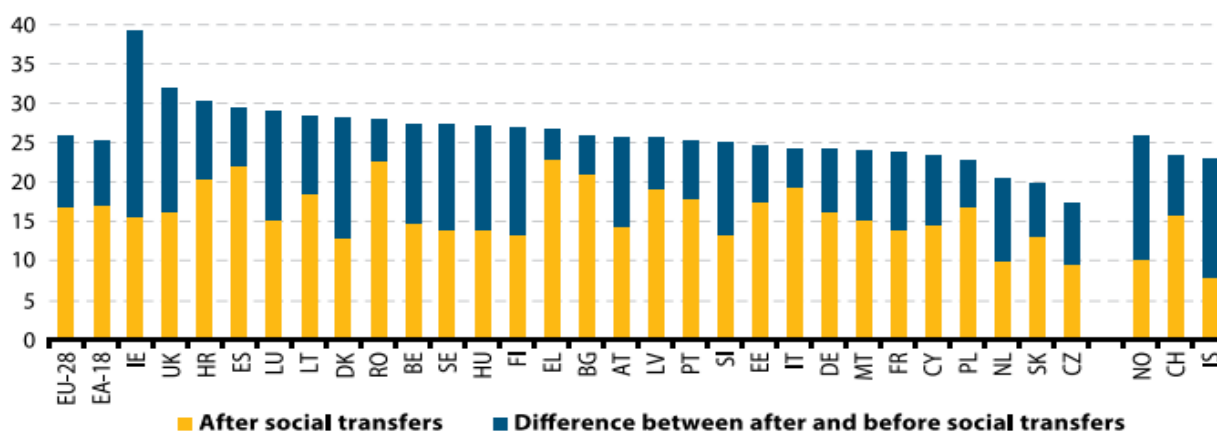
Tabella 112 – Spesa pro-capite per interventi e servizi sociali, per aree di utenza - valori in euro. Anno 2012

	famiglia e minori	disabili	dipendenze	anziani	immigrati e nomadi	povertà, disagio adulti e senza fissa dimora	multiutenza	totale
Italia	113	2990	1	107	46	15	7	117
Piemonte	131	3875	0	114	38	16	9	131
Valle d'Aosta	194	307	0	883	43	13	2	277
Liguria	187	2173	1	93	26	17	9	124
Lombardia	130	4117	0	104	26	11	7	122
Trentino Alto Adige	198	16912	4	269	138	30	10	259
Veneto	91	3892	1	121	34	13	8	111
Friuli-Venezia Giulia	177	7604	1	280	58	38	15	241
Emilia-Romagna	237	4232	1	123	52	13	13	167
Toscana	148	2679	1	132	50	18	9	134
Umbria	133	1363	1	49	31	9	6	89
Marche	103	4283	1	68	21	7	16	108
Lazio	181	4060	1	127	98	31	3	171
Roma	225	4966	2	143	109	39	2	207
Abruzzo	63	1783	0	49	10	4	3	61
Molise	48	824	0	40	9	3	2	42
Campania	42	706	0	52	26	4	3	47
Puglia	58	1065	1	60	80	10	5	66
Basilicata	54	1482	1	60	70	10	3	66
Calabria	20	469	0	25	35	4	1	25
Sicilia	70	1699	0	72	70	8	2	77
Sardegna	128	8517	1	194	42	50	8	230
Nord-ovest	136	3855	0	112	29	13	8	126
Nord-est	162	5302	1	152	52	17	11	159
Centro	158	3445	1	114	66	22	7	144
Sud	46	880	0	50	38	6	3	51
Isole	83	3282	1	103	64	18	4	115

Altro nodo critico è la selettività degli interventi, per cui solo alcune ristrette fasce di popolazione riescono effettivamente ad accedervi. Qualora poi si riesca ad accedere a forme di erogazione economica, queste non riescono ad incidere sul bisogno economico e dunque a colmare la differenza tra reddito e soglia di povertà. Da ultimo, le politiche attive di reinserimento e inclusione sociale solo raramente sono disponibili a livello locale, e mancano di un'efficace integrazione socio-economica con le politiche passive (Villa, 2011). La mancanza di interventi realmente strutturali nel campo del contrasto alla povertà ha come risultato l'inefficacia del sistema di welfare attuale di risolvere situazioni di povertà, con il rischio di un aggravamento della condizione di vita.

Grafico 32 – Persone a rischio di povertà prima e dopo i trasferimenti sociali

Figure 2.9: At-risk-of-poverty rate before and after social transfers, 2012 ⁽¹⁾ ⁽²⁾
(%)



⁽¹⁾ Population below 60 % of median equivalised income.

⁽²⁾ Countries are sorted in descending order by the at-risk-of-poverty rate before social transfers (including pensions).

Source: Eurostat (online data codes: ilc_li02, ilc_li10)

4.2.1. Il caso della sperimentazione SIA, tra aspetti innovativi e criticità

Tra i fattori di processo che influenzano la permanenza in povertà, assume importanza il meccanismo di costruzione sociale dei poveri e degli esclusi come categorie sociali da parte delle stesse politiche di assistenza sociale, già descritto da Simmel. I programmi di assistenza sociale non forniscono infatti solo risorse, ma anche vincoli e definizioni stesse della povertà, secondo il tipo di sostegno che riescono a garantire, per quali rischi o eventi considerati più meritevoli, plasmando in questo modo le opzioni e le percezioni dei soggetti (Saraceno, 2004, p. 10).

Le stesse politiche di protezione sociale, sia a livello nazionale che locale, concorrono a distinguere i poveri meritevoli e non meritevoli, a seconda dei criteri di partecipazione ad un dato intervento ed in modo esplicito attraverso la definizione a monte di criteri categoriali per l'accesso all'assistenza. In questo modo si inseriscono quelle disuguaglianze orizzontali tra chi merita per decreto di essere assistito e chi invece ne rimane escluso.

Per l'Italia, si sta assistendo all'introduzione del Sostegno all'Inclusione Attiva (SIA)⁵², una nuova misura di contrasto alla povertà che va ad ampliare su tutto il territorio nazionale la sperimentazione

⁵² Il sostegno economico è stato finanziato con 750milioni di euro per il 2016, mentre la parte destinata all'inclusione attiva con fondi europei per un totale di 1miliardo e 70milioni di euro, destinati al potenziamento della rete integrata dei servizi (sito internet del Ministero del Lavoro e delle Politiche sociali, consultato in data 21/03/2016).

avviata nel 2013 della Nuova Carta Acquisti⁵³ in 12 grandi comuni con più di 250mila abitanti, ovvero Torino, Milano, Genova, Verona, Venezia, Firenze, Bologna, Roma, Napoli, Bari, Catania, Palermo. La novità risiederebbe nella compresenza di una parte destinata al sostegno economico delle famiglie e di misure di attivazione personalizzate per i beneficiari.

Tale intervento, sebbene costituisca un'assoluta novità in quanto si pone come prima misura organica di contrasto della povertà nel nostro paese, sembra già evidenziare diversi limiti. In primo luogo, il dispositivo riguarda solo le famiglie con minori, escludendo di fatto i nuclei composti da soli adulti.

Inoltre, i requisiti stringenti in termini di ISEE permettono di raggiungere un numero ancora troppo esiguo di persone e famiglie in povertà.

I criteri per l'accesso a tale dispositivo sono:

per il richiedente:

- essere cittadino italiano o comunitario ovvero familiare di cittadino italiano o comunitario non avente la cittadinanza di uno Stato membro che sia titolare del diritto di soggiorno o del diritto di soggiorno permanente, ovvero cittadino straniero in possesso del permesso di soggiorno CE per soggiornanti di lungo periodo;
- essere residente nel Comune in cui presenta domanda da almeno 1 anno dal momento di presentazione della domanda;

si supera quindi in parte il requisito della cittadinanza italiana, ma si ancora il requisito alla residenza.

I requisiti di natura economica per il nucleo sono invece:

- ISEE, in corso di validità, inferiore o uguale a euro 3.000;
- per i nuclei familiari residenti in abitazione di proprietà, valore ai fini ICI della abitazione di residenza inferiore a euro 30.000;
- patrimonio mobiliare, come definito ai fini ISEE, inferiore a euro 8.000;
- valore dell'indicatore della situazione patrimoniale, come definito ai fini ISEE, inferiore a euro 8.000;
- nel caso di godimento da parte di componenti il nucleo familiare, al momento della presentazione della richiesta e per tutto il corso della Sperimentazione, di altri trattamenti economici, anche fiscalmente esenti, di natura previdenziale, indennitaria e assistenziale, a qualunque titolo concessi dallo Stato o da altre pubbliche amministrazioni a componenti il

⁵³ La Nuova Carta Acquisti sperimentale è disciplinata dal Decreto interministeriale 10 gennaio 2013, ed è stata preceduta dalla prima sperimentazione della Social Card, introdotta nel 2008.

Nucleo Familiare, il valore complessivo per il Nucleo Familiare dei medesimi trattamenti deve essere inferiore a 600 euro mensili;

- nessun componente il Nucleo Familiare in possesso di autoveicoli immatricolati nei 12 mesi antecedenti la richiesta, ovvero in possesso di autoveicoli di cilindrata superiore a 1.300 cc, nonché motoveicoli di cilindrata superiore a 250 cc, immatricolati nei tre anni antecedenti.

I nuclei devono invece rispondere ai seguenti criteri:

- presenza nel nucleo di almeno un componente di età minore di anni 18;
- precedenza per l'accesso alla Sperimentazione, a parità di altre condizioni, per i Nuclei Familiari in almeno una delle seguenti condizioni:
 - A. disagio abitativo, accertato dai competenti servizi del Comune;
 - B. Nucleo Familiare costituito esclusivamente da genitore solo e figli minorenni;
 - C. Nucleo Familiare con tre o più figli minorenni ovvero con due figli e in attesa del terzo figlio;
 - D. Nucleo Familiare con uno o più figli minorenni con disabilità;
- quale ulteriore criterio di precedenza per l'accesso alla Sperimentazione, a parità di altre condizioni, sono favoriti i nuclei per i quali, nell'ordine, sia maggiore il numero dei figli ed inferiore l'età del figlio più piccolo.

Per quanto riguarda invece la condizione lavorativa, i requisiti richiesti sono:

- Assenza di lavoro per i componenti in età attiva del Nucleo al momento della richiesta del beneficio e almeno un componente del nucleo per il quale, nei 36 mesi precedenti la richiesta del beneficio, sia avvenuta la cessazione di un rapporto di lavoro dipendente, ovvero, nel caso di lavoratori autonomi, sia avvenuta la cessazione dell'attività, ovvero, nel caso di lavoratori precedentemente impiegati con tipologie contrattuali flessibili, possa essere dimostrata l'occupazione nelle medesime forme per almeno 180 giorni;
- Alternativamente, assenza di lavoro per i componenti in età attiva del Nucleo al momento della richiesta del beneficio e almeno un componente del Nucleo in condizione di lavoratore dipendente ovvero impiegato con tipologie contrattuali flessibili; il valore complessivo per il Nucleo Familiare di tali redditi da lavoro, effettivamente percepiti nei sei mesi antecedenti la richiesta, non deve superare euro 4.000.

Tale misura prevede l'erogazione di un contributo mensile di natura economica proporzionale alla numerosità del nucleo familiare, 231euro per famiglie con due componenti; 281euro per tre membri; 331euro per quattro componenti; 404euro per le famiglie dai 5 componenti in su.

La parte relativa all'attivazione dei beneficiari del intervento prevede invece una presa in carico multidimensionale da parte dei Servizi sociali comunali del nucleo, attraverso la predisposizione di piani individualizzati, a cui i nuclei devono necessariamente aderire, pena l'esclusione dal beneficio. Tale progetto riguarda nello specifico:

- Atti di ricerca attiva di lavoro;
- Adesione a progetti di formazione o inclusione lavorativa;
- Frequenza e impegno scolastico;
- Comportamenti di prevenzione e cura rivolti alla tutela della salute.

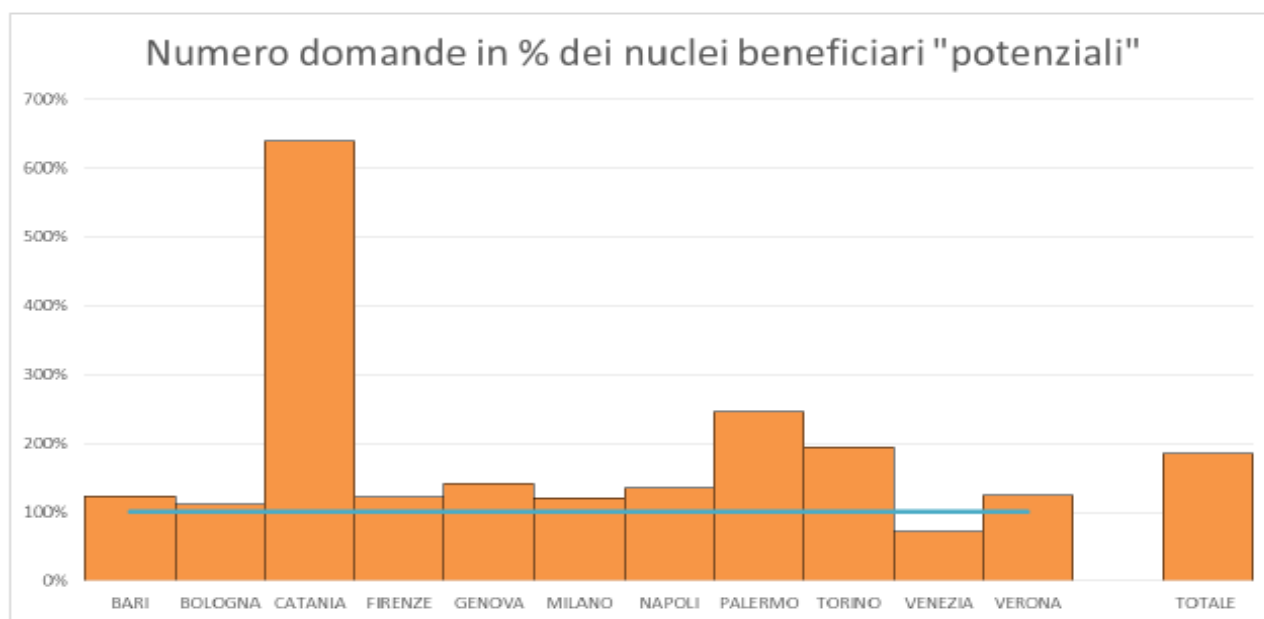
Sull'elemento di attivazione contenuto nel SIA non si hanno ancora a disposizione valutazioni relativamente ai risultati raggiunti, mentre alcune considerazioni possono essere mosse riguardo il grado di copertura dell'intervento.

I primi dati relativi all'accesso dei beneficiari mettono in luce come tale provvedimento si sia rivelato dagli orizzonti ristretti, in termini di beneficiari raggiunti. Infatti, in quasi tutte le undici città⁵⁴, le domande presentate sono state poco superiori alla platea potenziale⁵⁵ (cfr. graf. 32), con l'eccezione di Catania, i cui sono state oltre 6 volte superiore al budget, Palermo e Torino (Ministero del Lavoro e delle Politiche Sociali, 2014). Inoltre, in quasi tutte le città circa la metà delle domande presentate è stata respinta (cfr. graf. 33), perché priva di almeno un requisito richiesto per accedere al beneficio, quindi o perché la soglia di reddito veniva superata, o anche perché tra i componenti della famiglia non vi era un minore, o perché non si aveva una storia di lavoro in regola con versamento di contributi, o per mancanza di altri requisiti, ma che non identificano necessariamente i non poveri, andando così ad escludere quello zoccolo duro di povertà non generata dalla perdita del lavoro, nonché quella platea di impoveriti a causa della crisi economica che hanno ancora a disposizione risorse patrimoniali ma che superano di poco il criterio economico fissato dall'intervento (Lusignoli 2014; Saraceno, 2015).

⁵⁴ I dati riferiti alla città di Roma sono mancanti, a causa del rinvio al 2014 dell'attuazione di tale misura.

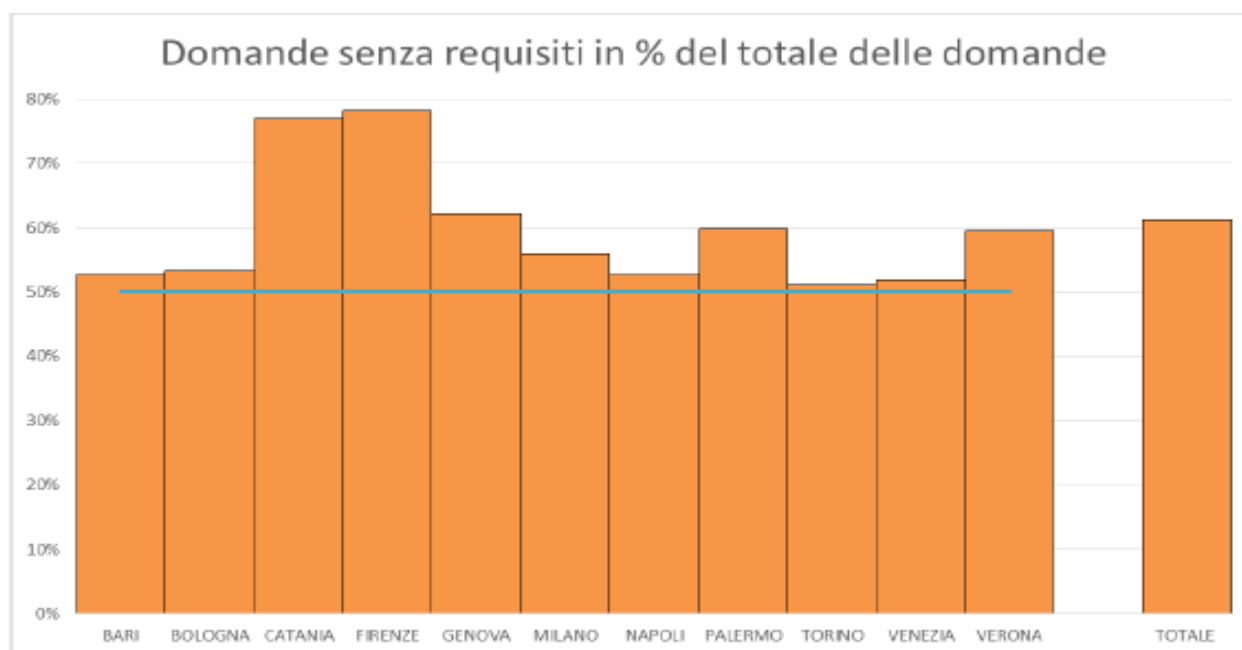
⁵⁵ Con "beneficiari potenziali" vengono definite il numero massimo di domande accoglibili sulla base delle risorse stanziare per ogni Comune.

Grafico 33 – Numero di domande in % dei nuclei beneficiari “potenziali” del SIA in sperimentazione



Fonte: Ministero del Lavoro e delle Politiche sociali, 2014

Grafico 34 – Domande senza requisiti in % del totale delle domande del SIA in sperimentazione



Fonte: Ministero del Lavoro e delle Politiche sociali, 2014

Le richieste raccolte nel Comune di Roma hanno rispecchiato abbastanza coerentemente le disuguaglianze territoriali che abbiamo già messo in evidenza (cfr. par. 2.1.). Infatti, i municipi con il maggior numero di domande di attivazione della Nuova carta acquisti sono stati il VI e il V, le

aree con una maggiore concentrazione di povertà economica, mentre si è osservata la prima contraddizione relativa ai criteri di accesso alla misura nel I Municipio, nel quale si concentra la maggior parte dei senza dimora in carico ai servizi sociali, che tuttavia non hanno potuto presentare la domanda per mancanza di requisiti, in quanto senza una storia lavorativa documentabile e senza un reddito dichiarabile (Deriu, 2015).

Anche questo passo in avanti nelle politiche di contrasto alla povertà in Italia sembra ridursi ad un intervento categoriale, la cui restrittività lascia fuori una platea molto più ampia di soggetti definiti per requisito “non meritevoli” di questo intervento assistenziale (Spano, Trivellato, Zanini, 2013).

In questo senso, per rendere davvero efficace la nuova misura di contrasto alla povertà nella forma del SIA, viene osservato come questa “potrà essere “universale” solo se adeguatamente “variegabile”, quanto varia, diffusa, individualizzata e territorialmente differenziata è la povertà in Italia” (Agodi, Facchini, Pennisi, p. 489-490), così come si presenta anche nella nostra indagine la platea degli intervistati, per i quali la deprivazione si muove su più livelli, non essendo solo materiale ed economica, ma anche declinata a livello relazionale e fisico, tenendo sempre presente la forte presenza della popolazione proprio nella fascia dei più esposti a forti rischi di esclusione sociale.

4.3. Politiche contro la povertà estrema

Per quanto riguarda invece la povertà estrema e la grave deprivazione, il nostro paese, insieme ad Austria, Belgio, Germania, Spagna e Lussemburgo, figura tra i paesi europei che, pur avendo politiche sociali dirette ai senza dimora, queste si configurano più come interventi tesi alla gestione emergenziale dei casi che giungono ai servizi sociali, invece che come strategia integrata a lungo termine per il contrasto alla grave emarginazione (Feantsa, 2012).

Tale tipo di povertà risulta un’area di deprivazione materiale e relazionale ancora più grave e complessa, in quanto chiama in causa meccanismi di disaffiliazione che mettono in discussione la possibilità di recupero completo della persona e di forte stigmatizzazione sociale dell’individuo. Nel nostro caso di studio sugli utenti Caritas di Roma, abbiamo individuato la grave deprivazione tra le persone senza reddito, che vivono in strutture di accoglienza, senza una rete di supporto informale funzionale, e sfilacciata nel caso della rete dei servizi istituzionali. La multidimensionalità del fenomeno della povertà estrema si aggancia in maniera ancora più rilevante alla multiproblematicità del percorso di vita, inteso come susseguirsi di crisi biografiche che portano alla perdita quasi

completa dei legami sociali significativi, e per i quali dunque l'intervento sociale dovrebbe mirare a riabilitare la persona a livello materiale, psicologico, sanitario. La povertà estrema risulta, a livello di politiche di contrasto, un ambito ancora più trascurato rispetto a quello della povertà assoluta e relativa, già fortemente trascurati da sempre nel nostro paese.

Le politiche destinate al contrasto della grave emarginazione sono infatti principalmente di natura assistenziale ed emergenziale, orientate all'erogazione di servizi dedicati a garantire la sussistenza psico-fisica dell'individuo in risposta a bisogni di base e di tipo materiale, a cui si aggiungono più sporadicamente interventi di reinserimento sociale, orientati alla integrazione sociale.

Altro nodo problematico è la scarsa attenzione alla conoscenza del fenomeno a livello nazionale, indagini ad hoc sono state svolte da parte in diverse realtà locali negli anni Novanta, e a cui la Commissione di Indagine sulla Povertà e l'Esclusione sociale aveva già dedicato una relazione approfondita (Cies, 2002), ma solo nel 2010 è stata avviata la prima Indagine nazionale sulle persone senza dimora⁵⁶, condotta dall'Istat in collaborazione con il Ministero del Lavoro e delle Politiche sociali, la Federazione Italiana degli organismi per le Persone Senza Dimora (Fio.psd.) e la Caritas italiana. L'indagine rappresenta un punto di partenza per tentare di tratteggiare quali siano gli interventi di sostegno a disposizione dei senza dimora.

Secondo l'Indagine, più dei due terzi dei servizi per i senza dimora si concentra sui bisogni primari, mentre il 24% fornisce servizi di segretariato sociale e il 21,2% di presa in carico e accompagnamento, infine il 16,6% fornisce accoglienza notturna⁵⁷ (cfr. prospetto 1). Guardando invece all'utenza, questa risulta concentrata sui servizi per bisogni primari, che raggiunge la metà dell'utenza, in misura più che doppia rispetto ai servizi di segretariato sociale e presa in carico e accompagnamento.

⁵⁶ L'Indagine sui senza dimora ha previsto una prima parte durante la quale sono stati censiti i servizi dedicati alle persone senza dimora in 158 comuni italiani, scelti in base all'ampiezza demografica: tutti i comuni con più di 70mila abitanti; 81 Comuni, inclusi i 12 grandi comuni: i capoluoghi di provincia con oltre 30mila abitanti; 37 comuni della prima corona dei comuni con oltre 250mil abitanti; 40 comuni. In tali comuni, sono state censite le organizzazioni e gli enti che fornivano almeno un servizio per i senza dimora (Istat, 2011).

⁵⁷ I servizi di supporto ai bisogni primari riguardano la distribuzione di pasti, di indumenti, di farmaci, il contributo economico a tantum, il servizio di mensa, le unità di strada. Il segretariato sociale comprende invece servizi informativi e di orientamento sul territorio, compresa la residenza anagrafica fittizia, la domiciliare postale, l'espletamento di pratiche e l'accompagnamento ai servizi sul territorio; la presa in carico e l'accompagnamento riguardano invece diversi interventi di counseling e sostegno, tra cui quello psicologico, educativo, il sostegno economico, l'inserimento lavorativo, la tutela legale, servizi ambulatoriali infermieristici e medici.

PROSPETTO 1. Servizi e utenza del servizio per macrotipologia del servizio.

Anno 2010 (valori assoluti e composizioni percentuali)

	Servizi	Utenza	Servizi	Utenza
	<i>Valori assoluti</i>		<i>Composizioni percentuali</i>	
Supporto in risposta ai bisogni primari	1.061	1.305.236	34,0	49,9
Accoglienza notturna	520	76.657	16,6	2,9
Accoglienza diurna	128	47.202	4,1	1,8
Segretariato sociale	754	568.161	24,1	21,7
Presa in carico e accompagnamento	662	618.734	21,2	23,7
Totale	3.125	2.615.990	100,0	100,0

Fonte: Istat, 2011

La diversificazione della natura delle organizzazioni che erogano i servizi mette in risalto la rilevanza della compresenza di enti pubblici e organizzazioni private, per la gestione di questo campo di interventi. Gli enti pubblici, a cui possono aggiungersi le organizzazioni private con finanziamento pubblico ovvero che operano in regime di sussidiarietà riconosciuta attraverso convenzioni o appalti, riescono a fornire maggiormente servizi di segretariato sociale e di presa in carico e accompagnamento, raggiungendo la metà degli utenti in questi settori di intervento. Al contrario, le organizzazioni private risultano più attive nel campo del supporto ai bisogni primari, con il 46% dei servizi raggiungendo il 47,5% dell'utenza (cfr. prospetto 2).

PROSPETTO 2. Servizi e utenza del servizio per macrotipologia del servizio e natura dell'organizzazione erogante.

Anno 2010 (valori assoluti e composizioni percentuali)

	Supporto in risposta ai bisogni primari		Accoglienza notturna		Accoglienza diurna		Segretariato sociale		Presa in carico e accompagnamento	
	Servizi	Utenza	Servizi	Utenza	Servizi	Utenza	Servizi	Utenza	Servizi	Utenza
	<i>Valori assoluti</i>									
Privata	490	620.116	138	24.393	30	13.644	185	142.813	170	70.041
Privata con finanziamento pubblico	481	628.154	325	44.773	92	31.908	410	253.173	379	325.746
Pubblica	90	56.966	57	7.491	6	1.650	159	172.175	113	222.947
Totale	1.061	1.305.236	520	76.657	128	47.202	754	568.161	662	618.734
	<i>Composizioni percentuali</i>									
Privata	46,2	47,5	26,5	31,8	23,4	28,9	24,5	25,1	25,7	11,3
Privata con finanziamento pubblico	45,3	48,1	62,5	58,4	71,9	67,6	54,4	44,6	57,3	52,6
Pubblica	8,5	4,4	11,0	9,8	4,7	3,5	21,1	30,3	17,1	36,0
Totale	100,0	100,0	100,0	100,0	100,0	100,0	100,0	100,0	100,0	100,0

Sulla spinta delle raccomandazioni della *European Consensus Conference On Homelessness*, tenutasi a Bruxelles nel 2010, e successivamente per rispondere agli obiettivi della Strategia Europa 2020, Obiettivo 9, relativo alla formulazione di indirizzi per la formulazione di politiche di

contrasto alla grave marginalità (Cortese, 2016a), in Italia è stato elaborato per la prima volta un documento relativo alle “Linee di indirizzo per il contrasto alla grave emarginazione adulta”⁵⁸, con l’obiettivo di programmare e progettare interventi e servizi strutturali di politica sociale, ribadendo la necessità di adottare un modello strategico integrato in grado di superare la frammentarietà e la settorializzazione delle politiche in questo campo di azione (Ministero del Lavoro e delle Politiche sociali, 2015, p. 14).

Riconoscendo la multidimensionalità della povertà estrema, nel documento viene indicato come punto di partenza l’integrazione trasversale sia dei differenti settori di politica, da quelle sanitarie, a quelle relative all’istruzione, alla formazione e al lavoro, a quelle abitative; sia dei diversi attori pubblici e del privato sociale coinvolti nella fornitura di servizi e interventi in sostegno dei senza dimora, permettendo la progettazione di una presa in carico della persona in un’ottica di lungo periodo (ibidem, p. 43).

A tal fine, nelle Linee di indirizzo viene promosso l’approccio dell’*Housing First*, un modello di intervento per il contrasto alla grave emarginazione adulta nato negli anni Novanta negli Stati Uniti e diffusosi recentemente anche in Europa, che si discosta dai tradizionali approcci emergenziali e assistenziali. Tale approccio prevede infatti come primo passo l’inserimento della persona senza dimora in appartamento, riconoscendo quello all’abitazione come diritto umano fondamentale, nonché la centralità della persona e la capacità dell’individuo di riabilitarsi e reinserirsi a livello sociale e dell’ambiente sociale di ricostruire un sistema di legami sociali funzionali, a partire dalla disponibilità di un’abitazione, del supporto di un’equipe professionale (Cortese, Iazzolino, 2014; Cortese, Zenarolla, 2016b).

⁵⁸ Le Linee di indirizzo sono state ratificate il 5 novembre 2015 dalla Conferenza Unificata Stato Regioni.

Riflessioni conclusive

Il presente lavoro di ricerca ha dato modo di mettere in luce alcuni aspetti relativi alla conoscenza del fenomeno della povertà. Attraverso l'approfondimento teorico è stata infatti sviscerata la complessità di alcuni dei concetti che hanno contribuito alla comprensione della povertà, dalle prime definizioni che utilizzavano principalmente indicatori di ordine economico e materiale, per cogliere l'aspetto quantitativo del fenomeno, fino a teorizzazioni che mettono l'accento sugli aspetti processuali, come messo in rilievo dai concetti di vulnerabilità ed esclusione sociale, questa volta allo scopo di qualificare il fenomeno, sotto il punto di vista dell'intreccio dei fattori sociali che tendono ad influenzare e a generare disuguaglianza e povertà nella società contemporanea.

L'interesse per il risvolto definitorio delle concettualizzazioni utilizzate ha permesso di chiarire i punti di contatto e di differenziazione tra le differenti teorie esposte, e il modo in cui queste sono mutate e si sono arricchite nel tempo, di pari passo con i più ampi cambiamenti sociali che hanno attraversato le società occidentali dalla prima industrializzazione fino all'epoca contemporanea.

Tale opera di affinamento concettuale ha avuto il merito di ampliare lo sguardo su cosa si possa definire povertà, su quali siano i processi sociali che conducono ad una condizione di deprivazione, su quali siano le figure sociali che emergono, in modo da rendere comprensibili le diverse modalità in cui si presenta il fenomeno.

In questo senso, il lavoro presentato ha avuto lo scopo di studiare il fenomeno della povertà da un punto di vista multidimensionale, attraverso l'analisi di alcune dimensioni ritenute più importanti in letteratura e che riescono a catturare i processi sociali alla base del fenomeno. Tale impostazione rivela tutta la sua utilità soprattutto quando si allontana dal fronte esclusivamente economico dei livelli di reddito, indicatore indispensabile, ma che tuttavia va visto nella sua interrelazione con altre variabili influenti sul fenomeno stesso, come l'accesso al mercato del lavoro e alla formazione, le relazioni sociali e la rete dei supporti a disposizione, la condizione abitativa, l'accesso alla salute e alla cura.

Considerando il contesto, a livello locale ci si è riferiti alla città di Roma, se ne è sottolineata la particolare complessità socio-economica, che in alcune zone dell'area urbana, in particolare nell'area Est della città, comportano anche un grado più elevato di disuguaglianza sociale, nonché sono state messe in luce le conseguenze più rilevanti della crisi economica tutt'ora in corso, soprattutto guardando al mercato del lavoro, al disagio abitativo e all'aumento del numero di sfratti.

I servizi offerti dalla Caritas di Roma come caso di studio hanno invece costituito un'opportunità strategica per la realizzazione di uno studio sulla povertà, in quanto possono essere considerati un osservatorio privilegiato, attraverso cui riuscire a cogliere una grande varietà di individui in condizioni di vita differenti, e tra cui si possono individuare non esclusivamente le persone senza dimora più classicamente intese, bensì anche persone in condizioni di vulnerabilità, magari con un'abitazione propria e con una rete di supporto in qualche modo funzionante, facendo emergere la complessa rete di bisogni di cui sono portatori tipi diversi di individui.

Dal punto di vista metodologico, invece, l'analisi è stata condotta tentando di sfruttare i vantaggi derivanti dall'unione di due tecniche di rilevazione differenti, ma complementari ai nostri scopi.

Se da un lato, infatti, il questionario strutturato ha permesso di tratteggiare le caratteristiche essenziali delle persone intervistate e di analizzare la povertà come intreccio di deprivazioni multidimensionali, dall'altro i focus group hanno invece arricchito i risultati e permesso un'interpretazione ulteriore dei dati quantitativi, arrivando a comprendere come la povertà sia anche definibile come fenomeno dinamico e processuale, influenzato dagli assetti dei sistemi di produzione e riproduzione sociale delle società contemporanee. La possibilità di agire su due piani, quello delle risposte standardizzate ai questionari e quello aperto e discorsivo dei focus group, conferma la necessità di applicare ad un fenomeno sociale estremamente complesso, in particolare per la sensibilità e l'obstrusività dell'argomento che si va ad indagare, un approccio *mixed method*, con l'obiettivo di restituire uno spessore "tridimensionale" ai risultati empirici ottenuti.

Tentando di tirare le fila della ricerca, si possono fare alcune osservazioni relative alle condizioni di povertà degli intervistati, che tendono a confermare quanto emerge dalla letteratura e gli studi di riferimento. Si può dunque osservare come la povertà sia un fenomeno complesso, in cui la relazione tra dimensioni differenti appare tutt'altro che lineare e univoca.

I profili emersi attraverso la *Cluster Analysis* sembrano costituire tipi di povertà differenti: rischio di esclusione sociale soprattutto quando si guarda alla condizione degli stranieri, per la maggior parte giovani e che rimangono intrappolati nei labirinti burocratici, ad esempio nella difficoltà di riconoscimento del titolo di studio o di formazione per motivi economici; fragilità in bilico, per quei soggetti, come gli anziani, che si mantengono ancora entro una soglia di sostenibilità delle condizioni di vita, pur a fronte di redditi bassi; vulnerabilità sociale invece per coloro che hanno un'occupazione e un reddito, fattori che tuttavia non rappresentano garanzie di uscita definitiva da condizioni di povertà; serio rischio di peggioramento e scivolamento in condizioni di disaffiliazione (Castel, 1991) per i disoccupati, per i quali il lavoro e il reddito rappresentano l'ago della bilancia tra risalita e discesa. Per gli stranieri minori non accompagnati invece sembra ancora più difficile

ricostruire una categoria concettuale specifica, soprattutto perché in gioco non ci sono solo le condizioni di vita presenti, ma soprattutto quelle future.

Inoltre, se essere straniero non vuol dire automaticamente essere povero, trovarsi in una condizione di severa deprivazione è una caratteristica che coinvolge maggiormente gli stranieri, e in maniera preoccupante i più giovani e minori stranieri non accompagnati, per i quali, nonostante intervenga la copertura legislativa a regolarne la situazione, la condizione presente e le prospettive future risultano alquanto incerte, così come emerso dai focus group. Nel caso degli stranieri, infatti, intervengono meccanismi di esclusione sociale che riguardano più ambiti, dalla questione abitativa, all'accesso all'istruzione e alla formazione, all'accesso ai servizi di welfare, oltretutto alle problematiche di natura strettamente economica.

Per la componente italiana, invece, la multidimensionalità della povertà si gioca piuttosto sulla problematicità del percorso biografico, che nell'analisi abbiamo individuato negli eventi critici, sui quali incidono in maniera maggiore elementi di fragilità del nucleo familiare, della condizione di salute, della perdita della casa e del lavoro.

In più, a prolungare e ad alimentare lo stato di povertà intervengono processi sociali fondamentali, come le trasformazioni del mercato del lavoro, l'instabilità occupazionale e la continua fuoriuscita dal mercato del lavoro, in aggiunta a salari bassi e discontinui, così come il peso della disoccupazione per le persone più adulte, che hanno perso il lavoro e riescono più a trovarne un altro, con il carico di sfiducia e scoraggiamento che porta con sé. Anche i modi in cui si strutturano le famiglie può incidere sul percorso di vita, quando le stesse famiglie sono deprivate in partenza e non riescono a reggere del tutto le crisi dei suoi componenti, oppure quando sono del tutto assenti, venendo così a mancare un supporto soprattutto nella divisione dei carichi familiari. Infine, un cattivo stato di salute alimenta e viene alimentato esso stesso dalla condizione di deprivazione, in particolare quando si tratta dell'impossibilità di continuare la cura per motivi economici o per la difficoltà da parte delle strutture sanitarie di prendere in carico pazienti particolarmente problematici.

Sembra dunque auspicabile che lo studio sulle caratteristiche della povertà e degli attori coinvolti continui e si rinnovi, per continuare a fare luce sul mutamento dei processi sociali che conducono fasce di popolazione verso derive biografiche di impoverimento, con l'obiettivo che provvedimenti di politica di contrasto alla povertà riescano a divenire più efficaci nell'azione e negli scopi. Sembra infatti utile ricordare il doppio ruolo giocato dalle politiche, che da una parte contribuiscono con la propria azione ad attenuare, anche se in modo variabile, la condizione di povertà, dall'altra agiscono come ulteriore fattore determinante per la permanenza o meno proprio in tale condizione,

soprattutto quando l'impostazione è categoriale, settoriale e standardizzata, nonché territoriale nell'implementazione, come nel caso italiano.

Il sistema di deprivazioni multidimensionali osservati negli utenti intervistati lascia allora intendere che anche una politica, che abbia l'ambizione reale di agire da contrasto alla povertà, debba essere multidimensionale, in grado di affiancare al supporto economico, anche efficaci politiche per l'istruzione e formative, per regolazione di un mercato del lavoro inclusivo e non disuguale, politiche di distribuzione del reddito non inique, politiche sanitarie in grado di assicurare una presa in carico della persona davvero universale.

Appendice

Il questionario

A. Informazioni socio-anagrafiche

1. Genere

- ☐ Uomo
- ☐ Donna

2. Età (anno di nascita) _____

2.a. *Se minore*

- ☐ Accompagnato
- ☐ Non accompagnato

3. Cittadinanza

- ☐ Italiana
- ☐ Non Italiana, specificare _____

4. Anni di scuola _____

5. Titolo di studio

- ☐ Nessun titolo di studio
- ☐ Licenza elementare
- ☐ Licenza scuola media inferiore
- ☐ Attestato di formazione
- ☐ Diploma scuola media superiore
- ☐ Laurea di I livello
- ☐ Laurea di II livello
- ☐ Specializzazione post-laurea
- ☐ Non risponde

6. Stato civile

- ☐ Celibe/Nubile
- ☐ Coniugato/a
- ☐ Separato/a
- ☐ Divorziato/a
- ☐ Vedovo/a

7. Ha figli?

- ☐ Sì
- ☐ No

7a. Se sì, n° _____, di cui numero minorenni _____

- ☐ Non risponde

Sezione dedicata agli intervistati stranieri

8. Presente regolarmente in Italia?

- ☐ Sì
- ☐ No
- ☐ Non risponde

9. Da quanto tempo è presente in Italia?

Anno _____

10. Parla italiano?

- ☐ Sì
- ☐ No

10a. Se sì,

- ☐ in modo elementare
- ☐ in modo autonomo
- ☐ con padronanza

11. Permesso di soggiorno

- ☐ Mai avuto
- ☐ In attesa di rilascio
- ☐ Scaduto
- ☐ Non risponde

12. Qual è la motivazione del permesso di soggiorno attuale o richiesto?

- | | |
|--|--|
| ☐ Cure mediche | ☐ Cittadino UE |
| ☐ Motivi religiosi | ☐ Studio |
| ☐ Motivi familiari | ☐ Rifugiato |
| ☐ Richiedente protezione internazionale | ☐ Lavoro |
| ☐ Motivi umanitari | ☐ Attesa occupazione |
| ☐ Protezione sussidiaria | ☐ Carta di soggiorno lungo soggiornanti |
| ☐ Minore età | ☐ Non risponde |

B. Condizione abitativa

13. Con chi vive?

- | | |
|---|---|
| ☐ Vive da solo | ☐ Con amico/i |
| ☐ Con i genitori | ☐ In comunità |
| ☐ Con il coniuge/convivente | ☐ Con altri nuclei familiari |
| ☐ Con il coniuge/convivente e i figli | ☐ Altro, specificare _____ |
| ☐ Con i figli | ☐ Non risponde |
| ☐ Con i parenti (fratelli, sorelle, zii, ecc...) | |

14. Dove vive?

- | | |
|---|---|
| ☐ Appartamento | 14a. ☐ di proprietà |
| | ☐ in affitto con contratto |
| | ☐ in affitto senza contratto |
| | ☐ in subaffitto |
|
 | |
| ☐ In istituto/comunità | |
| ☐ Ostello/Strutture di accoglienza | |
| ☐ Ospite di amici/parenti | |
| ☐ Centro sociale/Casa occupata | |
| ☐ Tenda/baracca/roulotte | |
| ☐ Campo Rom/Sinti | |
| ☐ Auto | |
| ☐ Androni/Portoni/Sottoponti/Parchi/Giardini | |
| ☐ Non risponde | |

C. Relazioni sociali

15. Ha rapporti con i propri familiari non conviventi?

- ☐ Sì
- ☐ No
- ☐ Non risponde

15a. Se sì, con quale frequenza?

- ☐ Almeno una volta a settimana
- ☐ Una volta al mese
- ☐ Qualche volta durante l'anno
- ☐ Non risponde

16. A chi può chiedere aiuto in caso di necessità?

(possibili più risposte)

- | | |
|--|---|
| ☐ Famiglia di origine (genitori, fratelli, sorelle) | ☐ Associazione |
| ☐ Parenti | ☐ Caritas |
| ☐ Amici | ☐ Servizi Sociali Territoriali |
| ☐ Datore di lavoro | ☐ Altro, specificare |
| ☐ Parrocchia | ☐ Nessuno |
| | ☐ Non risponde |

D. Condizione lavorativa

17. Sta studiando?

- | | |
|---------------------------------------|---|
| ☐ Sì | <i>17a</i> ☐ Scuola |
| | ☐ Formazione professionale |
| ☐ No | |
| ☐ Non risponde | |

18. Condizione occupazionale

- ☐ Disoccupato
- ☐ In cerca di prima occupazione
- ☐ In pensione
- ☐ Occupato
- ☐ Non risponde

18 a. Se è occupato:

- ☐ Autonomo
- ☐ Dipendente
- ☐ Non risponde

- ☐ A tempo indeterminato
- ☐ A tempo determinato
- ☐ Lavori salutarî
- ☐ Non risponde

- ☐ In regola
- ☐ Parzialmente in regola
- ☐ Non in regola
- ☐ Non risponde

E. Condizione economica

19. Ha la disponibilità di un reddito?

- ☐ Sì
- ☐ No
- ☐ Non risponde

19 a. Se sì, quale sono le fonti di reddito?

(possibili più risposte)

- ☐ Reddito da lavoro
- ☐ Reddito da pensione
- ☐ Sussidi
- ☐ Aiuti economici da amici/ parenti
- ☐ Elemosine
- ☐ Altro, specificare _____
- ☐ Non risponde

F. Salute

20. E' iscritto al Servizio Sanitario Nazionale?

- ☐ Sì
- ☐ No
- ☐ Non risponde

20 a. Se No, per quale motivo?

- ☐ Dicono che non ne ho diritto
- ☐ Difficoltà linguistico-culturali
- ☐ In corso di iscrizione
- ☐ Difficoltà amministrativo/burocratiche
- ☐ STP/ENI
- ☐ Altro, specificare _____
- ☐ Non risponde

21. L'ultima volta che si è ammalato, si è potuto curare?

- ☐ Sì
- ☐ No
- ☐ Non risponde

21 a. Se No, per quale motivo?

- ☐ Difficoltà economiche
- ☐ Non so dove andare
- ☐ Non ho un posto dove curarmi
- ☐ Non capisco la lingua
- ☐ Altro, specificare _____
- ☐ Non risponde

G. Eventi critici

22. Ha subito eventi critici?

- ☐ Sì
- ☐ No

22 a. Se Sì, quali?

- | | |
|---|---|
| ☐ Perdita del lavoro | ☐ Perdita della casa |
| ☐ Perdita del potere d'acquisto | ☐ Esperienza detentiva |
| ☐ Esodato | ☐ Denuncia/Condanna |
| ☐ Lutto | ☐ Malattia grave |
| ☐ Separazione dal coniuge | ☐ Emigrazione |
| ☐ Divisione del nucleo familiare | ☐ Indebitamento |
| ☐ Dipendenza | ☐ Difficoltà economiche a seguito della nascita di un figlio |
| ☐ Usura | ☐ Altro, specificare _____ |
| ☐ Maltrattamento/Violenza | ☐ Non risponde |

La traccia di intervista per i focus group

- a. Quanto i risultati dei questionari rispecchiano le vostre conoscenze, secondo la vostra esperienza di operatori nei servizi in cui siete occupati?
- b. Secondo la vostra esperienza, quali sono le problematiche in tema di istruzione, formazione e lavoro/Relazioni familiari e sociali/Salute e accesso alla cura, che sono rilevanti nel rapporto con la povertà?
- c. Quali sono gli ostacoli che i vostri utenti incontrano più frequentemente e che più pregiudicano il miglioramento delle loro condizioni di vita?

Riferimenti bibliografici

- Accorinti, M., Spinelli, E., 2014, “La società decente: l’accesso ai servizi sociali degli immigrati residenti a Roma”, paper presentato alla VII Conferenza Espanet Italia, 18-20 settembre, Torino
- Agodi, M. C., Facchini C., Pennisi, C., (2015), “La Carta Acquisti Sperimentale: prospettive per una efficace riprogrammazione”, in *Autonomie locali e Servizi sociali*, n. 3, dicembre, pp. 485-497
- Alcock, P., 1993, “Understanding Poverty”, Macmillan, London
- Alcock, P., Siza, R., (a cura di), 2003, “La povertà oscillante”, FrancoAngeli, Milano
- Anci – Cittalia, 2014, “I minori stranieri non accompagnati in Italia. V Rapporto”, Roma
- Ardigò, A., 1993, “Un approccio pluridimensionale alla valutazione della povertà: oltre il post-moderno”, in Palumbo, “Classi, disuguaglianze e povertà”, FrancoAngeli, Milano
- Atkinson, A.B., 1998, “Social Exclusion, Poverty and Unemployment”, in Atkinson, A.B., Hill, J., “Exclusion, Employment and Opportunity”, CASE paper, n.4, London
- Baldini, M., 2014, “Le scelte di politica economica”, in Caritas italiana, “Il bilancio della crisi. Le politiche contro la povertà in Italia. Rapporto 2014”, Caritas, Roma
- Bane, M. J., Ellwood, D. T., 1986, “Slipping in and out of Poverty. The Dynamics of Spells”, in *The Journal of Human Resources*, n. 1, pp. 1-23
- Benassi, D., 2002, “Tra benessere e povertà. Sistemi di welfare e traiettorie di impoverimento a Milano e Napoli”, FrancoAngeli, Milano
- Bergamaschi, M., 1997, “Rottura dei legami sociali nei sistemi urbani complessi: un’ipotesi di lettura”, in Guidicini, P., Pieretti, G., (a cura di), “La residualità come valore. Povertà urbane e dignità umana”, FrancoAngeli, Milano
- Bergamaschi, M., 1999, “Ambiente urbano e circuito della sopravvivenza”, FrancoAngeli, Milano
- Bergamaschi, M., Ferraro, M., 2005, “Adulti in bilico. Storie di vulnerabilità in età lavorativa”, in *Sociologia urbana e rurale*, n. 76, pp. 83-94
- Bockler, S., 2001, “L’esclusione sociale: una nuova sfida all’integrazione delle società moderne”, in *Sociologia e politiche sociali*, n.3, pp. 23-41
- Bonoli, G., 2007, “Time matters. Postindustrialization, New Social Risks and Welfare State Adaptation in Advanced Industrial Democracies”, in *Comparative Political Studies*, vol. 40, n. 5, Maggio, pp. 495-520
- Booth C., 1903, “Life and Labour of People in London”, Macmillan, London

- Bloor, M., Frankland, J., Thoma, M, Robson, K, 2002, "I focus group nella ricerca sociale", Erickson, Trento
- Braghin, P., (a cura di), 1979, "Inchiesta sulla miseria in Italia", Einaudi, Torino
- Busilacchi, G., 2011, "Approccio delle capacità, teoria dell'azione e welfare state", in Paci, M., Carbonaro, A., 1979, "Povertà e classi sociali", FrancoAngeli, Milano
- Carbonaro, G., 2002, "Studi sulla povertà. Problemi di misura e analisi comparative", FrancoAngeli, Milano
- Carboni, S., Ghisferi, P., 2011, "Indagine qualitativa su povertà, vulnerabilità e esclusione sociale", in Tomei, G., (a cura di), "Capire la crisi. Approcci e metodi per le indagini sulla povertà", Pisa University Press, Pisa
- Cardano, M., 2009, "Disuguaglianze sociali, povertà e salute", In Brandolini, A., Saraceno, C., Schizzerotto, A., "Dimensioni della disuguaglianza in Italia: povertà, salute, abitazione", Il Mulino, Bologna
- Castel, R., 1991, "De l'indigence à l'exclusion: la disaffiliation. Précarité du travail et vulnérabilité relationnelle", in Donzelot, J.,(dir.) "Face à l'exclusion. Le modèle français", Esprit, Paris
- Castel, R., 1993, "Reddito minimo di inserimento e politiche di integrazione", in Guidicini, P, Pieretti, G., (a cura di), "Le residualità come valore", FrancoAngeli, Milano
- Castel, R., 1997, "Disuguaglianze e vulnerabilità sociale", in Rassegna Italiana di Sociologia, n.1, gennaio-marzo, pp. 41-56
- Castel, R., 2003, "Le insidie dell'esclusione", in Animazione Sociale, n.3-4, luglio –dicembre, pp. 193
- Castel, R, 2004, "L'insicurezza sociale. Che significa essere protetti?", Einaudi, Torino
- Castel, R., 2010, "Nella "società degli individui". Note sulla dimensione socio-antropologica della protezione sociale", in Rivista delle Politiche Sociali, n.3, pp. 11-30
- CENSIS, 1979, "Sondaggio sulla povertà", Censis, Roma
- CENSIS, 2016, "Dalla fotografia dell'evoluzione della sanità italiana alle soluzioni in campo", Atti del Convegno "VI Welfare Day", Roma,
- Chiappero Martinetti, E., 2006, "Povertà multidimensionale, povertà come mancanza di capacità ed esclusione sociale: una analisi critica e un tentativo di integrazione", in Rovati, G., (a cura di), "Le dimensioni delle povertà – strumenti di misure e politiche" Carocci, Roma
- Coleman, J. S., 1990, "Foundation of Social Theory", Harvard University Press, Cambridge
- Commissione d'indagine sull'esclusione sociale, 2002, "Rapporto sulle politiche contro la povertà e l'esclusione sociale, 1997-2001", Carocci, Roma
- Corbetta, 1999, "Metodologia e tecniche della ricerca sociale", Il Mulino, Bologna

- Corrao, S., 2002, "Il Focus Group", FrancoAngeli, Milano
- Commissione d'indagine sulla povertà, 1985, "La povertà in Italia", Presidenza del Consiglio dei ministri
- Commissione d'Indagine sull'Esclusione Sociale, 2012, "Rapporto sulle politiche contro la povertà e l'esclusione sociale. Anno 2011-2012", Ministero del Lavoro e delle Politiche Sociali
- Cortese C., (2016a), "Nota sulle Linee di indirizzo per il contrasto alla grave emarginazione adulta in Italia", in IRES Piemonte, n. 40, pp. 22-23
- Cortese, C., Zenarolla, A., (2016b), "Housing First: una sfida per il contrasto alla grave marginalità e l'accesso alla casa anche in Italia", in Autonomie locali e servizi sociali, n.1, pp. 179-193
- Crouch, C., 1999, "Social Change in Western Europe", New York, Oxford; trad. It. "Sociologia dell'Europa occidentale", il Mulino, Bologna
- Comune di Roma, 2015a, "La revisione anagrafica. Allineamento tra popolazione anagrafica e popolazione calcolata post censimento 2011", Roma
- Comune di Roma, 2015b, "Il reddito dei romani. Anno 2013", Roma
- Comune di Roma, 2016a, "Le caratteristiche dell'occupazione a Roma. Anni 2008 – 2014", Roma
- Comune di Roma, 2016b, "Le tendenze del mercato del lavoro a Roma negli anni della crisi. Anni 2008 – 2014", Roma
- Comune di Roma, 2016c, "Gli indicatori di fabbisogno. Valutazione nelle condizioni esterne nei Municipi", Roma
- Comune di Roma, 2015a, "La revisione anagrafica. Allineamento tra popolazione anagrafica e popolazione calcolata post censimento 2011", Roma
- Caselli, 2015, "La realtà della povertà in Italia", in Caritas italiana, "Dopo la crisi, costruire il welfare. Rapporto 2015", Caritas, Roma
- Cies, 2002, "Rapporto sulle politiche contro la povertà e l'esclusione sociale", Carocci, Roma
- Commissione Europea, 2015, "Relazione per paese relative all'Italia 2015 comprensiva dell'esame approfondito sulla prevenzione e correzione degli squilibri macroeconomici", Bruxelles
- Cortese, C., Iazzolino, M., 2014, "Innovare per includere: le sfide dell'approccio Housing First", paper presentato alla VII Conferenza Espanet Italia, 18-20 settembre, Torino
- De Capite, N., 2014 "Le scelte di politica sociale", in Caritas italiana, "Il bilancio della crisi. Le politiche contro la povertà in Italia. Rapporto 2014", Caritas, Roma
- Dèchaux, J., 1990, "Pauvretès ancienne et nouvelle en France", in Observations et diagnostics économiques, vol. 30, pp.7-33
- De Rosa, E., 2006, "Aspetti teorici e metodologici degli studi sulla povertà in Italia", in Sociologia e Ricerca sociale, n. 79, pp. 77-106

- Delbono, F., Lanzi, D., 2007, "Povertà di che cosa? Risorse, opportunità, capacità", il Mulino, Bologna
- Deriu, F., 2015, "La Carta Acquisti Sperimentale per la lotta alla povertà. Il caso di Roma", in *Autonomie locali e Servizi sociali*, n.3, pp. 433-449
- Di Franco, G., 2010, "Il campionamento nelle scienze sociali", FrancoAngeli, Milano
- Engels F., 1845, "La condizione della classe operaia in Inghilterra secondo un'inchiesta diretta e fonti autentiche", trad. it., 1975, Editori Riuniti, Roma
- Esping-Anderse, G., 1999, "Social Foundation of Postindustrial Economies", Oxfors, New York; trad. It., 2000, "I fondamenti della società post-industriale", il Mulino, Bologna
- Esping-Andersen, G., 2011, "La rivoluzione incompiuta. Donne, famiglia, welfare", il Mulino, Bologna
- Eurostat, 2014, "Living Conditions in Europe. 2014", Luxembourg
- Eurostat, 2015, "How is the European Union progressing towards its Europe 2020 targets?", Eurostat
- Eurostat, 2015, "Smarter, greener, More inclusive? Indicators to support Europe 2020 Strategy", European Union
- Feantsa, 2012, "On the Way Home. Feantsa Monitoring Report on Homelessness and Homeless Policies in Europe", Bruxelles
- Ferrera, M., 1998, "Le trappole del welfare", il Mulino, Bologna
- Ferrera, M., 2007, "Trent'anni dopo. Il welfare state europeo tra crisi e trasformazione", in *Stato e Mercato*, n. 81, pp. 341-375
- Ferrera, M., 2012, (a cura di), "Le politiche sociali", Il Mulino, Bologna
- Fraire, M., Rizzi, A., 2011, "Analisi dei dati per il Data Mining", Carocci, Roma
- Francesconi, C., 2000, "Vulnerabilità sociale e processi di impoverimento: un possibile ambito di ricerca", in *Sociologia urbana e rurale*, n. 62, pp. 17-31
- Francesconi, C., 2003, ""Segni di impoverimento". una riflessione socio-antropologica sulla vulnerabilità", FrancoAngeli, Milano
- Frey, L., 1999, "La misurazione dei processi di esclusione sociale", in Frey, L., Livraghi, R., (a cura di), "Sviluppo umano, povertà umana ed esclusione sociale", FrancoAngeli, Milano
- Galbraith, J. K., 1958, "The Affluent Society", Houghton Mifflin, Boston; Trad. It., 1972, "La società opulenta", Bollati, Torino
- Gallie D., Paugam S., 2000, "Welfare regimes and the experience of unemployment in Europe", Oxford University Press, Oxford

- Gallie, D., Paugam, S., Hacobs, S., 2010, "Unemployment, poverty and social isolation: is there a vicious circle of social exclusion?", in *European Societies*, vol. 5, n.1, pp. 1-32
- Gambardella, D., Morlicchio, E., 2005, "Familismo forzato. Scambi di risorse e coabitazione nelle famiglie povere a Napoli", Carocci, Roma
- Gambardella, D., Morlicchio, E., Accorinti, 2013, "L'illusione riformista delle politiche sociali in Italia", in Kazepov Y., Barberis, E., 2013, "Il Welfare frammentato. Le articolazioni regionali delle politiche sociali italiane", Carocci, Roma
- Garcia, M. S., Kazepov, Y., 2004, "Perché alcune persone hanno più probabilità di essere in assistenza di altre", in Saraceno, C., "Le dinamiche assistenziali in Europa. Sistemi nazionali e locali di contrasto alla povertà", il Mulino, Bologna
- Garonna, P., 1984, "Nuove povertà e sviluppo economico. Premesse ad una critica della politica sociale", CLEUP, Padova
- Geremek, B., 1992, "Uomini senza padrone. Poveri e marginali tra medioevo e età moderna", Einaudi, Torino
- Geremek, B., 1995, "La pietà e la forza. Storia della miseria e della carità in Europa", Laterza, Roma-Bari
- Giampaglia, G., Biolcati Rinaldi, F., 2003, "Dinamiche della povertà alle soglie del 2000", Liguori, Napoli
- Guidicini, P., Pieretti, G., 1988, (a cura di), "I volti della povertà urbana", FrancoAngeli, Milano
- Guidicini, P., Pieretti, G., Bergamaschi, M., 1995, "Povertà urbane estreme in Europa. Contraddizioni ed effetti perversi nelle politiche di welfare", FrancoAngeli, Milano
- Guidicini, P., Pieretti, G., Bergamaschi, M., 1997, (a cura di), "Gli esclusi dal territorio. Comunità e politiche di welfare di fronte ai percorsi di impoverimento", FrancoAngeli, Milano
- Gustafsson, B. A., Muller, R., Negri, N., Voges, W., 2004, "Percorsi nella (e fuori dalla) assistenza sociale", in Saraceno, C., (a cura di), "Le dinamiche assistenziali in Europa. Sistemi nazionali e locali di contrasto alla povertà", il Mulino, Bologna
- Gui, L., 1996, "L'utente che non c'è. Emarginazione grave, persone senza dimora e servizi sociali", FrancoAngeli, Milano
- Hirsch, F., 1976, "Social Limits to Growth", Twenty Century Fund; Trad. It., 1981, "I limiti sociali allo sviluppo", Bompiani, Milano
- Hurry, J. B., 1926, "La povertà e i suoi circoli viziosi", Einaudi, Torino
- Iorio, G., 2001, "La povertà. analisi storico-sociologica dei processi di deprivazione", Armando, Roma

Istat, “Analisi della povertà relativa e degli indicatori di disagio sociale”, reperibile all’indirizzo <http://siqual.istat.it/SIQual/visualizza.do?id=8888916&refresh=true&language=IT>

Istat, 2008, “Conciliare lavoro e famiglia. Una sfida quotidiana”, Argomenti, n. 33, Roma

Istat, 2009, “La misura della povertà assoluta”, Roma,
http://www3.istat.it/dati/catalogo/20090422_00/misura_della_poverta_assoluta.pdf

Istat, 2011, “I servizi alle persone senza dimora”, Roma

Istat, 2014, “La ricerca nazionale sulle condizione delle persone senza dimora in Italia”, Roma

Istat, 2015, “Noi Italia”, Istat, Roma

Istat, 2015, “Rapporto Urbes 2015. Il benessere equo-sostenibile nelle città”, Roma

Layte, R., Whelan, C. T., 2002, “Cumulative Disadvantage or individualization? A Comparative Analysis of Poverty Risk and Incidence”, in *European Societies*, n.2, vol. 2, pp. 209-233

Leisering, L., 2003, “I due usi delle ricerche dinamiche sulla povertà. Modelli deterministici e contingenti delle carriere individuali di povertà”, in Alcock, P, Siza, R., (a cura di), “La povertà oscillante”, FrancoAngeli, Milano

Leisering L., Leibfried L., 1999, “Time and Poverty in Western Welfare States: United Germany in Perspective”, Cambridge University Press, Cambridge

Leisering, L., Walker, R., 1998, “The Dynamics of Modern Society. Poverty, policy and welfare”, Policy Press, Bristol

Livraghi, R., 1999, “Sviluppo umano e povertà umana”, in Frey, L., Livraghi, R., (a cura di), “Sviluppo umano, povertà umana ed esclusione sociale”, FrancoAngeli, Milano

Lusignoli, L., 2014, “Come cambiano gli interventi di contrasto alla povertà: Social Card a confronto”, in Caritas italiana, “Il bilancio della crisi. Le politiche contro la povertà in Italia. Rapporto 2014”, Caritas, Roma

Marshall, T. H., 1947, “Citizenship and Social Class”, ; Trad. It. “Cittadinanza e classe sociale”,

Martinelli, F., 1999, “Poveri senza ambiente. La sociologia della povertà e della miseria. La condizione dei senza casa a Roma”, Liguri, Napoli

Matutini, E., 2011, “Impoverimento e contesto relazionale”, in Tomei, G., Natilli, M., (a cura di), “Dinamiche di impoverimento. Meccanismi, traiettorie ed effetti in un contesto locale”, Carocci, Roma

Mauceri, S., 2003, “Per la qualità del dato nella ricerca sociale. strategie di progettazione e conduzione dell’intervista con questionario”, FrancoAngeli, Milano

Mendola, D., 2002, “Approcci, metodologie e dati per le analisi della povertà”, in Carbonaro, G., “Studi sulla povertà. Problemi di misura e analisi comparative”, FrancoAngeli, Milano

- Meo, A., 1999, "Relazioni, reti e social support", in *Rassegna italiana di Sociologia*, n. 1, pp. 129-158
- Meo, A., 2000, "Vite in bilico. Sociologia della reazione a eventi spiazzanti", Liguori, Napoli
- Meo, A., 2002, "Povertà come deprivazione di libertà e di capacità: ovvero di che cosa parliamo quando parliamo di povertà", in *Animazione sociale*, n. 5, pp. 37-48
- Meo, A., 2012, "I working poor. Una rassegna degli studi sociologici", in *La Rivista delle Politiche Sociali*, n. 2, pp. 219-241
- Ministero del Lavoro e delle Politiche sociali, 2015, "I minori stranieri non accompagnati (MSNA) in Italia. Report di monitoraggio.", Roma
- Ministero dell'Interno, 2015, "Gli sfratti in Italia. Aggiornamento delle procedure di rilascio di immobili a scopo abitativo", Roma
- Merton, R., 1949, "Theory and Social Structure", The Free Press, New York; Trad. It. 1968, "Teoria e struttura sociale", il Mulino, Bologna
- Micheli, G., 1996, "Downdrift: Provoking Agents and Symptom-Formation Factors in the Process of Impoverishment", in Mingione, E., (a cura di) "Urban poverty and the Underclass. A reader", Blackwell, Oxford
- Micheli, G., Tulumello, A., 1990, (a cura di), "Percorsi e transizioni. Tempi di demos e corsi di vita", FrancoAngeli, Milano
- Milano, S., 1990, "La povertà in Francia oggi. I fatti, le rappresentazioni, le politiche", in Negri, N., (a cura di), "Povertà in Europa e trasformazioni dello Stato sociale", FrancoAngeli, Milano
- Mingione, E., 1999, "La questione dell'esclusione e la riforma del welfare", in Mingione, E., (a cura di), "Le sfide dell'esclusione: metodi, soggetti, luoghi", Il Mulino, Bologna
- Ministero del Lavoro e delle Politiche sociali, 2014, "Primi dati sulla sperimentazione del Sostegno per l'Inclusione Attiva (SIA) nei Grandi Comuni", Quaderni della Ricerca sociale, Flash n. 29, reperibile all'indirizzo <http://www.lavoro.gov.it/temi-e-priorita/poverta-ed-esclusione-sociale/focus-on/Sostegno-per-inclusione-attiva-SIA/Documents/SIA-sperimentazione-QRS-29-settembre-2014.pdf>
- Ministero del Lavoro e delle Politiche sociali, 2015, "Linee di indirizzo per il contrasto alla grave emarginazione adulta in Italia", reperibile all'indirizzo <http://www.lavoro.gov.it/temi-e-priorita/poverta-ed-esclusione-sociale/Documents/Linee-di-indirizzo-per-il-contrasto-alla-grave-emarginazione-adulta.pdf>
- Myrdal, G., 1963, "Challenge to Affluence", Gollancz, London
- Mollat, M., 1978, "Les pauvres au Moyen Age. Etude sociale"; Tad. It. 1983, "I poveri nel Medioevo", Laterza, Roma-Bari

- Morlicchio, E., 1996, "Exclusion from Work and the Impoverishment Process in Naples", in Mingione, E, "Urban Poverty and the Underclass. A Reader", Blackwell, Cambridge
- Morlicchio, E., 2000, "Povertà ed esclusione sociale. La prospettiva del mercato del lavoro", Edizioni Lavoro, Roma
- Morlicchio, E., 2012, "Sociologia della povertà", il Mulino, Bologna
- Morlicchio, E., Morniroli, A., 2013, "Poveri a chi? Napoli (Italia)", Gruppo Abele, Torino
- Murray, C., 1984, "Losing Ground. American Social Policy 1950-1980", Basic Book, New York
- Negri, N., 1990, "Reti di rischio e percorsi nella povertà", in Micheli, G., Tulumello, A., 1990, (a cura di), "Percorsi e transizioni. Tempi di demos e corsi di vita", FrancoAngeli, Milano
- Negri, N., 1993, "L'analisi della rete dei disagi", in Guidicini, P., Pieretti, G., "La residualità come valore. Povertà urbane e dignità umana", FrancoAngeli, Milano
- Negri, N., 1995, "I concetti di povertà e di esclusione" in Polis, n.1, aprile, pp. 5-22
- Negri, N., Saraceno, C., 1996, "Le politiche contro la povertà in Italia", Il Mulino, Bologna
- Negri, N., 2002, "Percorsi e transizioni. Lo spazio della vulnerabilità sociale", Tauben, Torino
- Negri, N., Saraceno, C., 2000, "Povertà, disoccupazione ed esclusione sociale", in Stato e Mercato, n. 59, pp. 175-210
- Negri, N., Saraceno, C., 2003, "L'analisi dinamica e storica di coorte della vulnerabilità e della povertà: excursus e prospettive", in Bosco, N., Negri, N., "Corsi di vita, povertà e vulnerabilità sociale", Guerini, Milano
- Nurkse, R., 1965, "La formazione del capitale nei paesi sottosviluppati", Einaudi, Torino
- Nussbaum, M., 2012, "Creare capacità. Liberarsi dalla dittatura del Pil", il Mulino, Bologna
- OECD, 2013, "Pensions at the Glance. OECD and G20 Indicators", Oecd Publishing
- Olagnero, M., 1998, "I muri e le barriere. Il disagio abitativo tra crisi del welfare, crisi del mercato e trasformazioni della famiglia", in Rassegna Italiana di Sociologia, n. 1, pp. 43-73
- Olagnero, M., Meo, A., Corcoran, M. P., 2005, "Social support networks in impoverished European neighbourhoods", European Societies, 7:1, pp. 57-79
- Pagani, A., 1960, "La linea della povertà", ANEA, Milano
- Palumbo, M., 1993, "Classi, disuguaglianze e povertà", Franco Angeli, Milano
- Pavolini, E., 2002, "Il Welfare alle prese con i mutamenti sociali: rischio, vulnerabilità, frammentazione", in Rassegna italiana di Sociologia, n. 4, pp. 587-618
- Paugam, S., 1991, "La desqualification sociale. Essai sur la nouvelle pauvreté", PUF, Paris
- Paugam, S., 1995, "The Spiral of Precariousness. A Multidimensional Approach to the process of social Disqualification in France", in Room, G., "Beyond the Threshold. The measurement and analysis of social exclusion", The Policy Press, Bristol

- Paugam, S., 1996, "L'exclusion. L'état des savoirs", La Découverte, Paris
- Pieretti, G., 1991, "Povertà estreme e povertà silenziose: il ruolo dei processi urbani", in Guidicini, P., (a cura di), "Studi sulla povertà in Italia", FrancoAngeli, Milano
- Pieretti, G., 2006, "Esclusione grave e traiettorie biografiche", in *Sociologia urbana e rurale*, n. 79, pp. 91-102
- Polanyi, K., 1944, "The Great Transformation"; trad. It., 1974, "La grande trasformazione", Einaudi, Torino
- Pugliese, E., 1996, "Disoccupazione e povertà: un'analisi dei legami", in *Assistenza sociale*, n. 2, pp. 173-182
- Pugliese, E., (a cura di), "Welfare e promozione delle capacità", il Mulino, Bologna
- Ranci, C., 2002a, "Le nuove disuguaglianze sociali", Il Mulino, Bologna
- Ranci, C., 2002b, "Fenomenologia della vulnerabilità sociale", in *Rassegna italiana di Sociologia*, n. 4, pp. 521-551
- Ranci, C., 2008, "Vulnerabilità sociale e nuove disuguaglianze sociali", in *Sociologia del lavoro*, n. 110, pp. 161-171
- Rein, M., 1970, "Problem in the Definition and Measurement of Poverty", in Townsend, P., "The Concept of Poverty", Heineman, London
- Robeyns, I., 2005, "The capability Approach: a Theoretical Survey", in *Journal of Human Development*, n. 1, Vol. 6, p. 93-117
- Room, G., 1995, "Beyond the Threshold. The Measurement and Analysis of Social Exclusion", The Policy Press, Bristol
- Room, G., 1999, "Social exclusion, solidarity and challenge of globalization", in *International Journal of Social Welfare*, n. 8, pp. 166-174
- Rosanvallon, P., 1995, "La nouvelle question sociale. Repenser l'Etat-providence", Seuil, Paris; trad. It. 1997, "La nuova questione sociale. Ripensare lo stato assistenziale", Edizioni Lavoro, Roma
- Rowntree B. S., 1901, "Poverty. A study of Town Life", Macmillan, London
- Ruggeri, F., 2011, "Povertà: la dimensione sociale", in Tomei, G. (a cura di), "Capire la crisi. Approcci e metodi per le indagini sulla povertà", Plus – Pisa University Press, Pisa
- Runciman, W. G., 1966, "Relative Deprivation and Social Justice. A Study of Attitudes to Social Inequality in Twentieth-Century England", Routledge & Kegan, London; trad. It. "Ineguaglianza e coscienza sociale. L'idea di giustizia sociale nelle classi lavoratrici", Einaudi, Torino, 1972
- Ruspini, E., 1998, "Da Rowntree alle indagini panel: un itinerario che ha trasformato il concetto di povertà", in *Sociologia e ricerca sociale*, n. 55, pp. 93-123

- Ruspini, E., 2000, "La povertà delle donne in Italia. La ricerca, i dati, le metodologie di analisi", CIES, Roma
- Sabbatini, L. L., 2012, "Una riflessione sulle misure di povertà", reperibile all'indirizzo <http://www.lavoce.info/archives/2198/una-riflessione-sulle-misure-di-poverta/>
- Saraceno, C., 1986, "Povertà: quali definizioni per quali politiche?", in Quaderni di Sociologia, n. 6, pp. 133-163
- Saraceno, C., 1990, "Nuove povertà o nuovi rischi di povertà?" in Negri, N., (a cura di), "Povertà in Europa e trasformazioni dello Stato sociale", FrancoAngeli, Milano
- Saraceno, C., 1993, "Esclusione sociale", in Animazione sociale, n.1, gennaio, pp.23-26
- Saraceno, C., 2002, "Prefazione", in Ranci, C., "Le nuove disuguaglianze sociali", Il Mulino, Bologna
- Saraceno, C., 2003a, "Vulnerabilità, povertà, disuguaglianza", in Negri, N., Saraceno, C., (a cura di), "Povertà e vulnerabilità in aree sviluppate", Carocci, Roma
- Saraceno, C., 2003b, "Mutamenti della famiglia e politiche sociali in Italia", il Mulino, Bologna
- Saraceno, C., 2004, (a cura di), "Le dinamiche assistenziali in Europa. Sistemi nazionali e locali di contrasto alla povertà", il Mulino, Bologna
- Saraceno, C., 2015, "Il lavoro non basta. La povertà in Europa negli anni della crisi", Feltrinelli, Milano
- Saraceno, C., Schizzerotto, A., 2009, "Introduzione. Dimensioni della disuguaglianza", in Brandolini, A., Saraceno, C., Schizzerotto, A., "Dimensioni della disuguaglianza in Italia: povertà, salute, abitazione", Il Mulino, Bologna
- Sarpellon, G., (a cura di), 1982, "La povertà in Italia", vol. I e II, FrancoAngeli, Milano
- Sarpellon, G., 1993a, "Dalla povertà nascosta alle nuove povertà e oltre", in Guidicini, P., Pieretti, G., "Le residualità come valore. Povertà urbane e dignità umana", FrancoAngeli, Milano
- Sarpellon, G., 1993b, "Ripensare la povertà. Dall'oblio all'abuso, ovvero da Giobbe a Sisifo", in Palumbo, "Classi, disuguaglianze e povertà", FrancoAngeli, Milano
- Sen, A., 1981, "Poverty and Famines", Oxford University Press, Oxford
- Sen, A., 1982, "Choice, Welfare and Measurement", Basic Blackwell, Oxford; Trad. It. (edizione 2006), 1986, "Scelta, benessere, equità", Il Mulino, Bologna
- Sen A., 1983, "Poor, relatively speaking", in Oxford Economic Papers, vol. 35, n. 1
- Sen, A., 1992, "Inequality Reexamined", Oxford University press, Oxford; Trad. It., "La disuguaglianza. Un riesame critico", Il Mulino, Bologna
- Sen A., 1993, "The Standard of Living", University of Utah Press, Salt Lake City; Trad. It., "Il tenore di vita", Marsilio, Venezia

- Sen, A., 2000, "Social exclusion: concept, application and scrutiny", in Social Development Papers, n. 1, Asian Development Bank, Manila
- Sgritta, G. B., 2009, "Il ritorno della povertà. Vecchi problemi, nuove sfide", in Rivista delle Politiche Sociali, n. 1, pp. 61-77
- Sgritta, G. B., 2010, "Dentro la crisi. Povertà e processi di impoverimento in tre aree metropolitane", FrancoAngeli, Milano
- Sgritta, G. B., 2011, "Nuove poveri, vecchie povertà", in Rivista delle politiche sociali, n. 3, pp. 33-59
- Silver, H., 1995, "Reconceptualizing social disadvantage. Three paradigms of social exclusion", in Rodgers, G., Gore, C., Figueiredo, J. B., (a cura di), "Social exclusion: Rethoric, Reality, Responses", ILO, Geneva
- Simmel, G., 1998, "Sociologia", Edizioni di Comunità, Torino
- Siza, R., 2003, "Povertà stabili e povertà temporanee: tra precarietà diffusa e processi di esclusione sociale", in Alcock, P, Siza, R., "Povertà oscillante", FrancoAngeli, Milano
- Siza, R., 2009a, "Povertà provvisorie. Le nuove forme del fenomeno", FrancoAngeli, Milano
- Siza, R., 2009b, "La povertà delle classi medie e dei ceti popolari", in Sociologia e politiche sociali, vol.12, n.3, pp. 25-52
- Spano, P., Trivellato, U., Zanini, N., 2013, "Le esperienze italiane di misura di contrasto della povertà, che cosa possiamo imparare?", Alleanza Italiana contro la Povertà, Paper tecnico, n.1
- Taylor-Gooby, P., 2004, "New Risks, New Welfare. The Transformation of the European Welfare State", Oxford University Press, New York
- Tangorra, R., 2012, "Poveri sì, ma sotto quale soglia", reperibile all'indirizzo <http://www.lavoce.info/archives/2277/poveri-si-ma-sotto-quale-soglia/>
- Tangorra, R., 2012, "Povertà: ci vuole una nuova misura", reperibile all'indirizzo <http://www.lavoce.info/archives/2142/poverta-ci-vuole-una-nuova-misura/>
- Titmuss, R. M., 1962, "Income Distribution and Social Change. A Study in Criticism", Allen & Unwin, Londra
- Tomei, G., 2011, "Dalla povertà all'impoverimento. Definizioni e metodologie per uno spostamento di prospettiva", in Tomei, G., 2011, (a cura di), "Capire la crisi. Approcci e metodi per le indagini sulla povertà", Plus – Pisa University Press, Pisa
- Townsend, P., 1962, "The Meaning of Poverty", in The British Journal of Sociology, vol. 13, n. 3, pp. 210-227
- Townsend, P., 1970, "The Concept of Poverty. ", Heinemann, London

- Townsend, P., 1979, "Poverty in the United Kingdom. A survey of Household Resources and standard of Living", Harmonds-worth, Penguin
- Vecchi, G., Amendola, N., 2012, "La linea (di povertà) è mobile", reperibile all'indirizzo <http://www.lavoce.info/archives/2142/poverta-ci-vuole-una-nuova-misura/>
- Villa, M., 2011, "Contrastare dinamiche di impoverimento. Tra i limiti del regime di welfare e qualità dell'azione locale", in Tomei, G., Natilli, M., "Dinamiche di impoverimento. Meccanismi, traiettorie ed effetti in un contesto locale", Carocci, Roma
- Walker, R., Leisering, L., 2003, "Verso una scienza sociale dinamica", in Alcock, P., Siza, R., (a cura di) "La povertà oscillante", FrancoAngeli, Milano
- Wilson, J. W., 1987, "The Truly Disadvantaged. The Inner City, the Underclass, and Public Policy", University of Chicago Press, Chicago and London
- Zajczyk, F., 1993, "Problematiche teoriche e metodologiche per la misurazione della povertà", in Palumbo, M., "Classi, disuguaglianze e povertà", Franco Angeli, Milano